

E IO CI STO







Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
Direzione Generale per il Volontariato
l'Associazionismo e le Formazioni Sociali

E IO CI STO

*Politiche e pratiche per l'integrazione
dei giovani migranti
di seconda generazione*



Progetto
“Le radici e le ali”
Finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
ai sensi della L. 383/2000, anno finanziario 2007

Ringraziamenti

Si ringraziano per la preziosa collaborazione Isabella Saraceni, per l'aiuto all'elaborazione e stesura del testo e Maria Romano per la gestione e l'organizzazione tecnica-amministrativa del progetto.

Codice ISBN: 978-88-95361-06-2

Comunità Edizioni 2010

Coordinamento Nazionale Comunità d'Accoglienza

Sede: via Del Forte Tiburtino 98

00159 Roma

tel. 0644230403

Fax 0644117455

email: segreteria.agenzianazionale@cnca.it

sito web: www.cnca.it

Presentazione

Per il CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza) il progetto “Le Radici e le Ali” – finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – rivolto all’inclusione sociale di giovani migranti di seconda generazione e giovani di etnia rom, ha rappresentato un’importante opportunità, non solo per i gruppi coinvolti nelle sei Regioni di Italia, ma per tutti i gruppi federati del CNCA e per l’intero Coordinamento.

Perché un’opportunità per tutti? Perché tutti noi, coinvolti direttamente o indirettamente in questo progetto, abbiamo avuto l’opportunità di *imparare*, di *ascoltare*, di *fare esperienze* concrete, di *condividere* e *confrontare conoscenze*, non ponendoci come formatori di un fenomeno, non andando ad insegnare ad altri ciò che vivono quotidianamente, ma *apprendendo*, alla pari, *consapevolezze* basate su storie di vita vera. Stile tipico questo che accompagna da sempre il CNCA.

Ogni storia, ogni progetto, diventano perciò parole importanti, parole che incidono sul cambiamento culturale.

La grande emergenza dell’Italia oggi è un’emergenza culturale, emergenza culturale che diventa anche emergenza democratica quando ci si trova a subire l’istituzionalizzazione di culture devastanti, basate sulle persecuzioni e contro i diritti delle persone.

È chiaro pertanto che se l’emergenza è culturale, allora ci si rende conto che dalle storie che noi viviamo, dalle storie che vengono riportate, è necessario che vengano fuori parole nuove, vere, parole che siano in grado di aggredire questo “mostro” rappresentato dalla controversa cultura del nostro tempo.

Un tale approccio porta pertanto a cambiare atteggiamenti, a cambiare il modo di porsi di fronte al fenomeno dell’immigrazione.

Parlare di giovani immigrati di seconda generazione significa prima

di tutto ascoltarli, parlare con loro e di loro, leggere le loro esistenze con i nostri occhi ma in maniera differente, attivare percorsi di ascolto e non porsi al di sopra delle parti come fanno certi esperti che parlano delle difficoltà degli altri senza averne mai fatto esperienza. Ascoltarli, leggere la loro esistenza, dare loro la nostra voce significa superare i muri dell'indifferenza. Spesso significa superare veri e propri muri fisici realmente presenti che delimitano zone, creano ghetti come i campi rom, i CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) o ancora altre forme di aberrazione civile del nostro tempo.

Quello che è stato fatto nel progetto viene ben riassunto nelle domande che i giovani coinvolti hanno posto nell'evento finale ai rappresentanti delle istituzioni, ai politici, agli esperti, agli adulti, a tutti coloro i quali studiano il fenomeno, le complessità dello stesso, ma spesso non trovano risposte.

Le famiglie di questi ragazzi hanno lasciato la loro terra, hanno lasciato i luoghi in cui sono cresciuti, le loro storie, le proprie tradizioni, le proprie abitudini di vita per venire in Italia con la speranza di cercare una soluzione di vita migliore, di poter migliorare la propria condizione di vita. Ma anziché trovare disponibilità e accoglienza, hanno trovato – molto spesso – una forte ostilità pregiudiziale. È naturale poi che il giovane immigrato si chieda “...*ma cosa ti ho fatto io di male... come fai ad avercela con me?*”, quando *io* (*persona immigrata*) non ti ho fatto niente, non ti ho mai visto, non ti ho mai nemmeno incrociato e *tu* (*persona autoctona*) mi esprimi la tua ostilità, la tua cattiveria gratuitamente.

I giovani immigrati di seconda generazione sono coloro i quali non hanno avuto la possibilità di conoscere ed entrare nella propria cultura d'appartenenza, ma sono anche coloro i quali subiscono il “divieto” di entrare nella nostra, pur se la maggior parte di loro, presente su tutto il territorio nazionale, parla i dialetti del luogo e viene poi trattata, per assurdo, da estranea.

Allora ci si chiede, quali prospettive future per i giovani immigrati, rom e non?

Per prima cosa è chiaro che il progetto ed i suoi risultati devono trovare il modo di andare avanti, non solo come produzione di ricchezza locale, ma come diffusione di senso e significato più ampio.

Per seconda, deve divenire motore di produzione di azioni e cambiamenti di prospettiva in ambito politico-culturale, dove il cambiamento deve essere accompagnato, condiviso e non subito.

Per terza, è necessario che si sviluppi in tutti noi la consapevolezza dell'importanza di assumersi un impegno rivolto al cambiamento culturale. È importante creare ed elaborare parole nuove che sfondino il *muro*, il muro dell'indifferenza, dell'inefficacia e della stupidità del razzismo. Una politica repressiva che nasce dal razzismo non produce risultati ma ghetti, riempie solo buchi, come il carcere, e, quando si esce, i problemi non sono risolti ma solo ritardati nell'affrontarli.

Infine – mi rivolgo a tutti, ai giovani migranti, rom e non, a noi tutti del mondo della cultura, della scuola, delle istituzioni, dell'associazionismo – è chiaro che non bisogna arrendersi mai all'idea che le cose non possano cambiare, non bisogna arrendersi mai all'indifferenza e alla passività della gente, ma anzi lottare e denunciare questi atteggiamenti – in termini comportamentali e istituzionali – che ledono la dignità e i diritti civili, politici e sociali della persona umana.

Don Armando Zappolini
vice presidente nazionale CNCA

CAPITOLO I
L'IDEA PROGETTUALE

L'IDEA E IL SOGGETTO DA CUI NASCE L'INIZIATIVA

L'idea progettuale “Le radici e le ali” nasce e si sviluppa alla luce della lunga esperienza acquisita dal **C.N.C.A. – Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza** sull'intero territorio nazionale attraverso le organizzazioni ad esso afferenti nello specifico ambito dell'inclusione sociale, culturale e lavorativa degli immigrati, siano essi di prima che di seconda generazione.

In Italia la progettazione e la realizzazione di **interventi a favore di giovani migranti di seconda generazione** assumono oggi più che mai un senso e un significato profondo. Attraverso tali azioni infatti si dà impulso all'innescarsi di processi di cambiamento che saranno in grado di apportare conseguenze e ripercussioni future nel nostro Paese, e nell'ambito sociale, e nell'ambito politico e culturale. Inoltre, prendere in esame il fenomeno dell'immigrazione quale fenomeno non più transitorio ma stabile, soprattutto nel contesto italiano, significa affrontare le difficoltà di inclusione e di integrazione sociale, nonché evitare che tali condizioni di svantaggio possano essere tramandate da una generazione (PRIMA/genitori immigrati) all'altra (SECONDA/figli di immigrati).

Il **CNCA**, prendendo spunto da un'operatività legata all'impegno quotidiano dei tanti gruppi afferenti e radicati nei diversi territori (operatività sicuramente frammentata e spesso poco consapevole delle proprie potenzialità, ma anche ricca di vitalità e significati che possono essere ricondotti ad una strategia condivisa), è in grado di affrontare con impegno e rigore la riflessione e la sperimentazione in questo specifico ambito.

La competenza, acquisita nell'offrire occasioni di confronto e collaborazione tra i diversi interlocutori pubblici e privati, mette oggi il CNCA nelle condizioni di promuovere e sviluppare quelle **azioni e quella metodologia di rete** che guidano tutti questi soggetti a una **prassi di sistema** in grado di valorizzare le diverse funzioni e competenze.

Ragionare sulle condizioni di fattibilità di “*creazione di uno spazio pubblico condiviso*” su queste tematiche significa innanzitutto confermare alcune scelte di fondo:

- ✓ guardare al problema dell’inclusione sociale degli immigrati in una prospettiva “complessiva”, capace di collocare le pratiche di integrazione nell’ambito più generale delle politiche di inclusione sociale e di benessere generale della persona e della famiglia.
- ✓ realizzare queste azioni attraverso uno sforzo di coinvolgimento degli attori istituzionali e sociali che sappia superare gli approcci bipolari, costruendo una rete allargata di consenso e di partecipazione (lavoro multiattoriale), promuovendo un metodo ed uno stile di lavoro che gradualmente possa diventare permanente.

I motivi

L’interesse verso le seconde generazioni è dato dal fatto che essi costituiscono una tipologia sociale rilevante nella storia del nostro Paese, specie se si tiene conto dell’amplificarsi dei fenomeni migratori e delle difficoltà che gli stessi migranti devono superare nel momento in cui fanno esperienza (*impattano*) di nuovi contesti culturali, sociali e lavorativi.

I giovani di seconda generazione, coloro i quali sono figli degli immigrati presenti in Italia, nati nel nostro Paese o che, comunque, hanno studiato e svolto formazione professionale, sono coloro i quali “mediante” tra la cultura d’appartenenza familiare e la cultura del Paese ospitante. Spesso la loro posizione non facilita i personali processi identitari, tendendo ad amplificare quel senso di disagio, frustrazione e di tensione tipico di chi risulta essere straniero in una terra straniera, pur essendo quest’ultima il luogo in cui si è nati o cresciuti.

Spesso, data la giovane età, le difficoltà e i disagi adolescenziali tipici della fase esistenziale, progettare interventi mirati risulta essere azione fondamentale e necessaria a dare risposte a domande e a malesseri espressi dai giovani, senza alcun aggettivo di differenziazione, quotidianamente.

La proposta progettuale, pertanto, ha inteso focalizzare l’attenzione sugli adolescenti e i giovani, poiché ci si rende conto che è attraverso

questo tipo di gruppo che si può comprendere ed intervenire sul comportamento e i bisogni significativi di integrazione socio-culturale dei figli degli immigrati presenti in Italia. Inoltre, come si vedrà più avanti nel dettaglio, target particolare di alcuni territori di sperimentazione è rappresentato da adolescenti di II generazione di etnia rom. Per questi il processo di inclusione socio-culturale è particolarmente complicato per una diffusa percezione sociale di discriminazione e xenofobia.

Preliminarmente, a livello metodologico, si ritiene opportuno definire il fenomeno, che intendiamo porre al centro dell'intervento progettuale, con l'indicazione di alcune considerazioni sui criteri di scelta di chi includere nella cosiddetta "seconda generazione". In effetti, una tale categoria sociale presenta non poche ambiguità perché, da un lato, comprende ragazzi con percorsi migratori ed esperienze diverse e, dall'altro, riunisce due sottogruppi, quello dei minori e quello degli adolescenti.

A tal proposito, troviamo utile riportare una parte del testo della Raccomandazione del Consiglio d'Europa dove vengono considerati *"migranti della seconda generazione i bambini che sono nati nel paese d'accoglienza di genitori stranieri immigrati, ve li hanno accompagnati, oppure li hanno raggiunti a titolo di ricongiungimento familiare e che vi hanno compiuto una parte della loro scolarizzazione o della loro formazione professionale"*.

Dunque, definire le seconde generazioni è meno scontato di quanto possa apparire.

Il fenomeno della "seconda generazione" è stato studiato per la prima volta a livello nazionale dal Dipartimento di Statistica dell'Università di Padova in collaborazione con numerosi altri atenei italiani e l'Ismu (Iniziative e studi della multiethnicità di Milano) e da questa ricerca risulta che in Italia si possono distinguere fino a sei categorie di seconde generazioni:

- *minori nati in Italia;*
- *minori ricongiunti;*
- *minori giunti da soli (ed assistiti da relativi progetti educativi);*
- *minori rifugiati (i cosiddetti "bambini della guerra");*
- *minori arrivati per adozione internazionale;*
- *figli di coppie miste.*

Sotto un altro profilo, il target di riferimento viene ulteriormente segmentato in:

- **Generazione 2,00:** Stranieri nati in Italia;
- **Generazione 1,75:** Popolazione che emigra in età prescolare (0-5 anni) e svolge l'intera carriera scolastica nel paese di destinazione;
- **Generazione 1,50:** Generazione che ha cominciato il processo di socializzazione e la formazione primaria nel paese di origine, ma ha completato l'educazione scolastica all'estero;
- **Generazione 1,25:** Soggetti che emigrano dal paese di origine tra i 13 e i 17 anni.

Un'attenta lettura delle rilevazioni statistiche ci indica come il fenomeno è sempre crescente.

Al 1° gennaio 2009 gli stranieri residenti risultavano 3.891.295 (+13,4% rispetto al 1° gennaio 2008) e rappresentano il 6,5% della popolazione residente nel nostro paese.

La popolazione minorile straniera è passata dalle 128 mila unità (2001) alle 862 mila unità nel gennaio 2009 e rappresenta il 22,3% della popolazione straniera complessiva. Tale crescita è dovuta sia ai ricongiungimenti familiari¹ che ai nati di stranieri in Italia.

Nel nostro paese risultano 519 mila² residenti di cittadinanza straniera nati in Italia, circa il 13,3% del totale degli stranieri residenti. Sempre in crescente aumento, se si pensa che nel 2001 erano 160 mila. Essi rappresentano la cosiddetta “seconda generazione”, ovvero stranieri non immigrati la cui cittadinanza straniera è dovuta unicamente al fatto di essere figli di genitori stranieri.

¹ Il ricongiungimento familiare prevede, dopo un periodo di permanenza di uno o entrambi i genitori nel nostro paese, l'arrivo di minori dai paesi di origine.

² www.istat.it

1.1- Minori stranieri residenti ^(a) per genere e regione

Anni	Minori stranieri residenti			% minori stranieri residenti sul totale stranieri residenti	% minori stranieri residenti sul totale dei minori residenti	% di nati stranieri sul totale dei nati	% stranieri nati in Italia	
	maschi	femmine	totale					
2004	213.564	199.729	413.293	20,8	4,2	n.d.	n.d.	
2005	261.363	241.671	503.034	20,9	5,0	n.d.	n.d.	
2006	305.888	281.625	587.513	22,0	5,9	n.d.	n.d.	
2007	346.997	319.296	666.293	22,7	6,6	n.d.	n.d.	
2008	395.891	364.842	760.733	22,2	7,5	11,4	13,3	
	2008 – PER REGIONE							
Piemonte	36.228	34.077	70.305	22,6	10,6	16,0	13,0	
Valle D'Aosta	762	703	1.465	22,2	7,2	10,7	12,7	
Lombardia	101.939	94.112	196.051	24,0	12,3	18,0	14,9	
Trentino Alto Adige	8.530	7.772	16.302	23,0	8,4	12,8	12,4	
Veneto	51.098	47.089	98.187	24,3	12,1	18,4	14,4	
Friuli Venezia Giulia	9.289	8.561	17.850	21,4	10,0	14,0	11,5	
Liguria	9.778	9.133	18.911	20,8	8,7	12,2	11,7	
Emilia Romagna	44.626	40.849	85.475	23,4	13,1	18,7	14,3	
Toscana	30.531	28.008	58.539	21,3	10,7	15,2	12,6	
Umbria	8.741	8.023	16.764	22,2	12,4	15,3	12,4	
Marche	14.246	12.781	27.027	23,4	10,9	15,4	12,9	
Lazio	39.277	35.618	74.895	19,2	8,0	10,6	13,4	
Abruzzo	6.341	5.839	12.180	20,4	5,7	7,9	10,5	
Molise	589	568	1.157	18,5	2,2	2,5	6,8	
Campania	9.119	8.323	17.442	15,2	1,4	2,3	9,5	
Puglia	6.663	6.379	13.042	20,4	1,7	2,4	10,7	
Basilicata	916	793	1.709	17,8	1,7	2,2	6,6	
Calabria	4.594	4.430	9.024	17,7	2,4	3,4	7,9	
Sicilia	10.459	9.825	20.284	20,7	2,1	3,1	13,2	

Sardegna	2.165	1.959	4.124	16,4	1,6	2,2	8,9
ITALIA	395.891	364.842	760.733	22,2	7,5	11,4	13,3
(a) Dati al 01/01							
n.d. = non disponibile							

Fonte: Elaborazione Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, su dati Istat

1.2 – Minori stranieri di 14-17 anni con permesso di soggiorno per regione – Anno 2008

Regioni	Stranieri		% minori sul totale	Minori stranieri di 14-17 anni con permesso di soggiorno per 1.000 minori residenti della stessa età
	minori	totale		
Piemonte	6.967	149.571	4,7	47,6
Valle d'Aosta	176	4.042	4,4	41,6
Lombardia	21.267	521.295	4,1	62,9
Trentino-Alto Adige	2.161	43.149	5,0	51,1
Veneto	10.769	243.886	4,4	61,7
Friuli-Venezia Giulia	3.486	61.438	5,7	89,2
Liguria	3.413	62.712	5,4	68,5
Emilia-Romagna	12.814	250.734	5,1	94,3
Toscana	8.561	174.217	4,9	71,3
Umbria	1.588	34.801	4,6	52,2
Marche	3.599	67.844	5,3	63,4
Lazio	6.948	200.574	3,5	32,4
Abruzzo	1.760	31.427	5,6	33,2
Molise	167	2.904	5,8	12,4
Campania	3.029	84.336	3,6	10,0
Puglia	2.097	39.287	5,3	10,9
Basilicata	227	4.562	5,0	8,4
Calabria	1.056	22.651	4,7	10,9
Sicilia	2.514	50.955	4,9	10,0
Sardegna	518	12.742	4,1	7,8
ITALIA	93.117	2.063.127	4,5	39,6

Fonte: Elaborazione Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, su dati Istat

La scuola è il luogo dove questa crescita appare più evidente. Nell'anno scolastico 2000/2001 gli alunni/studenti con cittadinanza non italiana erano 147.406, mentre nell'anno scolastico 2007/2008 le unità erano passate a 574.133. Nella scuola i gruppi etnici più numerosi risultano essere: Rumeni, Albanesi, Marocchini, Cinesi, e Filippini.

2. Alunni con cittadinanza non italiana. ITALIA – Anni scolastici 1983/1984 – 2007/2008

Anni scolastici	Alunni			% alunni europei	% alunni extraeuropei
	provenienti da paesi europei	provenienti da paesi extraeuropei(a)	totale		
1983/84	2.706	3.398	6.104	44,3	55,7
1984/85	2.792	3.676	6.468	43,2	56,8
1985/86	2.915	4.135	7.050	41,3	58,7
1986/87	3.097	4.327	7.424	41,7	58,3
1987/88	3.605	5.362	8.967	40,2	59,8
1988/89	4.559	7.232	11.791	38,7	61,3
1989/90	4.988	8.680	13.668	36,5	63,5
1990/91	6.044	12.750	18.794	32,2	67,8
1991/92	8.351	17.405	25.756	32,4	67,6
1992/93	11.045	19.502	30.547	36,2	63,8
1993/94	14.938	22.540	37.478	39,9	60,1
1994/95	18.161	24.655	42.816	42,4	57,6
1995/96	21.736	28.586	50.322	43,2	56,8
1996/97	24.423	33.172	57.595	42,4	57,6
1997/98	30.134	40.523	70.657	42,7	57,3
1998/99	35.687	49.835	85.522	41,7	58,3
1999/00	51.361	68.318	119.679	42,9	57,1
2000/01	64.342	83.064	147.406	43,7	56,3
2001/02	80.622	101.145	181.767	44,4	55,6
2002/03	103.717	129.049	232.766	44,6	55,4
2003/04	131.104	151.579	282.683	46,4	53,6

2004/05	172.700	188.876	361.576	47,8	52,2
2005/06	205.559	219.124	424.683	48,4	51,6
2006/07	248.387	253.058	501.445	49,5	50,5
2007/08	286.609	287.524	574.133	49,9	50,1
(a) Comprende anche il dato relativo agli apolidi					

Fonte: Miur

2.1 Alunni con cittadinanza non italiana per tipo di scuola e continente di provenienza. ITALIA – Anno scolastico 2007/2008

Tipo di scuola	Continente						non indicato	Totale
	Europa		Africa	America	Asia	Oceania e apolidi		
	UE	non UE						
Dell'infanzia	21.906	27.335	34.734	9.358	17.512	142	57	111.044
Primaria	50.100	58.781	56.430	20.024	31.777	401	203	217.716
Secondaria di I grado	27.102	38.769	26.109	14.627	18.854	125	810	126.396
Secondaria di II grado	24.817	37.763	19.597	18.812	16.377	99	1.512	118.977
TOTALE	123.925	162.648	136.870	62.821	84.520	767	2.582	574.133

Fonte: Miur

Il tema delle seconde generazioni è rilevante e in continua ascesa e pertanto necessita di un'attenzione e di un intervento ad hoc per il mantenimento di un'adeguata e reale coesione sociale. Purtroppo, ad oggi, in Italia gli studi sono dispersi e poco comparabili, mentre quelli longitudinali sono del tutto assenti e questo non aiuta e non facilita i complessi – seppur naturali – processi di integrazione.

Dalle ricerche finora condotte quello che si evince maggiormente è che i giovani adolescenti di seconda generazione si trovano a vivere in bilico tra culture differenti e questo se da un lato può dar luogo a fenomeni di *sincretismo*, di fusione pacifica tra storie e culture differenti, dall'altro, se malamente gestito, può generare e amplificare comportamenti provocatori, dannosi e devianti.

I giovani stranieri, pertanto, non solo devono gestire i turbamenti tipici dell'età adolescenziale, dello sconvolgimento psicologico-emozionale legato alla transizione, al passaggio dallo stato infantile a quello adulto, ma devono anche fare i conti con l'esperienza della migrazione che li *sradica* totalmente dai loro luoghi di origine per *innestarli* in contesti differenti, spesso *aridi* e poco propensi all'accoglienza.

L'incontro con i nuovi coetanei originari del luogo non facilita i processi adolescenziali di crescita e di sviluppo. Il confronto con i giovani autoctoni della stessa età mette in crisi anche quei processi di evoluzione identitarie e di costruzione dell'immagine di sé che associati ai cambiamenti sconvolgenti e improvvisi di luoghi, storie, affetti, abitudini di vita, generano, come direbbe Favaro, "... *lo strappo o choc culturale...*"³ dovuto alla *separazione violenta* e a quel sentimento di perdita dei propri luoghi, delle proprie *tradizioni*, degli affetti, delle "...*sicurezze sociali, di prestigio e di tenore di vita (...) a cui si era abituati*"⁴.

Come diverse voci autorevoli affermano, differenti possono essere le reazioni dei giovani migranti a una tale situazione. Da un lato può essere messa in atto dagli stessi una vera e propria "*resistenza culturale*", di chiusura, di riluttanza, di rifiuto ad accettare le tradizioni, la lingua, gli usi e i costumi del Paese d'arrivo, tanto da far riferimento solo ed esclusivamente alle proprie origini e generando, pertanto, un vero *gap* tra sé e il nuovo contesto che li circonda. Dall'altro, diversamente, i giovani tendono ad *assimilarsi*, ad aderire totalmente al patrimonio culturale, storico, linguistico del Paese d'arrivo, dimostrando un vero e proprio rifiuto per le proprie origini.

A ciò si aggiunge una terza circostanza che è data dalla *marginalità*, cioè i giovani migranti di seconda generazione si rivolgono a entrambe le culture con una certa passività e indifferenza, tanto da non riconoscersi né nell'una né nell'altra, entrando, pertanto, in una piena confusione che si tende spesso ad esprimere con l'uso – per esempio – improprio della lingua, una sorta di "*imperfetto bilinguismo*".

³ M. Colombo, *Relazioni interetniche fuori e dentro la scuola*, Franco Angeli, pag 124

⁴ *Ibidem*, pag. 24

Alla luce di tali problemi e della loro palese complessità, la proposta progettuale ha inteso implementare un approccio fondato su strategie mirate, impostate su scelte specifiche di linguaggi e strumenti per gli immigrati attraverso la formazione specifica di *opinion leader* dotati di credibilità presso il gruppo al quale gli interventi sono rivolti: in una formula, *un'educazione tra pari*.

La posizione del giovane immigrato di seconda generazione non è semplice. Egli si trova a dover gestire una situazione complessa, dove è indotto a mediare sia all'interno della sua cultura di origine (LE RADICI) – resa ancora più complessa dalla transizione adolescenziale di cui si è detto in precedenza – che tra la cultura di arrivo e quella di “partenza”, mediazione che egli stesso sperimenta e di cui fa esperienza modificando la propria percezione di appartenenza (LE ALI). Molte voci autorevoli definiscono il giovane immigrato di seconda generazione come un “*mediatore culturale grezzo*”, poiché l'essere nativo di un altro Paese, nonché portatore di personali esperienze, permette di contribuire alla crescita e alla consapevolezza di conoscenze ed esperienze di vita “altre” all'interno di un gruppo di pari.

Questa considerazione ultima appare significativamente interessante alla luce della sfida particolare che si è inteso lanciare in alcuni contesti territoriali ove sono presenti associazioni federate al Cnca già attive nel settore dell'inclusione sociale e lavorativa: la possibilità di coinvolgere nelle iniziative progettuali giovani immigrati di II generazione con particolare attenzione a quelli di etnia rom.

I giovani di etnia rom sono per lo più vittime del pregiudizio, spesso personaggi principali di fatti di cronaca nera non sempre reale. Il pregiudizio purtroppo è uno dei mali peggiori che tende a caratterizzare la loro posizione spesso vista all'interno di un circolo vizioso di cui non è facile determinarne l'origine, ma che allo stesso tempo genera la loro esclusione sociale.

L'esperienza di tante Associazioni impegnate in questo ambito insegna che l'atavica diffidenza che noi gagè – così siamo chiamati dai rom, ed è significativo che questo termine indichi sprezzantemente “l'uomo

attaccato alla terra, il servo, il contadino, il sedentario”, colui che si pone al polo opposto di una cultura fondata invece sul nomadismo, sullo spostamento perenne come stile di vita e affermazione di libertà da qualsiasi vincolo – suscitiamo nei confronti dei rom sia ulteriormente amplificata quando si tratta di entrare in contatto con gli aspetti più propriamente specifici di una cultura, quella rom, da sempre abituata a difendersi dallo sguardo “altro”. Una cultura che giudica, alimenta stereotipi, emargina. I rom non si fidano di noi, devono prima sondare il terreno e capire fino a che punto possono aprirsi e scoprire le proprie carte. Sono tendenzialmente diffidenti nei confronti di tutto ciò che li costringe a rivelare parte delle proprie abitudini, della propria storia, dei propri sentimenti e aspirazioni. È del resto una forma di difesa che permette loro di preservarsi, nel bene e nel male.

Ma è proprio a partire da questo assunto che appare particolarmente interessante la scelta di uno strumento e di un linguaggio fondato sulla peer education, una metodologia che si fonda sul senso di appartenenza del gruppo dei pari, sulla fiducia e sul rispetto che i pari nutrono per il *peer educator*, anch’egli rom, sul sentimento di condivisione di problemi, diffidenze, ostacoli comuni che lo rendono più accetto al proprio gruppo rispetto ad un adulto.

Insomma, il peer educator viene riconosciuto dai giovani adolescenti come un proprio pari, come colui che ha gli stessi problemi, le stesse difficoltà, che si pone gli stessi quesiti e, pertanto, viene riconosciuto come colui che può dare aiuto e consiglio, come colui che ti comprende e si confronta, come colui che, insieme agli altri, può concorrere a costruire e rafforzare in modo *efficace* il *senso di appartenenza personale e collettivo* dei giovani coetanei.

Gli obiettivi

Il progetto si è posto l’**obiettivo generale** di promuovere reali percorsi di inclusione sociale e culturale di giovani immigrati di seconda generazione all’interno della comunità in cui vivono attraverso la sperimentazione di strategie e dispositivi metodologici innovativi. La definizione di questo obiettivo generale appare particolarmente coerente alla luce

delle intense dinamiche quantitative e fenomenologiche dei destinatari che stentano a trovare risposte adeguate nell'ambito dei tradizionali sistemi/modelli di inclusione sociale all'interno della nostra comunità. In questa prospettiva, gli **obiettivi operativi** che si sono perseguiti prevedevano:

- Lo sviluppo di partnership ampie, in grado di assicurare l'adozione di approcci integrati. La creazione della rete, oltre a rispondere all'esigenza di costruire i presupposti per affermare la logica di un nuovo *welfare*, consente di implementare significative innovazioni di contesto, legate alla programmazione condivisa ed alla gestione partecipata degli interventi di inclusione sociale e culturale, mirati a insediare e diffondere il pensiero di una società multietnica, interculturale, che contribuisca a creare una visione del mondo nuova formata dai diversi approcci culturali, proponendo un "sentirsi" dell'essere umano più "integrato" attraverso la conoscenza dell'"altro da sé";
- Un'analisi approfondita dei fenomeni di inclusione socio culturale *versus* discriminazione dei giovani immigrati – in particolare i giovani rom – e delle relazioni di causa ed effetto (o concausa ed effetto molteplice) che la inducono. Tale aspetto appare infatti imprescindibile al fine di elaborare soluzioni ed approcci in grado di sostenere l'*empowerment* dei giovani a sostegno della loro inclusione. In questa logica, particolare attenzione è stata dedicata da un lato alla rilevazione delle istanze e delle rappresentazioni sociali della comunità, nonché delle dinamiche in atto e degli scenari futuri, dall'altro all'espressione dell'identità dei giovani migranti e al loro percorso di insediamento sul territorio con le loro difficoltà e le loro vittorie;
- La realizzazione di concreti **laboratori di cittadinanza**, la cui progettazione esecutiva è stata elaborata sulla base delle specificità dei singoli territori (caratteristiche socio-economiche, caratteristiche delle comunità migranti, bisogni specifici, ecc.) nonché delle risultanze dell'analisi sopra descritta, adottando approcci flessibili, integrati e personalizzabili, secondo la metodologia della *peer education*. I laboratori sono stati pensati come luoghi di incontro privilegiati necessari a dotare il giovane immigrato di seconda generazione degli strumenti necessari per interagire con il territorio per

comprendere il contesto territoriale cui appartiene, per assumere consapevolezza sulle risorse e le criticità presenti nel territorio in cui vive, sui bisogni e gli interessi della comunità;

– Lo sviluppo, dunque, di un modello condiviso di lavoro di rete dei soggetti – istituzionali e non – mirato ai seguenti **obiettivi specifici**:

- creare strumenti atti a individuare ed elaborare un'identità comune a partire dai singoli percorsi individuali, utilizzando l'approccio della *Peer Education* per attivare processi di passaggio di conoscenze e di esperienze da parte di alcuni membri di un gruppo ad altri membri di pari status;
- favorire il dialogo fra le seconde generazioni, in particolare, tra comunità locali e gruppi rom sul territorio senza distinzioni di origine nazionale, genere, età, idee politiche e credo religioso, in modo da cogliere gli aspetti identitari (socioculturali) delle reti etniche e del popolo rom;
- contribuire a creare un ambiente culturale che permetta un sano sviluppo dell'identità;
- creare spazi e percorsi di partecipazione per i giovani immigrati e rom per promuovere ed agevolare un senso di appartenenza al territorio e combattere sentimenti di estraneità alla costruzione stessa dei percorsi.

Le metodologie

Lavorare con i giovani immigrati di seconda generazione su temi dell'identità, dell'inclusione sociale e della valorizzazione del sé richiede l'adozione di un **approccio multidisciplinare e sistemico** basato su modelli organizzativi efficaci, nonché su metodologie attive e partecipate. Da quanto fin qui richiamato emerge quindi un sistema di *management* del progetto caratterizzato da un'impostazione:

1. Trasparente: chiara in relazione ai ruoli, ai processi decisionali ed alle modalità di interazione reciproca;
2. Non autoreferenziale: orientata cioè non ad autoalimentarsi, ma a valorizzare il contributo potenziale di tutti gli agenti di cambiamento, dei destinatari finali e del sistema degli *stakeholders*;

3. Pragmatica: capace di raccordarsi con i diversi strumenti, costruendo mappe cognitive attendibili, in grado di sostenere e suffragare le scelte operative compiute;
4. Task Oriented: in grado di mirare costantemente gli obiettivi prefissati e di ottimizzare efficacemente le risorse in gioco per il pieno perseguimento degli obiettivi stessi.

In questa logica, si è inteso affrontare il problema individuato attraverso alcune specifiche metodologie:

- La metodologia della **Ricerca-azione**, per consentire l’acquisizione di una conoscenza più analitica dei rapporti causali che generano vulnerabilità e discriminazione razziale, della complessa e frammentata fenomenologia assunta, nonché delle dinamiche evolutive prevedibili in embrione. L’estrema eterogeneità ed i rapidi cambiamenti osservabili nel settore impongono, infatti, una conoscenza approfondita del problema, come misura propedeutica per formulare strategie e dispositivi di intervento in grado di rispondere compiutamente al sistema dei bisogni;
- Il **Lavoro di Rete** e di attivazione delle sinergie territoriali attraverso la creazione di ampi e qualificati networks in grado di affrontare in maniera coesa e sinergica il fenomeno, nonché le specifiche determinanti;
- Progettazione di interventi in grado di facilitare l’accesso ai percorsi di inclusione da parte dei singoli destinatari finali. In questo senso l’opzione metodologica di fondo si basa sulla definizione di un approccio flessibile e personalizzabile, quale quello della *peer education*, che mette al centro il giovane immigrato con le sue capacità, le sue risorse e la sua autodeterminazione.

L’asse concettuale che appare fondante in tali metodologie di intervento è costituito, infatti, dalla convinzione di considerare i giovani immigrati non come un “luogo problema” da attivare, sensibilizzare ed informare con un “pensare da adulti” ma come una *risorsa attiva* in grado non solo di individuare propri obiettivi e strategie, ma anche di prendersi carico della progettualità e della gestione di processi di partecipazione.

In questa prospettiva estremamente interessante appare quindi la sperimentazione di approcci, strumenti e percorsi innovativi, che con-

sentano di assicurare l'*empowerment* dei giovani immigrati e rom in merito all'esercizio di una cittadinanza attiva e responsabile. Questi devono dunque mirare alla costruzione di percorsi d'identità e di valorizzazione del "sé" mediante la promozione di opportunità e iniziative volte ad agevolare l'impegno civico, in risposta alle istanze e alle sensibilità sottese delle nuove generazioni.

Seguendo l'approccio esplicitato, riteniamo inoltre opportuno riconoscere al mondo dell'associazionismo e del volontariato un'efficace e potenziale valenza di prevenzione e contrasto della discriminazione e xenofobia attraverso la:

- promozione del benessere;
- attivazione di reti relazionali significative;
- inclusione all'interno di circuiti educativi formali ed informali;
- abbandono di posizioni autocentriche ed autoreferenziali, tipiche della popolazione giovanile;
- attivazione di percorsi motivazionali, identitari, di empowerment dei singoli e dei gruppi;
- gestione qualificata e qualificante di tempi e di spazi di vita significativi.

Le associazioni territoriali

Le associazioni coinvolte territorialmente da anni operano nel settore del disagio sociale e nello specifico con gli immigrati e rom. Grazie alla loro esperienza ed al loro radicamento sul territorio è stato possibile conseguire gli obiettivi del progetto ed in particolare:

- analisi approfondita dei fenomeni di immigrazione;
- elaborazione di modelli innovativi;
- creazione di reti locali;
- partecipazione attiva alla ricerca, condivisione con altre realtà;
- messa in rete delle buone pratiche acquisite fino ad oggi.

Le associazioni coinvolte sono state:

- Associazione "AIZO" (Associazione Italiana Zingari Oggi) di Torino;

- Associazione “Il Noce” di Casarsa della Delizia (PN);
- Associazione “Progetto Arcobaleno” di Firenze;
- Associazione “C.L.A.D.” di Terlizzi (Bari);
- Associazione “Comunità Progetto Sud” di Lamezia Terme (CZ);
- Associazione “Santa Maria della Strada” di Messina.

Le attività

Fase di articolazione dell’iniziativa/progetto	Attività
Governance e coordinamento dell’iniziativa	<p>La fase consiste innanzitutto nella costituzione di un comitato di coordinamento del progetto – composto da un referente per ciascuna organizzazione territoriale afferente e per ciascun partner – con il compito di programmare e coordinare tutte le attività previste. Il comitato si riunisce periodicamente per l’organizzazione e la verifica delle attività e l’eventuale riprogettazione in itinere di ulteriori o diverse azioni da svolgere. Il Comitato è stato chiamato dunque a condividere le strategie di attuazione e realizzazione del progetto e definire i ruoli dei propri componenti. Il lavoro del comitato è stato a beneficio e a governo del lavoro svolto.</p> <p>Per gli interventi si sono previste riunioni plenarie periodiche in fase di sviluppo del progetto indirizzate all’analisi dei dati raccolti, la stesura delle analisi e l’approvazione di eventuali correttivi nelle metodologie seguite.</p>
Analisi dei fenomeni e delle relative determinanti	<p>L’elaborazione di soluzioni e approcci innovativi al problema della discriminazione dei giovani immigrati, soprattutto quelli di seconda generazione e, in particolare, quelli che presentano forme di disagio e marginalità, quali i giovani di etnia rom, non può prescindere dalla conoscenza approfondita dei fenomeni in essere. Con questa consapevolezza, il progetto ha previsto, quindi, la conduzione di un intervento propeudeutico di analisi finalizzato a:</p> <ul style="list-style-type: none"> – rilevare i cambiamenti intervenuti a livello nazionale e nella struttura delle comunità locali, in termini economici, sociali e culturali; – analizzare le variabili e le determinanti che sono alla base delle forme di disagio dei giovani immigrati e, in particolare, dei rom;

	<ul style="list-style-type: none"> - Valutare le diverse fenomenologie oggi assunte dalle forme di discriminazione e di stigma sociale, al fine di accrescere l'efficienza dei sistemi di lettura e di contrasto; - Analizzare le percezioni e le rappresentazioni culturali che la società esprime in relazione ai giovani immigrati e ai rom; - Dare voce alle esigenze e alle aspettative <i>"ai sogni e ai bisogni degli italiani con il trattino"</i>, garantendo l'espressione del proprio senso dell'identità e di appartenenza etnica e sociale. <p>Si è previsto pertanto un'attività condotta secondo la metodologia della ricerca – azione, sulla base del modello lewiniano ("studiare le cose cambiandole"), di:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Analisi di tipo prevalentemente qualitativo, capace di far emergere la natura dei rapporti di convivenza e di solidarietà, i processi che generano marginalità e le soluzioni di cittadinanza attiva capaci di intervenire nelle situazioni di esclusione secondo il principio della "comunità competente"; - Ricerca dei nessi di causa ed effetto o concausa ed effetto molteplice alla base delle diverse fenomenologie di disagio, individuando possibili modelli di intervento che consentano di prevenirle, rompendo i circuiti di emarginazione.
<p>Networking e sviluppo di capitale sociale</p>	<p>Questa fase ha promosso l'attivazione di significative reti del volontariato e non solo, in grado di coinvolgere, su base regionale e nazionale, tutte quelle risorse potenzialmente mobilitabili per la gestione dell'intervento. La duplice articolazione della rete risponde inoltre all'esigenza di attivare tavoli locali permanenti di discussione e riflessione sui temi dell'accoglienza, dell'inclusione sociale e culturale degli immigrati, alla promozione del benessere soprattutto dei giovani di seconda generazione, alla cittadinanza attiva e alla solidarietà come strumenti di prevenzione del disagio e coesione sociale.</p> <p>In concreto si è così articolata:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Individuazione del referente/coordinatore di rete; - Sensibilizzazione ed animazione degli interlocutori territoriali coinvolgibili (associazioni di volontariato, scuole, operatori del tempo libero, enti locali, privato sociale, ...); - Incontri della rete; - Definizione degli obiettivi della rete sul territorio; - Individuazione delle specifiche metodologie operative; - Programmazione attività della rete. <p>Vale ancora la pena di sottolineare che la rete che si è intesa attivare permarrà anche dopo la conclusione del progetto.</p>

	<p>Si vuole infatti strutturare un network permanente, le cui risorse ed energie non dovranno essere disperse al termine dell'intervento progettuale, ma capitalizzate all'interno della rete stessa per permettere di essere punto di riferimento stabile per ulteriori progettazioni sociali, luogo di incontro e confronto tra interlocutori pubblici e privati, sede di un laboratorio permanente di cittadinanza attiva per promuovere mobilitazione e partecipazione al tema dell'inclusione sociale degli immigrati presso la comunità locale.</p>
<p>Attività promozionali e di sensibilizzazione</p>	<p>In questa fase vi è stata la conduzione di interventi di sensibilizzazione ed informazione in vari, possibili contesti quali: scuole, associazionismo giovanile, Centri sociali, oratori, centri Informagiovani, luoghi informali di aggregazione (bar, sale gioco ...), al fine di sensibilizzarli rispetto al tema della cittadinanza attiva, della partecipazione e protagonismo individuale e di gruppo.</p> <p>Le metodologie ed i contenuti delle azioni di sensibilizzazione sono stati modulati sulla base degli specifici contesti. Aspetto trasversale è stato il coinvolgimento di giovani ed adulti che svolgono in maniera sistematica e qualificante attività di volontariato nei diversi, possibili ambiti di intervento.</p>
<p>Attivazione di percorsi di peer education</p>	<p>È stata questa la fase cruciale del progetto, che merita quindi un maggior approfondimento concettuale.</p> <p>I giovani più motivati e che durante la fase precedente – di sensibilizzazione e animazione territoriale – hanno dimostrato interesse e capacità di gestione e attitudini alla leadership, sono stati inseriti in percorsi formativi, individuali e di gruppo, necessari a formare peer educator, capaci a loro volta di coinvolgere loro pari e invitarli a partecipare al percorso progettuale.</p> <p>Questi giovani sono stati invitati a partecipare ad esperienze laboratoriali che sono state gestite all'interno delle associazioni del territorio, con il sostegno di professionalità qualificate, interne alle associazioni federate al CNCA con specifica esperienza e competenza nel settore, che hanno svolto funzioni di coaching per i ragazzi. Queste esperienze sono state organizzate come dei veri e propri cantieri di conoscenza, impegno ed approfondimento di specifiche aree di cittadinanza attiva, con l'obiettivo ulteriore di motivare i giovani a proseguire le attività impegnandosi direttamente all'interno delle associazioni territoriali proponenti.</p> <p>In ognuna delle aree regionali individuate si è prevista la gestione di laboratori esperienziali, ciascuno dei quali ha previsto un processo progressivo di approfondimento dei conte-</p>

	<p>nuti proposti. Nelle attività sono state utilizzate metodologie didattico-educative e ludico-ricreative, con l'obiettivo di trasferire sensibilità, conoscenze, attitudini ed atteggiamenti pro-attivi.</p> <p><i>Il laboratorio territoriale</i></p> <p>Il laboratorio territoriale, aperto alla realtà della comunità civile, dei servizi pubblici, della partecipazione alla vita civile e culturale, ha inteso creare strumenti per individuare ed elaborare un'identità comune tra i partecipanti a partire dai singoli percorsi individuali, utilizzando poi l'approccio della <i>peer education</i> per attivare processi di passaggio di conoscenze e di esperienze da parte di immigrati di seconda generazione (e in alcune aree territoriali ai rom) ai loro pari.</p> <p>In relazione alle aree di interesse che verranno trattate durante i laboratori, i giovani potranno elaborare differenti prodotti, individuandoli sulla base delle loro capacità e delle risorse a loro disposizione.</p> <p>I laboratori prevedono, per il gruppo dei giovani peer educator coinvolti, un periodo di formazione (esperienza sul campo) all'interno di organizzazioni e servizi che si occupano di immigrazione e, nello specifico, di processi di inclusione e integrazione sociale. Tale percorso è necessario affinché i giovani possano acquisire competenza ed esperienza utile a migliorare e rafforzare il loro ruolo di agenti di inclusione sociale.</p> <p><i>Organizzazione di eventi simbolici</i></p> <p>Infine è stato organizzato un evento finale, un seminario formativo di due giorni durante il quale i giovani di seconda generazione di tutti i territori nazionali coinvolti hanno potuto incontrarsi, conoscersi e confrontarsi sul lavoro reciprocamente svolto. L'incontro quale luogo di opportunità, di riflessione, di dibattito, ha dato ai giovani peer educator pieno protagonismo, il cui alternare momenti ludici a momenti elaborativi, momenti formali a momenti informali, ha facilitato i processi di relazione e socializzazione e permesso, altresì, di affrontare i temi e le azioni trattate con maggiore interesse e impegno.</p> <p>Il primo giorno, caratterizzato dall'OPEN SPACE, ha visto i giovani coinvolti in una serie di attività gestite secondo metodi differenti. Infatti, inizialmente sono state svolte dai giovani</p>
--	---

	<p>peer educator, in collaborazione con gli operatori, una serie di attività di gruppo ludico-ricreative necessarie per far sì che tutti i giovani coinvolti potessero conoscersi ed entrare in relazione; successivamente si sono svolte attività di gruppo legate alla riflessione su tematiche specifiche poste da esperti; infine sulla base delle osservazioni e riflessioni fatte nell'attività precedente, si sono andate ad elaborare insieme, in plenaria, una serie di domande/di quesiti, da porre agli esperti e ai rappresentanti istituzionali, che si sarebbero incontrati nella seconda giornata.</p> <p>Il secondo giorno si è svolto un SEMINARIO dove gli esperti, i rappresentanti delle istituzioni pubbliche e private, le persone coinvolte nel progetto e soprattutto i giovani peer educator si sono confrontati su aspetti e temi attinenti al fenomeno dell'immigrazione e dei processi di inclusione sociale.</p>
<p>Diffusione e mainstreaming</p>	<p>Questa fase si è articolata in tutta la durata del progetto ed ha previsto azioni di promozione e diffusione delle attività progettuali nei territori di sperimentazione. Si è articolata attraverso diverse modalità (materiale informativo, prodotti multimediali, comunicazione ai media, etc..) e nei vari contesti di sperimentazione dell'iniziativa.</p> <p>La diffusione dei risultati prodotti si è fondata sull'utilizzo degli ampi e consolidati network di cui ogni partner dispone sia a livello nazionale, che territoriale, e quindi sul coinvolgimento delle singole organizzazioni, degli uffici e dei desktop aderenti ai membri del CNCA, la messa a disposizione di tutti gli ordinari strumenti di comunicazione: riviste periodiche, news letters elettroniche, siti internet.</p> <p>Tale aspetto ha consentito, infatti, di assicurare non solo il coinvolgimento di un ampio insieme di interlocutori nella rete, ma anche l'eterogeneità degli stessi, utile all'adozione di approcci multidisciplinari.</p>
<p>Monitoraggio e valutazione</p>	<p>Il sistema di valutazione previsto si è caratterizzato sia per la realizzazione di un'indagine di tipo quantitativo, necessaria per raccogliere dati/elementi significativi, sia per un'indagine di tipo qualitativo, attraverso cui poter ricercare elementi utili alla lettura e comprensione dei significati i cui dati, precedentemente raccolti, rimandano.</p> <p>L'opzione alla base del nostro sistema di monitoraggio si è basata sull'elaborazione di un modello partecipato, in grado di coniugare esigenze di:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Autovalutazione, che rappresentano il punto di vista dei partner;

	<ul style="list-style-type: none">- Eterovalutazione, in grado di coinvolgere i destinatari e gli stakeholders per assicurare l'acquisizione di feedback esterni. <p>Il modello organizzativo utilizzato ha previsto:</p> <ul style="list-style-type: none">- La costituzione di un comitato di valutazione composto dai referenti dei partners di progetto con il compito di monitorare tutto il processo: dall'assunzione delle decisioni sino alla realizzazione dell'intervento e la ricerca degli scarti;- La gestione di working discussion groups con interlocutori chiave e testimoni privilegiati, per acquisire feedback utili alla rimodulazione delle attività.
--	--

CAPITOLO II
CARATTERISTICHE METODOLOGICHE

LE CARATTERISTICHE METODOLOGICHE E I CONTRIBUTI GENERALI DEL PROGETTO

Il progetto “Le radici e le ali” è in continuità metodologica con altri progetti che il CNCA ha implementato negli ultimi anni. Si tratta di progetti che hanno avuto al centro le questioni delle dipendenze e dell’inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati sul mercato del lavoro¹. Questi progetti condividono alcune caratteristiche, nello specifico:

- sono finanziate da programmi nazionali che hanno tra gli obiettivi prioritari la promozione di innovazioni e buone pratiche nel lavoro sociale (**l’innovazione**);

- sono implementati in diversi contesti territoriali (in luoghi, città e territori distribuiti su tutto il territorio nazionale – la multi – territorialità);

- si fondano su elementi significativi della metodologia della ricerca azione (**la ricerca -azione**);

- la loro implementazione si articola con un sistema di governance che coordina un gruppo di “governo” nazionale, i ricercatori/facilitatori locali ed una struttura amministrativa (**la modalità sistemica**).

Il tema dell’innovazione attraverso l’analisi di un dibattito britannico²

L’approccio che qui si assume sul tema dell’innovazione è quello

¹ Per acconti specifici su questi progetti si vedano AA.VV. (2004). *Spiazza...menti*, Comunità Edizioni: Roma, e Samà, A. (a cura di) (2007). *Spazi pubblici per il lavoro. Una prospettiva per l’inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati*, Comunità Edizioni: Roma. Entrambi i volumi sono consultabili solo elettronicamente presso il sito del CNCA (www.cnca.it/documenti).

² Questo paragrafo riprende, modificandoli, materiali di un lavoro di ricerca sulle innovazioni nelle politiche per minori in Inghilterra, Galles ed Italia. Questo lavoro di ricerca è stato condotto dalla Dr.ssa Lucia Scionti con la supervisione dell’autore

che Stephen Osborne ha elaborato per le politiche ed i servizi sociali. Osborne ha condotto ricerche e pubblicato ampiamente sul tema (si ricordano l'articolo *Naming the beast* (1998), i volumi *Public Voluntary organizations and innovation in public services* (1998) in cui discute criticamente, con ampia base empirica, la rivendicazione che le organizzazioni di volontariato, per definizione, siano innovative e *Management: Policy making, ethics and accountability in public management* (2002), nel quale definisce e classifica l'innovazione nelle politiche e nei servizi sociali).

L'utilità dell'approccio di Osborne sta non solo, e non tanto, nelle conclusioni cui perviene, quanto nel percorso che segue. Il suo sguardo sul tema è illuminante per qualsiasi discorso, in generale, sull'innovazione nelle politiche e, in particolare, nei servizi e negli interventi sociali. Lo sguardo di Osborne affronta, dapprima, con un'analisi generale, il tema dell'innovazione, cercando di darne una definizione esaustiva. E solo dopo aver raggiunto una soddisfacente definizione, attraverso una rassegna critica degli studi organizzativi, sposta l'attenzione sullo specifico delle politiche, degli interventi e dei servizi sociali.

Per una definizione di innovazione

Osborne non è alieno al dibattito scientifico sul tema dell'innovazione, lo conosce molto bene dai suoi inizi, che affondano le radici nella nascita dell'economia come scienza autonoma, sino alle più recenti dispute accademiche. Ha familiarità con i lavori di Adam Smith e Karl Marx, nonché di Schumpeter e Kondratiev. Riconosce come negli ultimi venticinque anni si sia assistito a uno shifting del focus degli studi. Si è passati dallo studio dei processi macro-economici a dare maggiore enfasi alle implicazioni micro-economiche del fenomeno innovativo. Osborne ha anche chiaro come a questo si sia accompagnato un ampliamento degli studi sociologici, politologici nonché psicologici. In questo contesto, allora, la definizione di cosa debba intendersi per innovazione

di questo capitolo. Si ringrazia la Dr.ssa Scionti per l'autorizzazione a riprodurre tali materiali.

è una questione significativa e di particolare difficoltà, una questione che sfugge ad una soluzione univoca e che tende a coniugarsi a partire dalla disciplina di riferimento. Il quadro è talmente complesso da registrare uno spettro di definizioni che raggiunge il numero di ventitre. Tutte diverse e ampiamente utilizzate da studiosi all'interno del loro ambito disciplinare. Osborne chiama questo fenomeno **l'eterogeneità della definizione**.

Nel dibattito dei “business and management studies” troveremmo che la definizione è fortemente determinata dal ruolo che è assegnato agli imprenditori. Innovazione e vocazione imprenditoriale sono quasi sinonimi:

“entrepreneurs innovate. Innovation is the specific instrument of entrepreneurship. It is the art that endows resources with a new capacity to create wealth. Innovation indeed creates a resource.” (Drucker 1985, p.27)

Se invece si cerca per una definizione negli studi che indagano il perché ed il come le innovazioni nascono e si diffondono – gli studi sulla diffusione dell'innovazione (DOI) – si arriva a quella sviluppata da Rogers. È una definizione in cui il momento della creazione e della sua comunicazione ad un contesto sono interconnessi:

“An innovation is an idea, practice, or object perceived as new by an individual. It matters little... whether or not an idea is objectively new as measured by the laps of time since its first use or discovery... if an idea seems new to the individual, it is an innovation.”
(Rogers & Shoemaker, 1971, p. 11)

Si può quindi affermare che le due definizioni rappresentano due estremi di un continuum dove da una parte si colloca una visione “utilitaristica” (Drucker) dell'innovazione e, al polo opposto, una visione “socio-cognitiva” (Rogers).

Osborne non entra nella discussione su quale delle ventitre definizioni sia la più appropriata, ma si concentra su quattro caratteristiche (o questioni) che identifica come comuni alle varie definizioni. O che esse devono affrontare e risolvere e che, quindi, possono essere intense come caratteristiche proprie dell'innovazione.

La prima di queste è se l'innovazione rappresenta una *novità*. Beck e Whistler (1967) hanno discusso su cosa debba intendersi per novità. Si tratta, letteralmente, di un "*primo uso*" (novità assoluta) di una nuova conoscenza, o di un primo uso all'interno di un contesto dato (novità relativa). Recenti studi hanno indicato come le due interpretazioni non siano alternative, quanto rappresentazioni di due diverse forme di innovazione. Nello specifico Kimberly (1981) suggerisce di considerare queste come due forme dell'innovazione: una oggettiva e l'altra soggettiva. La prima forma indica qualcosa che è significativamente diversa da ciò che è stato fino ad ora, una rottura assoluta e visibile tra il prima ed il dopo. È il significato letterale di "primo uso", qualcosa che appare ed è usata per la prima volta. La seconda forma, quella dell'innovazione soggettiva, è invece qualcosa che è percepito come nuovo nel contesto in cui viene utilizzata, una rottura relativa al contesto, ma non è necessariamente un primo uso assoluto.

La seconda questione da cui discende una caratteristica dell'innovazione risiede nella relazione tra invenzione e innovazione. Numerosi autori sono d'accordo nel dire che l'invenzione è la creazione di nuove idee, di cui l'innovazione ne è intrinsecamente parte. Urabe (1988) afferma che l'invenzione:

"consists of the generation of a new idea and its implementation into a new product, process or service ... Innovation is never a one-time phenomenon, but a long and cumulative process of a great number of organizational decision making processes, ranging from the phase of generation of a new idea to its implementation phase."

Una tradizione di studi tende a mantenere separati i due processi e quindi a mantenere distinti i due concetti come descrittori di eventi non sequenziali. Per tale tradizione invenzione e innovazione non sono due fasi di un medesimo processo, bensì due processi distinti. Per tale approccio l'innovazione e il processo di adozione o implementazione di una nuova idea (dove la nuova idea è l'invenzione). Innovazione è quel processo che converte le invenzioni in prodotti e servizi. In questa interpretazione la dinamicità descritta da Urabe si depotenzia.

La terza caratteristica/questione da risolvere è se l'innovazione debba essere intesa come un processo o come un risultato. Gli approcci più avvertiti pongono questa questione senza contraddizione: l'innovazione è al contempo un processo ed un risultato. Qui si evidenzia la natura processuale dell'innovazione. L'innovazione è un processo di trasformazione il cui prodotto finale è l'innovazione.

La quarta ed ultima caratteristica dell'innovazione è la relazione che questa ha con il cambiamento e la discontinuità. La realizzazione di un'idea (o l'implementazione di un'invenzione) come trasformazione ed impatto significativo su una realtà data. Questa caratteristica è compresa all'interno della differenziazione tra cosa costituisca sviluppo e cosa costituisca innovazione. Entrambi i processi implicano un cambiamento che, se sostenuto nel tempo, può produrre impatti significativi nei contesti e unità di riferimento; siano essi organizzativi, amministrativi e territoriali.

Se ci si sofferma con più attenzione sul contesto organizzativo si possono esplicitare alcune differenze tra il concetto di sviluppo e quello di innovazione che possono essere utili a comprendere come il focus del progetto (quello delle innovazioni nelle politiche e pratiche per l'integrazione dei giovani migranti di seconda generazione) abbia determinato la scelta metodologica, più avanti descritta, della ricerca azione e dell'approccio al supporto del progetto in termini di *Listening Post*.

La differenza tra sviluppo organizzativo ed innovazione organizzativa sta tutta dentro il paradigma di riferimento. Lo sviluppo organizzativo può essere descritto interamente all'interno del paradigma produzione-servizio/mercato in cui nessuno dei due termini viene modificato. È il paradigma del "*more of the same*", perché cambiare un prodotto-servizio che ha dato prova essere di successo? L'eventuale cambiamento si situa, nel corso del tempo, in uno o in entrambi i termini paradigmatici senza però intaccarne la relazione. L'innovazione, invece, va a modificare la relazione tra i due termini producendo un nuovo paradigma. Questo "*shift*" paradigmatico ha il potere di modificare la natura stessa della produzione-servizio e/o del mercato, crea, cioè, una discontinuità strutturale.

Osborne, alla luce delle quattro caratteristiche dell'innovazione, arriva a proporre una definizione che poi, con successo, applica allo studio della natura e fattori innovativi nelle politiche e nei servizi sociali. L'innovazione è da lui definita come:

“The introduction of newness into a system usually, but not always, in relative terms and by the application (and occasionally invention) of a new idea. This produces a process of transformation which brings about a discontinuity in terms of the subject itself (such as a product or service) and/ or its environment (such as an organization or society)”
(Osborne, 1998, p. 24)

In questa definizione l'innovazione è rappresentata dall'introduzione di una novità che può, ma anche non, essere relativamente connessa a una nuova idea. Cioè che interessa qui è come questa introduzione produca un processo di trasformazione che genera una discontinuità nel soggetto o nel suo ambiente. In altri termini non è la nuova idea, in sé, che diviene centrale quanto la discontinuità che viene generata dalla relativa novità. La connessione tra discontinuità e nuova idea viene ridimensionata a favore di una novità in grado di produrre una “rottura” con l'esistente.

Per una classificazione dell'innovazione

Molteplici sono le modalità classificatorie dell'innovazione, Osborne ci invita a concentrarsi sulle cinque più comuni: 1) secondo le forze che producono l'impulso originale; 2) secondo la sua origine; 3) secondo la percezione dei beneficiari ultimi; 4) secondo i suoi outcomes; 5) secondo la sua natura.

La classificazione secondo l'impulso originale è la più “semplice” e si fonda sulla distinzione tra impulso *research push* (vale a dire lo sviluppo di un'innovazione sulla base della ricerca), o *market pull* (ossia lo sviluppo di un'innovazione sulla base di un'analisi del mercato). Sebbene questa classificazione sia molto utile per capire le forze che spingono verso l'innovazione, essa mostra dei limiti nel momento della sua utilizzazione per la descrizione di ciò che avviene nelle organizzazioni (e quindi negli interventi e nei servizi sociali).

Come sottolineato da Freeman (1982), i fattori *push* e *pull* sono spesso usati quando si discute dell'origine dell'innovazione, ma diviene importante anche capire quale sia la relazione che lega i fattori *push* a quelli *pull*. Questa classificazione, inoltre, implicitamente dà per scontato che l'invenzione sia, naturalmente, una parte integrale del processo innovativo.

La classificazione secondo le origini dell'innovazione si focalizza, principalmente, sulle dimensioni interne del processo organizzativo. Questo approccio deve molto al lavoro di Cyert e March (1963). Loro affermano, qui descritto molto sinteticamente, che esistono due tipi di innovazione: *distress innovation* e *slack innovation*. La prima avviene quando un'organizzazione, la cui stessa esistenza è messa a rischio, ha bisogno di cambiare per evitare la scomparsa. La seconda avviene quando nell'organizzazione prevale una forza che spinge verso l'efficienza.

La classificazione secondo la percezione dei beneficiari o gli utenti di un'innovazione parte dall'assunto che non è possibile classificare, e quindi studiare, le innovazioni come un gruppo omogeneo di entità. Le innovazioni possono avere uno spettro di differenti attributi e significati. L'attributo ed il significato predominante saranno dati da ciò che gli stakeholders percepiranno essere quelli più importanti. Gruppi di stakeholders diversi enfatizzano significati ed attributi diversi. Questo approccio classificatorio è particolarmente rilevante quando si tratta di analizzare e valutare il contenuto innovativo e, quindi, l'impatto, per esempio, di politiche ed interventi pubblici, nonché strategie dei servizi sociali.

La classificazione secondo gli outcomes esamina l'innovazione per determinare se si tratta effettivamente di un nuovo prodotto o servizio per gli utenti finali, o se si tratta di un nuovo processo per la produzione di prodotti e servizi già esistenti. Uno sviluppo di questo approccio si trova nella classificazione dell'innovazione a partire dalla centralità che il prodotto o il processo assumono.

La centralità dell'innovazione del prodotto è descritta come *un'innovazione radicale*, ed è indicata come la vera discontinuità; la soglia che

determina il prima ed il dopo e che contribuisce a ridefinire l'ambiente entro cui l'organizzazione opera. Abernathy et al. (1983) definiscono questa innovazione "*creative destruction*", essa consente una rottura progressiva e qualitativa nella produzione. Tale rottura può rendere tutte le competenze organizzative esistenti obsolete. Se invece la centralità è assunta dall'innovazione di processo, allora viene descritta *l'innovazione incrementale*. Essa mantiene un grado di continuità con il passato e lo ridefinisce. Non essendoci rottura le competenze organizzative esistenti vengono mantenute ed orientate ad una produzione più efficiente.

Questa tipologia classificatoria mette in relazione l'innovazione con l'ambiente dell'organizzazione e l'impatto che la prima ha sul secondo. Sebbene la dicotomia tra processo e prodotto possa essere utile in alcuni contesti, in altri può presentare degli svantaggi, come ad esempio costringe a concentrarsi su uno o l'altro, quando in realtà l'analisi contemporanea di entrambi porterebbe apparire più utile. Come osservato in precedenza, una caratteristica dell'innovazione è che ha un contenuto sia processuale che di contenuto. Questa tipologia classificatoria tende ad oscurare questa interconnessione mantenendoli come punti di osservazione, e quindi, approcci di studio alternativi.

Abernathy e Utterbach (1978) affermano che una particolare innovazione può essere un'innovazione di prodotto per un'azienda, (la quale, ad esempio produce una nuova macchina) ma un'innovazione di processo per un'altra (la quale ad esempio usa questa macchina per cambiare il processo di produzione). Questo non significa che la distinzione non è importante, ma che la cifra di paragone dell'innovazione resta comunque l'esplorazione del suo impatto sui suoi produttori e utenti finali.

Questa modalità classificatoria viene anche invocata come utile a differenziare tra l'innovazione ed il cambiamento organizzativo.

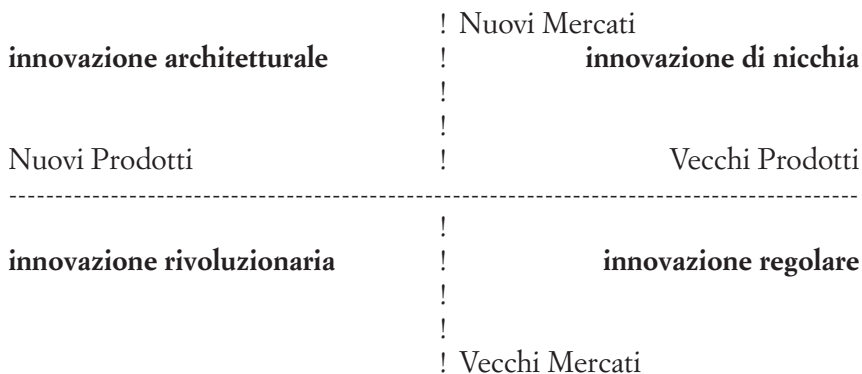
La classificazione secondo la natura dell'innovazione si fonda sui lavori di Abernathy. Inizialmente, Abernathy adotta il modello lineare del ciclo-vitale, non in modo puro, ma integrandolo con altri concetti, elaborati precedentemente da Burns e Stalker (1961), delle organizzazioni

organiche e meccaniche, dove il primo è legato all'innovazione radicale e la seconda all'innovazione incrementale.

Abernathy si discosta da una visione lineare e positivista dello sviluppo, affermando che è possibile per le organizzazioni spostarsi dalla produzione standardizzata di massa (per esempio di un'azienda matura) che pone la maggiore enfasi sull'innovazione di processo, ad una diversificazione della produzione che includa nuovi prodotti con una riaffermata enfasi sull'innovazione radicale. Questa *de-maturizzazione*, come lui stesso afferma, potrebbe essere frequentemente prodotta da un significativo cambiamento nell'ambiente in cui opera l'organizzazione.

Allontanandosi dalla teoria del ciclo vitale delle organizzazioni, Abernathy sviluppa una tipologia bi-dimensionale dell'innovazione, essa può essere classificata a partire dal suo contemporaneo impatto sui processi produttivi di un'organizzazione e sui mercati esistenti, nonché dall'impatto sugli utenti di un prodotto o servizio.

Il modello classificatorio è così rappresentato:



(Abernathy et al., 1983)

L'innovazione architeturale si ha quando in un contesto si registra il massimo grado di innovazione, essa modifica sia i mercati (l'ambiente esterno) che la produzione, è ciò che nella letteratura classica sull'in-

novazione è chiamata “innovazione radicale“. L’innovazione regolare, al contrario, si registra quando sia i mercati che i processi produttivi restano immutati. Nell’innovazione di nicchia i prodotti restano immutati ma si creano nuovi mercati. Nell’innovazione rivoluzionaria, infine, innovazioni tecnologiche al processo produttivo si applicano a mercati esistenti. Questo approccio è importante perché non considera l’innovazione del prodotto e del processo come entità separate, ma piuttosto esplora la relazione tra le due.

La cifra significativa di questo approccio è il superamento della connessione lineare tra innovazione e punto specifico del ciclo vitale di un’organizzazione. L’innovazione, anche attraverso il processo di dematurazione, può fermarsi e riprendere – nella stessa organizzazione – con un movimento dinamico in un momento successivo del ciclo vitale. In altri termini, l’innovazione non è assunta come progressione lineare, ma neanche come componente di un ciclo chiuso, quanto parte di un processo a spirale. Per cui la stessa innovazione può ripresentarsi nella stessa organizzazione ma su un piano differente e, quindi, con impatto diverso da quello originario.

Questo sviluppo ha il risultato di aiutare l’esplorazione della dicotomia continuità/discontinuità, attraverso l’attenzione data all’impatto di un nuovo processo o prodotto/servizio. Così appare risolta, definitivamente, la distinzione tra ciò che costituisce un’innovazione e ciò che costituisce un cambiamento organizzativo. La prima si connota allora attraverso la complessa relazione che le rotture innovative hanno con l’ambiente circostante ed i fruitori ultimi dell’innovazione. E questo viene descritto da Osborne come un significativo passo in avanti rispetto alle precedenti classificazioni.

Osborne conclude che la tipologia di Abernathy è quella più idonea a sostenere l’indagine sulle innovazioni nelle politiche e nei servizi sociali. Il lavoro di Abernathy ha al contempo il merito di interagire con il dibattito scientifico sull’innovazione, in generale, e quello organizzativo, in particolare, risolvendo alcune delle questioni concettuali proprie di quel dibattito. E allo stesso tempo offrire un modello analitico centrato sulle interconnessioni tra processo e prodotto ma, tale connessione, ve-

rificata e determinata dalla misura dell'impatto dell'innovazione sui due cardini del processo innovativo: ambiente e beneficiari.

Il processo di innovazione

Osborne affronta il processo dell'innovazione appoggiandosi alla filosofia di Machiavelli, così come espressa ne *Il Principe*. Ad Osborne interessa come il fiorentino affronta l'argomento del cambiamento e dell'innovazione. Tradizionalmente, l'innovazione viene vista come un processo lineare, che segue una serie di stadi: che vanno dall'idea dell'invenzione, attraverso la progettazione del prodotto, il suo sviluppo, la sua produzione alla sua adozione o uso.

Gli studi più contemporanei rifiutano questa linearità, sostituendola con un'idea di processo ciclico o a spirale caratterizzato da multidimensionalità e multidirezionalità (si vedano, per esempio, gli studi di Wilson, 1971; Pelz, 1985). Questi studi hanno contribuito a ridurre a tre dimensioni le fasi del processo innovativo: invenzione, implementazione e diffusione.

L'invenzione è uno step opzionale. L'innovazione può spesso significare solamente l'applicazione di nuove conoscenze piuttosto che la sua invenzione o scoperta. Qui il dibattito sulla priorità del *pull* o del *push* non trova spazio. Entrambi sono significativi e la comprensione dell'invenzione e del suo impatto hanno rilevanza per entrambe.

L'implementazione è spesso vista come il cuore del processo di innovazione. È in questa fase che si ha l'introduzione e l'adattamento di una nuova idea all'interno di un nuovo contesto. La letteratura identifica quattro fattori significativi, ed interconnessi, per questa fase. Essi sono: 1) la tipologia dell'organizzazione; 2) il cambiamento organizzativo come valore; 3) il ruolo dei singoli; 4) i micro-processi organizzativi.

Il primo fattore pone l'attenzione su come le differenti tipologie organizzative sembrano essere consone a diverse fasi del processo innovativo. Un'organizzazione aperta e decentrata sembra la forma più ideale

per la generazione di idee, un'organizzazione gerarchica e centralizzata è più efficiente per l'implementazione. Questa analisi è stata supportata da Normann (1971) ed altri autori e richiama la distinzione che Mintzberg (1991) fa tra forze e forme organizzative nella scuola delle contingenze organizzative. Il problema che questo fattore richiama è la relazione tra la forma organizzativa aperta richiesta nello step dell'invenzione e la direzione del management necessario per la fase dell'implementazione. Questo ultimo, il management, che spesso può sviluppare forme di resistenza e opposizione al cambiamento. Una separata ma connessa questione è legata al tema di come sia possibile identificare la relazione tra l'efficienza e l'innovazione all'interno delle organizzazioni e di come si possa misurare simultaneamente il loro impatto.

Il secondo fattore richiama l'importanza di un ambiente organizzativo che sia uso e pronto al cambiamento innovativo. La componente chiave qui è lo sviluppo dei valori organizzativi ed un ambiente organizzativo che incoraggiano l'apprendimento ed il cambiamento quali premesse e stimoli per l'innovazione.

Questo fattore ha diretta connessione con il ruolo del singolo nel processo di implementazione. Qui la letteratura si divide tra chi pone la centralità del ruolo del così detto "*champion*" di prodotto (tra gli altri Schön, 1983 e Knight, 1987) e chi enfatizza il ruolo del senior management come luogo della leadership e depositario dei valori innovativi dell'organizzazione (tra gli altri Alter e Hage, 1993). In entrambe le prospettive però resta centrale il ruolo del singolo rispetto alle procedure e ai processi organizzativi, tradendo una connessione con il dibattito sull'apprendimento organizzativo e la vicinanza con l'approccio cognitivista di quel dibattito.

I micro-processi organizzativi stanno ad indicare se a determinare l'implementazione, ed il suo successo, siano processi prevalentemente razionali o politici. Per alcuni (tra gli altri Carson, 1985 e Adair, 1996) l'implementazione non può che essere razionale e rigorosamente pianificata. Un approccio contestato da chi (tra gli altri Pettigrew, 2003), anche poggiandosi su robusti lavori empirici, ritiene che il "comportamento politico" sia una caratteristica centrale dell'implementazione

di ogni innovazione. Decidere di implementare un'innovazione è un atto prevalentemente politico che mette in discussione (“minaccia” dice Pettigrew) i modelli esistenti, anche di condivisione delle risorse. La creazione di nuove soluzioni per problemi vecchi o per problemi nuovi “rimiscola” l'autorità, i ruoli, le responsabilità e le relazioni degli attori coinvolti (siano essi dipartimenti di un'azienda o agenzie di una rete di servizi sociali). E questo può essere percepito come un'opportunità o una minaccia. La scuola contingente ha provato a portare a sintesi questo dibattito, e molto di questo sforzo può essere ritrovato nel contributo di Mintzberg.

La diffusione è lo step finale del processo di innovazione. La diffusione si ha quando un'innovazione è passata da un utente all'altro, sia esso un individuo o un'organizzazione. Questo step può essere compreso a partire dal seminale lavoro di Rogers e Shoemaker. È grazie a loro che la diffusione è definita come quel processo attraverso cui alla consapevolezza delle nuove conoscenze segue la persuasione da parte dei suoi fautori e, dopo una verifica, la sua inclusione nel processo decisionale. Nei loro lavori il *pattern* di diffusione di un'innovazione può essere rappresentato da una curva normale, che parte dagli innovatori e arriva ai “ritardatari” passando per altri tre stadi (anticipatori, maggioranza anticipatrice, maggioranza ritardataria). Se questa distribuzione è però vista cumulativamente, piuttosto che discretamente, forma una curva a “campana”.

L'implicita idea di un'incrementale continuità del processo che tale curva rimanda è stata criticata (Herbig, 1991) poiché non consente di dare conto, invece, della discontinuità propria del processo di innovazione. Un ruolo meglio servito dalla teoria delle catastrofi. Sviluppi significativi di questo approccio sono stati l'inclusione della valutazione (Mohr, 1969), l'inclusione della metafora della percolazione (*percolation*) – cara anche a Merton – come modalità di diffusione (grazie al contributo di Mort, 1991). La percolazione ha il merito di trasferire la definizione della diffusione dell'innovazione da un processo autoreferenziale e chiuso ad un processo sociale e aperto, anche alla casualità, nell'ambiente in cui l'innovazione agisce ed è agita.

L'innovazione delle e nelle organizzazioni del terzo settore

Tutto il lavoro sul dibattito scientifico sull'innovazione, la sua natura, le sue caratteristiche, ed i suoi processi serve ad Osborne per articolare e sviluppare l'interrogativo se e come sia sostenibile l'affermazione (e la posizione) che assegna alle organizzazioni del terzo settore un ruolo centrale nell'innovazione delle politiche, degli interventi e dei servizi sociali. Quasi che innovazione e terzo settore siano sinonimi, e le organizzazioni del terzo settore siano, innovative per innata caratteristica. Come se tutte le organizzazioni del terzo settore siano flessibili e non burocratizzate. O, piuttosto, non si debba parlare della capacità innovativa di singole organizzazioni del terzo settore che esprimono sofisticate capacità adattative. Come distinguere tra la leggenda e la realtà, quando la leggenda spesso affonda le radici nella storia stessa dello sviluppo dei sistemi di welfare?

Posizioni che sostengono il ruolo innovativo del terzo settore

Nella letteratura accademica, le posizioni di natura normativa sul ruolo innovativo delle organizzazioni no-profit non sono sconosciute. Rose e Peyton (1989) hanno entrambi affermato che l'innovazione e il cambiamento sociale sono uno degli scopi principali (e il principale contributo sociale) delle organizzazioni no profit. Tuttavia altri studi hanno evitato di abbracciare il punto di vista normativo per quattro fondamentali ragioni:

La prima ragione è ciò che viene definito *categorical constraint argument* riferendosi alla differenza categoriale tra settore pubblico e terzo settore: vale a dire, il settore pubblico è limitato nelle sue capacità di sperimentazione, poiché ha l'obbligo di fornire i servizi, invece il terzo settore non è vincolato da questo imperativo e può assumere questo ruolo. Questa posizione è sostenuta dapprima dai Webb (1911)

"The public authority is bound down by Statute and by authoritative Orders of the Central Executive Department, as well as limited by the disinclination of the local Ratepayers to expend money in unfamiliar ways. "we must not

experiment with new ideas, or a group of enthusiasts for new methods of treatment [...] can put new devices to the test of experiment."

La seconda ragione, sostenuta anche da Poulton (1988), è che la natura innovativa delle organizzazioni del terzo settore deriva dal loro legame con le comunità locali, per cui hanno l'abilità di rispondere rapidamente ai bisogni locali.

La terza ragione viene data da coloro i quali descrivono le capacità innovative come un risultato delle caratteristiche organizzative delle organizzazioni no profit. Mellor (1985) afferma che:

"Because of its independence, and often because of its relative smallness of size, the voluntary body is able to experiment, by doing old things in new ways, or trying out quite new services, and in doing so take the risks which might be more difficult for a large and essentially more bureaucratic state concern."

La quarta ragione sostiene che la capacità innovativa non è propria delle organizzazioni del terzo settore, ma deriva soprattutto dal contesto in cui operano. Per questa posizione l'innovazione non è prodotta da un imperativo normativo, ma dalla dipendenza delle organizzazioni del terzo settore, per la loro sopravvivenza, da un forte legame con la comunità di riferimento. L'innovazione è così una tattica per ottenere legittimità sociale, piuttosto che il fine organizzativo da perseguire.

Gli studi più allertati che affermano la natura innovativa delle organizzazioni del terzo settore tendono ad escludere un fondamento normativo per sottolineare come essa sia una proprietà del terzo settore legata alla loro capacità adattativa.

Posizioni che sostengono il relativo ruolo innovativo del terzo settore

In questo gruppo si possono identificare tre filoni di studi: 1) la dipendenza del terzo settore dai finanziamenti pubblici; 2) l'innovazione come aggiustamento dell'esistente; 3) i limiti all'innovazione derivante dai modelli organizzativi.

Il primo filone di studi afferma che la natura instabile della relazione tra settore pubblico e terzo settore, e in particolare la crescente dipendenza del secondo dal primo per i finanziamenti, ha inibito l'abilità del terzo settore ad agire indipendentemente, e conseguentemente ad essere innovativa. I sostenitori di questa posizione non riescono ad identificare l'innovazione come una capacità delle organizzazioni del terzo settore, ma sottolineano come essa sia stata soffocata dalla loro eccessiva dipendenza dall'ambiente in cui operano. Come se la sopravvivenza abbia richiesto il pagamento del prezzo della capacità innovativa.

Il secondo filone è riconducibile agli studi di Kramer (1987) sulle organizzazioni no profit e sul welfare state. Egli afferma che sebbene le organizzazioni del terzo settore possono sviluppare nuovi servizi e nuovi interventi, essi rappresentano solo minori modifiche a servizi già esistenti, piuttosto che innovazioni radicali:

“Authentic social innovations, true innovations that are original or the first of their kind, are the exception. More common are “new programs” or changes that extend, expand or improve an existing voluntary service [...] Almost without exception, the service programs inaugurated are smaller scale, non – controversial, and incremental, if not marginal, extensions or improvements of conventional social services to a clientele previously underserved”

L'ultimo filone di studi sostiene che nelle organizzazioni del terzo settore c'è una genuina capacità innovativa, ma è limitata ad alcuni tipi di organizzazioni. Young (1987) afferma che la capacità innovativa è subordinata alla cultura prevalente nell'organizzazione e nei suoi membri. Vale a dire se essi aderiscono ad un sistema di valori innovativi. Johnson (1990) ha collegato l'innovazione come proprietà specifica delle piccole organizzazioni; infine Saxon-Harrold (1990) ha affermato che la capacità innovativa è propria di quelle organizzazioni che hanno adottato una strategia manageriale.

Tutte queste posizioni assumono che l'innovazione sia una variabile piuttosto che una costante del terzo settore.

Posizioni che negano il ruolo innovativo del terzo settore

Esiste un orientamento che nega la capacità innovativa del terzo settore. Nello specifico, la posizione della non innovatività viene presentata in due approcci diversi: il primo critica l'uso del termine innovazione senza darne una chiara definizione.

Questa posizione è ben sostenuta dall'affermazione secondo cui l'innovazione è diventata "*a term without meaning*", un termine senza significato e viene spesso usato per sancire la superiorità delle organizzazioni di volontariato su quelle pubbliche.

Il secondo approccio afferma che il ruolo innovativo delle organizzazioni del terzo settore è reale, ma di tipo storico. Kamerman e Kahn (1995) sostengono che il terzo settore non ha mantenuto un ruolo innovativo costante nel corso del tempo. Altri ancora sostengono che non solo non lo hanno mantenuto nel corso del tempo, ma questo ruolo è stato assunto dalle agenzie pubbliche.

Un modello per i servizi sociali dagli studi organizzativi

Applicando gli studi organizzativi sull'innovazione agli interventi ed ai servizi sociali, Osborne identifica tre nodi che contribuiscono a determinarne le caratteristiche.

Il primo nodo deriva dal tema della natura dell'innovazione. Il punto focale dell'innovazione diviene la sua capacità di produrre discontinuità. La misurazione dell'impatto di tale discontinuità negli interventi e nei servizi sociali non è una pratica comune o diffusa. Questa distinzione, tra innovazione e suo impatto (sia sulle organizzazioni "ospitanti" l'innovazione che sugli utenti finali), non è mai realmente appartenuta al mondo del terzo settore o agli studi di politica sociale. È una positiva "traduzione" dagli studi e dalle scienze organizzative.

Il secondo nodo, particolarmente significativo rispetto alla natura dei soggetti innovatori e non interamente affrontato dagli studi di po-

litica sociale, è la forte interdipendenza tra le organizzazioni ospitanti l'innovazione ed il contesto ambientale entro cui operano.

Infine, il terzo nodo è la possibilità di definire le tipologie innovative proprie del terzo settore e delle/nelle politiche, interventi e servizi sociali. Questo tema è stato solo relativamente affrontato dagli studi di politica sociale (principalmente attraverso approcci normativi o ricerche empiriche). La letteratura degli studi organizzativi fornisce, a dire di Osborne, più che sufficienti stimoli e concetti per determinare una tassonomia dei fattori propri delle capacità innovative delle organizzazioni del terzo settore. Gli studi delle scienze organizzative offrono la possibilità, al contempo, di una chiarificazione concettuale e la produzione di un modello classificatorio che si fonda su quattro ipotesi.

Le prime tre ipotesi derivano direttamente dagli studi delle scienze organizzative sull'innovazione. Esse segnalano la rilevanza delle caratteristiche organizzative, della loro cultura interna, dell'ambiente esterno e della relazione che le organizzazioni del terzo settore hanno con quest'ultimo. In queste ipotesi non è giustificabile alcuna differenza tra organizzazioni del terzo settore e organizzazioni profit. La quarta invece si riferisce, esplicitamente, alla capacità innovativa degli interventi e dei servizi sociali. Si tratta della funzione della loro struttura istituzionale e della loro relazione con essa.

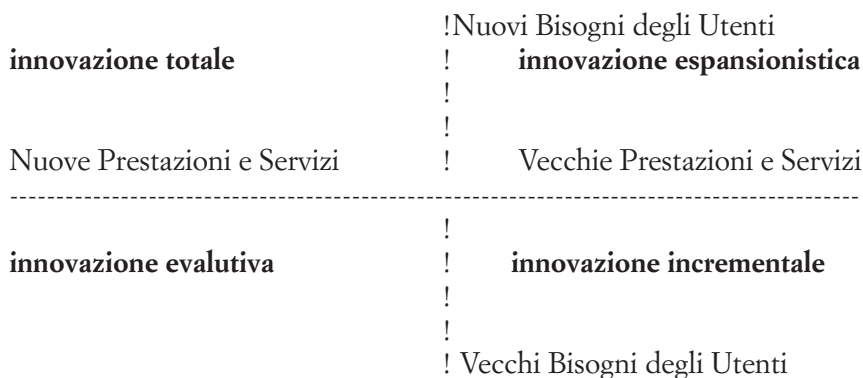
Ciò che è interessante notare, come afferma Osborne, è che mentre le prime tre ipotesi hanno una base empirica e una minima applicazione nel campo delle organizzazioni del terzo settore, la quarta ha una diretta connessione, ma non ha una base empirica.

Come precedentemente sottolineato, la discontinuità rappresenta il cuore di qualsiasi definizione di innovazione. Questo è significativo per differenziare lo sviluppo organizzativo graduale, poiché esso potrebbe produrre cambiamenti nella fornitura dei servizi più significativi in un determinato periodo rispetto ad un altro.

L'approccio più utile nel classificare il cambiamento organizzativo e l'innovazione nelle politiche, negli interventi e nei servizi sociali è,

come lo stesso Osborne afferma, l'approccio di Abernathy, presentato in precedenza. Rivedendo lo schema proposto da Abernathy, Osborne sostituisce il sistema produttivo con la relazione tra utente/servizio, ed il mercato con gli utenti dei servizi.

Lo schema di Abernathy alla luce delle modifiche apportate da Osborne apparirà così:



(Osborne, 1998)

Questa tipologia situa l'innovazione come una componente del cambiamento organizzativo e contribuisce a chiarire differenti modalità innovative, distinguendole dal semplice sviluppo incrementale organizzativo. Come si può notare analizzando il grafico, quattro tipi di innovazione vengono classificate:

- Innovazione Totale, dove esiste una discontinuità sia degli interventi, delle prestazioni e degli utenti;
- Innovazione Espansionistica, dove esiste una discontinuità solo negli utenti;
- Innovazione Evolutiva, dove esiste una discontinuità degli interventi e delle prestazioni;
- Innovazione Incrementale, dove non esiste discontinuità.

Questo approccio è utile per gli studi di politica sociale, per due fondamentali ragioni. Esso consente di distinguere l'innovazione dal-

lo sviluppo organizzativo incrementale. Analizzando tutte e quattro le tipologie possiamo notare come tutte portino discontinuità nelle organizzazioni, tranne il tipo di innovazione incrementale, il quale tuttavia, modifica i servizi esistenti a un gruppo di clienti esistenti. La tipologia è quindi potenzialmente uno strumento importante per differenziare l'innovazione organizzativa e lo sviluppo concreto.

Secondo, la tipologia consente di esplorare le relazioni tra gli operatori e gli utenti, nel processo di innovazione. Questo è importante per il ruolo che entrambi i gruppi giocano nella definizione di cosa sia innovazione e per il contributo di entrambi i gruppi al processo della produzione del servizio. Gli utenti finali non sono solo dei fruitori passivi, ma sono dei soggetti attivi nel processo di erogazione del servizio.

La ricerca azione

Nell'impianto del progetto "Le radici e le Ali" è esplicita la finalità di sostenere processi di innovazione locale attraverso un processo di accompagnamento nazionale. Per fare questo la scelta metodologica è caduta sulla ricerca azione, privilegiando quella che Hart e Bond (1995) hanno definito come tipologia "*empowering*".

La ricerca azione si caratterizza (Hart e Bond, 1995) per:

- essere educativa;
- occuparsi dei singoli in quanto membri di gruppi sociali;
- concentrarsi sui problemi, in contesti specifici e essere orientata al futuro;
- implicare interventi di cambiamento;
- promuovere il miglioramento e la partecipazione;
- prevedere un processo ciclico, in cui ricerca, azione e valutazione sono interconnesse;
- fondarsi su una relazione in cui coloro che sono coinvolti sono allo stesso tempo partecipi al processo di cambiamento.

Dopo una rassegna della letteratura, Hart e Bond identificano quattro tipologie di ricerca azione:

- *sperimentale*, che è quella auspicata da Lewin, funzionale a scoprire le leggi generali della vita sociale per sostenere la formazione di politiche pubbliche;
- *organizzativa*, che le autrici identificano con la tradizione del Tavistock Institute, che punta a superare la resistenza al cambiamento organizzativo per creare relazioni aziendali più produttive;
- *professionalizzante*, che è utilizzata per sostenere la scientificità della pratica professionale di operatori sanitari, educativi e sociali;
- *empowering* (*Participative Action Research*), che è funzionale allo sviluppo comunitario volto a promuovere pratiche antioppressive e a facilitare l'inclusione sociale di gruppi sociali più vulnerabili.

La tipologia “*empowering*” assume un modello conflittuale della società per cui il cambiamento strutturale può essere promosso attraverso processi che incrementino la consapevolezza sul contesto, la questione ed il ruolo dei gruppi sociali marginalizzati. Questo è finalizzato a sostenere l'acquisizione di maggiore controllo sul problema e sul contesto. Questo processo è finalizzato, anche, a modificare l'equilibrio di potere tra i vari gruppi, attori ed agenzie locali aprendo spazi in cui il pluralismo delle interpretazioni, nonché delle percezioni, possa essere espresso in spazi contenuti. Il lavoro principale è fatto con gli operatori front line e gli utenti piuttosto che con i *decision makers*.

I gruppi di lavoro locali, e il rapporto che essi hanno con i singoli, non sono scelti esclusivamente per la loro rappresentatività istituzionale, e non sono chiusi. Essi sono raggruppamenti fluidi che hanno una forte componente auto selettiva. I confini spesso sono definiti da fattori “naturali” come i confini geografici o le reti collaborative già esistenti. La permeabilità dei confini gruppali è incoraggiata ed è il risultato di una costante negoziazione. Questo produce una membership fluida che richiede al facilitatore locale una sofisticata capacità a lavorare in condizione di forte incertezza.

Questa impostazione consente che “il problema” (o la questione che l'intervento locale intende affrontare) emerga e sia definito da una negoziazione tra i vari stakeholders. “Il problema” (o questione) non è identificato da un gruppo di regia nazionale ma emerge dalla pratica

e dall'esperienza rappresentata dalla figura del ricercatore/facilitatore locale. Il gruppo nazionale, come si spiegherà meglio più avanti, assume perciò il ruolo di spazio "protetto" che facilita i processi locali e sostiene l'assunzione del ruolo da parte del ricercatore/facilitatore locale.

È una modalità tipicamente *bottom-up* e per tale ragione con un alto tasso di indeterminazione. Il gruppo nazionale è investito, particolarmente nella fase iniziale, della guida di un processo i cui esiti non sono programmabili o prevedibili, e non possono essere anticipati. Il "problema" (o questione) nazionale deve esser esplorato come parte di un processo più ampio di cambiamento, quanto meno, locale. Si vuole dire che il gruppo nazionale esplora e sviluppa una comprensione dinamica del problema attraverso una serie di attività di *problem setting* e *problem solving*. Con le prime si cerca di comprendere il significato, al contempo sistemico e specifico, dei problemi così come vengono descritti dai ricercatori/facilitatori locali. Con le seconde si cerca di ipotizzare interventi nei contesti specifici. In questo processo il gruppo di governo nazionale assume, contemporaneamente, almeno due ruoli di creazione di significati attraverso il confronto e la negoziazione di un panorama pluralistico di opzioni, punti di vista ed interessi. I due ruoli sono quello di un gruppo di riflessione ed indagine sistemica nazionale, e quello di un gruppo di consulenza tra pari per gli interventi locali.

Nel lavoro del gruppo nazionale, come dei ricercatori/facilitatori locali, dominano le componenti dell'azione. Lo sviluppo delle conoscenze segue alla riflessione strutturata delle esperienze. Tale riflessione assume come l'esito di qualsiasi azione sia il risultato di molteplici fattori che, spesso, non sono immediatamente visibili o consci. Ecco perché la relazione tra gruppo di governo nazionale e ricercatori/facilitatori locali è sempre aperta, e particolarmente attenta ad indagare i processi e le loro articolazioni piuttosto che esercitare un controllo volto a cercare di far coincidere i risultati attesi con quelli realmente ottenuti.

In questo approccio metodologico il gruppo nazionale, al pari dei gruppi locali promossi dai ricercatori/facilitatori locali, è un gruppo in apprendimento sul fenomeno, sul progetto e su di sé. La relazione tra ricercatori di professione ed operatori (i ricercatori/facilitatori locali) è pa-

ritetica, entrambi sono co-agenti di cambiamento. I ruoli sono condivisi e parte delle risorse interne sono indirizzate e sostenere questa relazione.

La modalità sistemica: il gruppo di governo nazionale come listening post

Il gruppo di governo nazionale è costituito dal responsabile di progetto, il responsabile scientifico, il responsabile della valutazione, sei ricercatori/facilitatori locali, un supporto amministrativo. Si è riunito, nel corso del progetto, con cadenza media quadrimestrale. Spesso materiali preparatori hanno preceduto e accompagnato le riunioni.

Un primo principio che ha guidato e caratterizzato la natura e le attività di questo gruppo di lavoro è quello che Tim Dartington (1998) ha chiamato *“space for redundancy”*. Si assume che le organizzazioni che erogano interventi e servizi sociali, in generale, e quelle del terzo settore, in particolare, siano così prese dal “fare” da lasciare poco spazio al “pensare”. La pressione che viene dagli utenti o dai processi amministrativi e finanziari di interventi e servizi erogati in regime di convenzione riduce gli spazi e le opportunità per riflettere sul lavoro svolto e distillare la conoscenza tacita prodotta attraverso il fare.

Le organizzazioni che erogano interventi e servizi sociali, così come quelle che implementano progetti finanziati da agenzie e programmi pubblici, spesso creano conoscenza attraverso processi taciti. Questa conoscenza non sempre è consapevolmente riconosciuta da coloro che la producono (per esempio gli operatori sociali, gli utenti etc.), rendendola così inaccessibile per qualsiasi processo di apprendimento e cambiamento, sia esso professionale che organizzativo (Schön, 1983).

Anche i progetti finanziati da agenzie centrali subiscono questa pressione, con una costante richiesta di presentazione dei risultati parziali ottenuti e giustificazione di ogni eventuale divergenza tra ciò che è stato dichiarato nella versione del progetto approvato e ciò che si è realmente ottenuto sul campo, con implicazioni “punitive” in caso di eccessiva divergenza. Ma questa pressione mal si adatta a progetti che vogliono

promuovere innovazioni e che, soprattutto, auspicano una sostenibilità delle innovazioni che vada oltre la vita amministrativa del progetto. Ecco perché il gruppo di governo nazionale ha dovuto prevedere modalità ed attività di lavoro in grado di creare quello “*space for redundancy*” consono all’apprendimento collettivo attraverso la riflessione dalla e sull’esperienza.

Nel progetto “Le Radici e le Ali” lo “*space for redundancy*” è stato assicurato attraverso l’uso di una metodologia nota come *Listening Post* (Kheelele and Miller, 1985; Dartington, 2000; Stapley, 2003; Stapley and Collie, 2004). Questa metodologia assume che, quando un piccolo gruppo (fino a 12/15 membri) si riunisce per affrontare questioni o “pre-occupazioni” di rilevanza sociale, può essere considerato come un microcosmo in cui “*communal sound waves carried by members’ voices*” aiutano a comprendere la società nel suo complesso. Questo è reso possibile perché le dinamiche del gruppo largo (e quindi le dinamiche sociali) sono presenti nelle menti dei membri del gruppo piccolo e l’“*implicate order*” del gruppo largo contiene l’“*implicate order of society*” (Kheelele and Miller, 1985; Ettin, 2003; Lawrence, 1993).

Se si espande il concetto dell’“*order of society*”, presente nella mente degli individui e dei gruppi, alle organizzazioni, allora si può assumere che esista qualcosa che potrebbe essere definito “*the environment in the mind*” che dà forma e determina le connessioni mentali (*relatedness*) dei membri di ogni organizzazione al loro ambiente esterno. A tale concetto sarà allora possibile applicare gli stessi principi e studiare le stesse dinamiche proprie dell’“*organisation in the mind*”.

Perché l’uso di questa metodologia fosse possibile, il gruppo di governo nazionale ha dovuto negoziare e riconoscersi come piccolo gruppo che rappresentava e agiva, al suo interno, dinamiche e processi significativi per la società italiana, nel suo complesso, in relazione al tema dell’integrazione sociale dei giovani migranti di seconda generazione. Per cui ognuna delle sei realtà locali coinvolte nel progetto rappresentava (“esprimeva” una delle tante “voci” sul tema) un aspetto specifico del quadro più ampio, e poteva essere spiegata e interrogata a partire da un approccio sistemico.

In alcune fasi del lavoro del gruppo di governo nazionale il responsabile scientifico ha assunto il ruolo che nel Listening Post è noto come “*convenor*”. Questo ruolo ha lo scopo di “contenere” e sostenere il processo del *Listening Post*.

In questo ruolo un copioso numero di “*working notes*” sono state prodotte: (1) note che hanno contribuito alla produzione dei ‘verbali’ delle riunioni; (2) note ‘interpretative’ su questioni significative e su generalizzazioni che sono state restituite ai membri del gruppo; (3) note di osservazioni metodologiche sul campo volte al *knowledge building*.

Le note del tipo (1) e (2) hanno contribuito alla produzione di materiale interno e per il committente (report di attività *in progress*). Le note del tipo (3) hanno aiutato la riflessione che è qui, sinteticamente, presentata.

Alla luce del progetto, ed in continuità con altri progetti implementati nel corso degli anni dal C.N.C.A., si può affermare che la metodologia del Listening Post consente di creare uno spazio ed un tempo per la riflessione e l’apprendimento dalla pratica per promuovere processi di cambiamento (siano essi organizzativi o sistemici). Particolarmente se assumiamo con Wenger (1998) che l’apprendimento è un’attività sociale e ‘situata’.

Il gruppo di governo nazionale come *Listening Post* sembra anche offrire un orizzonte di riflessione e sviluppo per le organizzazioni dei servizi sociali in generale. Offre, cioè, la possibilità di uno spazio “proteetto” dove perseguire la ricerca di nuovi modi (innovazioni) per pensare ed erogare le prestazioni ed i servizi sociali.

Uno dei duraturi risultati che il progetto sembra aver ottenuto è lo ‘scongelo’ (*de-freezing*) della creatività ed ingegnosità locale che sembrano essere state inghiottite dalle pressioni sociali ed amministrative, riducendo così le capacità adattative delle organizzazioni locali. Sembra che le organizzazioni siano bloccate sul “reale” (la gestione del presente) senza riuscire a ritrovare la spinta e la passione per l’“ideale” (il futuro). Questo progetto, nei suoi risultati locali, sembra dimostra-

re che la metodologia del *Listening Post* può sostenere organizzazioni e progetti nel compiere, in una maniera che incrementa la sicurezza e la confidenza, la transizione dal “reale” all’”ideale” (Miller, Dartington and Wyne, 1981).

CAPITOLO III

AZIONI, VOCI, ESPERIENZE DAI TERRITORI

L'ESPERIENZA DI TERLIZZI (BARI)¹

A. Contesti e soggetti locali

L'attività svolta nel territorio di riferimento a campione della situazione della Puglia è stata pensata in modo da essere suddivisa in diversi momenti operativi, sottoposti periodicamente a verifica, in modo da permetterci di volta in volta di migliorare il metodo scegliendo quello preferibile perché più adatto.

In via preliminare, è stata effettuata una **mappatura territoriale** che ha fornito una pronta visione, anche anagrafica, della presenza quantitativa e tipologica dei soggetti interessati al progetto. Una visione qualitativa del contesto sociale locale è stata elaborata anche sulle relazioni di causa ed effetto alla base dei fenomeni di emarginazione dei giovani immigrati nella comunità locale, accompagnandola ad un'analisi delle percezioni della società in relazione ai fenomeni stessi.

Sin da principio si sono creati “ponti” con quelli che erano stati individuati come stakeholders del progetto e, tramite essi, si sono interfacciati i dati noti sul piano regionale con i nostri dati locali, per dare luogo ad una rappresentazione più attendibile e specifica della situazione che si andava monitorando, seppure in via generale. Per entrare nello specifico delle situazioni individuali è stato necessario generare dei veri contatti con i soggetti-fruitori.

Lo start up ha avuto inizio con un monitoraggio e una ricognizione iniziale, riguardo alle agenzie pubbliche o private che nel territorio si occupano di migranti, formazione alle seconde generazioni e inclusione sociale (Comune, Chiesa, scuole, associazionismo). Nel monitoraggio sono stati inclusi tutti gli stakeholders, a partire dagli enti pubblici locali con i quali si è avviata una collaborazione tra i referenti. Importante è

¹ A cura di Giuseppe Memola referente dell'Associazione CLAD

stato l'apporto di associazioni e gruppi informali che si occupano di integrazione sociale, poiché attraverso di essi, ci è stato possibile creare un primo contatto con gli immigrati di seconda generazione e, di seguito, mantenere questi contatti con coloro i quali sono diventati i nostri fruitori di riferimento.

Non sono mancate le difficoltà, specie nella fase di contatto iniziale, dato che spesso i soggetti con i quali cercavamo di entrare in relazione hanno un loro sistema di vita, spesso mutuato direttamente da quello familiare, nel quale è stato complicato entrare, o spesso è stato addirittura impossibile venirne a conoscenza. È' stato per questo indispensabile l'apporto di quei partner che avevano già un precedente rapporto di fiducia con loro, costruito nel corso del tempo.

Protocolli d'intesa e accordi informali sono stati stipulati al fine di attivare i network territoriali, funzionali alla ricerca e sperimentazione dell'intervento.

Allo scopo di effettuare un'attività promozionale, e per sensibilizzare un numero quanto maggiore possibile di utenti, si sono realizzati incontri all'interno delle associazioni sopra menzionate, anche per cominciare a costruire un contatto relazionale in un ambiente già noto agli utenti, e quindi facilitato.

Dopo una serie di incontri di questo tipo, è stato possibile coinvolgere questi soggetti come protagonisti e ascoltatori in un **dibattito pubblico**, aperto alla cittadinanza, nel quale si è discusso delle loro difficoltà a integrarsi e dei diritti che, portati a loro conoscenza, dovrebbero divenire funzionali a facilitare il loro inserimento nei posti nei quali hanno deciso di vivere.

A questo punto dell'esperienza progettuale, si era ormai raggiunto l'obiettivo di fare gruppo, e dunque è stato possibile organizzare gli incontri laboratoriali, sebbene rielaborati in base al grado di interesse e ai contenuti così come richiesti dai ragazzi stessi.

Così il laboratorio teatrale, dopo aver avuto un riscontro davvero scarso, si è trasformato nel laboratorio "**Integrazione in campo**", ovvero partite di calcetto, che si sono rivelate più congeniali visto che i ragazzi coinvolti erano disponibili solo in orario di dopo lavoro.

Altri laboratori hanno rivestito un ruolo più colloquiale, poiché si è trattato di veri e propri incontri di **peer-education**, durante i quali si è evinto il loro interesse nel raccontarsi. Anche in questa occasione, lo

stesso lavoro in corso ha prodotto l'idea di realizzare un **documentario-intervista** nel quale i ragazzi fossero i soli protagonisti, e potessero raccontare la loro esperienza personale e le loro ambizioni/aspirazioni, utilizzando un medium tutto sommato inconsueto, ma libero. Alla fine delle interviste, si è realizzato il **video-documento** che assommava le esperienze laboratoriali, mostrandone anche il lato ludico.

Pur di effettuare una reale ricerca-azione, dunque mai autoreferenziale e fine a se stessa, ma quanto più possibile legata alle esperienze dei soggetti reali, veri attori della prassi del progetto, è stato necessario effettuare un continuo monitoraggio, quali-quantitativo, al fine di ri-orientare flessibilmente l'azione congeniata in base alle reali esigenze verificate.

A fine esperienza, dunque, è stato possibile rilevare che:

- attrarre i soggetti di seconda generazione con azioni preordinate e delocalizzate è stato una criticità che ha reso molto più complesso sviluppare un intervento concreto, specie nei tempi richiesti;
- da ciò si è sviluppata la migliore delle buone prassi possibili in questo territorio: avvicinare gli obiettivi del progetto alle reali opportunità di vita che questa regione offre, e gli stessi eventi che hanno contraddistinto lo sviluppo del progetto ne sono l'effettiva prova;
- si è generato un gruppo interetnico, e non più solo riferito alle singole nazionalità di origine, così come inizialmente avevamo riscontrato;
- infine i ricercatori coinvolti sono diventati, per i soggetti afferenti al progetto, dei veri e propri amici, compagni di eventi, e referenti del territorio, con i quali sicuramente si continuerà a incontrarsi, anche in via informale oltre la durata del progetto. Questo, però, è il segnale che un'azione ben congeniata è solo un inizio di quello che potenzialmente si può costruire.

Il quadro valoriale di questo territorio è senza dubbio atipico, se raffrontato alla realtà sovranazionale, perché in questa regione ha priorità il lavoro e la famiglia, soprattutto se sei un cittadino straniero. Quindi solo quei ragazzi che hanno desiderio e occasione di “tirare la testa fuori dal guscio” riescono a intessere relazioni anche significative con altri stranieri e con gli stessi italiani del posto. Ma questa forza non è comune a tutti, anzi molti vivono pensando di portare un pezzo di patria origi-

naria in Italia, quindi mai integrandosi, confrontandosi e creando relazioni. Non si mettono a confronto, ma si chiudono a riccio e sfuggono. Per questo il lavoro da fare è quello di mettere due quadri valoriali così diversi a confronto, in modo tale che possano mescolarsi tra loro e offrire essi stessi la possibilità di scegliere consapevolmente valori nuovi, che non snaturano quelli dai quali si proviene. Lavoro e famiglia possono rimanere dei cardini fondamentali, senza che questo diventi scudo alle relazioni sociali più varie.

B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti

La Puglia, come le restanti regioni del Sud Italia, ha visto negli ultimi anni un incremento del dato numerico ma anche un cambiamento qualitativo della presenza di stranieri sul proprio territorio.

La nostra regione da circa un decennio ha assunto le caratteristiche di terra di frontiera attraverso cui transitano famiglie provenienti per lo più dall'Est-Europa e da altri paesi del bacino Mediterraneo e dell'Africa Nera e dirette in altre zone dell'Italia o in altri Paesi del Nord Europa.

Dai dati dei cittadini stranieri iscritti nell'Anagrafe del Comune di Terlizzi, si osservano prevalentemente due raggruppamenti: un nucleo più datato di cittadini marocchini in prevalenza di sesso maschile, a cui si è aggiunto un nucleo di proporzioni ben maggiori di cittadini albanesi con una distribuzione più equilibrata tra sesso maschile e sesso femminile. Vi si rileva infine la presenza di cittadini delle più varie provenienze.

Accanto a soggetti che si sono insediati in modo più o meno stabile su questo territorio, periodicamente vi si registrano nuove presenze determinate in parte da diverse ed imprevedibili circostanze (ad esempio flussi determinati da nuovi sbarchi o arrivi in genere sul territorio italiano), in parte da fenomeni economico-sociali quali ad esempio l'aumento della richiesta di manodopera nel settore agricolo in corrispondenza di periodi di raccolta (olive, pomodori, ecc.).

C. Il progetto locale

La ricerca-azione si può pensare così descritta:

- 1) Mission: integrazione sociale di soggetti stranieri;
- 2) Obiettivi: generare nuovi gruppi di immigrati di seconda generazione, integrandoli nel territorio di afferenza;
- 3) vision: creare occasioni di incontro multietnico; generare un network stabile e duraturo, sostenibile nel tempo anche oltre il progetto, che sia di riferimento per gli stranieri;
- 4) risorse attivate: stake holders, network cittadino preesistente, conoscenze dirette e personali, associazionismo di settore;
- 5) sistema di governo dell'azione progettuale: costante rapporto e aggiornamento tra livello locale e livello nazionale; periodici incontri d'equipe, interna e con i soggetti referenti degli stakeholders; flessibilità nell'organizzare gli obiettivi del progetto e nelle priorità da assegnarvi;
- 6) logica di funzionamento: rimodulazione continua in base ai soggetti coinvolti e alle realtà verificate, in base alle occasioni create; l'utilità deve trascendere gli obiettivi del progetto;
- 7) strumenti utilizzati: monitoraggio territoriale e per step, laboratori ludici e di peer-education; incontri e dibattiti pubblici, attivazione continua di rapporti sul territorio;
- 8) risultati attesi: prosecuzione spontanea delle relazioni interpersonali intessute tramite il progetto; costruzione di un'identità integrata e meno fragile nel territorio di accoglienza.

D. Le attività di implementazione

Il progetto è stato sviluppato seguendo le seguenti fasi operative:

- 1) creazione di network territoriali – maggio 09-giugno 10.

I ricercatori hanno intessuto rapporti con il territorio, raffrontandosi con enti e realtà associative, rivolgendosi a scuole e a realtà aggregative informali. È stato necessario svolgere il lavoro di connessione in modo continuativo perché i soggetti coinvolti hanno necessitato di continui stimoli per partecipare al progetto attivamente;

2) Laboratori di cittadinanza attiva e di peer-education: luglio-agosto-settembre-dicembre 09, gennaio-febbraio-aprile-maggio 10.

Hanno rivestito un ruolo fondamentale nel fare emergere le personalità dei singoli e il loro modo di interfacciarsi con le diversità. Hanno reso possibile una conoscenza più approfondita e personale dei soggetti coinvolti;

3) Incontri presso associazioni: luglio-agosto-settembre 09 e gennaio-febbraio-marzo-aprile 10.

È stato proficuo e indispensabile l'apporto datoci dalle associazioni appartenenti al network che si occupano di tematiche di integrazione sociale a vari livelli, poiché sono stati i circuiti informali tramite i quali si è costruito un rapporto di fiducia tra i ricercatori e gli utenti;

4) Interviste iniziali: settembre-ottobre-novembre 09.

Hanno permesso ai ricercatori di rimodulare le attività di progetto inizialmente organizzate sulla base delle reali necessità dell'utenza con la quale ci si interfacciava;

5) Laboratorio "Integrazione in Campo": dicembre 09, gennaio-febbraio 10.

Lo sport è diventato collante tra le diverse realtà culturali ed è servito a sciogliere le remore iniziali che gli utenti avevano manifestato nelle prime fasi di contatto;

6) Interviste colloquiali e documentario: gennaio-febbraio-marzo 10.

Avendo creato un rapporto interpersonale e diretto con i soggetti coinvolti nella ricerca, è stato possibile far sì che si raccontassero, persino di fronte ad una telecamera, dimostrando di aver vinto ogni resistenza e di essere più consapevoli della propria identità;

7) Opera informativa e divulgativa: giugno-luglio-agosto-novembre-dicembre 09 e maggio-giugno 10.

Sin da subito si è fatta opera di diffusione dell'esistenza della ricerca, spiegando agli stakeholder coinvolti gli obiettivi di riferimento e i processi da attivare e continuando a sensibilizzare la rete, tramite ripetuti contatti, perché il progetto avesse buon esito e buona divulgazione.

E. Esiti, risultati ed impatto

La ricerca-azione ha permesso di raggiungere alcuni traguardi tra quelli previsti in fase progettuale. Innanzitutto è stato possibile far crescere nei soggetti-fruitori un'individualità più inserita nel contesto sociale di vita, poiché la creazione di un gruppo di amici, oltre che di collaboratori, ha permesso di compiere il salto in avanti dalla solitudine e dall'isolamento verso una collettività ritrovata.

Inoltre possiamo reputare un risultato positivo l'aver generato una rete elastica e collaborativa tra gli enti di varia natura che abbiamo coinvolto per mezzo del progetto.

Infine è stato possibile confrontarsi con i fruitori, rompendo una serie di preconcetti reciproci, che hanno vincolato la partenza positiva del progetto, ma sono sicuramente serviti a fare da volano nella ristrutturazione step-by-step del progetto in corso di svolgimento.

La volontà dei ricercatori sarebbe stata di generare un cambiamento nel tessuto sociale, una risposta congrua del territorio che coinvolgesse l'intera comunità. Ma la prima difficoltà è stata quella di portare il progetto così come teorizzato sul piano pratico: in molti casi, infatti, si è rivelato distante dalle situazioni locali.

Nel momento della rimodulazione, però, è stato possibile fare aderire teoria e azione, e dunque generare nei nodi della rete la consapevolezza che era necessario un lavoro assiduo, continuativo, perché la visione che il territorio ha di sé e dei cittadini stranieri di seconda generazione presenti cambiasse, in una reciproca intesa.

Un impatto sul territorio c'è stato, ma è stato come gettare un primo seme che necessita di essere curato e arricchito anche quando il tempo del progetto sarà esaurito.

Poiché si sono creati degli autentici rapporti di collaborazione con le associazioni e con i soggetti coinvolti, che si sono rivelate relazioni umane e amichevoli e che vanno anche oltre il progetto, si è sicuri che ciò darà una naturale sostenibilità all'azione intrapresa grazie a "Le Radici e le Ali".

F. Valutazioni locali

Dai colloqui avuti con gli stakeholder della rete, è stato possibile ravvisare come iniziative di ricerca e di laboratorio sul territorio d'azione sono ormai indispensabili perché, collaborando a più mani, si crei un sistema perpetuo di inclusione sociale. Il progetto svolto è stato dunque positivamente valutato, soprattutto dopo la sua rimodulazione in termini locali. Gli stessi stakeholders accolgono positivamente azioni come quella intrapresa, anche grazie al riscontro ricevuto dai loro stessi fruitori.

G. Apprendimenti generati

Il progetto ha permesso agli stessi ricercatori di apprendere un atteggiamento ancora più aperto ed empatico di quello già naturalmente posseduto, che si è rivelato indispensabile nel generare contatti prima di tutto umani.

Infatti lavorare nei progetti sociali con i migranti ha evidenziato, nel nostro caso, un piccolo paradosso: pur possedendo competenze professionali adeguate al ruolo ricoperto, quel che più è stato importante ha riguardato le competenze di processo, la capacità di reinventarsi come individui in relazione, e dunque porsi in modo più umano e aperto possibile nei riguardi dei soggetti stranieri.

Dal punto di vista organizzativo è stato sicuramente importante poter contare su una rete solida e formata da realtà molteplici e variegate. Le nostre realtà ci sono risultate adeguate a mettere in atto le azioni previste dal progetto, poiché si è potuto attingere alle ricche esperienze pregresse, reinterpretandole sulle individualità degli utenti di seconda generazione.

Inoltre è stato indispensabile usufruire di una modalità di valutazione in itinere che permettesse di rimodulare di volta in volta gli obiettivi intermedi e le modalità operative. Per questo reputiamo utile un approccio sempre aperto, capace di accogliere la territorialità prima ancora della globalità dell'obiettivo posto dal progetto.

Il network si è rivelato come l'unico strumento possibile per generare a nostra volta un gruppo, poiché solo dove si lavora in team è possibile promuovere un lavoro in cui ogni membro è parte di un collage che collabora a tutto tondo all'inserimento sociale e relazionale degli stranieri. Il rapporto con la rete si stabilizza sulle buone prassi e sui risultati effettivamente raggiunti.

L'ESPERIENZA DI CASARSA DELLA DELIZIA (PN)¹

A. Contesti e soggetti locali

L'adesione e la partecipazione al progetto "Le radici e le ali" hanno origini nel 2008, quando il CNCA ha deciso di attivare un gruppo ad hoc sul tema Immigrazione chiedendo alle organizzazioni aderenti di fornire le informazioni necessarie a una prima mappatura di quanto esisteva nei diversi gruppi e nei territori in riguardo al tema dei processi migratori. L'Associazione "Il Noce" è impegnata da quasi venticinque anni in modo prioritario nella tutela dei minori e nella prevenzione del disagio minorile e, da sempre, si è impegnata a un'attenta lettura della realtà territoriale e dei bisogni espressi al suo interno. L'azione progettuale formulata dall'Associazione necessita di una breve premessa per comprendere il processo migratorio che ha caratterizzato la realtà locale del Comune di Casarsa della Delizia (Pn), in cui l'associazione opera. Radicata nel territorio, l'associazione, attraverso un'operatività legata all'impegno quotidiano, ha potuto approcciarsi al fenomeno migratorio fin dai primi anni '90 con i primi insediamenti di famiglie d'immigrati extracomunitari (africani) che davano inizialmente un tocco "esotico" al tessuto sociale. Negli stessi anni c'è stata una presenza, in questo caso delimitata nel tempo, di famiglie in particolare di Croazia, Bosnia, che fuggivano come profughe dalla guerra in corso nei loro paesi. Il fenomeno poi, come in tutta Italia, non ha avuto una caratteristica di natura transitoria ma, negli anni, ha assunto una stanzialità e delle dimensioni che, anche in un piccolo territorio comunale come il nostro, hanno portato enti locali, scuole e privato sociale a dover affrontare diverse situazioni e problematiche. Già alla fine degli anni '90 e poi, soprattutto

¹ A cura di Luigino Cesarin, referente Associazione "Il Noce"

nei primi anni 2000, l'incremento dell'immigrazione è stato notevole e ha assunto dimensioni significative che hanno indotto a rimodulare e riprogettare i servizi e le azioni a favore di minori, giovani e adulti. Nuove famiglie d'immigrati extracomunitari provenienti dal sud dell'Italia, dove risiedevano già da alcuni anni con i figli nati in territorio italiano, in particolar modo in Sicilia e Campania, si sono quindi insediate nel territorio comunale; altre famiglie sono invece arrivate nel territorio casertano provenienti direttamente dai paesi di origine.

Si può dire che, attraverso i principali servizi proposti dall'Associazione in rete con Comune, Istituto Comprensivo, Servizi sociali e associazioni locali, quali il servizio socio educativo pomeridiano per minori e adolescenti (doposcuola) e le attività di formazione e supporto al volontariato giovanile, la stessa è entrata in contatto con le seconde generazioni già nei primi anni 2000 con i minori nati in Italia negli anni '90 e poi con ragazzi e adolescenti che, anche se non nati nel paese di accoglienza, hanno compiuto buona parte del loro percorso di scolarizzazione (definizione di migranti di seconda generazione riportata dal Consiglio d'Europa).

Al 2001 risalgono le prime progettazioni specifiche che tenevano conto di questa nuova realtà e che andavano a rispondere a bisogni d'inserimento e integrazione nel tessuto sociale espresse in particolar modo dalle scuole e dai servizi sociali. In collaborazione con il Comune (in genere titolare delle progettazioni) sono stati pensati e presentati i progetti Integrazione e in seguito Integrazione Continua, New Citizens e Benvenuti al Brinis (centro interculturale) a livello regionale per favorire processi d'inserimento e integrazione, inizialmente a favore dei minori delle scuole dell'obbligo ma poi anche verso gli adolescenti che, terminate le scuole dell'obbligo presenti nel territorio comunale, si disperdono negli istituti dei vicini capoluoghi di provincia (Pordenone o Udine) o in cittadine limitrofe (San Vito al Tagliamento, Codroipo, Spilimbergo), sedi di istituti di scuola secondaria superiore, perdendo spesso i contatti con loro.

In seguito, quindi, nuove azioni operative sono state indirizzate sia verso gli adolescenti (nuovi ricongiungimenti) che verso i genitori e, in particolare, alle mamme e alle donne in genere. L'Associazione ha presentato durante gli anni anche propri progetti complementari a quelli presentati dal Comune e concordati con esso. In particolare ricordiamo:

“Volontariamente giovane”, “Integrazione Responsabile”, “SSEP informa”, “Treccine colorate”, “Territorio dei giovani” e “Gasolina”.

Se i primi progetti hanno mirato nello specifico a prevenire o riparare situazioni di esclusione e di disagio di tipo socio culturale che avrebbero potuto avere come conseguenza delle manifestazioni di fenomeni di devianza, le evoluzioni del progetto New Citizens hanno permesso, soprattutto attraverso il Progetto Giovani locale, un lavoro più preciso e indirizzato ad adolescenti e giovani volti a promuovere situazioni di benessere. All'interno di questi percorsi, a livello istituzionale, sono state avviate sia la Consulta immigrati (attualmente scaduta e non riattivata dalla nuova amministrazione comunale) e la Commissione Immigrati dell'Osservatorio Sociale del Comune come strumento di osservazione e analisi della realtà sociale del territorio comunale, organismo di cui l'Associazione “Il Noce” è tra i fondatori.

È in questa fase temporale che s'innesta il progetto “Le radici e le ali” che, grazie alla metodologia proposta e condivisa con il sistema di governance a livello nazionale, ci ha permesso a livello locale di:

- fare il punto della situazione, di “tastare il terreno” giovanile in continua evoluzione;
- attivare un percorso di ricerca-azione coinvolgendo in modo più puntuale i principali stakeholders con cui già da tempo collaboravamo;
- avviare una riflessione sul fenomeno migratorio giovanile locale di cui non si avevano dati;
- prendersi il tempo e lo spazio per raccogliere dati e riflettere insieme sulla specificità della realtà degli immigrati di seconda generazione, la loro situazione riguardo alla possibilità di inclusione sociale e la nostra capacità, come enti, associazioni, realtà territoriale in genere, di favorire questo processo;
- proporre percorsi di cittadinanza e peer education;
- coinvolgere i giovani immigrati negli eventi e nelle iniziative pensati per e con essi.

Dall'avvio della ricerca-azione e dagli incontri di focus group è stata elaborata quindi un'ipotesi di azione progettuale che si è poi tradotta in azioni concrete che sono state realizzate nel corso dei 18 mesi previsti dal progetto.

Le riflessioni sono iniziate da una lettura della realtà del nostro terri-

torio comunale che, anche se piccola (8.500 abitanti con densità di oltre 450 ab. per km quadrato) è strutturalmente multiculturale, in altre parole, abitata da persone con differenti riferimenti culturali, stili di vita e dimensioni valoriali anche a prescindere dai processi migratori. L'analisi del territorio e la mappatura dell'esistente ha permesso di dare un nuovo input ai soggetti che, a vario titolo, collaborano in rete già da alcuni anni all'interno di servizi rivolti ai giovani in generale. Dai focus group avviati sono emerse alcune particolarità della nostra realtà giovanile comunale che sono state condivise dai vari membri. In particolare è emerso che, nell'ipotizzare un percorso progettuale per favorire l'inclusione sociale dei giovani migranti è necessario tenere in considerazione:

- la rilevante presenza di migrazione interna (dal sud Italia) di giovani che manifestano da subito situazioni di disagio, devianza personale e familiare;
- la minore frequenza nel centro di aggregazione dei giovani “locali”;
- le diverse etnie presenti, più o meno forti, rispetto al numero (elevato per quanto riguarda i ghanesi, rumeni e albanesi) o all'appartenenza/formazione culturale “forte” (es. immigrati dell'est Europa si sentono superiori rispetto agli africani);
- la presenza, nello spazio del centro di aggregazione giovanile, contemporaneamente di ragazzi e giovani dai 12 ai 25 anni.

Oltre a questi punti si è tenuto conto in itinere di altre considerazioni e situazioni specifiche che, nel corso di questi ultimi mesi, hanno caratterizzato e condizionato le azioni e le attività rivolte agli adolescenti che si rivelano sempre come elemento mobile, fluttuante che si modifica con regolarità e continuità.

B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti

La popolazione residente (iscritta all'anagrafe) al 31 dicembre 2009 nel Comune di Casarsa della Delizia è di 8.580 persone, 45 persone in più rispetto l'anno precedente (saldo demografico totale). Infatti, il saldo demografico naturale (nati – morti) e quello migratorio (iscritti – cancellati) sono rispettivamente di 28 persone e 17 persone. Ciò indica che, sebbene la crescita demografica esista ancora, questa è però inferiore a quella registrata nel biennio 2007/08, mentre la densità abi-

tativa media è salita a 420 persone per kmq. I minorenni sono 1.444 e rappresentano quasi il 17% dell'intera popolazione; gli anziani invece superano le 1.600 persone (1.612) un valore che corrisponde a poco meno del 19% dei residenti. Tra questi i grandi anziani sono 747 (8,7%) e coloro che hanno 85 anni e oltre sono 211 (2,4%). Il numero delle famiglie è salito a 3.436, ossia 24 in più rispetto il 2008. Gli immigrati stranieri sono 1.076, 64 in più rispetto l'anno precedente, e rappresentano il 12,5% dell'intera popolazione locale. I minorenni stranieri sono 270, ossia il 25% del totale degli stranieri e quasi il 19% dell'intera popolazione minorile (0 – 17 anni). Oltre la metà di essi è nata in Italia. Il numero delle famiglie con almeno uno straniero sono 374, circa il 10% del totale. A Casarsa della Delizia sono presenti 50 nazionalità diverse, la principale è quella ghanese, che conta 302 persone.

Il progetto di cui l'Associazione "Il Noce" è soggetto capofila è inserito, come si evince dai punti precedenti, principalmente nel territorio comunale di Casarsa della Delizia (PN) in cui l'associazione ha sede. Secondariamente, alcune azioni sono state estese nei comuni dell'Ambito socio assistenziale di appartenenza (Ambito Ass. n.6 di San Vito al Tagliamento). Il Comune di Casarsa è attualmente governato da un'amministrazione di centro destra che, a livello sociale, ha proseguito alcune azioni progettuali già esistenti in precedenza e ha attivato nuovi percorsi su nuovi fronti escludendone altri. Limitandoci alla fascia giovanile e all'immigrazione, il Comune ha portato avanti alcune progettazioni dagli anni precedenti come "New Citizens 5", "Equinforma 3" e "Benvenuti a Brinis 3" conclusisi nella prima metà del 2009 e ne ha avviate di nuove, "Mai soli al sole" (da giugno a ottobre), "Vicino a te", "Nuovi cittadini" e "In tutta sicurezza" da ottobre, con alcune azioni specifiche rivolte a minori e giovani. Come si può notare, pur essendo un piccolo Comune, Casarsa propone diverse progettazioni a carattere sociale, preventivo e educativo, grazie soprattutto a un sistema e una realtà sociale molto particolare e unica nel territorio, se non altro per gli anni di esperienza.

Casarsa è un territorio ricco di associazioni, di organizzazioni di volontariato e conta la presenza di tre cooperative sociali che, insieme, hanno deciso di sollecitare il Comune a creare un osservatorio permanente sulle problematiche sociali che possono determinare o generare

l'insorgenza di situazioni di emarginazione sociale, al fine di acquisire documentazioni quantitative e qualitative sulle "povertà" antiche e nuove presenti nel territorio comunale.

Nasce così nel 1993 l'Osservatorio Sociale, di cui "Il Noce" è tra le associazioni fondatrici, come organismo comunale nell'intento di tutelare le fasce più svantaggiate della popolazione locale e promuovere la solidarietà della comunità civile attraverso tre livelli di partecipazione: una politica di governance, dove società civile e amministrazione locale si incontrano per effettuare dei processi decisionali orizzontali, condivisi e partecipati; una rigenerazione progressiva tra i vari organismi, in cui non ci si limita a un raccordo di attività, ma stimola un confronto e permette di individuare nuove direzioni d'intervento in campo sociale; un grado di democrazia e di produzione di idee, che sviluppa capitale sociale.

L'Osservatorio Sociale può essere definito un cantiere, un laboratorio di partecipazione civica, una scommessa collettiva che, non avendo modelli di riferimento, è stato inventato e si trasforma passo dopo passo attraverso un'intesa tra diverse realtà, diverse generazioni, tenendosi ben lontano dal rischio di condizionamento delle ideologie e delle strumentalizzazioni partitiche di parte.

L'Associazione, inoltre, è parte di un Sistema di Solidarietà costituito dallo stesso ente oltre che dalla Cooperativa sociale "Il Piccolo Principe", dall'Associazione di volontariato "Solidarmondo Pn Aganis" e dal Centro Studi Sociali "Luigi Scrosoppi".

È in questo tessuto sociale che il Progetto "Le Radici e le Ali", recepito dall'Associazione attraverso la proposta progettuale del CNCA, si è inserito e ha trovato approvazione e appoggio.

In particolare, attraverso il progetto, è stato possibile attivare un tavolo sulle politiche giovanili, stabile, tra soggetti che si sono incontrati e confrontati durante la ricerca-azione e poi mensilmente. I componenti sono stati: l'Associazione "Il Noce", l'Amministrazione Comunale, il Progetto Giovani del Comune, la Cooperativa "Il Piccolo Principe", i Servizi Sociali, il Servizio Socio Educativo, l'Associazione "Solidarmondo Aganis". La rete non si è limitata a costituirsi solo con queste realtà ma, a seconda degli obiettivi definiti e delle azioni programmate, sono state attivate altre sinergie e collaborazioni con organizzazioni del territorio. Da qui l'attivazione di focus group per definire insieme il progetto specifico locale. La scelta, subito condivisa, riguardava il fatto

di analizzare il territorio a partire dalle realtà conosciute dalle singole associazioni o dai singoli enti e dai vissuti dei partecipanti, per poi concentrarsi sul Servizio del Centro di Aggregazione Giovanile come luogo che incontra in modo più preciso e continuo ragazzi, adolescenti e giovani locali e immigrati e quindi di agire su questo servizio rinforzandolo e promuovendo processi di inclusione nelle forme più opportune.

Analisi del focus group sul territorio e mappatura dell'esistente sul tema dell'inclusione sociale degli immigrati di 2ª generazione nella nostra realtà.

Il gruppo di lavoro costituitosi all'interno dell'Associazione (coordinatore, ricercatrice, operatore) per avviare la ricerca-azione e per raccogliere i dati sull'esistente rispetto al tema del progetto, ha pensato di proporre un focus group tra diversi operatori che si occupano dei giovani nel territorio. Dall'incontro è emersa la realtà attuale ma anche il percorso e le esperienze pregresse fatte negli ultimi anni. Gli stimoli attivati con le domande proposte hanno permesso di condividere le percezioni di ciascuno rispetto al tema, di identificare problemi e bisogni che hanno portato poi gli operatori a formulare delle ipotesi di intervento progettuale locale. Sono stati individuati anche gli stakeholders già presenti e quelli possibili che potevano diventare nuovi attori all'interno di progettazioni specifiche o di nuovi servizi futuri.

Attraverso la presentazione in power point del progetto nazionale, i partecipanti hanno potuto visualizzare il percorso iniziale del progetto e gli obiettivi del focus group definiti dal gruppo di lavoro. Le domande della griglia proposta dalla sede nazionale hanno permesso un primo confronto sul tema e l'incontro è proseguito utilizzando il modello dell'intervista con domande semi strutturate.

Prima questione emersa: la realtà del nostro territorio (Comune di Casarsa della Delizia) si caratterizza non solo per una significativa presenza di immigrati (12 % della popolazione in un territorio comunale poco esteso) ma anche di migrazione nazionale interna, soprattutto da realtà multiproblematiche di periferie di grandi città del sud Italia (in particolare Napoli e Palermo).

L'assistente sociale, ma anche gli stessi operatori del centro di aggregazione, indicano come maggiore difficoltà l'inclusione e l'integra-

zione dei giovani migranti interni piuttosto che di immigrati stranieri. Le situazioni che spesso si vengono a creare riguardano il trasferimento di comportamenti devianti da parte degli italiani agli stranieri con fenomeni di bullismo e microcriminalità in cui spesso i leader sono giovani italiani che sfruttano i giovani immigrati (frase tipica detta da minori immigrati “io sono italiano – napoletano”).

Tale dinamica risulta inoltre rafforzata dalla residenzialità dei minori in questione; a Casarsa si è strutturata una zona residenziale tra le due comunità principali di Casarsa e San Giovanni in cui è molto alta la densità di popolazione immigrata e migrante residente e dove si assiste a un costante aumento di situazioni a rischio che possono portare a fenomeni di micro criminalità tra i minori. I nuovi complessi di case popolari situate in una nuova zona residenziale di Casarsa non hanno fatto altro che trasferire alcune famiglie già problematiche concentrando le negli stessi complessi abitativi.

Una problematica riportata in particolare dall'assistente sociale del territorio e confermata anche dagli operatori riguarda la difficoltà di promuovere dei percorsi di educazione alla legalità. Ragazzi e giovani spesso hanno dei modelli di riferimento familiari negativi rispetto alla questione della “legalità” e adottano comportamenti e stili di vita in contrasto con le normative o con le consuetudini culturali e territoriali (ad esempio “mai pagato il canone tv quando vivevo al sud quindi non lo pago” oppure furti di denaro o strumentazione di vario genere).

Parlando in particolare di immigrati, una considerazione condivisa tra gli operatori è che risulta molto difficile “aggregare” e promuovere una cultura della solidarietà o il valore del servizio di volontariato tra gli stessi immigrati. Il fatto di provenire da uno stesso paese di origine, a volte, non è sufficiente a favorire una cultura della sussidiarietà tra immigrati, dato che, la differenza di etnia viene da certe culture considerata una “barriera” insormontabile.

Gli stessi operatori hanno chiesto quindi che il progetto tenesse conto di questa situazione “mista” di migrazione interna ed esterna e che sia necessario parlare di inclusione e integrazione tra friulani, migranti dal sud Italia e immigrati ovvero tutte le culture presenti nel territorio.

Seconda questione emersa: il centro di aggregazione giovanile e gli altri servizi attivi nel territorio rivolti ai giovani hanno visto negli ultimi

anni la presenza-frequenza di gruppi, etnie, fasce d'età diverse. A febbraio 2009 la realtà del centro di aggregazione presentava la seguente situazione:

- frequenza consistente e significativa di ragazzi dai 12 ai 14 anni (molti immigrati);
- buona frequenza di ragazzi 15-20 anni in particolare dal sud Italia e dai paesi dell'Est Europa e una forte riduzione del gruppo di giovani ghanesi (l'etnia maggiormente presente nel territorio) rispetto allo scorso anno;
- gruppo dei ghanesi ridotto come numeri per cui non si presentavano più come gruppo “forte” che faceva “vita separata” dagli altri (nei due anni precedenti c'era una netta separazione tra bianchi e neri, soprattutto quando c'erano gruppi consistenti di entrambi; quando i bianchi, italiani o immigrati balcanici, stavano dentro il centro, i neri, in genere ghanesi, stavano in giardino o all'entrata e viceversa);
- la presenza nelle aperture del centro di aggregazione (3 giorni alla settimana per 3 ore) era in media di 40 elementi che si fermavano tutte le tre ore;
- la fascia 20-25 anni era meno significativa al CAG² ma i giovani di questa età hanno avuto maggiori contatti con i servizi sociali e con Puntoinforma (sportello informativo) per esigenze legate al bisogno di lavoro; alle possibilità di formazione e studio o ad aiuti di tipo assistenziale (dall'Africa sia dell'area magrebina sia dall'area centro occidentale) sono arrivati soggetti giovani già sposati che esprimevano altri bisogni (alloggio, lavoro, scuola per i figli, ecc.) legati alla propria condizione familiare;
- il bisogno di inclusione viene vissuto più in termini di bisogno di lavoro e sentito come necessità di “scompare”, di “mimetizzarsi” nella società. L'inclusione sociale si può definire come processo passivo e non dinamico, in cui non vogliono apparire come protagonisti;
- in generale è minima, se non nulla, la presenza di giovani “autoctoni” all'interno di questi servizi;
- da segnalare invece che, quando vengono proposti eventi specifici, tornei sportivi, feste, laboratori, concerti, ecc. la presenza si inverte,

² CAG- Centro di Aggregazione Giovanile

ci sono più giovani del territorio e pochi immigrati (in particolare gli immigrati africani, pur essendo molti, difficilmente partecipano a certi eventi anche se organizzati insieme).

Terza questione emersa. Riflessioni particolari di risposta rispetto ai punti sopra descritti:

- i giovani locali conoscono di più le proposte, presenti nel territorio, di cui sono destinatari;
- i giovani locali sono inseriti in diverse associazioni e hanno un concetto di scuola diverso rispetto ai coetanei provenienti dal sud Italia;
- i giovani del sud provengono in gran parte da famiglie molto disagiate (alcune con precedenti penali) e ripropongono un comportamento che nasce dai loro contesti di vita di origine: la strada e quartieri multiproblematici. La scuola non viene considerata come impegno, sviluppo culturale, possibilità per un futuro migliore ma come “rottura”, “obbligo inutile”. Rispetto a questa popolazione, i vigili fanno frequenti interventi per “inottemperanza dell’obbligo scolastico”;
- gli immigrati ghanesi (a partire dalle famiglie) non avvertono come problema l’integrazione. Esprimono bisogni di tipo economico, ricerca lavoro, aiuto nei pagamenti, contributi per studio o altre cose. Non si riconoscono nelle parole “volontariato” e partecipazione: per essere coinvolti chiedono di essere pagati o qualcosa in cambio;
- gli immigrati dell’area indiana, che stanno crescendo come etnia, anche se tranquilli vengono isolati per una questione di “odori” (l’uso di spezie nei cibi come discriminante);
- i giovani immigrati inseriti nelle società sportive si dimostrano più integrati. Spesso vengono sfruttati i “campioni” per le loro capacità, mentre gli altri vengono “abbandonati” e non valorizzati (questo a prescindere dalla provenienza);
- è rilevante la differenza di genere nella partecipazione alle attività proposte, al rapporto con la scuola, nell’educazione. È di questi ultimi anni la presenza più numerosa di adolescenti di religione musulmana provenienti dai Paesi dell’est Europa e dal Bangladesh e si riscontrano in proposito alcune problematiche legate alla compresenza nei luoghi di aggregazione dei due generi o alla frequenza a scuola delle ragazze già a partire dalla secondaria di 1° grado (situazioni di abbandono scolastico per le ragazze);

- la differenza di genere accentua ruoli ben distinti nell'esecuzione di alcuni compiti anche nella comune gestione del CAG dove, a volte, le ragazze sono relegate a ruoli tradizionali o subalterni alla parte maschile più numerosa o stigmatizzate come ragazze "più facili" se provenienti da Paesi del Sud America;
- non sempre i rapporti interpersonali creatisi nella comunità portano ad una continuità di relazioni amicali tra immigrati e locali o tra etnie diverse. Nel territorio comunale, non essendoci istituti superiori, molte relazioni intrecciate nelle scuole primarie o secondarie di primo grado si perdono in quanto gli studi proseguono in istituti superiori nelle vicine città (Pordenone, San Vito al Tagliamento, Udine, Codroipo, Spilimbergo) ma costituendone di nuove con giovani di altri paesi;
- la maggiore etnia presente, quella ghanese, tende ad essere piuttosto chiusa e anche i giovani (molti di loro nati in Italia a Napoli o Palermo), pur avendo molte conoscenze, conducono "due vite parallele", una all'esterno e una interna alla propria famiglia;
- alcuni genitori di giovani immigrati sono qui da oltre 10 anni e ancora non hanno una sufficiente padronanza della lingua italiana. Gli stessi ghanesi sono divisi per gruppi regionali o confessione professata e se c'è una buona relazione tra i giovani all'esterno del contesto del loro gruppo familiare, all'interno, invece, questa dimensione di divisione assume connotazioni diverse;
- il colore della pelle fa la differenza. Immigrati bianchi (est Europa) hanno una maggiore possibilità di integrazione rispetto ai neri. Tendono ad italianizzare il nome per mescolarsi tra gli italiani e spesso si sentono superiori agli stessi giovani del sud Italia che hanno un livello culturale, proprietà di linguaggio, livello scolastico inferiore al loro pur essendo stranieri. Gli "scontri" di stampo "razziale" o di gestione del "territorio o di leadership" avvengono soprattutto tra questi gruppi di giovani del sud Italia e Est Europa;
- c'è una percezione di paura e poca sicurezza rispetto alla situazione economica attuale e alle nuove leggi che mettono in crisi molte certezze e vanno a sottolineare le differenze di possibilità e riconoscimento tra italiani e immigrati che non hanno gli stessi diritti. Si è rilevato un "inasprimento degli animi" che viene trasferito dagli adulti ai giovani.

Elementi di criticità presi in considerazione per una efficace promozione di azioni di inclusione.

Legalità come elemento di scontro e rischio del costituirsi di bande volte a percorsi delinquenziali. Si evidenzia la difficoltà ad entrare in contatto o di comprendere, sia per i ragazzi del sud che per gli immigrati, una mentalità diversa, sistemi educativi e di regole differenti ed in contrasto con modalità apprese e già sedimentate (Ragazzo napoletano: “Più stai zitto più vivi”).

Le realtà di aggregazione vengono viste come luoghi che “sanno” ospitare solo immigrati e migranti dal sud con conseguenti situazioni di disagio e di marginalizzazione socio-culturale. Si creano preconcetti su questi **luoghi** che vengono **stigmatizzati** o considerati “ghetto” (al CAG ci vanno solo gli immigrati; al Servizio socio educativo ci sono solo neri).

La scarsa presenza o la poca visibilità e riconoscibilità degli **autoc-toni**. Mancano occasioni significative per l’integrazione nella fascia giovanile e i giovani tendono a “mimetizzarsi” a confondersi tra il gruppo di pari (I ragazzi locali perché non trovano spazio o non riconoscono questi luoghi? Discriminano o sono discriminati? Sono tutti impegnati in altro o sono cambiate le modalità di incontro e di uscita? Soffrono di solitudine e/o di incapacità relazionali in quanto prediligono passare il tempo con media e canali virtuali?).

Si è rilevata una carente possibilità di accompagnamento rispetto all’inserimento lavorativo di giovani anche per brevi periodi (l’estate) probabilmente a causa anche della crisi economica e lavorativa in corso.

C. Il progetto locale

Mission

Avviare percorsi di buone prassi di integrazione di giovani migranti di seconda generazione creando o riqualificando degli spazi fisici, simbolici o culturali, aperti e condivisi in cui gli stessi giovani di un contesto, nel nostro caso il territorio comunale ma anche l’Ambito socio assistenziale di appartenenza, si riconoscono reciprocamente cittadini per essere soggetti attivi del e nel contesto.

Obiettivi generali

- A. Creare senso di appartenenza ad un gruppo, un contesto, uno spazio che comunque ha le caratteristiche di essere aperto, condiviso, modificato con l'apporto dell'unicità di ciascun soggetto e il reciproco scambio;
- B. Favorire processi di scambio culturale tra i diversi gruppi riconoscendo l'identità culturale di ciascuno;
- C. Educare alla cittadinanza attiva e alla cultura della legalità;
- D. Facilitare processi volti alla partecipazione, al protagonismo e alla conoscenza del territorio.

Obiettivi specifici

- 1. Riorganizzare e valorizzare gli spazi dedicati ai giovani, il Centro di Aggregazione Giovanile in particolare ma anche gli altri luoghi di incontro formale e informale (sedi di associazioni e luoghi pubblici, piazze, parchi, ecc.);
- 2. Promuovere l'avvio di forme innovative di integrazione e solidarietà rivolte ai giovani residenti nel territorio casarsese e più in generale nell'Ambito, privilegiando un approccio di carattere preventivo;
- 3. Sostenere nella nostra realtà i processi di sostegno socio-educativo e di sviluppo di opportunità aggregative extra scolastiche o lavorative;
- 4. Promuovere percorsi formativi rivolti ai giovani, incontri, iniziative, eventi a livello locale, comunale e di Ambito;
- 5. Coinvolgere gli stakeholders che hanno o che potranno avere un'influenza positiva nei percorsi individuati con momenti specifici;
- 6. Coinvolgere giovani adolescenti immigrati di seconda generazione già positivamente inseriti nella comunità per facilitare l'integrazione dei più piccoli, dei nuovi ricongiungimenti familiari, di giovani arrivati in età adolescenziale con nuove modalità di approccio partecipato affinché, anch'essi, trasmettano un senso di accoglienza, di appoggio e di acquisizione di responsabilità nella nuova situazione di vita e nella propria crescita personale.

Vision

Dal raggiungimento degli obiettivi definiti in fase di programmazione, ma anche da altri obiettivi che sono stati formulati nel corso del

monitoraggio in itinere del progetto, si è inteso arrivare ad una sempre rinnovata azione culturale. Progetti, azioni, iniziative realizzate hanno avuto senso se hanno prodotto un rinnovamento della mentalità favorendo un'apertura accogliente e superando le naturali resistenze di fronte alle diversità. Si è trattato di fare in modo che le diverse mentalità pedagogiche e personali siano capaci di assumere in sé l'opzione interculturale per partecipare attivamente alla costruzione di una nuova comunità italiana ed europea che deve trovare nei migranti non tanto un problema, quanto una risorsa, non solo economica, ma umana. La nostra "piccola" comunità locale e il territorio di cui fa parte ha dovuto riscoprire l'importanza della cultura nel senso sociale del termine cercando di capire che esiste un altro modo di pensare la persona, in questo caso i giovani, un'altra maniera di organizzare il tessuto sociale che porterà ad impostare i rapporti interpersonali in modo diverso. Educare significa credere e riconoscere il cambiamento che, in questo caso, passa anche attraverso l'anima della cultura.

Risorse attivate

- Educatori e animatori del Centro di Aggregazione Giovanile;
- Operatrici del Puntoinforma;
- Educatori dei servizi socio educativi per minori e adolescenti;
- Educatori dei progetti giovani dei Comuni dell'Ambito;
- Referenti, animatori, educatori dei gruppi e di associazioni giovanili locali (ricreative, sportive);
- Rappresentanti della Commissione Giovani e Commissione Immigrati dell'Osservatorio sociale e del Tavolo delle Politiche giovanili;
- Referenti e partner del progetto "LE RADICI E LE ALI";
- Amministrazione comunale;
- Servizi Sociali del Comune;
- Servizi Sociali di Ambito;
- Forze dell'ordine locali;
- Giovani destinatari;
- sedi e spazi comunali e non (Sede dell'Associazione "Il Noce", Centro di Aggregazione, punto informativo, giardini, parchi, sedi associazioni, campi sportivi);
- strumentazione informatica, computer, web, video, videocamera, cancelleria;

- materiali per laboratori;
- materiale per attività ludica e sportiva finalizzata.

Sistema di governo

- Cabina di regia facente riferimento all'Associazione di volontariato "Il Noce" composta da un Coordinatore di progetto (Luigi Cesarin), una ricercatrice per la fase di Ricerca-Azione (Lorena Sut) e un'educatrice (Rachele Francescutti);
- un gruppo politico interistituzionale definito in seguito "Tavolo di lavoro sulle politiche giovanili" composto da: membri della Cabina di regia, Assessore alle Politiche sociali e giovanili, Assistente sociale, Responsabile e operatori del Centro di Aggregazione giovanile, Operatore dei servizi socio educativi per adolescenti, oltre ad altri componenti che venivano invitati a seconda dell'argomento trattato (responsabili di associazioni o gruppi locali, referenti di commissioni, volontari dell'associazione, operatori di altri servizi privati o pubblici);
- un gruppo operativo costituito in genere da educatori, animatori e operatori dei servizi comunali o dell'associazione rivolti ai giovani, oltre ai volontari dell'associazione stessa.

Metodologia

Ai fini del raggiungimento degli obiettivi dichiarati dal progetto, si è ritenuto presupposto fondamentale utilizzare una metodologia partecipativa, fondata sulla promozione del dialogo e la partecipazione attiva degli attori coinvolti ai diversi livelli, anche in virtù di una consolidata linea progettuale promossa e realizzata negli anni dal nostro ente.

D. Le attività di implementazione

Alcune azioni sono state promosse e organizzate dalla "cabina di regia" del progetto stesso che fa riferimento all'Associazione "il Noce", altre sono il frutto della rete di collaborazioni avviate o già presenti nel territorio comunale e di Ambito in cui il progetto è stato artefice di modalità di promozione, di partecipazione favorendo il contatto e facendo da tramite tra i giovani immigrati e gli eventi o iniziative proposte. Un

importante lavoro di relazione e di studio è stato fatto con gli animatori dei Progetti Giovani e altri responsabili di associazioni affinché, in seguito, potessero avere l'attenzione sufficiente ad attivare modalità di inserimento e accoglimento dei giovani negli eventi, nelle iniziative, nelle proposte attivate secondo i loro programmi.

Si può notare come nella parte iniziale o di avvio del progetto nazionale, a livello locale, l'impegno si è rivolto all'incontro con il tessuto sociale e soprattutto con quelle realtà che si occupano di giovani e di immigrati in particolare. L'incontro con questi soggetti ha permesso di avviare la ricerca-azione, di eseguire una mappatura mirata del territorio, di raccogliere dati sui giovani, saperi e pensieri di operatori, di riflettere su una tematica che in genere vedeva enti locali e associazionismo muoversi solo sulle emergenze. Questa prima fase ha consentito di elaborare un progetto locale di intervento e di istituire, anche se a livello informale, il Tavolo delle Politiche giovanili comunali che si è incontrato regolarmente nel corso di tutto il periodo del progetto e che verrà mantenuto anche oltre il suo termine.

In seguito c'è stata la fase secondaria in cui, insieme agli stakeholder principali, si è passati a organizzare delle situazioni in cui poter rendere protagonisti i giovani favorendo la partecipazione dei destinatari individuati dal progetto, attraverso un primo accompagnamento alla conoscenza dei servizi e delle opportunità che il territorio offre, a partire anche dalla conoscenza di se stessi e della propria condizione giovanile.

Oltre alle modalità già instaurate all'interno del centro di aggregazione, alle relazioni attivate, alle proposte condivise, nella fase iniziale degli incontri del "gruppo di lavoro", che si è poi trasformato in Tavolo comunale delle Politiche giovanili, si è deciso di favorire e implementare quei processi che portassero gli stessi giovani ad essere i primi a proporsi con modalità di accoglienza e interazione nei confronti dei propri coetanei immigrati e non, che si inserivano per la prima volta al centro di aggregazione o avevano difficoltà ad integrarsi.

Gli operatori del Progetto giovani e l'operatrice specifica del progetto "Le radici e le ali" insieme hanno cercato inizialmente di intervistare i giovani di cui non conoscevano le storie, la provenienza, hanno quindi proposto degli incontri e dei laboratori semistrutturati con il gruppo dei giovani frequentanti il CAG su diverse tematiche: la conoscenza di sé e dell'altro, primi approcci sul tema della cittadinanza, della partecipa-

zione, del volontariato, differenziando le proposte tra i partecipanti che già frequentavano il CAG da alcuni mesi e quelli inseriti da poco. Da qui sono nate le prime proposte di azioni e servizi concreti per dare visibilità della presenza giovanile nei suoi diversi componenti nel territorio non solo comunale ma anche nei comuni vicini facenti parte dell'Ambito sanvitese.

La terza fase ha unito operatori e destinatari per individuare stili e approcci di inclusione in modo tale che potessero essere gli stessi giovani già frequentanti il centro di aggregazione giovanile a coinvolgere e ad essere testimoni nei confronti dei coetanei immigrati e non. Questa fase, che rispondeva al periodo estivo, ha permesso di attivare molte più proposte rispetto agli scorsi anni: serate a tema, animazione di feste, servizi di volontariato, partecipazioni a feste, tornei, escursioni e anche possibilità lavorative nel campo dell'animazione hanno visto la partecipazione di un numero significativo di immigrati. Purtroppo non ci sono dati confrontabili con gli anni precedenti ma da parte di tutti gli operatori, in particolare dei Progetti Giovani, è stato rilevato come la presenza di immigrati si è resa visibile in senso positivo per la partecipazione e la collaborazione, per cominciare ad avere un approccio e delle relazioni diverse con gli operatori e con i servizi, mentre prima erano considerati solo come coloro che usufruivano di servizi senza dare "niente in cambio" e "colonizzando" gli spazi aggregativi che prima erano esclusivi dei "bianchi".

Il ritorno alla routine all'avvio del nuovo anno scolastico e anche delle attività del Progetto Giovani ha permesso invece di stabilizzare e rafforzare i rapporti e di avviare dei laboratori informali sulla cittadinanza, di promuovere iniziative all'esterno e quindi non più solo nel Comune di Casarsa ma, grazie alla collaborazione con i Comuni dell'Ambito e all'avvio di nuove collaborazioni per la gestione di nuovi progetti a San Vito al Tagliamento e nella stessa Casarsa, e di centri di aggregazione a Valvasone attraverso gli operatori della cooperativa "il Piccolo Principe", partner del progetto, è stato possibile far conoscere le finalità del progetto e coinvolgere anche giovani dei comuni limitrofi.

Nel 2010 si è sviluppato all'interno del centro di aggregazione giovanile un gruppo che, sotto l'insegna della parola "animazione", ha deciso di intraprendere un percorso formativo che, oltre a promuovere il proprio protagonismo e l'acquisizione di competenze in feste o altri eventi

a favore di minori e coetanei, ha cominciato a confrontarsi anche a livello di pensiero e di riflessione sulla tematica delle seconde generazioni, sull'integrazione, sulla multiculturalità. Il passaggio che ne è seguito ha portato all'organizzazione di una giornata intensa sulla propria identità di giovane e sui sogni e prospettive future che si è realizzato a maggio. Nei mesi precedenti ci sono state molte proposte nei diversi comuni che hanno spaziato in diversi campi, dalla musica allo sport, dall'animazione all'informazione, con sportelli nelle scuole, laboratori, corsi, serate a tema, animazione di piazza, di feste, realizzazione di concerti con testi e musiche proprie su tematiche giovanili.

Una riflessione condivisa tra immigrati e locali è stata fatta anche su tematiche che riguardano ormai quasi indistintamente i giovani, a prescindere dalla loro provenienza; in particolare sono stati proposti dei percorsi di prevenzione sul tema dell'uso di sostanze alcoliche e il "bere sano e consapevole" e la sicurezza stradale legati ai diversi comportamenti a rischio adottati in genere dalla fascia giovanile.

Da aprile 2010 operatori degli enti, associazioni, gruppi locali e gli stessi giovani sono stati impegnati nella programmazione dell'estate che, visto i tagli a numerosi progetti presentati sia dalla nostra associazione che dal Comune, sta portando ad un ridimensionamento delle proposte in quanto, pur essendoci la disponibilità di giovani, non ci sono sufficienti figure educative professionali adulte e maggiorenni che possano seguire i giovani nel loro percorso di inclusione e appartenenza al territorio.

E. Esiti, risultati ed impatto

Risultato 1: Coinvolgimento dei giovani in attività, eventi, iniziative create da, con e per loro: attività inserite all'interno dell'Associazione di Volontariato "Il Noce", del Centro di Aggregazione Giovanile e Progetto Giovani, di altre associazioni locali. Il risultato atteso sarà dato dal numero di giovani immigrati coinvolti nell'organizzazione e dal numero di partecipanti alle diverse attività, eventi, iniziative.

Descrizione e valutazione.

Nel periodo preso in considerazione e grazie ad altre progettazioni

che si sono intersecate con “Le radici e le ali” è stato possibile attivare numerosi laboratori, eventi, iniziative in misura maggiore rispetto agli anni precedenti. La partecipazione di giovani immigrati, a detta degli animatori storici dei centri di aggregazione di Casarsa e San Vito, è stata più numerosa. La nota positiva è data dalla loro partecipazione anche in fase di progettazione di alcuni eventi e di promozione degli stessi. In alcuni casi sono stati i più assidui a mantenere gli impegni presi. Per la prima volta alcuni di essi hanno partecipato ad alcune iniziative già proposte in passato alle quali non avevano aderito (esempio: corso di musica, escursione in montagna, corso animatori). C’è stata una riduzione dei “pacchi” dell’ultimo momento ovvero impegni che i giovani immigrati si prendevano, per esempio organizzazione di squadre per i tornei di calcio, esibizione del proprio gruppo hip hop o rap, laboratorio di danza dei propri Paesi di origine, organizzazioni di feste, e che poi non mantenevano lasciando spiazzati gli organizzatori e alimentando i preconcetti sulle loro origini.

Eventi, iniziative, laboratori Corsi, ecc	Organizzate PER i giovani	Organizzate CON i giovani	Partecipanti	Immigrati
1° Laboratorio sul sé e l’altro	x		18	10
2° Laboratorio sul sé e l’altro	x		16	8
3° Laboratorio sul sé e l’altro	x		18	11
Primo percorso di approccio al tema della cittadinanza attiva con i giovani frequentanti il Centro di Aggregazione Giovanile	x 4 incontri		17	10
All’interno del Puntoinforma promozione delle possibili attività di servizi di volontariato, possibilità lavorative in ambito locale e territoriale rivolte ai giovani	x 5 aperture		14	12

Partecipazione e animazione della Festa dell'Associazione Piedibus		x	12	7
Realizzazione animazione della festa finale dei servizi socio educativi pomeridiani rivolti a minori e adolescenti. Gestione del concorso "Il mondo in tavola"		x	12	9
Organizzazione e partecipazione al "Mundialito" Torneo di calcetto di squadre miste per provenienza e genere		x	100	18
Corso per animatori e volontari di Centri Estivi Giovani volontari che hanno prestato servizio ai centri estivi: Punto Verde a Casarsa Estate Ragazzi a San Giovanni	x		52	6
		x	22	3
		x	55	4
Gestione chiosco nelle serate di cinema all'aperto	5 serate	x	12	6
Summer Games: evento di aggregazione con tornei sportivi, giochi, concerti per i progetti giovani dell'Ambito	x	x	850	75
Partecipazione volontaria nelle attività di animazione nei parchi	x	x	15	10
Attività di coinvolgimento e inclusione con serate musicali all'interno del Centro di Aggregazione giovanile		x	25	13
Serata dj hip hop, rap		x	40	22
Escursione nelle Dolomiti		x	15	4
Gita a Gardaland		x	42	10
Organizzazione festa per i bambini		x	10	2

Animazione delle feste finali del progetto di Animazione nei parchi		x	12	7
Incontro di programmazione di attività fine 2009 inizio 2010		x	20	10
Evento musicale "Siamo milioni di cuori"		x	300	25
Evento musicale "Fusioni sonore"		x	350	40
Festa-concerto per giovani		x	100	28
Avvio del servizio di supporto scolastico per ragazzi delle scuole secondarie di 2° grado	x da novembre ad aprile	x	14	8
Animazione giornata della Dichiarazione dei Diritti dell'Infanzia	x	x	5	4
Incontro del Gruppo animatori (informale)	x 5 incontri	x	20	5
Confronto tra operatori dei Progetti Giovani e giovani	x	x	30	6
Realizzazione festa di Natale al CAG di Casarsa	x	x	70	32
Incontri di formazione interculturale con servizio di animazione e volontariato a minori (5 incontri)	x	x	12	1
Gita al Palaghiaccio		x	45	14
Servizio di Animazione alla festa di Carnevale a San Giovanni		x	8	4
Servizio di Animazione alla festa di Carnevale a Casarsa		x	41	2
Laboratorio di discussione sulla giornata del 1° marzo	x		16	10

Percorso informale su animazione e cittadinanza con il gruppo animatori	x		10	3
Partecipazione al ciclo “Incontri sulle diversità”	x 2 incontri		5	3
Corso di musica a San Vito al T. 5 incontri	x		25	5
Serata giovani-pizza e cinema a Valvasone	x 3 incontri	x	21	8
Corso di educazione al bere sano “Prendi la vita con gusto”	x 2 incontri		15	3
Convegno “Sulla strada nella sicurezza”	x		Studenti delle scuole	
Serata “Zovin” concerti e prevenzione		x	+300	22
Previsti per i prossimi mesi				
Corso di musica a San Vito al T. 5 incontri	x			
Serata giovani-pizza e cinema a Valvasone	x	x		
Corso di educazione al bere sano “Prendi la vita con gusto”	x 3 incontri			
Laboratorio sulla cittadinanza. Fine settimana Interattivo sull’essere giovani cittadini di una società multiculturale	x			
Serata di testimonianza sui campi di lavoro organizzati dall’associazione “Libera”	x			
Animazione Festa finale del Piedibus	x	x		
Animazione Festa finale del Servizio socio educativo	x	x		
Partecipazione alla festa dello Sport comunale	x			

Summer Games 2010	x	x		
Torneo del Mundialito	x			
Corso animatori centri estivi	x			
Servizio di animazione nei parchi	x	x		
Evento Nazionale	x			

Impatto generato

- All'interno dei centri di aggregazione e dell'associazione il maggior coinvolgimento di giovani immigrati ha arricchito il confronto tra culture diverse e ha permesso nuovi rapporti di scambio tra i giovani stessi non solo nel gioco ma su argomenti in cui sono coinvolti in quanto giovani al di là della provenienza;
- Creazione di un gruppo fisso di animazione che con la scusa di esercitare delle attività, dei servizi pratici a favore della comunità risulta essere anche gruppo di scambio e di avvio di riflessione verso i coetanei;
- Come comunità casarsese un misto di riconoscimento e paura (più la seconda) per la presenza/gestione di alcune attività normalmente gestite dai locali. Sembra che il fatto di vedere giovani immigrati e giovani italiani che svolgono dei servizi per la comunità per i minori, in genere per i coetanei, aumenti il senso di "invasione".

Risultato 2: *L'attivazione di collaborazioni congiunte tra giovani locali e immigrati saranno misurate attraverso il numero di attività pensate, realizzate e partecipate in modo cooperativo.*

Descrizione e valutazione.

Su 25 azioni che hanno visto come protagonisti diretti i giovani non solo come fruitori di servizi ma anche come organizzatori e promotori, 20 di esse si possono ricondurre ad una compartecipazione tra soggetti di diverse etnie. Naturalmente non è stato un processo semplice ma è stato facilitato da precedenti percorsi di conoscenza e dalla frequentazione costante del centro di aggregazione nel corso degli anni. Ha influ-

to positivamente un cambio di una parte di utenti e l'arrivo di nuovi immigrati rispetto a quelli pensati nella fase iniziale del progetto, il bilanciamento della presenza delle due culture predominanti, quella ghanese e quella italiana (di immigrazione interna) e il maggior coinvolgimento di alcuni "autoctoni" e di elementi di altre etnie minoritarie. Anche la divisione delle aperture distinte tra ragazzi delle secondarie di 1° e di 2° grado con solo alcuni momenti insieme ha permesso una migliore programmazione e interazione tra coetanei evitando nello stesso tempo dei micro scontri generazionali per maturità, sensibilità, esperienze ed esigenze diverse.

Altro fattore positivo che ha facilitato queste collaborazioni, ma che nello stesso tempo può assumere dei connotati negativi, è il fatto di avere "perso" la presenza dei giovani immigrati da realtà problematiche del sud Italia. In fase di mappatura e dal confronto con gli stakeholders erano ritenuti gli elementi di cui si doveva tenere maggiormente in considerazione perché più "difficili" da trattare e coinvolgere. Il fatto che fossero ritenuti elementi di disturbo sembra abbia fatto sì che la loro assenza abbia creato un maggiore equilibrio nel lavoro tra gli altri gruppi presenti (africani, balcanici, italiani) e una collaborazione maggiore che ha comunque portato dei risultati.

Positivo è da ritenersi anche l'apertura del nuovo centro di aggregazione a Valvasone, con gli stessi operatori impegnati a Casarsa, che ha visto da subito il coinvolgimento e la partecipazione di giovani immigrati che in precedenza frequentavano solo il CAG di Casarsa e che già conoscevano delle modalità di interazione, le "regole" di partecipazione all'interno di un Progetto Giovani. Questo fattore e anche la collaborazione con l'Aster (Associazione intercomunale dei comuni dell'Ambito) ha potuto incrementare lo scambio e la mobilità nei diversi comuni, lo scambio e la promozione di buone prassi e soprattutto la possibilità per gli immigrati di conoscere e interagire con un territorio più esteso conoscendo le opportunità e i servizi che gli possono essere utili per facilitare i processi di inclusione e di opportunità lavorative.

Impatto generato.

- L'impatto principale è stato lo scambio e la contaminazione tra iniziative create dai giovani (si intende sempre tra immigrati e locali) inizialmente a Casarsa e poi trasferite nei comuni vicini, San Vito al

- Tagliamento e Valvasone che ha generato nuovi scambi tra i diversi comuni. Ciò è stato favorito da una collaborazione già esistente tra i Progetti Giovani di Ambito;
- Giovani immigrati che frequentavano il CAG di Casarsa, in quanto nel loro Comune, a Valvasone, era stato interrotto da parecchi mesi, un volta riaperto il centro (con nostri operatori attivi nel progetto) hanno trasferito alcune modalità di azione, di coinvolgimento e attività apprese e partecipate a Casarsa;
 - In questo periodo relativo al progetto non si sono rilevati episodi di scontro tra gruppi etnici né all'interno dei progetti giovani né nella comunità locale;
 - È rimasta la diffidenza verso i giovani portatori di disagio familiare e personale con già esperienze legate a piccoli furti o a passati nel penale dei familiari provenienti da aree specifiche del Sud Italia che, purtroppo, si portano dietro uno stigma difficile da cancellare. Questi ragazzi hanno ridotto di molto la loro frequentazione del CAG e dell'Associazione. Nelle loro sporadiche apparizioni si tentava comunque un coinvolgimento ma con molte difficoltà e senza risultati (un piccolo gruppo si è spostato nel CAG del Comune di San Vito al Tagliamento creando anche qui alcuni problemi e fruendo esclusivamente della ludoteca/centro di aggregazione, biliardo, calcetto, ecc.). Se questo gruppo costituiva un “problema”, si può dire che non è stato risolto e che si è semplicemente spostato. Si ritiene necessario specificare che a Casarsa le difficoltà tra comunità autoctone e immigrazione dal Sud Italia si possono considerare superate da tempo. La presenza di due grandi caserme molto attive nel passato ha portato alla fusione/contaminazione delle due comunità ed ora soggetti di origine casarsese o di altre regioni del Sud Italia sono contemporaneamente presenti a livello istituzionale, parrocchiale, sociale. La questione si fa pesante e difficile quando le famiglie e di conseguenza i figli, minori e giovani, indifferentemente dalla propria provenienza, sono portatrici di altre problematiche (precedenti penali, mancanza di lavoro, continue richieste assistenziali, ecc) cui è necessario rispondere con altri interventi e progettazioni.

Risultato 3: Inserimento dei giovani (immigrati e non) in organismi e associazioni locali. Si auspica che alunni giovani si inseriscano in particola-

re all'interno della Commissione Giovani e della Commissione Immigrati dell'Osservatorio Sociale del Comune di Casarsa della Delizia, del gruppo giovani volontari dell'Associazione di Volontariato "Il Noce", di alcune associazioni sportive locali e che ci sia un rappresentante al Tavolo adolescenti dell'Ambito.

Descrizione e valutazione.

Questo risultato non è stato raggiunto. Forse era troppo ambizioso per i tempi del progetto. Nonostante ciò sono stati fatti alcuni passi che potranno in futuro permettere di raggiungere l'obiettivo cui fa riferimento. In particolare dalle relazioni intercorse con la Commissione Giovani dell'Osservatorio Sociale e all'interno dell'Associazione "Il Noce" con il gruppo di giovani volontari è stata esplicitata chiaramente la volontà di allargare questi gruppi con la presenza di nuovi elementi, non tanto per aumentare come numero, quanto per avere un'attenzione e un contributo particolare di "nuovi pensieri" che potranno essere utili per la Commissione, per avere un occhio più attento alle problematiche degli immigrati giovani, mentre per i giovani volontari e per l'associazione "Il Noce" potranno essere coloro che faciliteranno i percorsi di accoglienza e di inserimento dei minori all'interno dei servizi ai minori che l'associazione propone da 25 anni nel territorio.

Con la Commissione Immigrati, fresca di nascita, è stato più difficile avere dei rapporti in quanto ancora incentrata a "costruire" il proprio ruolo e a riconoscere i diversi componenti adulti chiamati a trattare questioni quasi sempre "spinose" legate ai rapporti con l'amministrazione comunale e al pensiero politico in corso che vede, in prevalenza, la questione immigrati solo come problema e non come risorsa.

Con le associazioni sportive ci sono stati solo degli agganci iniziali in particolare con l'Assessore allo sport e con alcuni dirigenti. Da un lavoro fatto dalla Commissione Giovani con le associazioni sportive locali – che prevedeva una raccolta dati sul tema dell'allenatore/educatore e di come gli stessi si sentono formati e adeguati nelle competenze educative – è emerso – dai pochi questionari che sono ritornati, dalle risposte ottenute e dalla mancanza di partecipazione a degli incontri specifici in cui dirigenti e allenatori erano invitati – che come gruppo di coordinamento del progetto non era, per il momento, il caso di affrontare anche la presenza dei giovani immigrati nelle società sportive in quanto anco-

ra incentrare sullo “sfruttamento” delle abilità del singolo immigrato e non interessate a forme di coinvolgimento diverse. Risulta comunque che i giovani che frequentano associazioni sportive sono più inseriti a livello sociale rispetto ad altri ma quasi esclusivamente negli ambienti relativi allo sport praticato.

Impatto generato.

- In questo caso è stato possibile riattivare una riflessione sulla questione della presenza e del coinvolgimento dei giovani all’interno delle associazioni. Tante associazioni si lamentano della mancanza della presenza giovanile e del rinnovamento interno ma nello stesso tempo fanno poco per intraprendere un percorso di crescita e di avvicinamento anche per la parte decisionale e organizzativa di un’associazione o di un gruppo. Vi sono alcune associazioni di immigrati che agiscono per loro conto, la Consulta Immigrati, che poteva essere uno strumento per facilitare percorsi di inclusione, non è stata ancora riattivata dalla nuova Amministrazione comunale. Ci sono ancora pochissimi adulti immigrati inseriti a certi livelli nell’associazionismo o in organismi locali (solo nella commissione sulla cooperazione decentrata e nella commissione immigrati dell’Osservatori sociale). Ci sono nel territorio comunale alcune associazioni costituite da giovani o giovani adulti che forse si possono dimostrare più aperte e che attualmente sono costituiti da soggetti autoctoni (intendendo anche soggetti di origini meridionali) ma che, per il momento, non hanno all’interno nessun immigrato. Rimangono solo il Progetto Giovani, l’associazione “Il Noce”, con i suoi servizi socio educativi e i percorsi per giovani volontari, a operare riguardo al coinvolgimento, il protagonismo e la partecipazione dei giovani immigrati. In questo caso sarà necessario coinvolgere altri gruppi (la commissione giovani si è resa disponibile ad accogliere giovani immigrati) e progettare, insieme, delle azioni più specifiche su questo tema.

Risultato 4: Realizzazione di un percorso di Peer Education.

Descrizione e valutazione.

Rispetto alla peer education è stato impostato un modello di azione

e uno stile nel corso di tutto il periodo del progetto. All'inizio, in modo informale, con proposte "spot" e gruppi di discussione su tematiche specifiche legate alla propria e altrui conoscenza per poi passare a percorsi specifici ed esperienze pratiche di peer education. Si inserisce in questo percorso anche la proposta presentata a fine progetto del "Laboratorio sulla cittadinanza" ovvero un fine settimana interattivo sull'essere giovani cittadini di una società multiculturale. Il laboratorio era basato non solo sulle storie e il passato dei ragazzi ma anche sulle loro prospettive future, sul senso civico, sul significato di appartenenza che potranno essere un'occasione per testimoniare il proprio processo di inclusione e di partecipazione all'interno dei servizi proposti per loro ma anche nella vita sociale di ogni giorno.

Oltre alle modalità già instaurate all'interno del centro di aggregazione, alle relazioni attivate, alle proposte condivise, nella fase iniziale degli incontri del "gruppo di lavoro", che si è poi trasformato in Tavolo comunale delle Politiche giovanili, si è deciso di favorire e implementare quei processi che portassero gli stessi giovani ad essere i primi a proporsi con modalità di accoglienza e interazione nei confronti dei propri coetanei immigrati e non che si inserivano per la prima volta al centro di aggregazione o avevano difficoltà ad integrarsi.

La metodologia che fa riferimento alla peer education sarà un impegno costante visto la mobilità che caratterizza la fascia giovanile che porta a riproporre anche con nuove tecniche quelle tematiche e quelle modalità che sono da considerarsi come patrimonio e bagaglio per la crescita di ogni giovane cittadino, a prescindere dalla sua provenienza. L'obiettivo si può considerare quindi raggiunto per questa fase del progetto ma rimane un fattore che continuerà ad essere preso in considerazione in tutte le azioni future e nel prosieguo degli interventi rivolti ai giovani del Comune.

Impatto generato.

- La maggiore conseguenza di questo risultato è la consapevolezza acquisita dai giovani sulla valenza dei servizi di animazione svolti per la comunità, sul riconoscimento ricevuto, sul coinvolgimento a catena di altri coetanei. Ciò che li fa "muovere" rimane la voglia di aggregazione, il divertimento che comunque ne consegue dal fare anche questo tipo di attività, dall'aver (almeno ancora per i minorenni)

- una scusa e una giustificazione verso i genitori per poter “uscire” e stare in un luogo educativo in cui impegnarsi;
- In prospettiva nel tavolo delle Politiche giovanili ci si augura di poter proporre con una certa continuità dei percorsi di peer education e che il gruppo formatosi si faccia carico della trasmissione delle esperienze fatte e delle competenze acquisite.

Risultato 5: Maggiore consapevolezza della propria identità e del rapporto con il contesto di vita. Consapevoli che sia un risultato non tangibile, riteniamo importante prendere in considerazione anche la percezione del benessere vissuto, della qualità delle relazioni avviate, dei nuovi rapporti creati, del senso di sicurezza.

Descrizione e valutazione.

Riportiamo alcune affermazioni, frasi, rimandi, impressioni raccolte nel corso dell’anno che, a nostro parere, danno delle indicazioni sul risultato, positivo, ottenuto.

a) Mappatura, interviste sulla propria storia, riflessione su “seconde generazioni”:

- “Io non sono venuto con i barconi!”;
- “Non mi riconosco nell’essere un giovane immigrato di seconda generazione, quando sono qui, mi sento come gli altri, non voglio sentirmi diverso”.

Rispetto ai genitori che, in genere, accusano una mancanza di integrazione, una difficoltà nell’essere stati accolti, una mancanza di riconoscimento, i giovani si percepiscono in modo diverso, in alcune cose sentono di avere la strada appianata, in altre si sentono comunque minacciati. Giovani che sono qui da 7 anni e oltre e che hanno compiuto la maggior parte degli studi in Italia se non trovano lavoro, rischiano l’espulsione e questo li mette in profondo disagio in quanto si sono ormai adattati alla vita nel nostro Paese.

b) Laboratori, corsi di formazione, attività formative:

La partecipazione soprattutto per alcuni corsi e laboratori è stata costante e assidua. In particolare quelli riguardanti la musica hanno entusiasmato e permesso uno scambio tra giovani di culture diverse che si sono “contaminati” nella scrittura delle canzoni, nell’elaborazione delle musiche e nell’esibizione canora.

I laboratori hanno creato o migliorato il clima, i rapporti, le conoscenze, lo scambio culturale. Il gruppo informale animatori si prospetta come “volano” di parecchie iniziative e come gruppo di sostegno alle attività del CAG e di supporto agli stessi operatori;

c) Servizi alla comunità, organizzazione di eventi:

La presenza dei giovani in quasi tutte le manifestazioni più importanti della comunità locale oltre ad alcune a livello di Ambito ha permesso di conoscere in modo più approfondito il territorio, di dare significato al loro operare, di mettere a disposizione il loro tempo e le abilità acquisite nei laboratori svolti. La partecipazione ha permesso anche il confronto con altri gruppi giovanili parrocchiali o di altri progetti giovani.

Impatto generato.

Per i giovani la necessità di non mettere troppo l'accento sulla “differenza”, su termini come “integrazione” ma di valorizzare le esigenze simili, il bisogno di aggregazione, la voglia, anche se non sempre esplicitata, di fare qualcosa. Importante e con grosse valenze sia a livello individuale che come gruppo ha avuto il laboratorio musicale in cui i giovani oltre che a scrivere i testi e ad esprimere i vissuti, le emozioni, i sentimenti, i pensieri ha permesso un confronto e un lavoro di insieme che ha incrementato o fatto nascere amicizie più profonde.

Dall'Amministrazione Comunale e dall'Osservatorio Sociale sono arrivati dei riconoscimenti rispetto all'operato e alla presenza attiva nel corso dell'anno. La comunità locale non sempre conosce tutto ciò che si fa. La comunicazione esterna è un'altra questione da risolvere, l'essere presenti nelle manifestazioni non è sempre garanzia di visibilità e la gente in genere si dimentica facilmente.

Risultato 6: Maggiore riconoscimento, visibilità (positiva) dei giovani immigrati di 2ª generazione attraverso la realizzazione e presentazione di un video o simile.

Descrizione e valutazione

Il termine “seconda generazione” dice qualcosa solo agli addetti ai lavori e quindi dalla maggior parte della popolazione non viene ricono-

sciuto e, come è stato detto, nemmeno dagli stessi giovani immigrati. Con il 2010 ci sono stati dei tagli di finanziamenti rispetto ad alcune progettazioni specifiche dei nostri partner che si potevano integrare con “Le radici e le ali” sulle quali pensavamo di poter contare in fase di progettazione iniziale. Questi tagli hanno portato ad una riduzione di personale collaboratore e di alcune attività individuate nelle prime fasi del progetto.

In parte questo “fallimento” è stato salvato dalla realizzazione di video specifici legati agli eventi canori “Siamo milioni di cuori” e “Fusioni sonore” che vedono la collaborazione e l’interazione tra giovani italiani e immigrati nella costruzione dei testi e nelle esibizioni canore. Il video e anche le serate aperte al pubblico fatte in 4 Comuni della provincia di Pordenone hanno avuto un buon successo di pubblico e una buona visibilità anche all’interno delle stesse famiglie dei giovani coinvolti (in particolare quelle italiane mentre sono state poche quelle di immigrati che hanno assistito al lavoro dei loro figli).

Impatto generato

Anche questo obiettivo ci ha portato a riflettere sull’importanza della comunicazione esterna, su come rendere visibili e valorizzare le cose fatte. Un primo passo riconosciuto anche dall’Assessore e promosso dall’associazione “Il Noce” e dalla cooperativa “Il Piccolo Principe” è l’importanza di raccogliere i dati in itinere una volta identificati insieme degli indicatori di risultato. Ciò permetterà di avere dei dati comuni e condivisi che si possono utilizzare per le proprie necessità, per relazioni di bilancio comunali e per la realizzazione dei bilanci sociali dell’associazione e della cooperativa.

Altra parte importante riguarda la promozione e la pubblicità dei progetti e delle iniziative, viene riconosciuta la modalità di realizzare dei video clip di presentazione e di promozione, strumenti ritenuti più immediati, qualora ci siano mezzi e risorse disponibili.

F. Valutazioni Locali

Alcuni rimandi sono emersi già nei punti precedenti di seguito elenchiamo i portatori di interesse che in qualche modo sono intervenuti

durante il periodo relativo al progetto e presenteremo le loro voci, almeno di quelli che sono intervenuti in fase di verifica.

STAKEHOLDER E PARTNER	COMMENTO AL PROGETTO
<p>Comune di Casarsa della Delizia Assessore alle Politiche sociali e giovanili</p>	<p>Buona la collaborazione e numerose sono state le iniziative e le proposte. È necessario capire meglio la differenza, il cambiamento che ha portato questo progetto, i numeri di immigrati coinvolti. Come Amministrazione abbiamo capito che anche il Progetto Giovani non deve essere considerato un servizio marginale e quindi ha bisogno di essere valorizzato e che i dati vengano raccolti in modo sistematico ogni anno. A livello numerico, purtroppo, non è possibile un confronto con gli anni precedenti. Le attivazioni proposte sono importanti e c'è la speranza che siano di garanzia per progettazioni future che devono essere pensate insieme, visto la crisi attuale e i tagli previsti per certi servizi. È necessario pensare a come vendere questo prodotto e dare il senso e il significato di queste progettazioni per trasferirle alla comunità che, come Assessorato, anche se si crede in certi progetti, non si ha sempre la capacità di far capire la valenza e quindi anche a giustificare i soldi che si utilizzano alla comunità. I dati vanno comunicati con una maggiore frequenza e si devono utilizzare maggiormente gli organi di stampa locale, i corrispondenti locali non vanno in cerca di notizie e bisogna rincorrerli. Perché non trovare un'addetto stampa locale che possa essere sfruttato da Comune e associazioni locali suddividendo le spese?</p>
<p>Progetto Giovani</p>	<p>Viene rilevata la maggiore partecipazione degli immigrati nelle attività, per es. nei laboratori di musica il 50% e anche la qualità e l'impegno nella partecipazione, frutto anche di interventi educativi precedenti ma che hanno avuto un maggiore input con questo progetto. Buone e interessanti le mescolanze etniche nella realizzazione dei testi (es. Ghana/Albania), nei tornei di calcio c'è stata la presenza maggiore di squadre miste piuttosto che monoculturali. Altri eventi sono stati organizzati all'interno del Progetto giovani anche se non in collaborazione diretta con il progetto "Le radici e le ali" ma tenendo conto degli obiettivi del progetto e delle indicazioni rispetto alla partecipazione giovanile discusse nel tavolo di Politiche giovanili promosso dall'inizio. È ancora necessario improntare delle azioni sul significato di partecipazione, di volontariato, sul passaggio "io ti do se tu mi dai" al "facciamo insieme per..."</p>

Assistente Sociale	<p>Questione immigrati “difficili” del sud Italia: che proposte siamo in grado di fare per loro? Come ha risposto questo progetto per loro? Purtroppo i soggetti che presentavano maggiore disagio li abbiamo persi, non sappiamo i motivi, ma non frequentano più con regolarità il CAG. Si può ipotizzare che non abbiamo condiviso le scelte e le regole del CAG, che siano stati accusati di piccoli furti, certe famiglie si portano certi marchi ed è difficile staccarli. Ci sono nuove aree creatisi con le case popolari che sono a rischio e c'è la presenza di immigrati del sud Italia, extracomunitari con il rischio di formazione di piccole gang. Sarebbe necessario pensare un progetto inserito proprio in questi ambienti con operatori che intervengono non solo con i ragazzi ma con tutte le famiglie coinvolte in queste zone che si differenziano per provenienza e per età.</p> <p>Si può considerare positivo il lavoro svolto dai diversi operatori nei confronti degli immigrati extracomunitari per il fatto di averli saputi inserire in diverse attività ma, rispetto all'immigrazione dal sud Italia, che, come detto all'inizio, presentava più difficoltà questo progetto non ha portato risultati significativi.</p>
Servizio Socio educativo pomeridiano	<p>Come servizio, in collaborazione con il progetto, siamo riusciti ad inserire qualche giovane immigrato come volontario con i minori, anche se non hanno avuto costanza nell'impegno. Importante è stata la collaborazione nell'animazione della festa finale e nel corso per genitori e volontari in cui c'è stato un positivo confronto e scambio grazie alla presenza di una psicologa transculturale e di mediatrici culturali delle diverse aree di provenienza dei ragazzi. In questo caso c'è stata la presenza di giovani per svolgere un servizio di babysitteraggio o all'interno del gruppo di formazione in quanto sostituivano i genitori assenti per lavoro o altri motivi.</p>
Commissione Giovani Osservatorio Sociale	<p>Buon progetto che si spera possa avere delle conseguenze positive anche una volta terminato.</p>
Commissione Immigrati Osservatorio Sociale	
Puntoinforma	<p>Viene rilevato come i giovani di seconda generazione conoscano un po' di più il territorio e sappiano reperire informazioni anche attraverso altri canali. Il servizio informativo rimane comunque un punto di riferimento visto che si trova negli stessi spazi del centro di aggregazione. Sono sempre di più i giovani immigrati che chiedono di proseguire gli studi anche a livello universitario visto la carenza a trovare occasioni di lavoro.</p>

Servizio educativo adolescenti	Il servizio che in passato era utilizzato quasi esclusivamente da immigrati quest'anno ha avuto una presenza mista con prevalenza di italiani. All'interno, essendoci la presenza di una sola operatrice, è stato utile e necessario adottare i consigli del gruppo di lavoro del progetto e promuovere i gruppi di studio e di aiuto collettivo tra ragazzi con competenze e capacità diverse che mettevano a disposizione il loro sapere a favore di altri più in difficoltà.
Cooperativa Il Piccolo Principe	Importante il coordinamento del tavolo e la collaborazione tra i diversi operatori del Comune, della cooperativa, del Noce. In questo modo si sono evitate le sovrapposizioni di azioni e attività che sono state pensate e condivise insieme attraverso un buon lavoro di rete. Grazie anche a questo progetto la cooperativa ha assunto in alcuni suoi servizi, nel corso dell'anno, anche dei giovani immigrati che oltre ad avere delle competenze specifiche potevano testimoniare verso i coetanei e i connazionali la possibilità di poter essere inseriti anche nel privato sociale, nei servizi e non solo nel settore dell'industria o dell'agricoltura. Importante l'interazione con il progetto ATE (Attenzione Territoriale Educativa) della cooperativa che ha trovato in questo progetto un ottimo supporto e una fattiva collaborazione nelle attività previste per raggiungere i propri obiettivi.
Associazione Intercomunale del Sanvitese (ASTER)	Importante la collaborazione con questo progetto grazie al Progetto giovani di Casarsa. L'attenzione alla realtà degli immigrati di seconda generazione si è estesa nel territorio di Ambito e anche nelle progettazioni future si terrà conto dei risultati positivi emersi da queste collaborazioni.
Commissione Immigrati Osservatorio Sociale	
Associazione Solidarmondo	
Centro studi sociali "Luigi Scrosoppi"	
Coordinamento Regionale Tutela dei Minori	
Altri stakeholder non presenti all'incontro	

Progetto Giovani di San Vito, Assessore allo sport, Polizia Municipale, Carabinieri, Caritas Parrocchiale, Parrocchie di Casarsa e di San Giovanni, Associazioni sportive, IPSIA, SERT, Centro di Ascolto e Orientamento, Ufficio per l'impiego.	
--	--

G. Apprendimenti generati

1. *Apprendimento professionale*

Innanzitutto con questo progetto è stato necessario comprendere se si aveva a che fare con due categorie, migranti e giovani, o solo con una ma quale: giovani o migranti, oppure un'unica categoria che metteva insieme l'essere giovani migranti? E poi c'era la definizione di "seconda generazione" utile, forse, per noi "professionisti del sociale", per specificare ancora meglio i destinatari del nostro pensiero e delle nostre azioni ma che ai giovani presi in considerazione non diceva niente.

Alla fine abbiamo deciso di non pensare per categorie di persone e di partire con un'idea di fondo del nostro lavoro precisa e cioè di prendere in considerazione delle persone, di incontrarle e dialogare con esse, di aiutarle ad aiutarci a capire come pensare insieme dei percorsi per facilitare l'inclusione sociale, lo stare bene, la convivenza civile tra soggetti diversi in quanto tali, e non solo per la provenienza o l'appartenenza culturale. Il tempo e le risorse definite dal progetto ci hanno fatto indirizzare i nostri sforzi su servizi già presenti e su coloro che già li frequentavano, sui giovani che si affacciavano solo in determinate occasioni, su quelli che hanno esplicitato delle richieste, dei bisogni, dei disagi e su quelli che hanno partecipato in modo attivo e concreto alle attività proposte spesso direttamente da loro.

In questo modo per gli operatori, i volontari, i professionisti, che hanno collaborato in questo progetto, è stato necessario possedere maggiormente delle competenze di processo vale a dire:

- capacità di dialogo;
- capacità di ascolto;
- capacità di relazioni dirette attraverso contatti personali;
- capacità di una relazione empatica, che manifesti interesse per la persona e la sua storia;
- capacità di “cogliere tra le righe”, di “leggere l’inespresso”;
- capacità di favorire contatti, relazioni, scambi, incontri;
- capacità di valorizzare le capacità, la libera espressione, gli specifici talenti.

Queste capacità hanno potuto favorire la partecipazione, il protagonismo, l’adesione alle attività, la gestione di conflitti, la possibilità di riprodurre delle prassi anche nei comuni vicini.

Rispetto alle competenze di campo specifiche a seconda delle professioni esercitate si è ritenuto andassero condivise o si trovasse dei percorsi di confronto e di approfondimento reciproci, in parte è stato effettuato con il percorso interculturale in cui educatori e operatori si sono confrontati con mediatori culturali e psicologa transculturale. Importante è stato anche il Tavolo delle Politiche giovanili in cui operatori, amministratore, assistente sociale, educatori, responsabili di associazioni hanno messo le proprie diverse esperienze e competenze sul campo permettendo la costruzione di un progetto locale condiviso.

Si è rinforzata la consapevolezza che l’immigrazione non può essere fermata, ma ha bisogno di essere governata. L’attenzione rivolta alle situazioni delle così dette seconde generazioni di immigrati di origine straniera che rappresentano, anche nel nostro piccolo territorio, una presenza consolidata deve passare attraverso un incontro diretto con i giovani ed insieme ai giovani locali. Se i genitori dei giovani di seconda generazione non si sentono integrati e lamentano ancora la fatica a sentirsi parte della nostra società, i loro figli attraverso delle politiche sociali e di integrazione valide, dovranno essere coloro che fanno, insieme a noi, quel passo fondamentale per migliorare il dialogo e aiutare a ricomporre il tessuto sociale in molte forme disgregato. Le storie di ciascuno,

i disagi vissuti, i racconti di incomprensione reciproca potranno darci delle indicazioni per tracciare le strade per una convivenza possibile all'interno del quadro della nostra identità e della nostra storia. Trovare una risposta locale a questi fenomeni può essere una base per definire una via italiana al tema dell'integrazione e dell'inclusione sociale dei migranti.

2. Apprendimento organizzativo e di rete

La nostra organizzazione è funzionale se lavora in sinergia con altri stakeholder, da sola riuscirebbe a raggiungere solo alcuni obiettivi e a rispondere ad alcuni bisogni. Importante è riconoscere le forze in campo e le risorse disponibili e fare in modo che i giovani trovino una parte adulta e delle associazioni, gruppi, sistemi che sappiano ascoltarli, accoglierli e riconoscerli per quello che sono e possono esprimere.

Servizi come il doposcuola, proposto da anni dalla nostra associazione e che sono contenitori protetti, consentono l'inserimento di minori e ragazzi che non avrebbero altri supporti e sarebbero soli e abbandonati a se stessi e alle difficoltà proprie e delle loro famiglie, sono stati e lo sono tuttora un'ancora di salvezza nella fase di arrivo di giovani immigrati.

Spesso le reti a livello sociale si fermano ai "soliti" enti, associazioni e servizi e non si osa allargare la "maglia" con nuove opportunità. Pur definendoli come soggetti che potevano rientrare nella rete ed essere portatori di interessi non si è riusciti a impostare una collaborazione più progettuale con i rappresentanti delle forze dell'ordine locali, con i rappresentanti dei partiti o movimenti politici che contrastano tutto ciò che riguarda l'immigrazione o con le forze politiche all'opposizione. Alcune associazioni, quelle sportive, considerate importanti per il ruolo che hanno, in quanto capaci di inserire al proprio interno giovani immigrati di seconda generazione, sono molto restie a partecipare a tavoli o incontri allargati ed è stato quindi difficile attivare delle collaborazioni più costruttive. Sembrano siano interessate più all'uso del "campione straniero di turno" che a tutte le implicazioni educative o all'impatto di un giovane immigrato in un nuovo ambiente.

Le limitate risorse economiche destinate all'associazione per questo

progetto non avrebbero permesso di ottenere i risultati sopra riportati se non ci fosse stata una collaborazione con altri enti e un'interazione con altri progetti in corso o sviluppati dai partner nel corso dell'anno.

Senza togliere niente alla comunicazione informatica e ai moderni strumenti di contatto, si ritiene ancora fondamentale la relazione diretta con le persone siano esse rappresentanti di enti, associazioni, gruppi o i giovani stessi. Questo richiede tempi più lunghi e maggiori risorse che non vengono riconosciute.

Rispetto al fatto di aver "perso" gli immigrati dal Sud Italia, si può anche legare alla mancanza di risorse sufficienti per il fatto che, con le risorse umane a disposizione non potevamo essere in grado di affrontare determinate problematiche specifiche. Sarebbe stato necessario affidarsi a personale che già ha esperienza nel settore della legalità, alla connivenza con la microcriminalità con famiglie provenienti da aree fortemente connotate che hanno poche o limitate risorse di tipo culturale, che vivano più di espedienti e sempre alla ricerca più di assistenza che di un riscatto sociale e un futuro diverso.

Sarebbe importante dedicare del tempo alla comunicazione esterna, a rendere visibili le buone prassi, sottolineare le cose che funzionano, le iniziative che si propongono per giustificare alla gente, o meglio educare la comunità civile alle scelte che un'amministrazione e, in questo caso, un'associazione in partenariato con un'amministrazione comunale e altri enti e soggetti fanno nel sociale. Sembra che i soldi spesi/dedicati per i giovani, e in questo caso giovani immigrati, siano sprecati e non si capiscono le finalità e i risultati a lungo termine.

A livello pratico poi, con i giovani, è sempre necessario chiarire da subito, se non il risultato che si vuole raggiungere in quanto si può modificare nel corso del progetto, almeno il percorso che si intende fare ma anche le "regole del gioco" nel senso dello stare in un luogo (cos'è un CAG, cosa si può fare al suo interno) e in un gruppo con uno stile e dei modi che rientrano in un sistema riconosciuto di valori.

Bisogna continuamente stare attenti all'evolversi della società e possibilmente prevedere la mobilità e i cambiamenti dei giovani, compresi gli immigrati, che tendono a mimetizzarsi con gli autoctoni in rapporto ai tempi di finanziamento di un progetto. Il più delle volte da quando si scrive un progetto a quando c'è l'approvazione spesso intercorrono

molti mesi e, una volta approvato, c'è già il bisogno di riscrivere o riformulare un nuovo progetto, andando incontro a nuove lungaggini burocratiche, perché i giovani non stanno ad aspettare e hanno bisogno di risposte nel qui ed ora e non comprendono o accettano i tempi burocratici.

3. *Apprendimenti DAL territorio e DEL territorio*

DAL

- La crisi economica e una comunicazione mediatica scorretta ci fa guardare all'altro con paura e diffidenza e spesso è questo il rimando del territorio;
- Pensare dei progetti e dei servizi a partire dai minori (bambini e ragazzi) per ridurre i tempi riguardo al senso di inclusione e integrazione (il doposcuola per i minori della scuola dell'obbligo ha facilitato la partecipazione dei giovani a questo progetto);
- Necessità di figure professionali specifiche per situazioni particolari (operatore di case popolari o di zone residenziali);
- Pensare dei progetti paralleli, interventi o azioni verso e con gli adulti, i genitori, gli anziani che vivono gli stessi spazi dei giovani (parchi, aree residenziali);
- Garantire una continuità a determinati servizi. Tempi "morti" dovuti a buchi di finanziamento che non garantiscono il lavoro degli operatori, allontanano i giovani e non permettono di raggiungere i risultati sperati.

DEL

- La positività dell'intrecciarsi di progetti ("Le radici e le ali", "Mai soli al sole", "New Citizens", "ATE") che integrandosi hanno permesso di articolare diverse proposte e di sopperire alle risorse limitate dell'uno o dell'altro dando anche una certa garanzia di continuità (nel corso del progetto c'è stata comunque una riduzione di personale impegnato). Alcuni progetti hanno bisogno di continuità o di implementazione per poter dare dei risultati anche in tempi più lunghi che magari vedano un po' alla volta la presenza di giovani immigrati che si affiancano ai giovani o agli operatori autoctoni;

- L'importanza del lavoro di rete, dei tavoli di confronto, della sinergia delle forze;
- I giovani che scoprono nuove possibilità, capacità, dalla conoscenza e dal confronto con l'altro e possibili "contaminazioni" positive.

L'ESPERIENZA DI LAMEZIA TERME (CZ)¹

A. Contesti e soggetti locali

La nostra associazione si occupa dei problemi relativi all'inclusione sociale e alla lotta all'emarginazione di persone e gruppi svantaggiati da più di 30 anni. Alla richiesta di collaborazione al Progetto "Le Radici e le Ali", promosso e gestito dal CNCA (Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza), ha risposto positivamente, riconoscendo come proprie, le finalità progettuali e si è attivata per la realizzazione di azioni e interventi mirati sempre più a potenziare e consolidare quei processi di inclusione e integrazione sociale che di fatto attanagliano la popolazione di etnia rom, ormai presente sul nostro territorio da più di 60 anni.

Intento generale del progetto proposto dal CNCA è stato quello di progettare e realizzare un intervento a favore delle seconde generazioni di migranti e rom in Italia al fine di *"...guardare al problema dell'inclusione sociale degli immigrati e dei rom in una prospettiva complessa, capace di collocare le pratiche dell'integrazione nell'ambito generale delle politiche di inclusione sociale e di benessere generale delle persone e delle famiglie..."* nonché di *"...realizzare azioni attraverso il coinvolgimento degli attori istituzionali e sociali"* necessari a costruire una rete allargata di consenso e partecipazione.

La realizzazione di tale obiettivo è stata supportata da interventi/azioni operative che hanno tenuto conto di alcuni aspetti salienti, quali: lo sviluppo di partnership ampie in grado di assicurare l'adozione di approcci integrati; l'analisi approfondita dei fenomeni di inclusione socio-culturale versus la discriminazione dei giovani immigrati e dei rom e rispetto alle cause che la inducono; la realizzazione di laboratori

¹ A cura di Isabella Saraceni referente Associazione "Comunità Progetto Sud".

di cittadinanza. Il tutto realizzato attraverso l'adozione di un approccio multidisciplinare e sistemico basato su metodologie attive e partecipate quali:

- La metodologia della **Ricerca-azione**, per consentire l'acquisizione di una conoscenza più analitica dei rapporti causali che generano vulnerabilità e discriminazione razziale;
- Il **Lavoro di Rete** e di attivazione delle sinergie territoriali, attraverso la creazione di ampi e qualificati network in grado di affrontare in maniera coesa e sinergica il fenomeno, nonché le specifiche determinanti;
- **Progettazione di interventi** in grado di facilitare l'accesso ai percorsi di inclusione da parte dei singoli destinatari finali. In questo senso, l'opzione metodologica di fondo si è basata sulla definizione di un approccio flessibile e personalizzabile, quale quello della *peer education*, che ha messo al centro il giovane immigrato con le sue capacità, le sue risorse e la sua autodeterminazione.

Il progetto “Le radici e le ali” riconosce il giovane immigrato e rom di II generazione come “giovane mediatore grezzo” che tende a mediare e/o negoziare tra quella che è la sua realtà esperienziale, legata alla propria cultura di appartenenza (radici), a ciò che poi, di fatto risulta essere il proprio vissuto (ali) rispetto al confrontarsi e al vivere quotidianamente con una cultura altra che lo circonda e che, inevitabilmente, da un lato lo ingloba, dall'altro, come spesso accade, lo rifiuta. Il giovane pertanto si ritrova a dover lottare non solo con gli altri ma anche con se stesso al fine di poter ridefinire e contornare in modo nitido i confini della propria identità.

Obiiettivo prioritario, cui si è tenuto conto in questi mesi di lavoro, è stato quello di focalizzare l'attenzione sul fenomeno dell'esclusione/inclusione dei giovani rom nell'ambito del Comune di Lamezia Terme e soprattutto di individuare e comprendere le cause concatenanti che determinano il fenomeno stesso, provando ad indagare, riflettere, proporre innovazione con il mettere in atto un sistema processuale di azioni, indispensabili al raggiungimento dello scopo.

Siamo partiti dal ricostruire e individuare quello che per molti versi potesse essere considerato come problema specifico su cui intervenire. Il

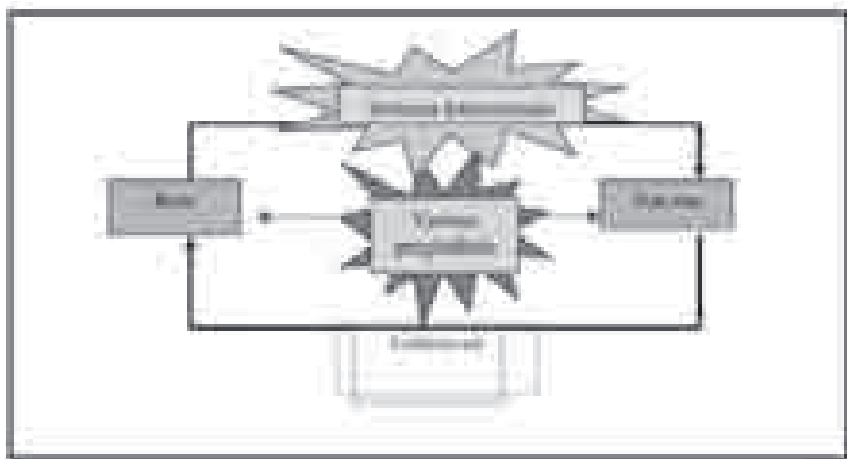
gruppo incaricato alla realizzazione del progetto, una volta costituitosi, ha definito compiti e ruoli in funzione degli obiettivi dell'azione progettuale, individuando nei giovani di etnia rom il proprio target di lavoro.

Costituito il gruppo di lavoro e coordinamento territoriale, composto da persone di etnia rom e non, qui di seguito riportati:

- Isabella Saraceni : referente progetto;
- Maria Elena Godino: ricercatrice progetto;
- Irene Cimino: collaboratrice progetto;
- Francesca Fiorentino: collaboratrice volontaria;
- Antonio Rocca: collaboratore volontario;
- Massimo Bevilacqua: collaboratore volontario;
- Massimo Berlingeri: collaboratore volontario;

e stabiliti gli obiettivi e gli indirizzi di gestione del progetto, abbiamo successivamente attivato percorsi di ricerca utili a: 1) ridefinire un'analisi del fenomeno presente sul territorio; 2) a definire una mappatura dei servizi esistenti; 3) a individuare, grazie ad una più attenta analisi, i soggetti portatori di interesse; 4) a giungere all'attivazione e costituzione di un gruppo di giovani che, sulla base della metodologia della peer education, fosse in grado di co-costruire un progetto specifico territoriale. Il progetto, il cui obiettivo generale era quello di *“diffondere una maggiore conoscenza sulle condizioni di vita/vita reale della popolazione di etnia rom...”* si proponeva di favorire *“...occasioni di incontro con la cittadinanza...”* al fine di *“...generare un reale scambio interpersonale... tra la popolazione di etnia rom e la comunità locale...nel rispetto delle specifiche differenze culturali ed identitarie”*.

Partendo dalle riflessioni sulle rappresentazioni mentali che la popolazione non rom ha nei confronti dei rom, sulla loro cultura, sul loro modo di vivere, e di contro, che la popolazione di etnia rom ha nei confronti dei *gaggè*, siamo giunti alla consapevolezza che gli atteggiamenti degli “altri” nei loro confronti – reciprocamente – sono di fatto costruzioni del tutto fantasiose, non supportate da dati reali, bensì un *sistema* di rappresentazioni legate a pregiudizi, al sentito dire piuttosto che ad affermazioni basate su una reale conoscenza o concreto rapporto tra le due “popolazioni”. Seppur la popolazione rom è a tutti gli effetti parte integrante della popolazione lametina, esiste ad oggi una assenza completa di qualsiasi tipo di contatto tra le due culture (*“...io in vita mia non ho mai parlato con un rom...!”*).



Si è andata confermando così, sempre più, l'idea che esiste un *muro*, non solo fisico (così come è presente a contrada Scordovillo²), a dividere le due culture, i due mondi. Un muro potremmo dire dell'indifferenza, con il quale è più facile convivere se lo si considera invisibile o più facile da gestire se il problema da delegare viene scaricato a terzi (" *...i politici e le autorità del luogo non fanno niente....si presentano solo nel periodo delle elezioni...perché vogliono il voto...e fanno promesse che poi non mantengono!*"). Se si tiene conto solo dell'intervento istituzionale e di quello delle autorità giudiziarie, risulta chiaro che predominante sia un approccio al fenomeno più di carattere difensivo e basato all'urgenza e alla necessità di intervenire al momento del bisogno, quando cioè lo stato degradante delle cose ti chiede un intervento rapido e di immediata soluzione (es: *prendiamo i rom e spostiamoli nelle case popolari... tipo pacco postale, senza tener conto delle loro specifiche esigenze*), che non di una possibile e definitiva risposta a migliorare le difficili condizioni esistenti. Se invece si tiene conto di tutti i soggetti, nello specifico di tutta la cittadinanza e delle possibili azioni e interventi che la stessa potrebbe mettere in pratica, ecco che la non conoscenza, il non sapere cosa fare o poter fare, il pensare che debbano essere gli altri a risolvere i problemi, dimenticandosi di quella responsabilità sociale e civile alla

² Contrada Scordovillo è il luogo in cui è stanziato il campo rom a Lamezia Terme.

base di una cittadinanza attiva e partecipe, porta a generare “mostri”, miti, pregiudizi, paura del “diverso”, l’innalzamento sempre più ampio e alto di barriere, di *muri* dell’indifferenza le cui fondamenta risultano essere povere di contenuti, sia in termini culturali che umani.

Non di meno è l’atteggiamento da parte di alcuni membri della popolazione rom nei confronti dei non rom. Si registra infatti un atteggiamento di indifferenza che tende a mantenere innalzato il muro. Il campo rappresenta, per molti versi, un posto dove è più facile progettare e/o realizzare indisturbatamente attività illegali come furto, riciclaggio ed emissioni di roghi altamente dannosi per l’ambiente e le persone. Inoltre, il desiderio delle nuove generazioni di modificare il proprio stile di vita viene spesso bloccato da alcune famiglie rom che sono propense a far uscire i giovani dall’accampamento solo se vengono loro proposte attività lavorative.

Questo dimostra come *il muro fisico* che circonda l’accampamento rom sia utile a entrambi i soggetti: è utile infatti ai rom per nascondersi, e continuare così ad attuare comportamenti illeciti, e nello stesso tempo a nascondere al resto della città *ciò che c’è dietro*, favorendo così il mantenimento di un atteggiamento di allontanamento e deresponsabilizzazione sociale da parte dell’intera popolazione locale.

B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti

*“Abbiamo visto una muraglia per rinchiudere in un ghetto la minoranza zingara che cerca libertà. Quali gruppi ed organizzazioni che operano nel sociale, soprattutto nel campo dell’emarginazione, rifiutiamo ogni forma di intervento, di politica, di struttura, che rinchiuda qualsiasi cittadino nei ghetti, nei manicomi, nelle istituzioni totali. Per questo chiediamo all’amministrazione del Comune di Lamezia Terme di abbattere il **muro** di cinta che sta finendo di costruire attorno la zona, che sarà occupata dai prefabbricati per le sessantotto famiglie di zingari (...)”³.*

Questo l’incipit di una lettera che la nostra Associazione, insieme ad

³ M. Galati, “Rom cittadinanza di carta. Metodologie di ricerca e di intervento sociale per apprendere parola e rappresentanza”, Rubbettino editore, 2007, Soveria Mannelli (CZ), pag. 54

altre organizzazioni, scrisse per protesta nel 1982 a favore della popolazione di etnia rom, all'epoca stanziata e presente nel comune di Lamezia Terme da più di 30 anni.

È da molti anni ormai che lavoriamo con la popolazione di etnia rom, siano essi bambini, giovani, adulti, singoli o famiglie, e ancora oggi, pur se per diritto essi sono cittadini lametini, la loro presenza nel territorio risulta essere fastidiosa e ingombrante. La cosiddetta “questione rom” a Lamezia Terme viene purtroppo affrontata e gestita dalle istituzioni locali attraverso interventi che potremmo definire a *intermittenza*, soprattutto quando se ne sente ampiamente discutere nei periodi delle campagne elettorali, per poi scemare l'argomento subito dopo la loro conclusione.

Il problema delle abitazioni, della salute, del lavoro, dell'istruzione sono problemi che esistono e che continueranno ad esserci e a perdurare nel tempo se non si inizia a pensare che il/la rom non è un oggetto e/o una cosa che puoi spostare come e quanto ti pare, non è una “malattia” da curare, o “materiale” da modellare. È prima di tutto una persona che ha una propria dignità, identità, un proprio vissuto, una cultura d'appartenenza, un proprio modo di agire, di vivere la vita secondo uno spazio e un tempo che spesso – è vero – si discostano dal modo di vivere di chi non è rom. Tuttavia ciò non preclude né tanto meno vieta che le culture, pur se differenti, non si possano incontrare, parlare, confrontare e trovare così punti di contatto comuni necessari a stare meglio insieme.

È noto che in diverse comunità territoriali, per quanto sviluppate siano in termini di diritti sociali, civili, politici, convivere con persone straniere o di etnia rom rappresenta per molti aspetti un problema, genera comportamenti e azioni conflittuali spesso mossi da pregiudizi fortemente radicati che di fatto non hanno nessuna base concreta per sussistere. Se si pensa ai rom, la prima cosa che salta in mente – a tutti – è che essi sono una popolazione nomade poiché vive in campi e roulotte, che sono sporchi e puzzano, che vivono di furti o ancor di più rubano i bambini. Ma se ci si sofferma un attimo a riflettere, a “rallentare e a guardare al di là del muro”, ci si rende conto che la maggior parte è stanziale nei territori da decenni, che i luoghi a loro dedicati sono carenti dei più banali servizi igienici e sanitari; che l'eventuale odore forte è legato ai fumi che scaturiscono dai bracieri e dai fuochi che vengono accesi in prossimità delle loro abitazioni per potersi riscaldare soprattutto nei periodi invernali (un po' come l'odore delle nostre mamme o nonne quando utilizzano il braciere o il caminetto a legna); che coloro

che rubano sono in minoranza rispetto a coloro che quotidianamente e normalmente vanno a lavorare per vivere. Se un gruppo di persone decide che delinquere rappresenti il proprio modo di vivere la vita, non significa che lo debbano fare tutti, così come, se alcuni italiani sono mafiosi, non vuol dire che tutti gli italiani lo siano.

I pregiudizi sono talmente radicati nelle nostre culture e nelle nostre memorie tanto da convincersi che ciò in cui crediamo sia la realtà, una realtà così sbagliata ma allo stesso tempo così “reale” da sviare e confondere persino quei processi politici-istituzionali che si credono giusti e al disopra delle parti. È il caso del nostro comune e dell’esempio qui di seguito riportato.

Il caso:

Pochi mesi fa presso il Comune di Lamezia Terme è stato pubblicato un bando per l’aggiudicazione di un servizio di accompagnamento sociale e lavorativo rivolto alle persone di etnia rom. In un capitolato del bando si evinceva che i tutor preposti al servizio avrebbero dovuto “...sollecitare i partecipanti nella cura e igiene della propria persona e degli ambienti frequentati...” Praticamente in poche righe sono stati violati i principi fondamentali dell’uomo e si è andato contro il divieto di discriminazione disposto dal D lgs 9 Luglio 2003 n. 215.

Se ci si sofferma a riflettere sul caso o in generale sulle paure ataviche che si insinuano nella cultura di appartenenza e che di fatto rappresentano punti di partenza per vivere all’interno di una data collettività, ci si rende conto che gli atteggiamenti e i comportamenti che ne scaturiscono vanno al di là di ogni sensata concretezza umana.

Pertanto, è comprensibile che per non incorrere in errori e/o orrori, la società tutta è chiamata a riflettere e ad auto-responsabilizzarsi affinché sia in grado di arrivare alla fonte vera delle informazioni e, soprattutto, capire quale sia la realtà dei fatti e che cosa realmente significhi per una persona essere guardata con occhi differenti solo perché “diverso”. Agli inizi delle attività progettuali, come gruppo di lavoro ci siamo adoperati a realizzare un’analisi territoriale del fenomeno in oggetto cercando di rilevare una mappatura dell’esistente in relazione ad azioni/interventi o servizi svolti all’interno del contesto locale.

Inizialmente abbiamo svolto una ricerca documentale relativa al fenomeno, tenendo conto di ricerche, archivi, letteratura professionale già esistente e attinente alla popolazione rom, distinguendo tra:

- A) Analisi territoriale;
- B) Mappatura dell'esistente.

Successivamente, attraverso la costituzione e la realizzazione di tre distinti focus group e alla possibilità di somministrare interviste ad hoc a *testimoni privilegiati*, abbiamo avuto la possibilità di individuare elementi ed acquisire informazioni significative su cui poter lavorare e produrre, attraverso l'individuazione di azioni da attivare per il prosieguo del lavoro, percorsi di possibile cambiamento. Nello specifico, attraverso i focus group abbiamo individuato:

- C) problemi specifici;

D) i soggetti portatori di interesse (stakeholders), rappresentando graficamente gli stessi attraverso l'elaborazione di una mappa.

Infine una terza parte in cui abbiamo focalizzato l'attenzione su alcuni elementi emersi dal lavoro di ricerca, utilizzando *interviste ad hoc* rivolte ad attori privilegiati, per individuare e definire gli aspetti più salienti su cui riflettere e apportare possibili azioni di cambiamento.

Dalle analisi e riflessioni avute durante le attività sopraesposte, abbiamo individuato nel pregiudizio, nella diffidenza, nella diversità culturale ed educativa e nella non accettazione dell'altro "diverso da sè" gli elementi discriminanti e limitanti per il pieno sviluppo di una concreta inclusione sociale, nonché sono risultati minimi gli interventi che le istituzioni pubbliche si propongono di fare, ma che di fatto poi non fanno, per sviluppare processi di integrazione culturale e sociale.

Analisi territoriale

La città di Lamezia Terme, comune calabrese in provincia di Catanzaro, presenta un'estensione territoriale di kmq 740, comprendendo 21 comuni dislocati tra zone di montagna, collinare e litoranea. Consta di 70.501 abitanti (fonti ISTAT 2007) e di questi solo lo 0,8% rappresenta il dato della popolazione rom che incide, superficialmente, sulle indicazioni demografiche.

Dalla ricerca-azione condotta circa quattro anni fa (2005/06), e la cui ri-elaborazione è stata pubblicata in "*Rom cittadinanza di carta*"⁴, è stato

⁴ M. Galati, *Rom cittadinanza di carta. Metodologie di ricerca e di intervento sociale per apprendere parola e rappresentanza*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2007.

possibile ricostruire la storia dello stanziamento della popolazione rom sul territorio calabrese.

Nello specifico, la loro presenza si fa risalire in Calabria fin dalla metà del XV secolo – ciò dedotto da fonti e documentazione storica di alcuni autori del luogo – individuando nel comune di Lamezia Terme, un più ampio stanziamento presente da circa sessanta anni.

Dalla ricerca quantitativa e qualitativa svolta negli ultimi tre anni e dal continuo monitoraggio in itinere da parte di associazioni e gruppi attivi sul territorio e interessati alla questione rom, è stato possibile rilevare dati oggettivi sul numero reale dei rom residenti nel comune interessato.

Seppur la ricerca risale al 2005/06, siamo certi che i dati qui di seguito riportati rappresentano un valore molto attinente al reale. Ad oggi sappiamo che nel comune di Lamezia Terme vivono meno di 700 persone appartenenti al popolo rom. Al 2005/06 si calcolavano 631 persone. In questo ultimo dato sono comprese tutte le persone che vivono nel campo di contrada Scordovillo⁵, nello specifico 83 famiglie, per un totale di 390 persone, e quelle che in questi ultimi anni hanno trovato una sistemazione alloggiativa nelle residenze popolari o in case in affitto.

Si denota come i luoghi di residenza a loro attribuiti sono per lo più luoghi di periferia, spesso carenti dei più banali servizi igienici e sanitari. Sono luoghi distanti, dislocati ai “margini” della vita locale, divisi fisicamente – e pertanto non solo culturalmente – da un **muro** di cinta alto circa 6 metri. Sono luoghi, purtroppo, in cui il semplice cittadino rom, sia esso adulto o minore, presenta enormi difficoltà persino per raggiungere o per poter usufruire dei più semplici servizi primari presenti sul territorio (es.: ambulatori medici, scuole etc.).

Popolazione generale:

– La ripartizione della popolazione per sesso è pressappoco uguale. Infatti la popolazione femminile incide per il 49% con un totale di 311 femmine, mentre è leggermente superiore quella maschile con un totale

⁵ Contrada Scordovillo è una zona del Comune di Lamezia Terme posta a confine tra il centro e la periferia della città, luogo delimitato da un muro di cinta alto circa 6 metri.

di 320 maschi. Se rapportiamo questi dati alla popolazione totale del Comune di Lamezia Terme ne risulta che:

Popolazione residente a Lamezia Terme	Popolazione rom residente a Lamezia Terme
51% femmine	49% femmine
49% maschi	51% maschi
n. 24.721 nuclei familiari	n. 137 nuclei familiari
2,8 persone in media per nucleo familiare	4,6 persone in media per nucleo familiare

Fonti: comune di Lamezia Terme, ufficio anagrafe

– Se consideriamo la distribuzione per età, il più anziano dei rom attualmente vivente è nato nel 1921. In genere la popolazione lametina rom è una popolazione giovane. Quasi il 68% delle persone ha meno di 30 anni. Non esistono molti anziani, infatti solo 20 persone superano i 60 anni di età. Se mettiamo a confronto le fasce di età tra i rom e gli altri lametini, risulta ben chiaro che la popolazione rom è più giovane. Infatti il 67,83% è sotto i 30 anni. Solo il 32,17% va dai 30 anni in su, individuando un'età media intorno ai 25 anni. Nella popolazione lametina invece si riscontra il dato opposto e cioè 37,92% sotto i 30 anni e il 62,08% ha dai 30 anni in su.

– Dell'attuale popolazione rom residente nel comune in oggetto, 513 persone sono nate a Lamezia Terme e 118 in altri comuni calabresi. Nello specifico la suddivisione di nascite per Comune è la seguente: i nati a Lamezia Terme sono 513; quelli nati a Reggio Calabria sono 38; tutti gli altri provengono da paesi delle varie province: 30 dalla provincia di Reggio Calabria; 29 dalla provincia di Catanzaro; 10 dalla provincia di Vibo Valentia; 11 dalla provincia di Cosenza; nessuno dalla città di Crotona e dalla sua provincia. Risulta evidente che i maggiori legami tra la popolazione rom sono con il territorio reggino.

Mappatura dell'esistente.

In relazione alle informazioni acquisite in itinere e grazie alla presen-

za di iniziali sinergie territoriali, si è a conoscenza che nell'ambito del Comune di Lamezia Terme sono state predisposte azioni di intervento e servizi nei confronti della popolazione rom da parte di organizzazioni attinenti al Terzo Settore e dislocate sul territorio locale, quali:

– **Cooperativa Sociale Ciarapani:**

Cooperativa sociale di “Tipo B” che occupa persone appartenenti alle fasce più vulnerabili (Rom, handicap, ex tossicodipendenti, ecc.) svolgendo attività economiche commerciali nel settore dell'ambiente (raccolta differenziata “porta a porta”) e della manutenzione. Tra i soci risultano giovani di etnia rom;

– **Associazione La Strada Onlus:**

Associazione di volontariato che si occupa da più di 20 anni della popolazione rom ed in particolare dei minori, svolgendo attività socio-educative, di prevenzione, di promozione, al fine di incrementare i processi di inclusione sociale;

– **Cooperativa Le Agricole:**

Cooperativa sociale di tipo B, nata da poco e costituita da donne che rientrano nella fascia di persone svantaggiate. La cooperativa si occupa principalmente di agricoltura biologica;

– **Associazione Comunità Progetto Sud:**

Nell'ambito della “questione” rom, l'associazione predilige attività di tipo preventivo, promozionale e di sensibilizzazione sul territorio;

– **Donne e futuro:**

Associazione di volontariato che si occupa dei problemi legati al mondo femminile, con specifico riferimento alle donne di etnia rom.

Tra le istituzioni pubbliche, alcune scuole presenti sul territorio lamezino risultano essere più sensibili e interessate al fenomeno, dimostrando la loro partecipazione attraverso l'attivazione di interventi educativi, finalizzati per esempio all'alfabetizzazione, alla formazione primaria, alla realizzazione di attività specifiche (laboratori artigianali, prima alfabetizzazione informatica ecc). La scuola che maggiormente si occupa di ciò è:

– **Scuola Secondaria Statale di Primo Grado “F. Fiorentino”**, sede del centro territoriale permanente dell'EDA di Lamezia Terme; ma anche altre scuole si interessano ai processi di formazione ed integrazione socio-culturale come:

- **I.P.S.I.A Istituto professionale di Stato per l'industria e artigianato;**
- **Istituto tecnico per geometri;**
- **Istituto professionale di Stato per il commercio “L. Einaudi”;**
- **Scuola media statale Saverio Gatti;**

Altri enti pubblici risultano essere presenti soprattutto per questioni tecnico-burocratiche (legate a questioni abitative), di sicurezza sociale e contenimento del disagio

- **Comune di Lamezia Terme, ufficio servizi sociali;**
- **Autorità giudiziarie.**

Risultano relativamente poche, invece, le parrocchie che si occupano del fenomeno rom. Vengono qui di seguito elencate le parrocchie che ad oggi risultano coinvolte dal fenomeno:

- **S. Giovanni;**
- **Madonna delle Grazie;**
- **Madonna del Carmine.**

Individuazione problema specifico

Alla realizzazione del primo focus group hanno partecipato differenti attori che hanno mostrato un certo interesse nel partecipare ad un'attività che avesse come fine la possibilità di promuovere reali percorsi di inclusione sociale e culturale dei giovani rom.

Si riporta qui di seguito l'elenco degli attori coinvolti:

- referente progetto, in qualità di osservatrice esterna;
- ricercatrice progetto, in qualità di mediatrice del focus;
- operatrice Associazione La Strada Onlus;
- vice presidente Cooperativa Sociale Ciarapani;
- due soci rom della Cooperativa Sociale Ciarapani;
- membro della Comunità rom di Contrada Scordovillo;
- vice preside Scuola Secondaria Statale di Primo Grado “F. Fiorentino”;
- insegnante Scuola Secondaria Statale di Primo Grado “F. Fiorentino”;
- studentessa rom Istituto professionale di Stato per il commercio “L. Einaudi”;
- insegnante carcere minorile di Catanzaro;

– socia cooperativa Le Agricole.

Al focus group sono stati invitati altri membri che per diversi motivi sono stati impossibilitati a partecipare.

Sono state somministrate al gruppo alcune domande sulle quali poter riflettere e confrontarsi⁶.

1) Alla domanda: “*Secondo voi qual è il pensiero comune che la popolazione lametina ha nei confronti della popolazione rom?*”, si è aperto un iniziale dibattito tra chi individua nel pregiudizio l’elemento discriminante il popolo rom, poiché è di uso comune dire che i rom sono sporchi, puzzano, hanno i pidocchi e rubano; tra chi parla di “problema da risolvere da parte delle istituzioni di non facile soluzione” e tra chi parla della necessità di una maggiore umanità e sensibilità nonché della necessità di una maggiore elasticità mentale.

Dalla rielaborazione di questi concetti tutti hanno condiviso l’idea che è necessaria una maggiore conoscenza tra le popolazioni in termini culturali e sociali e che sia necessaria la presenza di più luoghi di incontro in cui le diverse culture possano confrontarsi e generare scambi reciproci affinché si possa superare il “muro” della diffidenza e dello stigma.

2) Alla domanda: “*Come si manifestano le forme di discriminazione (separazione) nei confronti della popolazione rom e in particolare dei giovani?*”, la prima risposta è stata:

“*Nello schivarli, nel non volerli avere a che fare, nel non condividere nulla con loro, nell'emarginarli...*”. Molti hanno concordato che le forme di discriminazione/separazione si manifestano a causa di una carenza educativa. Molto dipende dalla famiglia, dall’adulto che inculca nel proprio figlio/a la “paura” dell’altro poiché diverso, di un’altra etnia. Per coloro i quali invece educano i propri figli allo stare insieme agli altri, nel rispetto delle reciproche differenze, le forme di discriminazione non sussistono.

Successivamente è venuto fuori con molta veemenza l’argomento scuola e la carenza educativa che nella stessa permane rispetto a processi di inclusione e integrazione sociale. Si è fatta differenza tra chi

⁶ Non verrà riportata qui l’intera discussione, bensì le questioni più rilevanti emerse dall’incontro e suddivise, per comodità espositiva, su tre ampie argomentazioni.

presenta dirigenti e insegnanti con una certa sensibilità e professionalità, ampiamente aperti al “nuovo” e pronti a investire in attività e servizi che facilitano i percorsi di inserimento socio-educativo e chi invece è carente di tali aspetti pronto ad affermare in classe (davanti ai coetanei di un bambino rom): “*Signora, mi dispiace ma io questo bambino non lo posso vedere qui, con le scarpe bagnate, che puzza di fumo*”.

Risulta inoltre che non solo gli adulti non rom e la scuola non riconoscono e non operano molto per lo sviluppo di processi di inclusione sociale, ma anche gli adulti zingari, per molti aspetti, non riconoscono l'importanza della scuola e della formazione culturale. Pertanto ciò genera difficoltà nei processi di integrazione e di conoscenza reciproca e nella ricerca del lavoro.

C'è chi evidenzia nel gruppo che le forme di discriminazione nei confronti dei giovani rom siano dovute ad una perdita di “identità culturale”. Perdita di identità sia da parte dei giovani rom, che faticano ad offrire “materiale di scambio” a fini conoscitivi, che da parte dei giovani non rom, o della stessa scuola, che offrono schemi e modelli di riferimento da contenuti poveri.

Anche in questo caso, dalla rielaborazione di questi concetti si è giunti all'idea che sia necessaria una maggiore diffusione conoscitiva tra le culture, individuando nella famiglia di origine, nella scuola e nelle relazioni/incontri tra pari (magari in associazioni sportive, di volontariato ecc) le basi da cui partire per diffondere processi di inserimento e di integrazione sociale, in cui la propria identità culturale venga rivalutata come risorsa e non posta nella dimenticanza o nel silenzio.

3) Alla domanda: “*Potete descrivere quali politiche ed interventi sono state adottate sul nostro contesto territoriale a favore e non dell'integrazione?*”, alcuni attori del gruppo hanno ricordato che gli interventi pubblici, fatti sul territorio locale, sono stati negli anni, molto pochi e che quelli messi in atto (es: individuazione siti alloggiativi altri rispetto al campo) hanno sollevato un malcontento popolare, tanto da arrivare a manifestazioni contro il popolo rom. L'idea è che spesso gli interventi politici vengano fatti più per acquisire consenso popolare che non per risolvere le difficoltà, generando maggiori incomprensioni.

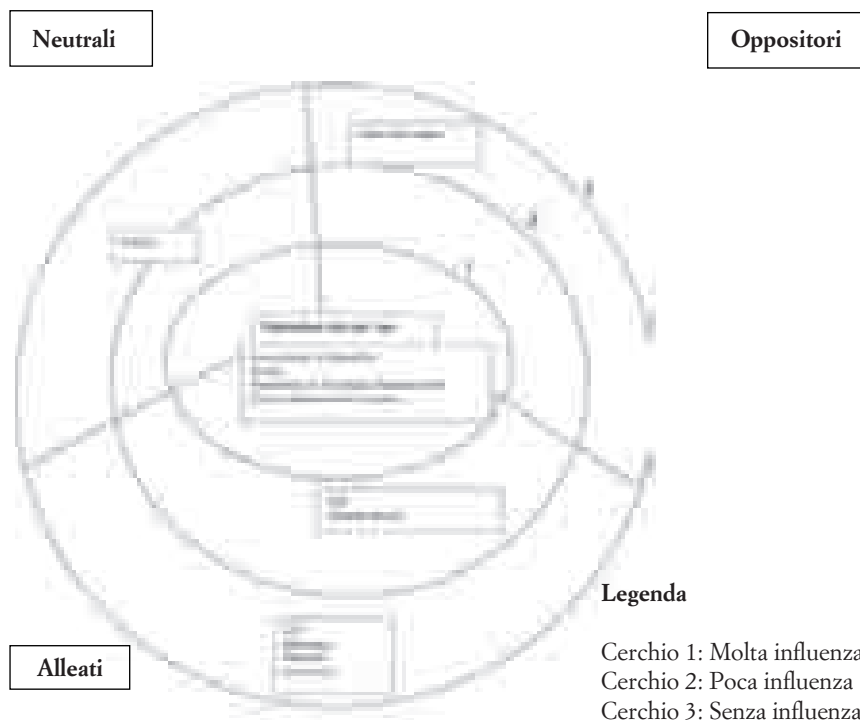
Per ciò che riguarda le forze dell'ordine si denota come sia la polizia che i carabinieri si impegnano “*...per fare le retate una volta l'anno...*” ma che di fatto non fanno nulla di attivo sul territorio. Anzi, spesso c'è

un “connubio” tra il rom e le forze dell’ordine. (es: poliziotto che dice a un signore che gli avevano rubato l’auto: “*Non fate la denuncia, andate prima dagli zingari*”).

Per ciò che concerne l’ASP⁷, una parte del gruppo pensa che sarebbe più opportuno che la stessa fosse più presente attraverso attività di prevenzione e formazione sul territorio; per un’altra parte invece, l’ASP viene sentita vicina e collaborativa.

Pertanto, da una rielaborazione concettuale, si denota come poco è “sentito” l’intervento istituzionale e come forte è sentita la carenza degli interventi politici, quasi nulli, mentre forti sono gli interventi e servizi svolti dalle singole associazioni, cooperative e scuole.

Individuazione soggetti portatori di interesse (stakeholders)



⁷ ASP- Azienda Sanitaria Provinciale di Catanzaro

Durante la formulazione ed elaborazione della mappa, utile strumento di lavoro che è servito ad acquisire e comprendere visivamente la percezione che ciascuno ha rispetto ai differenti portatori di interesse, sono emerse delle condizioni particolari e specifiche, qui di seguito riportate:

1. Si è notato che la posizione degli stakeholders andava diversificandosi a seconda del rapporto che un attore ha con quel determinato soggetto. Non a caso la ASP si presenta due volte nello schema: fa sempre parte dell'**area alleati** ma è più vicina o più lontana dal fenomeno in base a come l'attore del gruppo la considera e la posiziona;

2. Gli stakeholders presenti nell'**area oppositori** vengono rappresentati solo ed esclusivamente dalle forze dell'ordine, che per giunta vengono inseriti nella zona "senza influenza";

3. I politici, che dovrebbero rappresentare forze alleate, vengono messi nell'**area neutrali**, a cavallo del confine tra "neutrali senza influenza" e "neutrali con qualche influenza". L'osservazione è stata che: *"i politici si avvicinano di più al fenomeno solo nei periodi di campagna elettorale!"*

Alla realizzazione dei focus group e delle interviste agli attori privilegiati hanno partecipato: nel primo caso, tutti quei soggetti che potremmo definire "alleati" rispetto ad una rete di interventi già esistenti sul territorio di Lamezia Terme; i successivi focus, susseguitisi al primo, si sono caratterizzati per la partecipazione attiva di giovani attori, rappresentanti di differenti gruppi giovanili. Nello specifico, il secondo focus era costituito da giovani rom e lametini, mentre il terzo è stato svolto con gli studenti di due quarte classi della scuola secondaria IPSIA di Lamezia Terme.

In riferimento al secondo caso, le interviste sono state rivolte ad attori privilegiati del mondo dei servizi/istituzioni pubbliche e private (autorità giudiziarie, carabinieri, polizia, polizia municipale, vigili del fuoco; responsabile centro per l'impiego; referente giovanile CGIL; referente sinistra/destra giovanile; alcune suore e un parroco; responsabile centro sportivo; studenti scuola secondaria e giovane universitaria; referente servizi sociali del Comune di Lamezia Terme). La scelta degli attori da coinvolgere ed intervistare è avvenuta dopo la costruzione della mappa degli stakeholders generata alla fine di ogni focus group.

La cosa che più preme sottolineare è che il risultato avuto, da ogni singola azione effettuata in questo periodo, è stato quello di portare alla luce elementi che per molti versi si accomunano nella percezione della gente, siano essi adolescenti, giovani, adulti, uomini o donne.

Nello specifico, possiamo mettere in risalto che:

1. I tre incontri sono avvenuti in momenti, tempi e luoghi differenti, ma che per tutti e tre i casi, gli attori individuati come “alleati”, “neutrali” e “oppositori” sono risultati essere, nella percezione degli attori coinvolti, uguali. (es: neutrali risultano essere i politici; oppositori risultano essere le forze dell’ordine; alleati tutti coloro che di fatto fanno qualcosa). Quello che differisce è la posizione degli stessi rispetto alla vicinanza/lontananza dal fenomeno in oggetto. In questo caso la variabile è data dal tipo di rapporto che il partecipante del focus ha con quello specifico attore;

2. Dalle interviste e focus group emerge chiaramente che vi è un’assoluta mancanza di conoscenza della popolazione e della cultura attinente all’etnia rom;

3. I giovani lametini ammettono di non aver mai avuto contatti con i rom: “*in vita mia non ho mai parlato con un rom*”;

4. C’è una condivisione totale di pensiero nei confronti dei rom: essi sono sporchi, ladri, rubano, “...*sarebbe meglio bruciarli tutti...*”;

5. Per coloro che hanno avuto rapporti con i ragazzi rom (es: compagni di scuola), la relazione si limita ai momenti in cui si sta in classe. Non è stata riscontrata nessuna tipologia di socializzazione;

6. Forte è la tendenza a delegare agli altri attori la responsabilità delle cose; vi è un’assoluta mancanza di una visione chiara di chi fa che cosa. L’unica certezza è che sono i politici che devono fare qualcosa, ma che di fatto gli stessi non faranno nulla, se non promettere l’impossibile durante i periodi di campagna elettorale;

7. Secondo alcuni attori intervistati (responsabile centro per l’impiego e altri) è necessario avere soggetti che fungano da *mediatori* al fine di poter entrare in contatto e stabilire, e successivamente mantenere, una relazione;

8. C’è la tendenza da parte delle forze dell’ordine (polizia, carabinieri, vigili urbani ecc.) a percepirsi neutrali rispetto ad una possibile azione di integrazione/inclusione, poiché dicono “*non rientra nel nostro*

mandato istituzionale". Diversa è la percezione degli attori coinvolti nei focus. Essi vengono inquadrati come oppositori;

9. È emersa con forza la posizione neutrale della Chiesa, così percepita dagli attori coinvolti che hanno fortificato e riconosciute attendibili le loro idee sulla base della mancanza di partecipazione e collaborazione dei rappresentanti ecclesiali a questa iniziativa (es.: assenza al Focus da parte di alcune suore invitate a partecipare; un prete contattato si è rifiutato più volte di rilasciare l'intervista);

10. È emerso che anche il modo di fare, di agire delle persone rom si scontra con il resto della popolazione lametina. (es. ragazza rom che a scuola non rispetta le regole – entra ed esce quando vuole, non sempre è presente a scuola, disturba la lezione; mancanza nel rispettare degli impegni presi).

C. Il progetto locale

Come espresso in precedenza, abbiamo avviato il lavoro focalizzando l'attenzione sul fenomeno dell'esclusione/inclusione dei giovani rom nel Comune di Lamezia Terme e delle concatenanti cause, individuandolo pertanto come oggetto di lavoro su cui indagare, riflettere, proporre innovazione.

Dopo le azioni relative all'analisi territoriale sul fenomeno considerato, alla definizione delle mappature dei servizi esistenti, all'individuazione dei soggetti portatori di interesse, abbiamo attivato, co-costruendolo, un network territoriale in cui soprattutto i giovani sono stati i protagonisti indiscussi dell'evento. I giovani, rappresentanti di differenti organizzazioni e servizi si sono confrontati, incontrati, conosciuti e hanno dato avvio, sulla base di una selezione che si potrebbe definire "naturale", alla costituzione di un gruppo effettivamente interessato alla problematica in oggetto.

Da questi incontri è emersa la necessità di conoscersi meglio reciprocamente, si è aperta – potremmo dire – una breccia nel "muro" del silenzio e dell'indifferenza ed è stato possibile ragionare e riflettere su quello che è il senso, l'importanza, il rispetto delle differenze e l'attenzione alle specifiche soggettività.

La parola chiave del nostro lavoro è risultata essere, pertanto, *il*

muro. L'idea del muro, sia esso fisico, psicologico, comportamentale, è ciò che più ha generato pensieri e riflessioni da parte dei giovani che si sono attivati attraverso l'elaborazione di una serie di azioni attraverso le quali poter rendere "visibile" il muro e affrontarlo secondo punti di vista differenti.

Entrando nella specificità del nostro progetto, **l'obiettivo generale** è stato quello di diffondere una maggiore conoscenza sulle condizioni di vita/vita reale della popolazione di etnia rom, favorendo occasioni di contatto con la cittadinanza, in cui fosse possibile generare un reale scambio interpersonale, nel rispetto delle specifiche differenze culturali ed identitarie, tra la popolazione di etnia rom e la comunità locale.

Tra gli **obiettivi specifici** invece l'attenzione si è posta su:

- Favorire la conoscenza e lo scambio interattivo tra giovani rom e non;
- Favorire la condivisione di spazi pubblici e privati tra giovani rom e non;
- Proporre percorsi educativi e ricreativi che coinvolgano un numero sempre maggiore di cittadini;
- Favorire l'empowerment di giovani rom e non;
- Facilitare processi di educazione alla pari.

La **metodologia** utilizzata ha tenuto conto della relazione attiva e partecipativa di tutti i soggetti coinvolti, nello specifico, dei giovani, co-protagonisti dell'azione progettuale.

In relazione alla metodologia della ricerca-azione, alla base del progetto, le informazioni relative alla conoscenza dei "rapporti causali che generano vulnerabilità e discriminazione razziale", sono state ri-elaborate e ri-affrontate dai diversi stakeholder, secondo una riflessione critica e costruttiva, da cui poter generare strategie di intervento necessarie a rispondere ai bisogni attinenti al fenomeno.

La metodologia di intervento utilizzato ha permesso di costruire, insieme ai ragazzi coinvolti nelle fasi progettuali precedenti, gli interventi da attuare, che avessero come obiettivo quello di coinvolgere giovani di diversa etnia e la popolazione in generale.

La realizzazione del progetto ha previsto tre fasi di lavoro:

FASE 1: promozione

In questa fase si è mirato a coinvolgere gruppi e associazioni presenti sul territorio che avessero in sé una forte presenza di giovani (quali gruppi di volontariato, gruppi scout, gruppi politici, ecc). Per la realizzazione di questa fase si sono previsti e attuati un numero di 10 incontri sui temi legati alla solidarietà e responsabilità collettiva e alla partecipazione alla vita della comunità.

Il nostro gruppo, costituito dai collaboratori e da un numero sempre più consistente di partecipanti propensi all'iniziativa, ha dedicato molta attenzione all'organizzazione e alla realizzazione di questa fase. Le azioni previste però sono state avviate con alcune settimane di ritardo rispetto al calendario temporale previsto da progetto, ciò a causa di uno slittamento delle azioni relative alla realizzazione della fase precedente quale "*networking e sviluppo di capitale sociale*". Si ricorda, infatti, che nel procedere alla ricerca e alla costituzione della rete si sono riscontrate difficoltà proprio negli approcci iniziali (iniziale diffidenza, resistenze, difficoltà a concordare degli appuntamenti, ecc.) e pertanto ritardi relativi all'avvio e al coinvolgimento di altri attori.

Superate le difficoltà iniziali, però, si è riusciti a realizzare diversi **incontri** sia con singoli individui, che con aggregazioni giovanili e associazioni, qui di seguito elencati:

1. Ragazzi rom;
2. Comitato lametino giovanile (costituito da un numero elevato di giovani e adolescenti, al cui incontro hanno partecipato 6 persone, referenti del comitato stesso);
3. Gruppi scout;
4. Gruppo dei giovani in servizio civile della nostra associazione;
5. Associazione Albatros;
6. Scuola Ipsia (che ha dato la sua disponibilità a collaborare, ma che di fatto per il subentro delle vacanze estive ha ridotto la possibilità degli incontri con gli studenti);
7. Pastorale giovanile.

È già in questa fase che il nostro gruppo di lavoro non solo ha promosso ampiamente il progetto e i suoi obiettivi, ma è riuscito a coinvolgere praticamente e attivamente diversi giovani che si sono detti disponibili a partecipare e ad assumersi l'impegno di proseguire nelle azioni.

FASE 2: peer education

Questa seconda fase ha previsto la creazione, attraverso il coinvolgimento di alcuni dei ragazzi raggiunti nella fase precedente, di un gruppo ristretto di giovani. Durante questo periodo sono stati realizzati 4 incontri formativi specifici di 4 ore ciascuno mirato all'aumento dell'empowerment individuale, alla formazione alla peer education e alla progettazione di attività laboratoriali da proporre ad altri soggetti.

La fatica maggiore, per l'organizzazione e lo svolgimento delle attività di gruppo, si è riscontrata soprattutto nei mesi di Luglio e Agosto 2009. Molte aggregazioni e associazioni su menzionate, infatti, sono state impegnate in attività e campi estivi. I contatti, tuttavia, sono stati attivamente ripresi tra la fine di agosto e la prima settimana di settembre. È proprio in questo periodo che è stata avviata la **V fase** relativa ai **percorsi di peer education** in concomitanza con la realizzazione delle attività laboratoriali, previste da *progetto territoriale specifico*.

I percorsi di peer education hanno avuto l'obiettivo di far sì che i giovani si sperimentassero in attività laboratoriali mirate a coinvolgere, a loro volta, altri giovani e attori della popolazione locale, al fine di rendere consapevole la popolazione stessa della presenza del *muro* fisico e mentale che divide le due popolazioni, rom e non, presenti sul territorio di Lamezia Terme. Sulla base di periodici incontri, è emersa la necessità da parte dei giovani, di attivare laboratori specifici che permettessero loro di esprimersi secondo punti di vista personali e differenti.

In particolare, si decise di avviare 4 laboratori progettuali, quali:

- Laboratorio artistico fotografico che ha come tema “*il muro*”;
- Laboratorio multimediale per la realizzazione di un cortometraggio, interviste doppie ecc.;
- Laboratorio di socializzazione;
- Laboratorio di progettazione.

Tali laboratori sono rientrati a pieno titolo nella terza fase del lavoro, qui di seguito esplicitata.

FASE 3: attività laboratoriali

In questa fase il gruppo dei peer educator si è sperimentato in azioni

e tematiche mirate al proseguimento degli obiettivi prefissati. Si è stabilito con il gruppo di giovani rom e non, di incontrarsi, per circa 2 ore e mezza/ tre, con cadenza periodica quindicinale, in sedi stabilite con gli stessi e messe a disposizione dai partner del progetto per realizzare e concretizzare le azioni preposte e far sì che ogni partecipante potesse avere la possibilità di divenire protagonista attivo dell'azione stessa. La scelta, inoltre, della cadenza periodica ha permesso a ciascun partecipante di prepararsi e organizzarsi meglio all'incontro e di riuscire così a gestire i personali e reciproci impegni.

I **laboratori attivati** sono stati:

1. Laboratorio della socializzazione

Il cui **obiettivo** è stato quello di favorire una maggiore conoscenza tra i giovani attraverso lo scambio reciproco di informazioni/tradizioni/modi di fare che permettessero di entrare in reciproco contatto con le differenti culture (rom e non). Il laboratorio è risultato essere trasversale a tutte le attività che di fatto sono state svolte e sul territorio e durante gli incontri tra i giovani. Attività ludico-creative, di animazione sono servite a “rompere il ghiaccio” e permettere pertanto una più approfondita conoscenza reciproca. Tra gli strumenti e le metodologie utilizzate si ricordano: proiezione di alcuni video a tema; giochi di socializzazione (es: raccontare il proprio nome, la propria storia di vita, le proprie esperienze ecc.); Elaborazione di una lettera aperta rivolta alla cittadinanza; organizzazione di uscite insieme (come andare in pizzeria, partecipare agli incontri con gli scout; organizzazione/partecipazione a seminari/convegni, feste di piazza ecc.).

2. Laboratorio progettuale (in itinere / continuo)

Ha avuto come **obiettivo** quello di fare in modo che gli stessi giovani, partecipanti dell'iniziativa, fossero capaci e concretamente attivi nel programmare, pensare, ideare attività da realizzare, secondo la logica della peer education, e che pertanto divenissero utili azioni da porre in essere per coinvolgere a loro volta altri giovani rom e non all'interno del percorso progettuale.

Tra i prodotti realizzati si ricordano:

1. La produzione di un logo costituito dalla foto del gruppo sulla quale scrivere alcune e poche righe per presentarsi alla “città”;

2. Realizzazione di intervista doppia – tipo il programma TV delle Iene – che rientra a sua volta nel terzo laboratorio progettuale, denominato laboratorio multimediale.

Anche questo secondo laboratorio è trasversale alle attività che si svolgono, poiché è durante i continui incontri che spesso vengono fuori idee innovative.

3. Laboratorio multimediale

L'utilizzo dei mezzi tecnologici ha permesso ai giovani di entrare facilmente in relazione e di trovare maggiore entusiasmo nel realizzare le azioni.

Oltre all'intervista doppia su menzionata, si era deciso in un primo momento di realizzare anche un corto metraggio che raccontasse di fatto alcuni aspetti salienti legati all'adolescenza e nello specifico alle esperienze dei giovani rom e non. Purtroppo il lavoro è rimasto, per i fini progettuali, incompiuto, ma è lo stesso gruppo giovanile che si è assunto la responsabilità di portare a termine il lavoro già avviato.

4. Laboratorio artistico/manuale:

Infine, il quarto laboratorio ha previsto l'utilizzo della fotografia e dell'elaborazione di manufatti, come strumenti necessari a favorire l'espressività del linguaggio non verbale su sensazioni ed emozioni che gli stessi giovani vivono sulla propria "pelle". Il tema di fondo è sempre rappresentato dal *muro*, visto come muro dell'indifferenza, della distanza, dell'esclusione da contesti sociali altri.

Si sono previste e realizzate, tra le attività, una mostra fotografica, esposizione manufatti, ed un'attività esterna che coinvolga la cittadinanza (es: "coloriamo il muro" di contrada Scordovillo), quest'ultima però rimasta in fase di ideazione.

Con il passare del tempo e del prosieguo del lavoro, si è osservato che la motivazione alla partecipazione degli eventi e la voglia di mettersi in gioco dei giovani è risultata essere maggiore ed è andata a sostituirsi a quella resistenza e diffidenza iniziale, espressa agli inizi del percorso progettuale.

Da ambo le parti (giovani rom e non) è emersa la voglia di stare insieme e di coinvolgersi a vicenda, di conoscere le storie di vita, le dif-

ferenze culturali, le difficoltà reciproche che un giovane adolescente, a prescindere dall'etnia di appartenenza, vive in una particolare fase della vita. La voglia di fare, di mettersi in gioco, di "fare esperienze comuni" ha iniziato a palesarsi, ad essere *sentita*, con forza e con vigore. Tuttavia, ci sembra doveroso riferire, che durante le nostre iniziali osservazioni si è notato che questa "voglia di fare e agire" espressa dai giovani, è risultata essere maggiore in presenza di un "mediatore", di qualcuno che permettesse di comunicare e mediare "tra i due mondi". Non deve passare l'idea che la presenza di un operatore abbia determinato il prosieguo delle azioni e pertanto quasi un obbligo a fare delle cose. No, l'idea non è questa. Ma si è notato che una tale figura ha permesso di abbassare gli iniziali livelli di ansia e che pertanto abbia permesso ai giovani di avvicinarsi gli uni agli altri, di essere più sicuri nel potersi esprimere e in termini verbali e in termini comportamentali. Si è praticamente dato l'input all'avvio di un nuovo *sistema relazionale* che attualmente è in fase di fortificazione.

Si ricorda inoltre che, da progetto, si prevedeva la creazione di un network territoriale. Le associazioni/organizzazioni contattate e coinvolte sono state:

1. le associazioni/cooperative e organizzazioni di volontariato già partner del progetto;
2. rappresentanti della pastorale giovanile;
3. rappresentanti del mondo politico giovanile;
4. servizi sociali del comune;
5. diversi giovani e famiglie rom.

Mentre tra le risorse umane si è tenuto conto, oltre che dei membri del gruppo referente al progetto, di:

1. giovani di etnia rom, di età compresa tra i 16-25 anni;
2. giovani/adulti lavoratori di etnia rom di età compresa tra i 25-35 anni;
3. giovani studenti lametini, di età compresa tra i 16-25 anni;
4. giovani rappresentanti della pastorale giovanile di età compresa tra 20-28 anni;
5. giovani rappresentanti gruppi politici di età compresa tra 20-28 anni;
6. giovani rappresentanti centri sportivi;

7. giovani universitari di età compresa tra 20-28 anni;
8. esperti e formatori del settore;
9. rappresentanti ente locale.

I **risultati** previsti e attesi hanno rispecchiato a pieno quelli individuati nel progetto in questione, in particolare:

1. creare i legami di amicizia e solidarietà tra giovani rom e non;
2. favorire la condivisione di spazi e luoghi comuni tra giovani rom e non;
3. favorire la presa di coscienza circa i propri pensieri e pregiudizi nei confronti della popolazione rom da parte della cittadinanza locale;
4. riportare l'attenzione della popolazione locale (attraverso anche il coinvolgimento dei media) circa la condizione problematica del campo rom;
5. Aumentare il senso di empowerment individuale di un gruppo di giovani rom e non.

D. Le attività di implementazione

La realizzazione delle attività progettuali si è concretizzata attraverso il susseguirsi di azioni specifiche, ognuna con dei propri obiettivi, ma fortemente integrate tra di loro.

Il primo passo è stato quello di costituire l'equipe di lavoro, un gruppo misto formato da persone di etnia rom e non, che ha portato avanti le attività progettuali per tutta la durata del progetto, facendo propria una metodologia di lavoro di gruppo che valorizza le capacità e competenze specifiche di ogni partecipante.

Nei primi mesi di attività è stata condotta l'analisi territoriale, il cui obiettivo è stato quello di focalizzare l'attenzione sul fenomeno dell'esclusione/inclusione dei giovani rom nell'ambito del Comune di Lamezia Terme e soprattutto di individuare e comprendere le cause concatenanti che determinano il fenomeno stesso.

La metodologia utilizzata, come già più volte evidenziato, è stata quella della ricerca-azione, che si caratterizza per essere una metodologia di ricerca che mira a produrre conoscenza su un sistema sociale mentre, allo stesso tempo, prova a cambiarlo.

Siamo partiti dall'identificazione degli stakeholder, cioè dei soggetti/Enti/Istituzioni portatori di interesse connessi alla problematica in oggetto, e attraverso l'utilizzo di strumenti quali interviste individuali e gruppi focus abbiamo indagato tre aree di interesse: 1) l'area delle rappresentazioni mentali sulla popolazione rom; 2) le politiche e interventi attuati fino ad adesso per affrontare i problemi di integrazione e inclusione sociale; 3) le possibili soluzioni. Abbiamo così potuto leggere il fenomeno da punti di vista differenti e avere la possibilità di individuare elementi significativi su cui poter lavorare e produrre riflessioni, osservazioni e/o individuare percorsi di possibile cambiamento.

Dalle analisi e riflessioni avute durante le attività sopraesposte, abbiamo individuato nel pregiudizio, nella diffidenza, nella diversità culturale ed educativa e nella non accettazione dell'altro "diverso da sé" gli elementi discriminanti e limitanti per il pieno sviluppo di una concreta inclusione sociale. Prevale, nella maggioranza delle persone non rom, un sentimento di intolleranza nei confronti del rom, giustificato e ampliato dal comportamento delinquente che alcuni di loro mettono in atto.

Target privilegiato del nostro lavoro sono i giovani, protagonisti delle varie fasi progettuali. Il lavoro è stato avviato tenendo conto della distanza che c'è tra ragazzi rom e non, soggetti che vivono la stessa città, ma che non condividono gli stessi luoghi, e che apparentemente sembrano non avere le stesse abitudini, le stesse aspirazioni.

In riferimento a quanto sopraesposto vengono riportati alcuni stralci delle interviste e dei focus group svolti. Questi tenderanno a rendere più chiaro il lavoro.

Nella percezione comune non esiste la persona rom, ma il "popolo Rom" su cui prevale "il sentito dire". *"...Sicuramente le loro famiglie non sono come le nostre, già il fatto di essere numerosi, di avere tanti bambini. Io dentro non ci sono proprio, ma da quello che si sente dire..."* Essere rom *"...io lo vedo come un marchio, come se è una cosa che non ci appartiene. Sono loro, diversi da noi, che hanno diverse regole, diversa cultura..."*. La distanza rischia di portare quasi all'annullamento della persona *"...se tu incontri un lametino medio e gli dici che gli zingari votano perché sono italiani Loro ti dicono "Come..., sono italiani?". Manca la fiducia, senza la quale non si può costruire capitale sociale "...io mi devo fidare di lui. Se tu sul lavoro mi dimostri che sei una persona onesta che lavora e roba varia. Perché così, andare su due piedi!"*; e le situazioni in cui

si può parlare di integrazione vengono catalogate come “eccezioni” “... *Io ho giocato a pallone con un compagno di squadra rom, ma non bisogna fare di tutta un'erba un fascio, non è che tutti sono santi, uno su 100 può darsi che riesce ad integrarsi ma gli altri 99 non si integrano...*”.

Sulla base di tali e altre osservazioni, nasce dal gruppo dei giovani coinvolti nel progetto la proposta che “.....*per quanto riguarda i giovani deve partire da noi, nel senso... perché non ci sono i rom nelle associazioni giovanili? perché non ci sono i rom in parrocchie o nelle altre attività? perché non vedo i rom passeggiare sul corso il sabato sera? Deve partire da noi ad integrarli, invitarli. Noi non conosciamo loro e loro non conoscono noi. Fare scambi, invece di fare incontri tra i ragazzi di Lamezia e i ragazzi di Locri, si fanno tra i ragazzi di Lamezia e rom lametini. E si comincia*”.

Obiettivo che ci siamo proposti è quello di favorire l'incontro tra ragazzi di etnie diverse che condividono lo stesso territorio.

Durante la fase di promozione abbiamo contattato diversi gruppi di giovani, quali gruppi di volontariato, gruppi scout, gruppi politici, a cui abbiamo proposto di “*lavorare insieme per abbattere il muro*”. È in questa fase che il nostro gruppo di lavoro non solo ha promosso il progetto e i suoi obiettivi, ma è riuscito a coinvolgere praticamente e attivamente diversi giovani che si sono detti disponibili a partecipare e ad assumersi l'impegno di proseguire nelle azioni. Alcuni dei giovani contattati hanno partecipato ad incontri formativi brevi, mirati all'empowerment individuale, alla formazione alla peer education e alla progettazione di attività laboratoriali da proporre ad altri soggetti.

La fase successiva è relativa ai percorsi di peer education, il cui obiettivo è stato quello di far sì che i giovani si sperimentassero in attività laboratoriali mirate a coinvolgere, a loro volta, altri giovani e attori della popolazione locale, al fine di rendere consapevole la popolazione stessa della presenza del *muro* fisico e mentale che divide le due popolazioni, rom e non, presenti sul territorio di Lamezia Terme. In particolare sono stati attivati 4 laboratori progettuali:

- Laboratorio artistico fotografico;
- Laboratorio multimediale;
- Laboratorio di socializzazione;
- Laboratorio di progettazione.

Di seguito vengono descritti i laboratori realizzati:

Laboratorio fotografico.

Attraverso il laboratorio fotografico i giovani coinvolti hanno cercato di rappresentare l'idea del "muro" secondo i propri punti di vista. Hanno partecipato al laboratorio tra i 15 e 20 ragazzi di etnia rom e non. Durante i primi incontri sono stati individuati tre temi specifici su cui lavorare: "muri fisici", "muri psicologici", "io ed il muro". I giovani si sono suddivisi in tre gruppi, ad ognuno dei quali è stato assegnato uno dei tre temi individuati in precedenza.

Ogni gruppo si è poi auto-organizzato per incontrarsi in diversi quartieri della città, dove è avvenuta la realizzazione degli scatti fotografici, per meglio esplicitare il significato del tema assegnato.

I ragazzi hanno collaborato fin dall'inizio manifestando un grande interesse nella realizzazione del materiale fotografico, incontrandosi in luoghi da loro scelti e cercando di elaborare diverse situazioni da immortalare con gli scatti fotografici per rendere visibile, e in un certo senso anche "tangibile", il loro messaggio.

Le discussioni fatte prima degli incontri sono state molto proficue, poiché hanno portato ad una integrazione tra i ragazzi. È emersa la voglia di collaborare e di mettersi in discussione, portando in evidenza anche situazioni personali che parlavano di "muri" e di come poterli abbattere.

I ragazzi rom hanno evidenziato la loro necessità di far capire come un "Muro", ed in questo caso un muro realmente fisico, li divide dal resto della popolazione lametina, ed ormai questo si è trasformato anche in un muro psicologico, dove tutto ciò che si trova all'interno è causa di malumori, ghettizzazione, esclusione sociale.

Esprimono con grande sensibilità e coerenza il desiderio di voler abbattere il muro, lo stesso che paradossalmente coincide con un modo di pensare tale da non dare la possibilità di crescita e di inclusione sociale a tutti nello stesso modo, alimentando così solo un continuo e forte pregiudizio.

Tutti hanno dimostrato fantasia e voglia di mettersi in gioco, eliminando la timidezza iniziale presente maggiormente nei rom.

Dopo aver messo assieme tutte le foto realizzate, in cui i ragazzi sono stati anche i soggetti principali, queste sono state riviste, selezionate e modificate al PC.

Mediante l'uso di appositi programmi si sono create sfumature, co-

lorazioni e formati diversi, per meglio definire gli argomenti dei temi assegnati.

La complicità, la spontaneità e la voglia di fare, indipendentemente dalle competenze tecniche, hanno reso il risultato finale di questo laboratorio molto significativo e molto coerente con il fine del progetto stesso, poiché le situazioni prese in considerazione e i luoghi sono molto verosimili.

I ragazzi si sono incontrati ed organizzati autonomamente, scegliendo anche loro i luoghi e le situazioni da immortalare.

I toni tra i ragazzi sono diventati progressivamente sempre più confidenziali manifestando l'esigenza di incontrarsi anche in luoghi "altri", che non riguardassero lo svolgimento del progetto. Sono riusciti quindi ad intrattenere relazioni amicali, incrementando l'attitudine al confronto e la voglia di comunicare.

Le foto sono state selezionate e utilizzate per l'allestimento di una mostra. Esse riportano le immagini che seguono due tipi di approccio:

- un approccio "astrattivo", nelle quali esse devono essere in un certo senso "lette";
- un approccio "immersivo", nel quale le immagini sono in movimento;

Queste due prospettive in un certo senso convivono, poiché nelle immagini fisse si può cercare una certa evocazione che porta alla condotta "immersiva", mentre le immagini in movimento possono creare un immaginario da "fermo immagine" che riporta alla dimensione della lettura.

Laboratorio della socializzazione

Il laboratorio di socializzazione ha caratterizzato e accompagnato, in modo trasversale, tutte le azioni e le attività previste e realizzate da progetto.

La dimensione della socializzazione è stata sin dall'inizio assunta come tema guida necessaria ad avviare i processi di conoscenza e relazioni "amicali" che facessero da collante alla costituzione del gruppo e pertanto utili elementi per avviare le susseguenti azioni di peer education. In relazione a ciò, come equipe di lavoro territoriale, abbiamo deciso di suddividere tale percorso in due fasi. Una prima fase mirata a costituire il gruppo dei giovani rom e non, caratterizzata da attività di

animazione e di giochi di gruppo realizzati attraverso l'utilizzo di tecniche attinenti alla didattica attiva e partecipativa. Una seconda fase che permettesse ai giovani, una volta riconosciutisi "gruppo", di aprirsi al territorio attraverso la partecipazione ad eventi locali o all'organizzazione e realizzazione di uscite "amicali".

Durante la prima fase, durata circa due mesi, i giovani si sono fatti guidare in una serie di attività ludico-ricreative, di animazione, di socializzazione che gli hanno permesso di "rompere il ghiaccio" e di entrare in contatto reciprocamente, parlandosi, ascoltandosi, raccontandosi, stando bene insieme. Durante le attività si sono osservati iniziali imbarazzi – come è naturale che sia quando ci si incontra per la prima volta – trasformatisi successivamente in sorrisi, divertimento, apprendimento di culture e modi di agire differenti. Il gruppo continuava ad ogni incontro a crescere e fortificarsi, passando da uno status potremmo dire di "dipendenza" dal rapporto con l'operatore/mediatore a uno status di piena autonomia (i giovani infatti hanno iniziato ad incontrarsi autonomamente rispetto agli incontri formali previsti da progetto).

La seconda fase, il cui avvio si fa risalire al mese di novembre/dicembre 2009 per poi proseguire fino a conclusione del percorso progettuale, si è caratterizzata per l'ampia partecipazione dei giovani a differenti eventi locali.

Si ricordano per esempio:

1. la partecipazione al convegno "*Là dove c'era l'erba ora c'è una città. Amare la giustizia, rigenerare la solidarietà*" organizzato dall'associazione R- Evolution Legalità a Lamezia Terme presso il Teatro Umberto il 10 Dicembre 2009, convegno dedicato alle tematiche della giustizia e della legalità;

2. La partecipazione alla festa di Carnevale nel mese di Febbraio organizzata dalla Cooperativa il Delta in cui sono state coinvolte diverse persone per status e organizzazioni differenti ("Comunità Terapeutica Fandango" che si occupa dei problemi legati alla tossicodipendenza; "SPRAR" (sistema di protezione per i richiedenti asilo e rifugiati); "Dopo di noi" che si occupa di persone con disabilità fisica e mentale ecc);

3. partecipazione periodica agli eventi organizzati dalla Mediateca Comunale Spazio Giovani di Lamezia Terme, come "ascolto musica", mostre culturali e informative ecc.

4. organizzazione e realizzazione di un Pic-Nic il 1 Maggio 2010 presso l'Erbaio di Lamezia Terme organizzato dalla Cooperativa Le Agricole, tra le cui socie sono presenti giovani ragazze di etnia rom coinvolte nel medesimo progetto.

Laboratorio progettuale (in itinere / continuo)

Ha avuto come **obiettivo** quello di fare in modo che fossero gli stessi giovani partecipanti all'iniziativa a programmare, pensare, ideare attività da realizzare secondo la logica della peer education, e che permettessero di coinvolgere a loro volta altri giovani rom e non all'interno del percorso progettuale, oltre che la comunità locale.

La nascita di questo gruppo è avvenuta spontaneamente, nel senso che alcuni ragazzi hanno avvertito l'esigenza di "*uscire da questa stanza*" per far sapere ad altri quello che si stava facendo. Da qui l'idea di produrre un "manifesto del gruppo" con tanto di logo e foto del gruppo stesso. Successivamente è andata crescendo nei ragazzi una sensazione di rabbia davanti ai rifiuti delle persone che cercavano di coinvolgere, pronti a tirarsi indietro quando si trattava di fare qualcosa con coetanei rom. Alla rabbia non è seguita la rassegnazione, ma il desiderio di fare qualcosa per "*far sentire agli altri quello che provo io quando sto con voi*". Da qui è nata l'idea di creare un giornalino che raccontasse l'esperienza positiva vissuta grazie al progetto.

Attraverso il laboratorio di progettazione i ragazzi hanno condiviso con gli operatori la produzione del progetto, contribuendo a definire l'analisi dei bisogni e delle risorse e la realizzazione delle azioni. Ciò ha reso possibile una partecipazione effettiva dei ragazzi, valorizzando le loro competenze ideative, dialogiche e riflessive.

Laboratorio multimediale

Durante il laboratorio multimediale è stata realizzata un'intervista tipo "IENE", dove alla domanda fatta hanno risposto però più persone, sia rom che non rom. I ragazzi hanno formulato un insieme di domande, che sono state poi fatte singolarmente ad ognuno e alle quali si è dovuto rispondere autonomamente.

I ragazzi si sono confrontati su diverse cose che riguardano il loro modo di vivere, di relazionarsi, sulle prospettive della loro vita, sui luoghi comuni, sui pregiudizi.

La partecipazione dei ragazzi è stata molto attiva e fattiva; nelle riunioni precedenti le riprese hanno collaborato nella formulazione delle diverse domande.

Si sono lasciati coinvolgere e interrogare su quello che è arrivato dall'altro, si è dato rilevante significato a quello che le domande dell'intervista hanno evidenziato, e cioè una realtà simile in alcuni versi per tutti, simile anche nella "diversità" di azioni quotidiane o di prospettive future, dando così spazio all'accoglienza e all'ascolto, dialogando e utilizzando così un'altra occasione per apprendere e per integrarsi.

Rivedendo ed ascoltando le diverse interviste, i ragazzi hanno fatto propri i messaggi degli altri, incrementando così le loro reciproche conoscenze, e comprendendo le diverse visioni e modi di vivere di chi ci sta attorno.

Con questo laboratorio i ragazzi si sono nuovamente messi in discussione ed hanno partecipato sempre in prima persona, collaborando e relazionandosi.

In alcuni tratti dell'intervista, in particolar modo per i ragazzi rom, ci sono state un po' di difficoltà nelle risposte, poiché non avevano l'immediatezza di formulare le frasi, e, in alcuni casi, non riuscivano a capire bene il senso di quello che veniva chiesto. Emerge anche il fattore timidezza, infatti, alcuni dei ragazzi rom non volevano risentire la propria intervista e hanno manifestato dubbi sulla registrazione della stessa.

Le risposte date dimostrano ambizione, energia, onestà, la persistenza e l'entusiasmo nei loro programmi per il futuro. Tutti abbiamo delle cose in comune, malgrado diversi modi di vivere e intraprendere le cose.

Riflessioni

Durante tutta la durata del progetto, gli operatori coinvolti hanno potuto osservare una crescita sia del gruppo, formatosi grazie al progetto, sia dei singoli soggetti partecipanti al gruppo.

Per quanto riguarda il gruppo, abbiamo potuto osservare che la motivazione alla partecipazione degli eventi e la voglia di mettersi in gioco dei giovani ha iniziato a prendere il posto di quella diffidenza iniziale espressa agli inizi del percorso progettuale.

Da ambo le parti (giovani rom e non) è andata crescendo la voglia di stare insieme e di coinvolgersi a vicenda, di conoscere le storie di vita, le

differenze culturali, le difficoltà reciproche che un giovane adolescente, a prescindere dall'etnia di appartenenza, vive in una particolare fase della vita. L'evoluzione del gruppo è parallela al distacco dalla figura di mediazione. Infatti, durante le osservazioni si è notato che l'iniziale "voglia di fare e agire" espressa dai giovani è risultata essere maggiore in presenza di un "mediatore", di un "referente", di qualcuno cioè che sia al "centro", che faccia da spartiacque, che comunichi "tra i due mondi" e si affievolisca pertanto alla sua assenza. Tale figura ha avuto la funzione di abbassare i livelli di ansia e pertanto di permettere ai giovani di avvicinarsi gli uni agli altri e di acquisire maggiori sicurezze nel potersi esprimere, e in termini verbali che comportamentali. La richiesta di tale figura è andata via via scemando e l'operatore sociale ha assunto più un ruolo di soggetto che aiuta i giovani a riflettere sull'accaduto per trasformare l'esperienza in apprendimento.

Per quanto riguarda il cambiamento avvenuto nei ragazzi, si è assistito ad un potenziamento delle competenze relazionali e delle abilità sociali degli stessi.

I giovani rom hanno potuto sperimentarsi in uno spazio di incontro fra coetanei con la possibilità di prendere la parola, di riconoscersi ed essere riconosciuti, al riparo dall'ansia di prestazione che troppo spesso rischia di schiacciare la voglia di partecipazione dei ragazzi rom.

I giovani non rom, che hanno portato a termine le attività progettuali, hanno vissuto l'esperienza come un'opportunità, un piacere, un arricchimento personale "*mi è stata data la possibilità di conoscerli*". Sono entrati in empatia con i ragazzi rom soprattutto di fronte alle situazioni di rifiuto manifestate dalle persone/popolazione locale nei loro confronti, tanto da avvertire "*la fatica nel far capire che non è come la pensano loro*" e la rabbia perché "*continuano a esserci queste idee vecchie in noi, mentre loro vogliono cambiare*".

E. Esiti, risultati, impatto

L'obiettivo generale che ha guidato le azioni realizzate dall'equipe di lavoro è stato quello di diffondere una maggiore conoscenza sulle condizioni di vita/vita reale della popolazione di etnia rom, favorendo occasioni di contatto con la cittadinanza, in cui sia possibile generare

un reale scambio interpersonale, nel rispetto delle specifiche differenze culturali e identitarie, tra la popolazione di etnia rom e la comunità locale.

L'idea portante, che ha sostenuto la progettazione delle azioni, è stata quella che il muro fisico che circonda l'accampamento rom e lo separa dal resto della città ha un parallelo muro psicologico all'interno delle menti della popolazione lametina che nasconde agli occhi dei più *“chi è veramente il rom”*. Il muro di cemento non permette di vedere cosa c'è dietro, come sono le case dei rom, in che condizione fisica e sanitaria vivono; *“il muro mentale non permette di vedere il rom che attraversa la strada, che fa la fila allo sportello come me, che fa la spesa allo stesso supermercato in cui mi servo io”*, fino ad arrivare a *“far finta”* che non esista. Continua a pervadere un'idea di un popolo *“che è un tutt'uno, ladro, sporco, fannullone, immotivato a cambiare lo stato delle cose”*, e ciò non permette di cogliere le differenze tra le persone. Non si vede che all'interno di questo *“popolo”* c'è un gruppo di ragazzi che ha fatto un cammino diverso, che va a scuola, che veste alla moda, che conosce facebook, che parla correttamente l'italiano, che ha molti conoscenti non rom, ma non ha amici non rom.

I muri si abbattano con colpi di conoscenza, perché come osserva Allport: *“Quanto più si conosce un gruppo di gente, tanto meno è possibile formare categorie rigide al riguardo”*.

Come detto in precedenza il nostro lavoro si è posto i seguenti risultati:

- creare legami di amicizia e solidarietà tra giovani rom e non;
- favorire la condivisione di spazi e luoghi comuni tra giovani rom e non;
- aumentare il senso di empowerment individuale di un gruppo di giovani rom e non;
- riportare l'attenzione della popolazione locale (attraverso anche il coinvolgimento dei media) circa la condizione problematica del campo rom;
- favorire la presa di coscienza circa i propri pensieri e pregiudizi nei confronti della popolazione rom da parte della cittadinanza locale.

L'idea portante del nostro lavoro si è basata sulla convinzione che attivando concreti legami di amicizia e conoscenza sia possibile minare i pregiudizi dalla base e si possa innescare pertanto un meccanismo che si

perpetuerà da solo (anche con il semplice passaparola). Se per esempio io ti racconto che ho un amico rom/gaggè con cui esco, che ci chatto su facebook, che mi sono divertita a fare delle riprese per un video ecc., allargo il tuo campo mentale/visivo e tu sei portato a pensare che non tutti i rom/gaggè sono uguali. Si sviluppano pertanto relazioni di reciprocità e dialogo tra pari che possono innescare un circolo virtuoso di crescita personale e collettiva, creando prospettive di convivenza entro uno stesso territorio.

Il gruppo di giovani con cui abbiamo lavorato risulta essere composto da circa 15-20 tra ragazze e ragazzi. Pensando alle attività di promozione e sensibilizzazione iniziali e ai diversi gruppi/associazioni contattate, questo numero potrebbe essere visto come “fallimento” dell’intervento progettuale. Nella fase di promozione infatti, abbiamo coinvolto più di un centinaio di persone, gruppi e associazioni varie presenti sul territorio, composti per lo più da giovani (quali gruppi di volontariato, gruppi scout, gruppi politici, ecc). Erano gruppi già costituiti, scelti perché hanno nella loro *vision* una certa sensibilità verso gli altri o gruppi che professano il desiderio di “cambiare il mondo” e *di lasciarlo un po’ migliore di quanto non l’avete trovato* (cit. Robert Baden-Powell). Agli incontri di promozione hanno partecipato numerosi, entusiasti, pronti a mettersi in gioco, a “identificarsi in coloro che possono cambiare le cose”. Come indicatore del successo dell’incontro avevamo individuato non solo dati quantitativi, es. il numero di presenza di ragazzi, ma anche indicatori qualitativi, quali l’attivazione del soggetto misurabile attraverso la partecipazione attiva al dibattito, la manifestazione di una progettualità, ecc. Frasi del tipo “*coloriamo il muro davanti e di dietro*”, “*facciamo un’uscita nel campo rom*”, le abbiamo interpretate come un desiderio di prendere parte attiva alle azioni proposte.

Nelle fasi successive del progetto, quando si è passati dal “pensare” al “fare”, la partecipazione dei ragazzi è venuta meno. La difficoltà probabilmente è stata quella di proporre delle attività che andassero oltre quello che abitualmente fanno, scontrandosi con la difficoltà di “uscire dal sentiero delle cose conosciute” per imbattersi nell’ignoto, con la difficoltà di tollerare un insieme di forti sentimenti di rischio e di imprevedibilità. C’è un’altra spiegazione che può aiutarci a interpretare il risultato. Durante la fase di ricerca azione è emerso un atteggiamento

generalizzato nei soggetti coinvolti di deresponsabilizzazione rispetto allo stato di non integrazione tra le due popolazioni e una tendenza a delegare ad “altri” le cose che si devono fare per favorire il cambiamento. Anche se durante gli incontri di animazione abbiamo lavorato sul concetto di integrazione, intesa come processo che coinvolge entrambi gli attori (perché ci sia integrazione deve esserci una parte che chiede di essere accolta e una parte che accoglie), è prevalso nei ragazzi lo stesso atteggiamento di immobilismo e di disimpegno. L'appartenenza al gruppo, probabilmente, ha facilitato l'espressione di questo atteggiamento perché il gruppo rende più facile una sorta di svincolo rispetto alla necessità di assumere una posizione personale, promuovendo comportamenti in conformità al gruppo.

Da questa riflessione è nata l'idea di non rivolgersi a gruppi costituiti, ma di aggregare singolarmente ragazzi e ragazze di diversa età, diventati i nuovi destinatari delle azioni di promozione.

Un altro risultato raggiunto è stato quello di occupare spazi e luoghi culturalmente esclusi ai giovani rom.

Fa parte della nostra quotidianità incontrare una famiglia rom al supermercato, alla posta, o averlo per compagno in determinate scuole (quelle professionali, i licei no), ma ci sono alcuni luoghi in cui “è naturale” non trovare giovani rom. Uno di questi è lo Spazio Aperto Giovani.

Lo Spazio Aperto Giovani è uno spazio costruito, gestito, abitato attivamente dai giovani, dove poter discutere, leggere, ascoltare musica, navigare su internet. È uno spazio dove un ragazzo rom non entra, dove si incontrano coetanei, ma non coetanei rom. Abitare questi spazi acquista una doppia valenza, da una parte allarga gli spazi di vita e di aggregazione del giovane rom, il cui tempo libero viene speso prevalentemente nel campo rom, o, per quelli che abitano negli appartamenti, tra appartamento e campo; dall'altra crea delle occasioni di incontro e scambio tra giovani di diverse etnie. Perché, se alla cassa di un supermercato aspetti pazientemente che il rom finisca di pagare la sua spesa senza scambiare una parola con lui, allo spazio aperto giovani cominci vedendo che un gruppo di giovani rom sta discutendo, ti fermi ad ascoltare, poi scambi una parola con loro, e poi decidi di farti coinvolgere in quello che il gruppo sta facendo. Condividere il tempo libero, condividere gli spazi significa fare parte della comunità.

Il progetto ha portato a condividere non solo spazi comuni ma anche la partecipazione a manifestazioni ed eventi culturali organizzati da associazioni presenti sul territorio (esempio, la partecipazione a manifestazioni di solidarietà contro la mafia). Ricordiamo che i rom sono abitualmente esclusi dai contesti sociali e culturali della comunità in cui vivono, sia perché prevale un'idea di popolo retrogrado, ignorante e che desidera vivere come gruppo isolato, sia perché il senso di insicurezza che pervade nei ragazzi rom impedisce loro anche il solo "pensarsi" in contesti e situazioni diverse da quelle che vivono abitualmente. La partecipazione dei ragazzi rom può essere letta come una conseguenza di uno sviluppo, di un più potente senso di sé in rapporto con il mondo.

Il lavoro laboratoriale e formativo con i ragazzi ha avuto come risultati un aumento dell'autostima e dell'empowerment personale, in particolare nei ragazzi rom, e lo sviluppo di abilità sociali, emozionali e relazionali necessarie per gestire con efficacia le proprie relazioni interpersonali. I ragazzi hanno acquisito una maggiore determinazione su aspetti importanti della propria vita e un esempio di questo è stata la determinazione con cui i ragazzi rom hanno contrattato con i propri genitori il permesso di fare il viaggio fino a Torino per partecipare all'evento finale del progetto, all'inizio negato ai più.

Un altro dei risultati previsti dal progetto era quello di favorire nella popolazione la presa di coscienza dei pregiudizi sulla popolazione rom. I ragazzi stessi hanno fatto proprio questo obiettivo quando, cresciuti come gruppo, hanno sentito il bisogno di far sapere agli altri cosa stavano facendo e condividere con gli altri l'esperienza di conoscenza e incontro. Qui hanno però sperimentato sentimenti di rifiuto, insoddisfazione, rabbia. Questi momenti sono diventati occasioni di apprendimento il cui risultato è stato l'impegno verso la costruzione di uno strumento di comunicazione in cui esporre l'esperienza positiva che stavano vivendo.

Infine, possiamo dire che uno dei risultati non attesi dal progetto ma, di fatto realizzati, è stato il rafforzamento nei ragazzi rom della volontà a essere dentro la comunità come cittadino attivo e consapevole e nel non rom di assumersi e condividere una maggiore responsabilità.

F. Valutazioni locali

Si riporta qui in calce l'estratto di un lavoro di riflessione fatto dai giovani coinvolti attivamente nel progetto:

“...Abbiamo preso parte al progetto anche noi, ragazze del servizio civile presso l'Agenzia di Mediazione Culturale di Lamezia Terme. Gli incontri si sono svolti per lo più nella nostra sede e presso lo Spazio Aperto Giovani di Lamezia Terme (...), durante i quali si sono realizzati i laboratori ludico-ricreativi previsti dal Progetto. Tema guida dei lavori è stato “Il Muro”, una barriera fisica e psicologica, innalzato talvolta dalla paura, altre volte dall'ignoranza, intesa come non conoscenza, e dalla superficialità di chi non riesce a vedere oltre. Tramite il laboratorio fotografico abbiamo cercato di cogliere il muro attraverso tre prospettive: “Io e il muro”, un confronto non sempre alla pari tra quello che siamo e quello che ci vogliono far credere di essere, il “Muro dell'indifferenza”, barriere invisibili che ci separano, ed il “Muro Fisico”, la divisione concreta, l'ostacolo da superare con fatica. Attraverso le immagini hanno preso forma stati d'animo, speranze, delusioni; abbiamo cercato di catturare una realtà che in fondo è sempre stata sotto i nostri occhi; come tante cose che si guardano, se si guardano, ma non si vedono veramente. Ci siamo trovati di fronte al Muro e lì ci siamo accorti di quanto eravamo soli se restavamo immobili dietro quella divisione, e di quanto invece avremmo potuto fare tutti insieme dalla stessa parte (...).

Con il laboratorio multimediale abbiamo pensato ad uno spazio che fosse tutto nostro e lo abbiamo costruito, con una telecamera e delle domande che a turno si ripetevano per tutti, domande su di sé e sui vari aspetti della propria vita; quanto imbarazzo durante la registrazione, con lo stesso timore di aprirsi ognuno a suo modo. E il risultato finale è stato una sola, unica intervista costruita con tanti pezzetti di noi, tante voci diverse che si raccontano e ci raccontano, nella bellezza di ascoltarsi ognuno diverso, e lo stupore di scoprirci così simili. (...)

Abbattuto un muro, quello tra di noi, l'obiettivo successivo, ed anche il più impervio, è stato, e rimane ancora, abbattere il grande Muro che si erge fuori da noi, tra la gente non rom e la gente rom a Lamezia Terme. La gente non rom ha pregiudizi sul popolo rom; dicono che tutti sono cattivi, che tutti rubano, che non si lavano e che non vanno a scuola. E d'altro canto nemmeno i rom vedono di buon occhio i gaggé lametini. Sono pochi quelli che si affacciano oltre il muro per vedere che non è così per tutti, che non si può parlare di “zingari” oppure dire “gli italiani”, ma si parla di persone; non ci sono ghetti, ma terre libere che appartengono a tutti e non sono di nessuno, in cui ogni persona ha il diritto di vivere serenamente e dignitosamente.

(...)... ora abbiamo bene in mente il titolo del progetto: "Le Radici e le Ali": vivere insieme nel rispetto reciproco è possibile solo quando accettiamo dell'altro ciò che ha di diverso da noi. Ma ancor prima siamo noi a dover riconoscere chi siamo, la nostra identità. Solo così saremo veramente liberi."

I giovani coinvolti nel progetto hanno più volte espresso gratitudine nei confronti di coloro che gli hanno offerto una nuova opportunità, quella cioè di conoscere, reciprocamente, persone provenienti da culture differenti. Tuttavia non si può non ricordare la diffidenza e la resistenza iniziale a relazionarsi, confrontarsi, a mettersi in gioco. L'idea di avviare un percorso di crescita, conoscenza, inclusione non allettava né i rom, stufi di sentirsi sempre e solo parte integrante di progetti ad hoc stilati sulla propria persona, né ai non rom, combattuti tra l'atteggiamento di chi vive il problema nella più completa indifferenza o di chi vive accompagnato da sempre in un eterno pregiudizio.

A loro dire, i primi incontri sono risultati essere imbarazzanti e per certi aspetti caratterizzati da lunghi periodi di silenzio. Le difficoltà di parlare, di interagire, di stare insieme erano soprattutto difficoltà dovute allo scontro tra ciò che si crede culturalmente e ciò che si vive realmente. Stare insieme, parlare, raccontarsi, ha permesso di conoscersi e/o ri-conoscersi reciprocamente giovani cittadini lametini, con sogni e desideri da realizzare e condividere. Parlando con i giovani più volte, è emersa la consapevolezza che, se il problema sussiste ed è ancora oggi così radicato, è solo perché le persone non si danno il tempo necessario per conoscersi, conoscersi al di là di ogni muro, di ogni pregiudizio. Fondamentale è stato l'incontro con coloro che non solo hanno dato una tale opportunità, ma che hanno soprattutto *mediato*, hanno fatto da tramite, da ponte tra le due culture, offrendo uno spazio altro, differente dal quotidiano, nel quale fermarsi ad osservare, ascoltare e riflettere. È solo successivamente che il processo di integrazione, inclusione, socializzazione si è avviato in maniera autonoma. La reazione al metodo di lavoro, del tutto attiva e partecipativa, è stata più che positiva, basata su attività, individuali e di gruppo, utili a mettere in gioco e il singolo e il gruppo nel suo insieme. Infine, a conclusione delle azioni progettuali i giovani hanno espresso la necessità di divenire loro stessi "mediatori", di far conoscere ai propri pari la loro esperienza, affinché si inizi a diffondere e ad ampliare sempre più la logica delle responsabilità condivise.

G. Apprendimenti generati

Schön sostiene che l'operatore sociale è un operatore riflessivo, perché centrale nel suo lavoro è l'abilità di dialogare con la situazione che deve affrontare, di risolvere in corso d'opera dilemmi di tutti i tipi e di rispondere agli effetti della sua stessa azione e alle contromosse che altri soggetti mettono in atto.

La capacità di "apprendere ad apprendere" è in effetti una competenza centrale che deve possedere il professionista sociale che lavora per favorire processi di integrazione. La riflessione permette di verificare gli effetti della propria azione e impostare le dovute modifiche quando esse non raggiungono gli obiettivi desiderati.

Uno degli apprendimenti emersi dall'azione di riflessione, riguarda il modo in cui è stata condotta l'attività di promozione, finalizzata a diffondere i contenuti del progetto e a coinvolgere i ragazzi rom e non ad interessarsi alle successive azioni progettuali. Dalla valutazione dell'azione è emerso che lavorare sui temi dell'integrazione della popolazione rom richiede un intervento sui ragazzi non rom che faccia centrale la dimensione della responsabilità, cioè sviluppare nei ragazzi un senso di appartenenza rispetto ai problemi e disagi che sono in senso alla comunità. Nonostante da anni si parli di "una situazione rom", l'atteggiamento generalizzato presente nei giovani è quello di vedere la cosa come qualcosa che non "mi riguarda", "non mi appartiene". L'attività di promozione, anche se ha visto una presenza numerosa di giovani e il nascere di un desiderio di partecipazione, non ha però inciso sulla volontà dei ragazzi di farsi carico di un disagio che non è del singolo/a ragazzo/a rom ma dell'intera comunità. Una capacità che deve possedere l'operatore sociale che lavora per favorire processi di integrazione tra giovani di diversa etnia, è quella di favorire il protagonismo dei giovani in direzione dello sviluppo di un senso di responsabilità nei confronti delle relazioni e della comunità nel suo insieme. La volontà di farsi carico di un problema, di un disagio ridefinendolo come qualcosa "che mi riguarda". Aiutare i giovani a sviluppare un desiderio di far parte delle comunità e di essere responsabile di quelle situazioni in cui una persona o un gruppo, per un motivo o per un altro, ne viene escluso. Altra competenza specifica che deve possedere l'operatore sociale che lavora con giovani è quella di aiutare i giovani a riflettere sulle esperienze che

vivono. “Stare insieme” e “fare qualcosa insieme” di per sé non produce legami sociali, riflettere insieme su quello che sta accadendo favorisce l’acquisizione di competenze sociali in direzione di un più potente senso di sé. Per essere generative di capacità le relazioni devono essere interrogate attivamente. L’operatore sociale che lavora per favorire processi di integrazione deve abituare i giovani a riflettere in azione, a interrogarsi sulle esperienze di socialità vissute, che ha come effetto quello di apprendere, costruire e ricostruire socialità, legami sociali, interazioni intersoggettive.

L'ESPERIENZA DI FIRENZE¹

A. Contesti e soggetti locali

“Le Radici e le Ali” sul territorio fiorentino ha visto realizzare un’azione progettuale volta a concretizzare un percorso esperienziale, rivolto a giovani adolescenti rom di seconda generazione. Questa azione è premessa utile per il prosieguo di ulteriori attività quali progetti e iniziative di protagonismo di giovani di etnia rom su questo territorio.

Il progetto ha visto una prima fase di indagine delle iniziative di intervento, rivolte al gruppo target, che sono state svolte in passato per individuarne i punti di forza e di debolezza, e tra di questi particolare attenzione a riproducibilità di successo e attenzioni a possibili difficoltà emergenti o errori di progettazione esecutiva. Questa indagine ha voluto analizzare, altresì, ad ampio raggio, tutta la questione rom cittadina e regionale, e ancor più le precedenti progettualità realizzate sugli stessi minori coinvolti nel progetto.

Negli anni infatti a Firenze si sono svolti numerosi interventi verso i bambini e gli adolescenti rom ed era necessario individuarne le linee caratteristiche.

Questa premessa ha originato l’idea iniziale dell’azione progettuale sul territorio fiorentino de “Le Radici e le Ali” alla quale si sono aggiunti alcuni criteri di senso che hanno ispirato il definirsi concreto di questa. Il progetto “Le Radici e le Ali” quindi, anche se partito con una durata limitata nel tempo, si è voluto inserire con continuità e apertura rispetto all’esistente e all’esistito con una sua propria immagine, da considerarsi come il contributo di senso ex-ante dell’azione.

Vediamo adesso quali sono le caratteristiche di questa immagine.

¹ A cura di Lorenzo Montagnani dell’Associazione “Progetto Arcobaleno”

Il primo tra questi è stato quello di realizzare un percorso progettuale *completo*, con durata da settembre 2009 a giugno 2010, che fungesse da *generatore* per altre esperienze.

Determinante è la scelta del gruppo target. Lavorare con giovani di seconda generazione sul versante dell'integrazione nel caso della popolazione rom non poteva prescindere dalla presenza sul territorio di due mal detti "campi nomadi". Il primo di nome "Olmately", ben più piccolo e in più gravi condizioni abitative, è ancora in previsione di essere smantellato con urgenza, tramite assegnazione di case alle famiglie residenti entro i confini regionali. A tutt'ora però questo continua a sussistere nella stessa dimensione di grandezza. Non si è ritenuto opportuno comunque identificare il gruppo destinatario con quello dei giovani ivi residenti, per la maggiore precarietà di vita alla base, che non favoriva il sereno corso del progetto.

Giovani, molto più abbondanti in numero, si trovano a risiedere invece nel secondo e più ampio campo chiamato "Poderaccio". La migliore (seppur ancora insalubre) condizione abitativa, il contesto di anni di inserimento in percorsi sociali (quali la scuola, centri di alfabetizzazione per bambini stranieri, intervento di associazioni e rapporti comunitari più ampi) offrivano delle premesse di maggior garanzia di successo e di partecipazione di un possibile gruppo di ragazzi interessati.

La partecipazione, ovvero la *motivazione a partecipare*, è stato il fulcro della prima identificazione dell'azione progettuale, con l'assoluta premessa che qualunque cosa si fosse andata formando avesse la condizione, anche solo potenziale, di poter proseguire.

È per questo che si è identificata la condizione di partenza al progetto: il gruppo di giovani che si sarebbe formato avrebbe potuto continuare a trovarsi e avrebbe potuto continuare a progettare iniziative se fosse rimasto collegato alle attività dell'unica associazione rom esistente a Firenze. Il progetto si è legato così all'associazione Amalipe Romanò, attiva nella promozione di iniziative culturali di integrazione sul territorio. Si è voluto così scegliere come *radice* del progetto quello della presenza sul territorio di un'esperienza di adulti rom associati e testimoni di un'azione condivisa di promozione sociale, recependone così, anche in parte lo stile politico rivendicativo che questa porta avanti nell'ambito della federazione romani italiana.

In questo si definisce il quadro delle politiche a cui ha aderito il

progetto “Le Radici e le Ali”, quali le strategie di integrazione tramite identificazione e confronto, nel caso della seconda generazione rom, orientato alla primaria abolizione di differenze e pregiudizi che ancora investono la popolazione disprezzata come “zingara”, tramite la promozione dell’inserimento attivo e partecipato dei giovani a iniziative sul territorio, sia per la mescolanza con altri giovani non rom, sia per la propria affermazione politica.

Il progetto ha recepito la consolidata interpretazione delle politiche di integrazione della popolazione rom di superamento delle azioni di assistenzialismo degli anni passati, che hanno caratterizzato gli interventi rivolti alla generazione precedente, cioè ai genitori dei ragazzi coinvolti nel progetto. Per assistenzialismo si intende quello di sviluppare azioni che vedono la popolazione rom come destinataria dell’erogazione di qualcosa in cui gli utenti vengono curati e assistiti con una logica della resa e non dell’autonomia. Di questo tipo di intervento si vedono chiaramente i limiti.

La stessa Federazione Romanì nelle proprie “Indicazioni per la definizione del progetto politico e la strategia associativa” dice “... è vero che gran parte delle soluzioni attivate senza partecipazione attiva e qualificata di rom e sinti sono in gran parte fallite”. La stessa denuncia rimarca che “Le interpretazioni della cultura romanì hanno permesso di attivare solo soluzioni differenziali di segregazione e marginalità, ma hanno anche impedito una politica di integrazione e di interazione culturale ed obbligato tanti rom e sinti ad aderire ad una silenziosa e forzata assimilazione culturale”. E la stessa infine conclude: “Nella definizione di un progetto politico e della strategia organizzativa numerosi sono i rischi documentati da evitare, mentre sono essenziali la scelta di metodi e strategie per entrare in osmosi con la realtà e i bisogni della popolazione romanì, e con il contesto territoriale in cui vivono: la democrazia, la trasparenza, la chiarezza, la partecipazione attiva, il dialogo, la rete e le relazioni”.

Progettare un intervento sulla seconda generazione rom, quindi, significa in primo luogo recepire quanto già in essere, che è già frutto di ciò che in passato è stato fatto, e comprenderne come è stato fatto per evitarne le ormai possibili frizioni e insuccessi e trovare, così, la strada più chiara per arrivare all’obiettivo identificato.

Vediamo invece ora le caratteristiche dell'azione progettata sul campo del "Poderaccio".

Il campo Poderaccio viene anche detto villaggio e consta di circa 50 unità abitative in cartongesso e legno poste su di un rialzo ai confini di Firenze. Una di queste unità è dedicata al culto religioso mussulmano. Vi è un grosso spiazzo al centro ma non vi sono altri spazi aggregativi. Le casette non sono sempre in ottimo stato, vi sono problemi di deflusso di acque reflue, di assenza di parcheggi, di assenza di spazi aggregativi al chiuso, di spazi gioco dedicati ai bambini sia al chiuso che all'aperto, di abbondante sporcizia sul declivio del promontorio e nelle zone adiacenti.

Il Quartiere 4 e il Comune di Firenze sono titolari di tutte le azioni che lo hanno investito. La loro fondamentale idea politica di riferimento è che i servizi sono già presenti sul territorio e i residenti al campo, se interessati, possono usufruirne uscendo però dallo spazio del campo. Se in linea teorica questo approccio è assai giustificato, proprio per non riproporre logiche assistenzialiste differenziate, è anche vero che questo campo è realmente separato dal tessuto urbano e, ad esempio, anche dalla fermata di autobus più vicina, così che l'accesso al territorio è veramente arduo. In questo senso si può capire che ben pochi fiorentini, o abitanti del quartiere stesso, sanno come questo sia fatto.

Interventi sociali specifici presso il campo sembrano comunque di grande utilità, se non necessari, ad esempio per l'inserimento scolastico. Così si sono consolidati casi, in forma limitata, di educantato di strada da parte di qualche associazione sia professionale che volontaria.

L'azione progettuale che ha interessato i giovani rom di seconda generazione si è così strutturata:

- presa di contatto con alcuni giovani del campo contattati in primo luogo dal presidente dell'associazione "Amalipe Romanò";
- identificazione dei responsabili: un operatore sociale italiano con esperienza di educatore e progettista e un antropologo con capacità di mediazione culturale per recepire ogni aspetto della parola e della parlata romanè sia tra ragazzi che tra i ragazzi e le loro famiglie;
- identificazione della modalità di riunione, sul modello di transizione dal modello educativo di strada a quello di gruppo stabile;
- ricerca di uno spazio separato e fuori dal campo, quale una sala, per aiutare i ragazzi a identificare meglio l'attività del progetto;

- contatto con le strutture del Quartiere 4 per loro disponibilità;
- contatto con altre strutture private, legate all'associazionismo, per disponibilità di un locale;
- identificazione dello svolgimento dell'azione esterna al campo, con messa a disposizione di vettura privata per lo spostamento alla sala trovata a distanza di un chilometro circa, e l'assunzione dello stile di educativa di strada, ma anche di un'educazione di gruppo condotta da due responsabili;
- costituzione e formazione nei primi mesi di un gruppo di riferimento;
- progettazione e identificazione di un'azione di lavoro per far concludere ai ragazzi un'esperienza completa, motivante e significativa nei mesi successivi;
- identificazione dell'attività di lavoro;
- ricerca di esperienze di rete sul territorio sia per l'integrazione rom/non-rom, sia per l'approfondimento culturale rom, sia per esperienze di rete sul territorio;
- incontri con altri gruppi giovanili, incontri con realtà di lavoro con i rom, gite e visite;
- contatti con le famiglie di riferimento;
- attività di presa di coscienza del sé tramite giochi e simulazioni, di discussione di temi quali il rispetto delle differenze, il rispetto delle tradizioni di diversa matrice, presa di coscienza della propria identità, presa di coscienza della propria crescita e della diversa capacità d'azione;
- preparazione dell'evento-incontro finale.

B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti

La questione dell'integrazione della popolazione "zingara" entro le maglie del vivere cittadino fiorentino, se non regionale toscano, è passata, negli anni, per varie tipologie di intervento sociale dai risultati non sempre utili, coordinate dal sistema istituzionale degli enti locali, da cui sono sempre passate le politiche decisive. Ma l'intera storia italiana sulla questione rom risulta largamente segnata dalla soluzione abitativa determinata dei "campi" negli anni '80, a cui ricorsero per scelta culturale

dell'epoca proprio le istituzioni locali: fin da subito questa scelta si è rivelata di pesante aggravio della situazione già precaria di molte famiglie. In seguito gli interventi dettati dalla politica, come anche quelli delle associazioni, proprio a causa dell'esistenza di veri ghetti separati dalla cittadinanza, si sono basati su una logica assistenzialista. Ciò ha collaborato a trasformare profondamente la visione collettiva degli "zingari", aumentando il pregiudizio verso i rom, fino ad arrivare ai giorni nostri dove il clima di respingimento dello straniero indigente è sempre più forte.

Dallo schema si evince la presenza dei rom sul territorio fiorentino e alcune caratteristiche dell'intervento:

Le realtà rom-sinti a Firenze:	Zona	Urgenze	Altre necessità
Poderaccio (Bosniaci e Macedoni) (425 persone di cui 168 minori in fascia 0-14 di cui 40 in età 16-22)	Quartiere 4	Abitative, scolastiche	Inserimenti lavorativi
Masini (Kosovari) 110 persone	Quartiere 4	Abitative, scolastiche	Inserimenti lavorativi
Olmatelyello + L'Olmatelyellino (70 persone)	Quartiere 5	Abitative, scolastiche	Inserimenti lavorativi
Piagge Draghe (rom rumeni) (20 persone)	Quartiere 5	Abitative, sanitarie	Condizioni di estrema indigenza
Osmannoro (rom rumeni) -sgomberato dicembre 2009 (300 persone)	Sesto F.	Abitative, sanitarie	Condizioni di estrema indigenza
73 famiglie sparse in alloggi comunali in tutto il territorio cittadino e dintorni	Firenze (preponderante Quartiere 5)	Nessuna	Sociali come per italiani
Caserma Donati di Sesto (120 persone)	Sesto F.	Abitative, scolastiche	Inserimenti lavorativi
Sinti nomadi dell'ex depositaria comunale OttoZero (70 persone)	Quartiere 4	Transito	Nessun contatto / autonomi/ circensi

Quindi è fondamentale comprendere che il quadro delle risposte elaborate sul territorio per dare risposte sufficienti ai problemi dell'integrazione tra rom e italiani partono e rimangono tutt'ora sul cardine abitativo.

La problematica casa, se risolta anche in varie formule, sposta il centro della riflessione su vere problematiche di infrazione di tipo interculturale: eventuali problemi sociali divengono gli stessi di altre famiglie in condizione simile, mentre sono molto numerosi i casi di vera uscita dai servizi di assistenza e di integrazione culturale.

Ma la problematica casa, se rimane viva, si differenzia in due tipologie. Una è quella tipica del villaggio-campo, come il Poderaccio, in cui la risposta abitativa è ritenuta sufficiente, anche se ormai illegittima per legge regionale in materia; e l'altra ancora urgente in casi di campi in grave condizione sanitaria.

Le risposte alla questione rom sono legate alla fenomenologia delle soluzioni abitative: quella relativa alle famiglie a cui viene affidato un alloggio stabile e salubre, come case popolari, per cui i problemi di integrazione sono legati all'interazione con popolazione straniera. Viene comunque ridata la dignità di una casa stabile che chiude il fraintendimento che rom significhi nomade. È rilevante notare che le famiglie, quando riescono a superare le problematiche alloggiative con l'accesso a case popolari, ad affitti ribassati, seppur numerose e allargate, praticamente non creano più problemi ai servizi sociali e nel corso di pochi anni scompaiono nel tessuto sociale di residenza.

Permane piuttosto vago, o almeno inconcludente, il quadro d'intervento degli ultimi due anni verso le soluzioni abitative dei residenti nei così ancora mal detti "campi nomadi": due campi Poderaccio e Masini, la popolazione è di 425 (di cui 168 minori in fascia 0-14 e 40 in età 16-22) sul territorio del Quartiere 4, mentre nel Quartiere 5 Olmatello vivono circa 70 persone.

Vi è da segnalare la forte presenza (200 persone) di rom rumeni di ultimo arrivo stanziati in varie baracche e vittime di continui sgomberi punitivi, come quello avvenuto in pieno inverno, a vantaggio di una immagine di forza proiettata dagli amministratori comunali.

Attualmente, quindi, non sussistono ipotesi concrete di cambiamento abitativo sia per i rom dei "campi regolari" sia per quelli dei campi clandestini.

Se la politica abitativa è fondamentale, occorre altresì ricordare il valido intervento istituzionale, ormai 25ennale, sulle politiche sociali quali progetti di accompagnamento ai servizi (specie sanitari), di scolarizzazione (doposcuola), di educazione di strada.

Infine, nel quadro degli interventi legati al mondo del lavoro e all'associazionismo culturale, l'asse oscilla tra progetti in autonomia rom a progetti che prevedano la compresenza rom e non rom.

Rispetto ai giovani di seconda generazione è bene ricordare che, mentre si dicono fieri del loro essere rom, hanno invece problemi a identificarsi nel concetto di seconda generazione. Questo concetto, infatti, rimane vago e nessuna istituzione/associazione ha ancora promosso indagini o progetti di rilievo.

Progetto di autoemersione dedicato ai soli giovani rom finalizzato ad una loro autoemancipazione in cui far leva sull'identità rom, centrato proprio sul comune vivere in un campo. Questo vuol essere la chiave di successo dell'iniziativa "Le Radici e le Ali". Lavorare quindi in un contesto in cui la problematica non è stata ancora affrontata, né approfondita né divulgata.

C. Il progetto locale

Mission

Realizzare un'esperienza completa e di successo per un numero ristretto di ragazzi del campo, in fascia di età compresa tra i 14 e i 18 anni, che si dimostrino interessati e che possano divenire domani un gruppo attivo nella promozione sociale dei giovani di etnia rom.

Obiettivi

Gli obiettivi del progetto sono

- creazione di contatto con i ragazzi per la selezione del gruppo di riferimento;
- creazione di contatto con le famiglie di riferimento;
- osservazione delle dinamiche di partecipazione singola e di gruppo per continua calibratura dell'intervento al fine di un'attiva partecipazione;
- identificazione dell'area di interesse comune tra i giovani rom;
- identificazione dello strumento, attività da svolgere in maniera partecipata;

- identificazione dei mezzi e delle relazioni sul territorio necessari allo svolgimento dell'attività;
- monitoraggio, coordinamento e verifica in itinere del progetto al fine di valutare impatti e successivi prosiegui;
- realizzazione di un prodotto finale da portare alle giornate conclusive di fine progetto.

Vision

La creazione di un gruppo di giovani di etnia rom di età compresa dai 14 ai 18 anni che divenga di riferimento per altri giovani rom; che sia in grado di portare avanti attività di proprio interesse, riuscendo ad attivare un rapporto di peer education con altri giovani rom sia del campo che fuori; che faccia da ponte tra una cultura tradizionale rom e una cultura nuova fatta di interazione con i non rom; che riesca ad attrarre anche giovani non rom alle problematiche del dialogo interculturale; che riesca a diventare attore nella promozione sociale e politica del territorio.

Risorse attivate

Spazi utilizzati

- Campo del Poderaccio
- Abitazioni popolari al campo Poderaccio
- Spazio Q4 Via Assisi, 4
- Sala APO SMS S. Bartolo a Cintola
- Spazio Sonoria – Centro giovani e musica
- Altri spazi.

Contatti attivati:

Nome Associazione

- Amalipe Romanò
- Comunità rom
- Il Pozzo
- Medici per Diritti umani
- Fondazione Michelucci
- Ass. Amenja
- ARCI
- CAT

- ARCI
- Avventisti
- Assemblea Autoconvocata
- Osservazione
- Progetto Arcobaleno
- L'Altrodiritto
- Progetto IntegrAzione
- Quartiere 4
- SMS San Bartolo a Cintola
- Quartiere 4
- AGESCI FI2°
- Cooperativa Sonoria
- Spazio musica giovani Q4
- Quartiere 4
- Unifi
- Zone Firenze
- Il mondiale del calcio
- Federazione Romani

Mezzi di trasporto:

Veicolo privato, mezzi pubblici, pulmino offerto da Il Pozzo.

Video camera messa a disposizione da:

Associazione Progetto Arcobaleno

Sistemi di governo dell'azione progettuale

L'azione progettuale si è svolta in sinergia con le linee di governo nazionale del progetto "Le Radici e le Ali".

Dopo una prima fase di recupero delle istanze richieste dal progetto, l'Associazione Progetto Arcobaleno ha delegato a un consulente un'indagine sulle azioni svolte nel territorio con un mandato di networking ulteriore per ricercare spazi di intervento in relazione all'esistente.

Si sono andati così definendo, diversamente ma in continuità con altri interventi sul territorio, gli spazi per l'azione progettuale.

Si è definita l'azione consistente nella creazione e organizzazione di un gruppo di ragazzi rom residenti al campo "Poderaccio", di lavorare in rete in qualche modo all'esistente associazione Amalipe Romanò, di investire su due operatori per la co-conduzione degli incontri.

Si è optato per la scelta di un esperto formatore-educatore e di un esperto antropologo-mediatore.

Si sono definite alcune linee di intervento come quella di recarsi al campo con una cadenza regolare e di predisporre una verifica, anch'essa settimanale, per permettere variazioni in corso d'opera e valutazioni continue.

Si è altresì stabilito che le relazioni a rete fossero di primaria importanza e che dovessero essere ricercate e migliorate il più possibile.

Al coordinatore veniva dato il ruolo di supervisore e di verifica dello stato di avanzamento.

Metodologia

Cruciale rimaneva l'azione in concreto a partire da settembre 2009. Si è così cominciata una verifica settimanale sull'andamento del progetto che si è identificata come una buona prassi per mantenere l'attenzione e un governo sull'azione progettuale.

Agli inizi dell'attività, il sistema di controllo si è proposto duttile, come duttile sembrava dovesse essere la messa in opera dell'azione. I primi obiettivi da conseguire, come quello del contatto e della relazione (con i ragazzi e con i loro familiari, con l'associazione Amalipe Romanò), ma anche quello di identificare lo spazio per l'attività o il contenuto dell'attività stessa, hanno portato a identificare l'azione come una prassi sperimentale, il cui portato era di natura empirica e imprevedibile. Si è disposto così inizialmente di prevedere un incontro settimanale al campo dei due operatori coinvolti, assieme e non separati, per una durata di due ore.

Questo è stato il ritmo del progetto.

Definire il ritmo è stato essenziale per la riconoscibilità del progetto che, prevedendo nel campo le azioni da parte dei due operatori, avrebbe rischiato di confondersi con la normale attività al campo.

Le due ore erano più che altro stabilite dall'incrocio delle disponibilità di orario dei ragazzi, tra scuola e impegni sportivi.

Molti degli appuntamenti si sono svolti durante il fine settimana e

in particolare la domenica, proprio per la ristretta disponibilità dei ragazzi.

Il ritmo di un appuntamento settimanale è rimasto sotto osservazione e soggetto a possibili variazioni, ma alla fine si è preferito tenerlo stabile proprio per impostare una maggiore continuità e presenza al campo. Ciò ha facilitato anche l'identificazione del ruolo degli operatori, creando altresì quel legame di fiducia, per nulla scontato, specie con le famiglie, senza il quale nessuna azione sarebbe stata possibile.

La continuità è stata pure mantenuta nell'appuntamento settimanale di monitoraggio e valutazione sull'andamento del percorso, svolto presso la sede dell'Associazione alla presenza della coordinatrice del progetto.

L'appuntamento settimanale era confermato di volta in volta e, giunti al campo, gli operatori, dopo un giro di chiamata, portavano i ragazzi con un mezzo privato alla vicina sala messa a disposizione gratuita dal circolo SMS di S. Bartolo a Cintola. Qui, fuori dal campo, dallo spazio piazzale-parcheggio pieno di bambini che fanno continuamente domande, si svolgevano gli incontri a cui erano invitati a partecipare anche altri amici del gruppo target. A conclusione venivano riportati al campo.

L'attività era programmata in modo da favorire la partecipazione tramite semplici tecniche di animazione di gruppo. La presenza di un operatore che parlava la lingua romanè ha facilitato l'approccio. I ragazzi rom tendono, infatti, a parlare tra loro in romanè, come tutti del resto al campo, quando non vogliono farsi capire di fronte alla presenza di un italiano. Il "mediatore culturale" ha permesso la completa lettura di ciò che avveniva tra i ragazzi.

C'è da ricordare che tra gli aspetti di "governo" più cruciali con i giovani adolescenti c'è proprio la loro attenzione, la loro stima e fiducia, nonchè l'interesse e l'attrattiva verso un'attività inusuale, tra l'altro non ancora strutturata e quindi fin troppo innovativa, a rischio di non essere compresa.

La presenza di un "mediatore culturale", ha quindi permesso ai giovani di sentirsi come a casa e di potersi esprimere tra loro come preferivano, anche se per lo più gli incontri si sono svolti fundamentalmente tutti in lingua italiana.

Gli strumenti di attivazione alla partecipazione e alla formazione del gruppo di riferimento sono stati quelli dell'animazione di gruppi quali giochi di presentazione, conoscenza reciproca, collaborativi.

Per le finalità dell'azione sono stati utilizzati, oltre agli arredi della sala, lavagne a fogli mobili per la messa in comune dei lavori di gruppo.

Per il prodotto finale è stata realizzata una vera inchiesta, mettendo insieme interviste fatte dentro e fuori il campo, su ciò che ne pensano gli italiani da una parte e i rom dall'altra sulla condizione abitativa al campo del Poderaccio.

Risultati attesi

I risultati attesi programmati sono stati:

1. far partecipare alle attività del progetto un gruppo di ragazzi rom in numero variabile;

2. sviluppare in loro la partecipazione attiva attraverso la pratica di un'attività di loro interesse, da loro stessi identificata;

3. realizzare un prodotto finale che non solo potesse essere presentabile come risultato di progetto, ma utile ai ragazzi coinvolti per promuovere futura partecipazione;

4. instaurare rapporti con attori, persone, famiglie sul territorio del Quartiere 4 per far emergere le differenti problematiche dell'integrazione dei giovani di seconda generazione.

D. Le attività di implementazione

1° Fase da settembre 2009 a dicembre 2010

A fine settembre 2009, Lorenzo Montagnani e Zoran Lapov, che già erano entrati in contatto al Meeting internazionale Antirazzista organizzato da Arci a Cecina in luglio 2009 con un gruppo di ragazzi provenienti dal campo Poderaccio di Firenze, si sono recati al campo Poderaccio per cominciare l'azione programmata.

Per consentire un sereno avvio e dare rilievo all'iniziativa si è chiesto a Demir Mustafà, presidente dell'associazione Amalipè Romanò, di presentare il progetto ad un gruppo di giovani rom e discutere con loro cosa si poteva fare assieme e come essi avrebbero potuto coinvolgere altri loro coetanei.

Il patto iniziale è stato volutamente vago sui contenuti, ma determinato per altri aspetti, quali: verremo una volta a settimana per supportarvi in quello che riterrete utile fare, prima cosa sarà utile capire cosa

ci può interessare tutti insieme, e poi realizzeremo gite e altro fino a giugno 2010, quando faremo un momento finale con altri gruppi simili a questo provenienti da altre parti d'Italia.

La relazione con i ragazzi era cominciata al meeting antirazzista, dove alcuni avevano partecipato, per la prima volta in vita loro, a momenti di riflessione collettiva su problematiche come l'appartenenza a un gruppo sociale oggetto di discriminazione e altro.

L'introduzione di Demir Mustafà si è rivelata molto utile per poter entrare in relazione con le famiglie. È da notare che al campo si vive in stretto contatto interfamiliare. Anche la presenza di numerose e passate relazioni curate da Zoran Lapov con la comunità rom hanno aiutato l'avvio di un clima confidenziale con i ragazzi.

Il contesto del campo in cui ci si riuniva all'inizio, su sedie in mezzo al parcheggio e con nuvole di bambini di ogni età desiderosi di fare tante domande tipo chi siete, che volete fare, posso venire anch'io, (espresse spesso in romanè), mentre madri stendevano panni e altri pulivano auto, non aiutava la concentrazione.

Sono stati coinvolti prima una decina di ragazzi, ma molti altri ne transitavano, alcuni per una sola volta. Tutti inseriti in percorsi di studio superiore, alcuni lavoratori, tutti praticanti sport. I ragazzi, anche alla luce della passata esperienza di Cecina, si sono mostrati molto interessati.

Si sono scelte le successive date per gli incontri al campo, mentre si attendeva risposta dal Quartiere 4 per la messa a disposizione di una stanza per svolgere incontri fuori dal campo, visto che la stagione stava volgendo all'autunno.

Il contesto del campo è subito risultato un contesto sociale differente con sue proprie caratteristiche. Al campo rom del Poderaccio convivono famiglie di più provenienze dai paesi balcanici. Queste provenienze identificano spesso dei gruppi di famiglie tra loro affini e non sempre in relazione con altri gruppi familiari, per quanto conviventi nello stretto spazio del campo. Ancora, non tutti i residenti al campo si conoscono a vicenda. Diveniva importante saper leggere e intercettare il sistema di relazioni in essere e le evoluzioni.

In questo periodo iniziale sono stati prospettati più scenari di partecipazione come computer, inglese, temi del giornalismo, indagini sul rapporto rom-italiani, gite in posti della città sconosciuti, scienza, cul-

tura rom, grammatica romanè. Tema di interesse comune era quello di riflettere su rapporto differenze-similitudini rom-italiani e su di esso si è lavorato per un po', nella continua mutevole frequenza dei partecipanti al gruppo. Ciò ha comportato che per un periodo si è dovuto come gruppo ripartire continuamente dall'inizio. Questo periodo è anche servito ai più assidui a fortificare la loro convinzione alla partecipazione.

Chiamati a riflettere su rapporto differenze-similitudini rom-italiani è venuto fuori che:

- i rom e gli italiani hanno una cucina diversa, ma entrambe molto buona;
- gli italiani coetanei non hanno atteggiamenti razzisti in viso, poi di spalle chi lo sa;
- in generale con i coetanei non ci sono problemi, mentre ci sono con le persone anziane;
- le ragazze italiane hanno rapporti sessuali prima del matrimonio, anche se numerose sono le fughe a questo fine tra ragazzi rom;
- i ragazzi italiani dicono di non volersi sposare presto, per i rom a 22 si è già vecchi per sposarsi.

Dopo un periodo di avvio, è stato necessario dare uno stimolo concreto a chi partecipava e non vedeva un'operatività del progetto a causa della non stabile frequenza di altri. Si è così proposta un'attività di riflessione sul tema della libertà di fronte alla telecamera. La telecamera è stata pensata perché crea attenzione nel gruppo, spesso distratto dalle continue battute in lingua di alcuni.

L'attività proposta è riuscita anche se ancora mancavano gli spazi adatti dove svolgerla, il Quartiere non presentava la disponibilità di spazi. Così si è cercato un altro spazio, rendendosi urgente la necessità di non rimanere nella continua distrazione del campo, per non privilegiare nessuna famiglia con un'eventuale richiesta di svolgere l'attività nella propria casa, e comunque per offrire ai ragazzi la possibilità di uscire e frequentare il territorio.

Si è trovata disponibilità in una "casa del popolo", un circolo ricreativo conosciuto anche dai ragazzi. Trovati gli spazi e stabilizzata una frequenza mediamente costante, occorreva trovare un buon filone di

attività per poter continuare e conseguire i diversi obiettivi e risultati proposti.

Per risolvere una situazione di stallo e recependo lo stimolo dei ragazzi più partecipi, minacciosi di ritirarsi, gli operatori, nell'assenza di un condensarsi di interessi dei ragazzi su qualcosa di preciso, si sono incaricati di preparare essi stessi un'attività. Questa è stata l'occasione per definire cosa fare durante l'anno e avviarla. Gli operatori hanno scelto di presentare ai ragazzi tre temi su cui lavorare, in tre gruppi, per poi condividere in plenaria quanto emerso:

- 1) Far conoscere la cultura Rom;
- 2) In che modo migliorare il campo rom;
- 3) Come migliorare il rispetto di sé.

Dei tre temi, tutti interessanti per i ragazzi, si è scelto il secondo. Si riporta parte di quanto emerso che aiuta a comprendere come i ragazzi, coinvolti nel progetto, in realtà erano ancor più che accomunati dall'appartenenza rom, erano legati dal ritrovarsi ogni giorno nello stesso spazio fisico del campo:

- *bisognerebbe togliere gli animali (topi, serpi, cani, gatti);*
- *occorre aggiustare i tetti delle baracche, perché quando piove entra l'acqua;*
- *bisogna far funzionare i lampioni per bene perché, quando piove, si spengono;*
- *ribassare il costo delle bollette;*
- *buttare via il sudicio;*
- *avere cassonetti più grossi per gli oggetti enormi tipo armadi, letti, eccetera;*
- *fare un giardino per i bambini perché, quando giocano, rompono le macchine e non si può dormire perché fanno baccano.*

2° Fase da gennaio 2010 a aprile 2010

Alla ripresa dell'anno dopo un calo di partecipazione dovuto più alla congiunzione di impegni personali, si decide di lavorare ancora sull'elemento gruppale organizzando una gita a Pisa. Dopo questa lunga uscita si può dire che il rapporto tra operatori e ragazzi si era rinforzato.

La gita a Pisa è stata determinante per capire che la situazione non

era matura per poter realizzare una gita a Lamezia Terme (pensata inizialmente con i colleghi lametini) e far sperimentare ai ragazzi la presa di coscienza del proprio vivere in un campo, andando ospiti in un altro campo. Purtroppo la notevole distanza e alcune incertezze sull'attrezzatura e sulla gestione del gruppo non hanno permesso di poter portare avanti questa idea.

Così è proseguito il lavoro sulla video intervista. All'inizio è stata organizzata dagli operatori un'attività di impatto. Sono stati contattati degli adulti rom che ormai non vivono più al campo, ma che ne conoscono le caratteristiche di vita e si propongono ai ragazzi come rom integrati e di successo. I ragazzi hanno così la possibilità di confrontarsi su temi dell'integrazione con coloro che hanno più esperienza.

Altra occasione di impatto organizzata dagli operatori è stata quella di un doppio incontro con i loro coetanei italiani (ovvero non-rom), nello specifico con il noviziato del gruppo scout Firenze 2° che riunisce, sotto la guida di due educatori, 21 sedicenni.

L'incontro è stato centrato anche qui sull'intervista alla presenza di una telecamera ed è stato un vero momento di confronto per i ragazzi su tematiche come l'auto organizzazione per l'emancipazione, la divulgazione attiva dei temi dell'esclusione sociale e del razzismo.

Sono stati affrontati più temi negli incontri basati sulla reciprocità di domande e di scambi culturali e culinari.

Così il gruppo dei ragazzi rom si è presentato come gruppo di giovani che ha l'intento di portare negli incontri una riflessione e una presa di coscienza del pregiudizio verso i rom.

Quando è stata posta una domanda, *"cosa pensi degli zingari?"*, questa così forte e brutale non ha trovato risposta, ma alla domanda *"cosa sai del campo Poderaccio?"* si è aperto un dibattito in cui sono state poste, in risposta, alcune domande *"come mai fuori delle case al campo c'è pieno di sporco e invece dentro le case sono tutte pulite?"* *"è vero che vi sposate a 16 anni e cosa ne pensate?"* *"che visione avete della donna e delle ragazze?"*.

Nel corso del dibattito sono emerse molte questioni utili alla comprensione di una prima ma significativa idea di cosa la gente in città pensa dei rom e del campo, e a sgrossare cosa sia il pregiudizio. Ad esempio è stato detto che le famiglie rom sono molto accoglienti verso gli sconosciuti in casa propria. I ragazzi non rom hanno capito che molti

di questi ragazzi prima vivevano in baracche senza acqua corrente e riscaldamento. È stato affermato che non c'è differenza tra rom e italiani. È stato detto dai ragazzi rom che seppur sono nati all'estero si sentono italiani. Stimolati su cosa sia l'integrazione, è stato detto che, per tutti gli immigrati di varia origine, integrazione non è assimilazione ma conoscenza reciproca, con scambio da entrambe le parti. È stato detto dai ragazzi rom che la sporcizia intorno alle baracche è dovuta al fatto che tra di loro non c'è coesione per cui se uno pulisce l'altro insudicia. È stato detto che è necessario distinguere chi fa certe cose e chi non le fa, e che generalizzare non è sano. Molti ragazzi non rom non avevano visto il campo e non si immaginano come sia. Altri scout invece c'erano stati con un'attività con i bambini. Altri hanno affermato che hanno avuto rom in classe. È stato chiesto ai rom se subiscono discriminazioni nel trovar lavoro e hanno detto che, anche se uno è bravissimo, spesso appena si sa che è zingaro dicono "*ci faremo sentire*", e poi niente. Dai ragazzi italiani è stato notato che non ci sono ragazze nel gruppo. I ragazzi rom si sono detti interessati a uscire dalla mentalità tradizionale che li vuole sposati a 15 anni, si è parlato del costume di pagare la moglie e, all'opposto, di scappare con la ragazza che si ama. Debole è stata comunque la spiegazione sulla condizione delle ragazze. È stato detto che queste servono in casa per aiutare la madre dello sposo, ma è stato anche notato che la madre è molto giovane.

Dall'incontro successivo i ragazzi hanno iniziato a coinvolgere anche le sorelle e così, alle attività del gruppo, hanno partecipato alcune ragazze. La questione delle ragazze è ritenuta dagli operatori molto delicata per tutte le aspettative di vita di cui sono caricate. Queste ragazze sembrano comunque molto pronte alle sfide che la loro partecipazione comporta. Questo è da ritenersi un risultato inatteso e positivo.

3° Fase da aprile 2010 a giugno 2010

A questo punto il progetto ha ormai preso la sua forma e la fase di lavoro diviene assai operativa. I ragazzi che partecipano si sono resi sempre disponibili e si danno da fare per le interviste. È anche vero che le occasioni di incontro si moltiplicano: da una parte gli incontri per le interviste al campo; poi i lavori per la visione del materiale girato e per la selezione e la composizione del video; i momenti musicali in sala prova

al nuovo centro del Quartiere 4 Sonoria; momenti di gioco al calcetto organizzati da Zone, e ancora gli inviti alle feste, come i matrimoni, per effettuare riprese da montare nel video.

C'è infatti da notare che proprio il gruppo di riferimento del progetto ha deciso di recarsi una volta a settimana a fare delle prove musicali per mettere su un complesso. Anche questo è da ritenersi un risultato inatteso del progetto che può avere continuità nel tempo anche dopo la conclusione dello stesso.

Ancora va segnalata la partecipazione dei ragazzi alle giornate organizzate dalla Federazione Romani presso la sede dell'Arco a Firenze, in cui adulti rom hanno dibattuto sulle politiche dell'integrazione e sulle politiche rivendicative in questa società italiana del 2010.

Infine, ultima tappa del progetto, la realizzazione del filmato e la discussione con le famiglie e le scuole per poter permettere a tutti i ragazzi coinvolti di partecipare all'evento finale del progetto a Torino.

Alcune difficoltà si sono maturate proprio in questa ultima fase e si possono annoverare tra i risultati mancati, quali la perdita di partecipazione dei kosovari e la mancata preparazione in tempo del filmato per poterlo presentare sul territorio nei tempi del progetto.

Il filmato verrà presentato successivamente, come già richiestoci dagli scout e da Sonoria, entrambi gruppi attivi sul quartiere. Purtroppo questo avverrà a conclusione del progetto.

E. Esiti, risultati e impatto

Analizziamo i risultati attesi programmati e i risultati ottenuti:

– *Far partecipare un gruppo di ragazzi maschi rom in numero variabile;*

Questo risultato si può dire raggiunto. Al gruppo hanno partecipato in modo stabile 4 ragazzi maschi, in modo semistabile 6 ragazzi maschi e 3 ragazze, in modo saltuario 7 ragazzi.

Dal punto di vista degli impatti è da considerare che il gruppo di ragazzi che può partecipare e che ha dato interesse è ancora più ampio.

– *Sviluppare in loro la partecipazione attiva attraverso la pratica di un'attività di loro interesse identificata insieme.*

Rispetto a questo risultato si può dire che i ragazzi hanno partecipato

attivamente, ma le pratiche per renderli autonomi hanno dato discontinuità di risultati: si sono presentati autonomamente in centro, all'incontro della Federazione Romani; discontinuamente si presentavano puntuali agli incontri, e spesso vi era la necessità di andarli a chiamare.

Rispetto la realizzazione del filmato hanno avuto bisogno di continua assistenza. Si può concludere comunque che in base alla loro età, agli impegni scolastici e sportivi, non hanno dato prova di autonomia organizzativa ma almeno di movimento e coordinamento.

L'attività del filmato è stata scelta e identificata con loro, le interviste sono state svolte dai ragazzi che hanno realizzato anche tutte le riprese.

Le capacità di autonomia possono dirsi tranquillamente accresciute in un possibile proseguo di progetto.

– Realizzare un prodotto finale che non solo possa essere presentabile come risultato di progetto, ma utile ai ragazzi coinvolti per promuoverne futura partecipazione;

Il filmato, l'inchiesta-intervista, è stato realizzato per presentare la difficile condizione abitativa dell'intero gruppo dei ragazzi coinvolti nel progetto. È, quindi, sia prodotto di progetto sia futuro materiale per ulteriori iniziative di promozione del gruppo e delle sue attività.

– Instaurare rapporti con attori, persone, famiglie sul territorio del Quartiere 4 per far emergere le differenti problematiche dell'integrazione di giovani di seconda generazione.

Il gruppo di giovani rom coinvolto nel progetto è stato capace di incontrare altri giovani della loro età e altri gruppi e istituzioni sul territorio fiorentino e in particolare del Quartiere 4. Non è stato sviluppato il tema della seconda generazione.

Il progetto si è fermato, attualmente, alla creazione di un gruppo di giovani rom, che tra loro si ritrovano per fare qualcosa assieme. È di augurio che il gruppo prosegua e si apra ad altri, non solo più giovani, ma anche altri rom residenti nelle case e anche italiani interessati a promuovere la cultura dell'incontro interculturale.

Inoltre si possono segnalare i seguenti risultati raggiunti non previsti e gli impatti:

– Partecipazione di ragazze al progetto comprendendone spirito e partecipazione;

L'incontro con gli scout ha visibilmente mosso la coscienza dei ra-

gazzi. Il confronto diretto li ha posti di fronte al giudizio dei ragazzi italiani, della loro speculare età, rispetto alle ragazze rom coetanee, spesso sottomesse a una mentalità che non favorisce una loro autonomia. All'incontro successivo erano presenti due ragazze che si sono trovate a loro agio e interessate. Questo è da considerarsi un risultato per niente scontato, a cui il progetto non si era voluto avvicinare per non incorrere in difficoltà non auspicabili, ma il fatto che siano stati i ragazzi stessi a coinvolgere sorelle e loro amiche ha risolto questo importante aspetto dell'integrazione reale.

– Formazione di un gruppo all'interno del gruppo target che si ritrova negli spazi messi a disposizione dei ragazzi per fare prove di musica rom.

Ulteriore risultato di pregio già raggiunto dal progetto è quello di aver consolidato un gruppo di amici che autonomamente si è recato al centro spazio giovani e musica per costituire una propria esperienza musicale. Se ancora non si può parlare di gruppo musicale, rapporti dell'ente gestore delle sale Sonoria anticipano che è molto interessante proporre ai ragazzi un vero e proprio progetto in cui questi siano in grado, alla fine di un percorso ulteriore, di proporre un laboratorio di presentazione della propria cultura musicale, rivolto agli altri giovani, rom e non rom, interessati della città. Questo spazio potrebbe essere un vero percorso di emancipazione giovanile e di attivazione alla cittadinanza attraverso l'impegno verso la cultura. Si potrebbe così formulare, nel corso del 2010, una proposta di percorsi di qualificazione rivolti a singoli, su tre strumenti essenziali per la costituzione di un complesso musicale: batteria, chitarra e basso, aperto a singoli, anche non rom. Tutto questo sarebbe finalizzato a migliorare la qualità artistica dei ragazzi, per ora impegnati ad autogestirsi un percorso musicale di improvvisazione.

A questo punto è, quindi, opportuno fare una valutazione sui possibili impatti già rilevabili all'immediata chiusura del progetto.

Occorre partire dalla constatazione che il gruppo si è formato, che ulteriori impatti saranno sempre più rilevanti se questo avrà modo di continuare, e che al momento sembra possano procedere affiancati, nell'organizzazione, da operatori. Persino i talentuosi scout hanno dei responsabili che li guidano all'autonomia almeno fino ai 20 anni.

La diffusione del video realizzato sarà un ottimo strumento per portare avanti la conoscenza di cosa sia il campo, di come ci si viva, di quali problemi è investito.

Si è rilevato, nelle interviste a cittadini del quartiere, che pochi di essi, seppur ben disposti, riescono a immaginarsi le difficili condizioni abitative del campo del “Poderaccio”.

Attualmente due gruppi A.G.E.S.C.I. hanno già chiesto di organizzare una proiezione del filmato e si stanno pensando ulteriori uscite assieme, quali: gite in montagna con l’attrezzatura, esperienza ancora non vissuta dai ragazzi rom, ma di grande rilievo per conoscere i propri limiti e le proprie capacità.

È da notare che gli scambi tra coetanei, rom e non rom, hanno già modificato in parte la visione del problema. I ragazzi non rom, in sede di verifica dell’attività riportano che questa è stata utilissima per comprendere non solo i meccanismi del pregiudizio, ma anche per essere venuti a conoscenza del problema in generale del campo.

Il progetto è stato conosciuto anche dai responsabili del Quartiere 4 e in particolare della responsabile. Questa si è detta molto esperta della questione “ragazzi rom”, ed è intenzionata a promuovere incontri interculturali perché i ragazzi rom stiano assieme e facciano qualcosa assieme con ragazzi non-rom. La politica del Quartiere di tipo assistenziale è finita, come anche la politica di intervento separato e dedicata esclusivamente alla popolazione rom.

In questo senso il prosieguo del progetto ben si accorda con questo spirito, i ragazzi rom si faranno portatori del proprio filmato e daranno parola al loro disagio in momenti di incontro con la popolazione del territorio non rom, arrivando così a fare affermazioni ben diverse da quelle della generazione a loro precedente.

Il progetto “Le Radici e le Ali” ha avuto di sicuro forte impatto all’interno delle mentalità consolidate al campo. La presenza di persone esterne, legate sempre più da legami di fiducia, mette in crisi il modello di autoemarginazione dei residenti restii. Se i ragazzi cresciuti nel campo iniziano a rivendicare i loro diritti in termini di attenzione e miglioramento di qualità della vita, anche la generazione precedente interverrà in maniera diversa.

Rispetto la percezione che il territorio ha del campo, si spera che il filmato promosso in parrocchie, case del popolo e altri spazi, magari di confronto cittadino, ne vada a scongelare lo stereotipo e a promuovere una nuova politica di cambiamento.

Inoltre è da ricordare che nel progetto promosso da Zone questi chiedevano la presenza di responsabili della comunità rom. Attualmen-

te questi responsabili non ci sono più come in passato. Sussiste la citata Associazione Amalipe Romanò e il loro noto presidente e il capo spirituale mussulmano, che però hanno entrambe una titolarità non rappresentativa ma legata alla loro solo autorevolezza. Il progetto potrebbe andare a costituire un'esperienza di tipo gruppale, al cui interno sono praticati valori di accoglienza e democrazia e possono portare negli anni la comunità rom a trovare forme di auto organizzazione, come richiesto da più interlocutori del territorio.

Occorre quindi ricordare che nessun progetto aveva mai investito sui ragazzi di questa fascia di età, se non per progetti di assistenza allo studio.

In caso di prosieguo di attività del gruppo, i ragazzi diventeranno un esempio reale di auto-promozione ed emancipazione per altri ragazzi del campo.

F. Valutazioni locali

Tra i portatori di interesse sul progetto si raccoglie la testimonianza della dirigenza dell'Associazione Progetto Arcobaleno, la quale si dimostra assai interessata ai risultati conseguiti nel progetto e ad una sua continuazione.

L'Associazione, già in contatto con Amalipe Romanò sta cercando di sviluppare progettualità future che coinvolgono i ragazzi a proseguire l'esperienza.

Anche Sonoria, spazio giovani e musica, si è dichiarata interessata a cercare di realizzare un percorso di autonomia, responsabilità e incontro interculturale con i ragazzi rom e i non rom. Seppur in propria autonomia, apprezzano il lavoro svolto nel progetto e la cura che i ragazzi hanno dimostrato verso questo.

Infine, anche la Casa del Popolo SMS S. Bartolo di Cintoia è molto interessata al proseguimento di un'iniziativa del genere, giudicata di rilievo, in totale linea con altre iniziative di incontro interculturale da loro promosse.

Gli scout si sono già resi interessati a promuovere il filmato e poi rilevarne gli effetti.

Infine, l'Arci Firenze, l'organizzazione che ha portato due ragazzi del gruppo all'incontro del Meeting internazionale Antirazzista, è molto interessata perché le due iniziative sembrano ben complementarsi, potendo così dare seguito ad altre azioni assieme.

G. Apprendimenti generati

1) gli apprendimenti professionali

L'apprendimento professionale, che gli operatori hanno condiviso è l'approccio all'ascolto, fondamentale per costruire delle relazioni. L'ascolto professionale si può caratterizzare come una disponibilità alla comprensione delle esperienze e delle situazioni con le quali ci si impara. Ed in particolare nel nostro caso: 1) ascolto del territorio: della cittadinanza e delle istituzioni, dei luoghi, delle presenze attive che abitano un territorio; 2) ascolto di cosa avviene al campo: come luogo delle relazioni interfamiliari, nonché come luogo culturale; 3) ascolto dedicato ai ragazzi: come persone che hanno il diritto di sviluppare le loro potenzialità e le loro attitudini.

Alla propeuticità della fase di ascolto segue una successiva fase di ideazione dei risultati che si desiderano e della progettazione delle azioni da fare per conseguire tali risultati.

2) che cosa si è appreso sotto il profilo organizzativo;

Per prestare un buon ascolto occorre tempo, e questo non sempre coincide con i tempi previsti dal progetto. Nel corso del progetto si è scelto di realizzare un filmato di denuncia, per far capire quali sono le condizioni di vita presenti al campo, e di diffonderlo poi sul territorio. La diffusione del filmato è uscita dai tempi previsti dal progetto. In altro modo si vuol sostenere che, per tali iniziative, occorre dare spazio all'ascolto e al rispetto dei tempi per l'emersione di una vera relazione di fiducia e ciò confligge spesso con i vincoli progettuali.

3) che cosa si è appreso rispetto al lavoro di rete;

Il lavoro di rete è stato fondamentale. In questo progetto si è appreso che il lavoro prosegue là dove c'è la rete, altrimenti il progetto muore all'istante.

Gli incontri con gli altri punti della rete hanno vitalizzato la partecipazione e in definitiva il progetto. Se vi fosse stata più rete operante al campo, si sarebbero potute trovare maggiori formule di coinvolgimento per i ragazzi. Infatti, si sarebbe potuto agire meglio su alcune resistenze che al campo suscitavano diffidenza verso l'iniziativa. Rete avrebbe voluto dire, in un progetto del genere, relazioni e quindi maggiori contatti per superare degli ostacoli dovuti ad alcune barriere linguistiche e culturali.

Rete è però anche ascolto di ciò che è in essere sul territorio. Rete vuol dire essere in grado di recuperare i significati delle esperienze, intese come opportunità, e garantire lo sviluppo futuro di altre azioni su quel territorio.

4) *quali sono gli apprendimenti dal territorio;*

Fondamentale apprendimento *dal* territorio, inteso come persone, è che questo è pronto per ascoltare e recepire cosa avviene al vicino "campo". Questa attenzione ha bisogno, per renderla consapevole, di essere sostenuta da qualcuno che faccia emergere la vita quotidiana del campo.

Quella parte di vita nel territorio è come rimossa: è esemplare che in un anno di svolgimento del progetto non si sono mai verificate iniziative di alcun tipo da parte dell'autorità locale.

Il territorio e le persone incontrate durante questo percorso, si sono rese conto che gli zingari non sono come se li immaginavano. C'è un immaginario collettivo e alcuni si sono già resi conto *del* segreto, della "favola" che va svelata, attraverso gli incontri e la conoscenza.

L'ESPERIENZA DI MESSINA¹

A. Contesti e soggetti locali

L'azione progettuale prende avvio da due considerazioni fondamentali, scaturite sia dalle indagini effettuate nella prima parte del progetto, sia dalle considerazioni emerse nel corso del progetto, dalla ricerca-azione.

1) Dalle indagini effettuate, si è consolidata la convinzione che, per poter studiare e/o avviare un qualunque tipo di integrazione dei giovani immigrati, bisogna necessariamente partire dalle famiglie di origine, in quanto, il più delle volte, sono quelle che rallentano o “deviano” il percorso di integrazione.

Infatti, l'integrazione, di per sé, amplifica il conflitto generazionale nell'ambito delle famiglie degli immigrati, dove, molte volte, sono ancora i genitori che si devono integrare e che sono rimasti “fedeli” alla loro cultura. L'avvio di un processo di integrazione, che molte volte si riduce ad una mera assimilazione dello stile di vita degli autoctoni da parte dei giovani immigrati (con comportamenti compulsivi di emulazione), non fa altro che aumentare il divario generazionale, già molto presente in fase adolescenziale.

2) La difficoltà di integrazione dei giovani è causata anche dalla mancanza di spazi e di occasione di confronto con i pari, dovuta, sia a contesti abitativi di riferimento inadeguati (abitazioni fatiscenti, contesti degradati, famiglie molto chiuse, ecc.), sia a carenza di occasioni/spazi “guidati” di conoscenza/esplorazione/confronto tra i ragazzi (centri di aggregazione multietnici, presenza di mediatori culturali nei servizi di base, ecc.).

Pertanto, gli obiettivi che ci siamo posti nella realizzazione del pro-

¹ A cura di Salvatore Gulletta dell'Associazione Santa Maria della Strada

getto, vertevano, soprattutto, sulla necessità di favorire e sostenere il percorso di integrazione dei giovani di seconda generazione, a partire dallo studio dei rapporti genitoriali, stimolando e mettendo in rete i servizi territoriali, promuovendo occasioni di confronto e di incontro.

La strategia utilizzata parte dal considerare le persone da coinvolgere nel progetto (giovani, genitori, operatori informali, operatori, ecc.) come soggetti attivi, ascoltandone le percezioni e raccogliendo le loro istanze; sin dalla prima fase, infatti, si è cercato di coinvolgerli nella definizione degli obiettivi e delle strategie di intervento.

Da un lato, la famiglia, soggetto principale dell'intervento, è stata avvicinata gradualmente, sia attraverso gli stessi ragazzi, sia agendo nell'ambito di un contesto "amicale" (gruppi parrocchiali; gruppi informali; gruppi di preghiera; ritrovi; ecc.).

Dall'altro, i giovani, sono stati supportati lungo un percorso di acquisizione di una specifica identità, rispetto al territorio, con l'obiettivo di migliorare la loro inclusione e facilitare l'esercizio di una cittadinanza attiva e responsabile.

Inoltre, grande attenzione è stata data al rapporto con le Istituzioni, al fine di stimolare, promuovere e partecipare attivamente a delle scelte "politiche" di intervento.

In particolare, i volontari dell'associazione hanno promosso degli incontri con le istituzioni, al fine di intervenire sui seguenti punti:

- fare un'analisi del territorio, per censire e mettere in rete i servizi territoriali "interessati" e "interessanti" rispetto al target specifico, al fine di favorire la reciproca conoscenza ed avviare dei protocolli operativi specifici (percorsi per l'accompagnamento dei minori stranieri non accompagnati, sostegno all'inserimento scolastico e lavorativo, sostegno legale per il riconoscimento di alcuni diritti di base, ecc.);
- creare percorsi di "visibilità" dei servizi territoriali per una loro migliore fruizione da parte del target, attraverso anche la realizzazione di una "mappa dei servizi" e la stipula di protocolli d'intesa (accordo con il Policlinico Universitario, la Provincia di Messina ed altri enti, al fine di sostenere e facilitare l'accesso ai servizi sanitari alle persone straniere, ecc.);
- stimolare l'Amministrazione Comunale alla presentazione e realizzazione di progetti mirati a creare spazi di aggregazione e di confronto

tra giovani di varie nazionalità (progetto di un centro di aggregazione multi-etnico, progetto per avviare una rete di sostegno ai minori stranieri non accompagnati, progetto per la valorizzazione dei mediatori culturali nell'ambito dei servizi di base).

B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti

Il sistema istituzionale e sociale nel quale il progetto prende forma, è riconducibile al territorio del Comune di Messina che, per la sua particolare funzione di collegamento con il continente, rappresenta, un punto di "snodo" in cui tentano di trovare stabilità molte persone immigrate.

Infatti, il territorio della Provincia di Messina, rappresenta, per la sua particolare funzione, non solo un punto di passaggio obbligato, più o meno lungo, per tutte quelle persone che, per particolari circostanze, si trovano a scegliere il nostro paese come occasione di "riscatto", ma anche un luogo in cui molti di essi, provenienti anche dalle altre province della Sicilia, o provenienti dal Nord, soprattutto dagli Stati dell'Est e dalla Romania, non disponendo di adeguate risorse, decidono di restare, organizzando in esso la propria nuova vita.

Dati sulla presenza territoriale degli immigrati

I soggiornanti

Abbagliati dalle luci dei riflettori che si accendono sugli episodi degli sbarchi, si tende a dimenticare, spesso persino ad ignorare, che la Sicilia è una regione da lungo tempo interessata dalla presenza di migranti e che gli stranieri regolarmente presenti sul territorio vanno sempre più stabilizzandosi nel lavoro, negli affetti familiari, nel senso di appartenenza. In altre parole l'immigrazione si conferma una realtà irreversibile e strutturale dell'Isola, appartiene alla sua storia recente e la indirizza sempre di più verso la sfida della convivenza con le culture altre.

Non è un caso che al 31 dicembre 2006 la Sicilia raggiunga 107.196 soggiornanti stimati e veda un aumento del 18,8% rispetto allo stesso dato del 2005. Sulla base dei nuovi dati l'incidenza di cittadini stranieri

sul totale regionale sale al 2,1% (+ 0,8%), sebbene rimanga ancora molto lontana dalla media su scala nazionale (6%).

Alla stessa data, i permessi di soggiorno rilasciati a cittadini stranieri nella provincia di Messina erano 17.862, una cifra pari al 16,7% del totale regionale. Il dato colloca la provincia messinese al terzo posto della graduatoria regionale dietro le province di Palermo (26.390; 24,6%) e Catania (22.492; 21%). Le tre grandi aree urbane, più l'operosa provincia di Ragusa, raccolgono il 76,7% degli immigrati regolarmente soggiornanti sull'Isola. Se confrontiamo il dato con quello dell'anno precedente, risulta che la provincia messinese ha registrato un incremento di 3.285 unità, pari al 22,5%. Se consideriamo la presenza registrata nell'anno 2000, quando gli immigrati regolarmente soggiornanti erano 8.316, il numero dei permessi di soggiorno è quasi raddoppiato.

Dall'analisi dei motivi dei permessi di soggiorno rilasciati dalla Questura di Messina emerge una forte prevalenza di quelle ragioni che denotano un inserimento stabile: 60,1% per lavoro e 34% per famiglia, questo ci dice che la quasi totalità degli immigrati regolarmente soggiornante nella provincia di Messina ha alle spalle un progetto migratorio stabile nel tessuto sociale.

Donne e minori

La ripartizione per genere attesta che la Sicilia si sta progressivamente avviando alla parità numerica tra i sessi, visto che le donne rappresentano il 48,8% del totale (+ 1,1% rispetto all'anno precedente) contro il 51,2% degli uomini. La provincia di Messina è una delle 6 province siciliane che stanno al di sopra della media regionale e la presenza femminile fa registrare la quota del 54%.

Questo dato consegna alla provincia messinese un valore aggiunto da spendere nella progettazione dei percorsi di integrazione. Si tratta di una vera e propria forza dormiente da utilizzare nelle sue capacità di mediare ed accogliere. Questa grande risorsa, invece, rischia di subire la perpetuazione dell'assenza dei diritti o, peggio, della vulnerabilità, della discriminazione e dello sfruttamento a carattere sessuale.

A sottolineare la necessità di un innalzamento del confronto e della riflessione sull'argomento, concorre il dato sui minori stranieri che in

Sicilia superano la quota delle 18.000 unità e rappresentano il 16,8% degli stranieri regolarmente presenti. In appena un anno l'aumento dei giovani con meno di diciotto anni, tra ingressi per motivi di famiglia e nuove nascite, è stato di 2.428 unità. Le nascite nel corso del 2006 sono state 1.288. Anche in questo caso la provincia di Messina si pone al terzo posto della graduatoria regionale con quasi 3.000 minori regolarmente soggiornanti che rappresentano il 16,5% della presenza provinciale.

I Paesi di origine

Passando ad esaminare la composizione delle presenze suddivise per continenti di provenienza e nazioni, notiamo come in Sicilia, nell'anno 2007, rispetto agli anni precedenti, si sia ridotta ulteriormente la quota appannaggio dell'Africa che, pur restando il primo continente di provenienza, vede diminuire al 42,8% la sua percentuale di presenze, con un decremento dello 0,6%. Proprio la stessa percentuale che si va a sommare al valore in quota all'Europa che raggiunge così il 27,3%. Sale anche la fetta di provenienze dall'Asia che è passata in un anno dal 23,8% al 24,3%. In calo di 0,7 punti percentuali, infine, le presenze dal continente americano con il 5,3%.

La graduatoria delle nazionalità di provenienza è indice dei mutamenti occorsi ai movimenti migratori in Sicilia negli ultimi anni. Se da un lato resistono comunità storiche e con una presenza consolidata da anni come quella tunisina, marocchina, cingalese, albanese, mauritiana, dall'altro si nota il consolidarsi di nuovi gruppi come quello cinese, romeno, polacco, eritreo, il cui processo di insediamento è più recente, ma dall'incremento in molti casi tumultuoso. Le comunità più numerose rimangono quelle della Tunisia (uno straniero su cinque in Sicilia è tunisino) e del Marocco, seguite al terzo posto dallo Sri Lanka. Spicca il settimo posto della Repubblica Popolare Cinese che, in appena un anno, sale di due posizioni in questa graduatoria con una crescita decisamente sostenuta.

Per quanto riguarda la provincia di Messina, la prima provenienza continentale è quella asiatica (39,2%), seguita da quella europea (35%), africana (20,4%) e americana (5%). I migranti soggiornanti nella provincia messinese provengono da 117 Paesi differenti, ma se considera-

mo le prime 20 queste rappresentano l'88% del totale dei soggiornanti; le prime 10 il 79%; le prime 5 il 62,7%.

Ai primi 10 posti della graduatoria provinciale troviamo i seguenti Paesi di provenienza: Sri Lanka, Marocco, Filippine, Albania, Polonia, Cina Popolare, Ucraina, Romania, Tunisia, Germania.

Gli alunni con cittadinanza non italiana

Nell'elaborare i dati statistici ci siamo soffermati sull'importanza dell'istituzione scolastica quale principale luogo di socializzazione: a scuola, infatti, contrariamente che nei luoghi di lavoro o nella vita sociale in genere, si prevedono momenti di conoscenza e valorizzazione della cultura straniera. In un contesto territoriale che non ha ancora maturato sufficienti riflessioni sulla condizione dei minori (nel nostro Paese non è riconosciuta la cittadinanza ai ragazzi nati o cresciuti in Italia e la partecipazione alla vita pubblica degli stranieri è ridotta a poco più di una rappresentanza), l'esperienza scolastica è spesso affidata alla buona volontà dei professori o alla lungimiranza di qualche dirigente scolastico. Non si può dimenticare, tuttavia, che anche nel campo dell'istruzione gli indicatori della partecipazione segnano una situazione di gravità, con i genitori dei bambini immigrati che non hanno rappresentanza nei collegi scolastici e gli alunni stessi che faticano a vedersi riconosciuta la loro appartenenza ad una cultura altra. Per l'anno scolastico 2006/07 il Ministero della Pubblica Istruzione ha fornito dati molto articolati sulle iscrizioni degli alunni di cittadinanza non italiana. Dalle informazioni si evince che in Sicilia gli alunni stranieri sono 11.938 e rappresentano l'1,3% degli alunni residenti in Sicilia, confermando un trend di crescita dello 0,2% annuo che lascia ancora distante il contesto nazionale (5,6% di alunni stranieri iscritti).

A Messina sono 1.767 gli studenti con cittadinanza non italiana, gli stessi fanno registrare un incremento del 46,8% rispetto all'ultimo dato; troviamo 68 nazionalità presenti con in testa Marocco (329; 19,2%) ed Albania (257; 15%).

L'inserimento lavorativo

L'idea che l'immigrato sia un ospite, come abbiamo riscontrato durante l'indagine, cozza contro le necessità lavorative del nostro tempo. Esiste anche nel contesto siciliano una sindrome da invasione, ma è un'invasione presunta che i dati stessi circoscrivono e presentano per quella che è: una necessità della nostra economia.

Per il 2006 è da notare in questo senso l'influenza del decreto flussi che sembra aver determinato per tutte le province siciliane il delinarsi delle cifre sin qui elencate. Basti pensare che sono ben 15.754 i nuovi ingressi attribuibili alle quote lavoro del 2006. Le Province che hanno accolto il maggior numero di migranti in termini numerici sono quelle di Palermo (3.121), Messina (3.062), Catania (2.723), Ragusa (2.677) e Trapani (1.052).

Il mercato del lavoro in Sicilia, secondo i dati forniti dall'INAIL, si conferma ancora una volta debole. A fronte di 930.492 unità impegnate come forza lavoro in Regione, gli italiani sono 877.953 (94,4% del totale), i comunitari 13.459 (1,4%), i neocomunitari 2.151 (0,2%) e gli extracomunitari 36.929 (4%). La quota di stranieri assunti nell'isola durante il 2006 è quindi ferma al 5,6%; se consideriamo che in Italia lo stesso dato vede la percentuale di tutti i lavoratori stranieri pari al 12,4% (+0,5% rispetto al 2005) possiamo accorgerci di quanto sia ancora distante la realtà isolana dal contesto nazionale.

È da segnalare, tuttavia, che il mercato del lavoro siciliano sembra manifestare un bisogno continuo di manodopera immigrata se è vero che la differenza tra assunzioni nette e cessazioni nette nel corso del 2006 ha mostrato un saldo attivo, che testimonia la creazione di nuovi posti di lavoro per 1.437 unità, di cui 731 donne. Una capacità di assorbimento elevata, indice di una certa vitalità occupazionale, che dovrà essere verificata dai dati delle osservazioni dei prossimi periodi.

La provincia di Messina è al secondo posto per numero di immigrati avviati al lavoro nel 2006 subito dietro la provincia di Ragusa; mentre detiene il primato per numero di donne avviate al lavoro, sono in tutto 1.624, pari al 43,8% sul totale provinciale.

La provincia peloritana vede un forte incremento (+ 75% nei 12 mesi) delle assunzioni in ambito alberghiero e di ristorazione (962 assunzioni e 35,6% del totale di comparto) dove gli stranieri vengono

impiegati nelle strutture turistiche delle isole Eolie o del suggestivo comprensorio di Taormina.

Da queste considerazioni emerge chiaramente come la dimensione multietnica, che caratterizza anche la nostra realtà locale, tende a distinguere sempre più la nostra società, che appare socialmente ed etnicamente composita.

L'immigrazione non è più un fenomeno passeggero, ma un fenomeno che mette radici e che coinvolge in pieno la società civile. La società multietnica è ormai una realtà alla quale non ci si può sottrarre; essa è un fatto oggettivo da cui non possiamo più prescindere. Il problema non si pone più in termini "se" realizzarla o meno, ma "come" realizzarla, sostenendo tutti quegli interventi finalizzati a fronteggiare e avviare a soluzione il processo di integrazione e accettazione delle comunità straniere, consapevoli della necessità di sostenere nel tempo e con continuità tale processi, di per sé lenti e laboriosi. Una politica di integrazione deve principalmente favorire la costruzione di relazioni positive tra italiani e immigrati, da cui possa derivare una progressiva e positiva evoluzione della cultura e dei valori della società nel suo insieme, tale da garantire a tutti una condizione di vita normale.

È la gestione positiva delle dinamiche dell'accoglienza e dell'integrazione la condizione per promuovere nelle nostre città rapporti di convivenza reciprocamente arricchenti tra le diverse componenti culturali ed etniche. Si tratta di un processo che richiede gradualità e l'adozione di specifici provvedimenti legislativi e amministrativi, ma soprattutto una conoscenza diffusa del fenomeno per rendere possibile l'incontro fra culture diverse, a partire soprattutto dalla conoscenza e dallo "scambio" con i giovani stranieri di seconda generazione.

Di seguito vengono riportati schematicamente alcuni dei tratti salienti emersi dall'osservazione del sistema di intervento del progetto.

- Molti genitori dei ragazzi di seconda generazione, arrivati sul territorio per ricongiungimento, hanno perso la loro valenza educativa e il loro ruolo "genitoriale" a causa del lungo distacco (il ricongiungimento avviene dopo molto tempo di permanenza sul territorio italiano del genitore lavoratore);
- L'integrazione, di per sé, amplifica il conflitto generazionale nell'ambito delle famiglie degli immigrati, dove sono ancora i genitori che si devono integrare e che sono rimasti "fedeli" alla loro cultura. L'avvio

- di un processo di integrazione, che molte volte si riduce ad una mera assimilazione dello stile di vita degli autoctoni da parte dei giovani immigrati, non fa altro che aumentare il divario generazionale, già molto presente in fase adolescenziale;
- Assistiamo a due comportamenti diametralmente opposti: da un lato, alcuni gruppi di giovani che, a partire da una voglia spasmodica di integrarsi, tendono ad agire comportamenti compulsivi di emulazione, il più delle volte anche negativi (uso di sostanze stupefacenti, necessità di abiti firmati, frequentazione di locali alla moda, ecc.); dall'altro, la necessità di alcuni gruppi di "difendere" la propria identità, adottando dei modelli di tipo "estremista", riguardo soprattutto la religione ed il rapporto con gli altri;
 - La difficoltà di integrazione dei giovani per mancanza di spazi e di occasione di confronto con i pari: le loro abitazioni, il più delle volte ubicate in fabbricati fatiscenti e ultrapopolari, non permettono la condivisione di occasioni comuni (fare i compiti insieme, festeggiare ricorrenze particolari, ecc.); sul territorio esistono centri di aggregazione, ma il più delle volte non sono frequentati dai ragazzi stranieri per diffidenza e per mancanza di politiche interne di integrazione (assenza di mediatori culturali, scarsa attenzione alla multiculturalità, ecc.);
 - La scarsa integrazione della prima generazione rallenta il processo di scambio esperienziale: i genitori molto "rigidi" non permettono ai figli di uscire con gli amici (soprattutto alle ragazze); il livello culturale molto basso di alcuni genitori diventa un motivo di "vergogna";
 - L'esperienza della comunità filippina a Messina ha rappresentato per il progetto un ambito di studio particolare. Infatti, l'evoluzione della comunità filippina a Messina, avvenuta dopo gli anni '70, ha seguito una strada all'insegna della "protezione" da parte dei datori di lavoro. Questo eccessivo "accudimento", non ha permesso però la piena integrazione della comunità che, malgrado sia presente, in maniera stabile e strutturata, da più tempo, ancora non riesce ad aprirsi al territorio (molti di loro parlano ancora male l'italiano e non si sono integrati, restando chiusi nei loro piccoli gruppi);
 - L'appartenenza di alcuni gruppi di immigrati alla religione cattolica, ha permesso di essere più attenzionati dal territorio (parrocchie, gruppi di preghiera, ecc.);

- La comunità rom, presente da quasi venti anni, si compone di un centinaio di persone, tra questi, circa venti sono ragazzi. Per essi si è riscontrata una forte reticenza all'integrazione, dettata, da un lato, dalla loro resistenza e di quella dei loro genitori ad integrarsi, dall'altra, dalla stigmatizzazione del loro stile di vita da parte della cittadinanza autoctona. Il loro percorso scolastico si ferma alle elementari; pochissimi di loro arrivano alle medie. Dopo, molti di loro si sposano presto, oppure continuano a girovagare per la città chiedendo l'elemosina.

C. Il progetto locale

1) Mission

La mission del progetto è quella di promuovere reali percorsi di inclusione sociale e culturale di giovani immigrati di seconda generazione, in particolar modo quelli che presentano forme di disagio e marginalità, all'interno della comunità in cui vivono attraverso la sperimentazione di strategie e dispositivi metodologici innovativi.

2) Obiettivi

L'obiettivo generale è quello di favorire e sostenere il percorso di integrazione di un gruppo di giovani di seconda generazione, a partire dallo studio dei rapporti genitoriali, coinvolgendo degli opinion leader, mettendo in rete i servizi territoriali e promuovendo occasioni di confronto e di incontro.

Gli obiettivi specifici sono:

- individuare un gruppo di giovani di seconda generazione, al quale proporre il progetto in questione e con il quale definirne gli aspetti specifici;
- avviare un'analisi del gruppo specifico, coinvolgendo i genitori, attraverso incontri mirati, al fine di individuare le esigenze specifiche e definire un'adeguata strategia di intervento;
- sostenere i genitori nel percorso di integrazione dei figli, incoraggiandoli e chiarendo i diversi aspetti delle varie fasi;
- individuare e formare dei potenziali opinion leader, al fine di valorizzarli in un percorso di peer education;

- mettere in rete i servizi territoriali, al fine di favorire la reciproca conoscenza, nonché la necessaria visibilità per una loro migliore fruizione da parte del target, attraverso anche la realizzazione di una “mappa dei servizi”;
- realizzare e sostenere momenti di incontro fornendo, all’occorrenza, adeguati supporti (locali, attrezzature, ecc.).

3) Vision

L’aspettativa futura, dopo la fine del progetto, riguarda i punti di seguito riportati.

- Mantenimento dei rapporti istaurati con le persone coinvolte nel progetto, partendo dalla consapevolezza che, comunque, si sono creati rapporti umani che non si possono interrompere solo perchè è finito un progetto o sono state esaurite le risorse economiche; le relazioni, gli incontri, sono beni preziosi che possono variare nel tempo, in termini di intensità, frequenza, ma che non possono essere cancellati;
- Consolidamento delle reti istituzionali formate;
- Riconoscimento, anche dopo il progetto, di un ruolo all’associazione nell’ambito del sistema di inclusione sociale di persone straniere, sia da parte del target, sia da parte delle istituzioni;
- Mantenimento dei rapporti con gli altri enti partner, magari attraverso forme periodiche di confronto e di scambio esperienziale (incontri, contatti con skype, ecc.);
- Possibilità di capitalizzare l’esperienza fatta, magari con altre collaborazioni (altri progetti nazionali, protocolli d’intesa allargati, ecc.).

4) Risorse attivate

Le risorse attivate, oltre a quelle economiche direttamente erogate dal progetto, sono state:

- possibilità di poter contare sull’esperienza pluriennale dell’associazione nel campo specifico e sulla visibilità e riconoscibilità che la stessa ha avuto nei confronti delle istituzioni;
- buoni collegamenti con il territorio (parrocchie, organizzazioni locali, gruppi informali, ecc.), che hanno permesso una maggiore facilità di avvicinamento del target;
- disponibilità ed esperienza del personale coinvolto a vario titolo (al-

- cuni volontari sono stati consulenti del Comune per elaborare interventi specifici; un volontario è il referente dell'area promozione umana per la Caritas di Messina);
- possibilità di mettere in rete anche altre progettualità già avviate dall'associazione nello stesso ambito (progetto per l'inclusione sociale di persone straniere in stato di difficoltà; gestione di comunità per minori; interventi di animazione territoriale; ecc.).

5) Sistema di governo dell'azione progettuale

Il sistema di governo del progetto è stato articolato secondo due livelli di organizzazione, tra loro strettamente interconnessi.

Il primo, si è basato su un sistema generale di Governance e coordinamento dell'iniziativa, dettato dagli incontri nazionali realizzati presso la sede di Roma, nonché da una relazione costante di programmazione operativa, di confronto e di coordinamento tra tutti i referenti attraverso skype.

Il secondo, a livello locale, da un'equipe operativa, formata dal coordinatore e dai collaboratori, che in una logica di interscambio, hanno, da un lato, elaborato informazioni ed indicazioni da inviare al coordinamento generale, mentre, dall'altro, hanno recepito e messo a frutto le linee guida scaturite dagli incontri nazionali.

L'equipe, inoltre, ha coordinato le attività locali dei volontari e degli altri enti coinvolti nell'iniziativa.

6) Logica di funzionamento

La logica di funzionamento è stata quella di partire da contesti "vicini" all'Associazione (parrocchie, comunità di accoglienza, gruppi di incontro), per poter venire a contatto con il target specifico, tenuto conto delle numerose resistenze che si sarebbero incontrate se l'implementazione del progetto non fosse stata accompagnata in questo percorso di "avvicinamento" graduale, da persone conosciute dal gruppo scelto per il progetto. Questo ha portato all'avvio di una buona relazione, anche se, successivamente, molte delle persone contattate non hanno più partecipato alle attività.

Inoltre, altra logica utilizzata è stata quella di considerare le persone contattate "protagoniste", facendole partecipi delle scelte progettuali e delle iniziative.

7) Strumenti utilizzati

- Saloni per gli incontri;
- Attrezzature informatiche (computer; scanner; stampanti; ecc.);
- Attrezzature musicali (impianti, luci, ecc.);
- Pulmino e automezzi per gli eventuali spostamenti.

8) Risultati attesi

- Coinvolgimento di circa 25 enti territoriali per il consolidamento della rete locale;
- Realizzazione di una “mappa dei servizi”;
- Coinvolgimento di circa 20 giovani;
- Coinvolgimento di circa 15 famiglie;
- Realizzazione di 2 “eventi” di evidenza pubblica (spettacoli, seminari, convegni, ecc.);
- Realizzazione di incontri tra giovani, tra famiglie, tra giovani e famiglie.

D. Le attività di implementazione

Il progetto si è inserito in una serie di attività che l'Associazione già svolgeva sul territorio a favore dei minori, alcuni dei quali di seconda generazione.

Chiaramente, ambiti privilegiati sono stati, gli ambienti delle Caritas, delle Parrocchie e delle comunità di accoglienza, considerati punti di osservazione privilegiati dai quali partire per avere accesso a queste particolari realtà, soprattutto quelle che presentavano forme di disagio e marginalità.

A partire dalle prime osservazioni, si è ampliata la ricerca, venendo a contatto con molte altre realtà presenti sul territorio; si è attenzionato in maniera particolare il ruolo del Terzo settore, che assume una funzione piuttosto duttile e trasversale ai differenti ambiti che caratterizzano la presenza degli immigrati. Infatti, nel contesto territoriale, i servizi offerti dalle organizzazioni (laiche e religiose) che intervengono nei vari ambiti (lavoro, salute, alloggio, formazione, informazione, alimentazione, vestiario, ...), si rivelano essenziali per agevolare le condizioni di vita e la permanenza degli immigrati, anche se non sempre costituiscono un passe-partout per favorirne l'integrazione.

Nella prima fase, oltre all'Associazione di Volontariato, tra i servizi censiti, contattati e coinvolti, troviamo gli enti di seguito elencati, con la specificazione del "ruolo" che hanno avuto in relazione al presente progetto.

Per omogeneità di rappresentazione, è stato utilizzato lo stesso schema elaborato in fase di report nazionale.

- Cooperativa sociale "S. Maria della Strada" – Messina: segretariato sociale, consulenza legale e strutture di accoglienza;
- Caritas diocesana Messina – territorio diocesano: ascolto, assistenza, progetti di integrazione, anche con i gruppi rom;
- Ufficio diocesano Migrantes Messina – territorio diocesano: analisi, ricerca, cura pastorale delle persone coinvolte dalla mobilità umana, progetti di integrazione;
- Centro di Ascolto e di Accoglienza per Stranieri "don Luigi Orione" – Messina: ascolto, informazione e struttura di accoglienza;
- Associazione M.O.V. "Il Ponte" (Movimento Orionino di Volontariato) – Messina: ascolto, accoglienza, progetti di integrazione;
- Parrocchia S. Luca Evangelista – Messina: ascolto, progetti di integrazione, cura pastorale delle persone;
- Comunità S. Egidio – Messina: ascolto, animazione, recupero scolastico, progetti di integrazione, anche con gruppi rom;
- Padri rogazionisti, Istituto Cristo Re – Messina: animazione, cura pastorale, soprattutto di gruppi giovanili asiatici;
- "ANOLF" Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere – Messina: segretariato sociale, consulenza legale e del lavoro;
- Circolo ARCI "Thomas Sankara" – Messina: segretariato sociale, consulenza legale e corsi di lingua italiana;
- Cooperativa "Nuova Presenza" – Messina: accoglienza minori stranieri non accompagnati; gestione del progetto denominato "G2 seconde generazioni crescono" rivolto alle seconde generazioni di stranieri presenti in Italia;
- Enti e organismi religiosi – territorio diocesano: centri di ascolto, caritas parrocchiali, istituti religiosi;
- Patronati sindacali (CGIL, CISL, UIL, MCL e ACLI) – territorio provinciale: informazioni, orientamento, inserimento lavorativo, consulenza legale, corsi di formazione;
- Istituti scolastici – Messina: recupero scolastico, formazione.

Tra gli enti pubblici, all'inizio dell'osservazione, erano pochi quelli che avevano attivato dei servizi per promuovere l'integrazione delle persone immigrate, in quanto impegnati costantemente a rispondere alle tante emergenze che affliggono il nostro territorio (abitazione, accoglienza, assistenza di base, ecc.).

Ad esempio, a Messina, ci sono ancora interi quartieri costituiti da baracche dove vivono migliaia di cittadini messinesi. Ed ancora, le varie amministrazioni che si sono succedute a Messina, stanno tentando, da più di 20 anni, di spostare un campo nomadi che si trova in pessime condizioni igieniche, in una zona malfamata della città.

Nella tabella allegata sono stati inseriti i soggetti precedenti, con la specificazione delle loro caratteristiche e del "peso" che potrebbero avere in relazione al presente progetto, secondo la griglia proposta a livello nazionale.

<i>attori</i>	<i>influenza</i>	<i>Potere di</i>	<i>Potere su</i>	<i>Relazione</i>
Cooperativa sociale "S. Maria della Strada"	Alleati – Molto influenti	Cooperare – sostenere – rendere la vita facile	Risorse – persone, tempo – luoghi	Pari
Caritas diocesana – Messina	Alleati – Molto influenti	Cooperare – sostenere – rendere la vita facile	Risorse – persone, tempo – luoghi	Pari
Ufficio diocesano Migrantes – Messina	Alleati – Molto influenti	Cooperare – sostenere – rendere la vita facile	Risorse – persone, tempo – luoghi	Pari
Centro di Ascolto e di Accoglienza per Stranieri "don Luigi Orione"	Alleati Qualche influenza	Cooperare – sostenere – riconoscere	Persone – accesso – luoghi	Amico
Associazione M.O.V. "Il Ponte"	Alleati – Qualche influenza	Cooperare – sostenere – riconoscere	Persone – accesso – luoghi	Amico
Parrocchia S. Luca Evangelista – Messina	Alleati Qualche influenza	Cooperare – sostenere – riconoscere	Persone – luoghi – tempo	Parente

Comunità S. Egidio – Messina	Alleati – Qualche influenza	Cooperare – sostenere – riconoscere	Persone – accesso – tempo	Amico
Padri Rogazionisti – Istituto Cristo Re – Messina	Alleati Qualche influenza	Cooperare – sostenere – riconoscere	Persone – tempo – luoghi	Altro
“ANOLF” – Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere	Alleati Senza influenza	Riconoscere – cooperare	Accesso – permessi – tempo – persone	Altro
Associazioni religiose	Alleati – Senza influenza	Riconoscere – apertura	Risorse – persone – tempo – luoghi	Altro
Circolo ARCI “Thomas Sankara” – Messina	Neutrali Molta influenza	Riconoscere	Accesso – permessi – tempo – persone	Altro
Istituti scolastici	Neutrali – molta influenza	Cooperare – apertura	Persone – accesso – luoghi	Altro
Comune di Messina	Neutrali – Qualche influenza	Riconoscere	Accesso – permessi – tempo – persone	Altro
Forze dell’Ordine	Neutrali – Senza influenza	Riconoscere	Accesso – permessi – tempo – persone	Altro
Prefettura	Neutrali – Senza influenza	Riconoscere	Permessi – accesso	Altro
Patronati sindacali	Neutrali – Senza influenza	Riconoscere	Persone – accesso – permessi	Altro

Avendo un ambito di azione talmente ampio (parlare di II generazione è troppo generico), l’obiettivo iniziale è stato quello di farsi aiutare

dai referenti territoriali a definire un campo di azione specifico e particolareggiato.

Dopo alcune osservazioni e qualche perplessità, si è scelto di non intervenire sui ragazzi rom, in quanto ritenuto un ambito poco significativo nello scenario cittadino e oggetto già di molti interventi e di trasformazioni (è in atto un ennesimo tentativo di smantellamento dell'unico campo nomadi esistente, anche se ormai le persone presenti sono molto poche).

Successivamente, d'accordo con alcune agenzie territoriali (Migrantes, Caritas, Padri Rogazionisti, ecc.), si è scelto di focalizzare l'attenzione sui ragazzi di seconda generazione filippini e su quelli inseriti in comunità di accoglienza, a seguito di provvedimenti del Tribunale per i minorenni.

Quindi, relativamente ai ragazzi di II generazione, si è cercato di operare su due livelli distinti.

Da un lato, si è scelto di intervenire su un gruppo di ragazzi del territorio, aderenti alle iniziative promosse all'interno della Diocesi (gruppi parrocchiali). Per tale gruppo, si sono organizzati degli incontri di avvicinamento graduale anche alle famiglie, avendo comunque alle spalle l'aiuto dei referenti parrocchiali. È così che sono stati contattati vari nuclei familiari con i quali si è cercato di seguire un percorso di osservazione e accompagnamento. Chiaramente, rispetto ai nuclei iniziali, molti hanno scelto, lungo il percorso, di non aderire all'iniziativa, per problemi logistici e di tempo disponibile. Con le famiglie rimaste, sono stati realizzati più incontri, durante i quali sono state rilevate delle istanze e sono state realizzate delle iniziative comuni di conoscenza e di scambio esperienziale.

L'altro livello ha riguardato l'intervento su un piccolo gruppo di ragazzi accolto presso alcune comunità per minori a seguito di provvedimenti penali o amministrativi del Tribunale per i Minorenni. La scelta è ricaduta su questi ragazzi, in quanto oltre che stranieri di seconda generazione, erano anche giovani che presentavano grosse forme di disagio e marginalità. In questo campo, si è potuto contare sulla grande disponibilità degli operatori delle comunità, nonché sulla possibilità di coinvolgere in maniera più organizzata e continuativa le famiglie di origine. Relativamente ai ragazzi, si sono organizzati dei seminari di studio e dei laboratori, al fine di analizzare i vari livelli di integrazione e stimolare

percorsi di riflessione sulle tematiche trattate. Con le famiglie, invece, si è potuto lavorare sul loro ruolo genitoriale e sulla loro influenza sui percorsi di integrazione dei ragazzi. In particolare, le famiglie, aiutate da personale specializzato, hanno avuto la possibilità, sia di incontrarsi con le altre famiglie (italiane e straniere), in gruppi di confronto ed auto-aiuto, sia di lavorare, insieme e singolarmente, con il proprio figlio, sul loro rapporto affettivo ed educativo, finalizzato al recupero del ruolo e delle competenze di ciascuno all'interno del nucleo familiare.

Relativamente agli interventi sul territorio con gli immigrati, si è cercato di valorizzare anche altri progetti gestiti dall'Associazione, in stretta collaborazione con la Caritas e la Cooperativa sociale "S. Maria della Strada".

In particolare, nell'ambito di un progetto rivolto alle donne immigrate, sono state realizzate le attività, che sono servite anche per dare un apporto migliorativo agli interventi previsti nel progetto "Le radici e le ali". Infatti, tali iniziative formative/informative, attivate con l'obiettivo di promuovere l'inclusione sociale degli immigrati, a partire soprattutto dal ruolo e dalla presenza delle famiglie, hanno visto la partecipazione, oltre che di alcuni referenti delle istituzioni pubbliche e private presenti sul territorio, anche di donne straniere (madri e figlie), ma residenti ormai da tempo in Italia, che si occupano di integrazione e di inclusione sociale.

Di seguito si riportano alcuni eventi realizzati:

- **incontro – dibattito**, dal titolo "*La sfida di camminare insieme: percorsi di prossimità tra donne italiane e donne straniere*", che, a partire dai dati raccolti nel XIX rapporto Caritas Migrantes, si è inteso sviluppare il tema dell'inclusione valorizzando la presenza delle donne;
- **incontri con la scuola**, dal titolo "*La famiglia migrante: agenzia educativa, luogo di crescita e di conflitto*";
- **incontri con la scuola**, dal titolo "*Educazione alla cittadinanza e alla solidarietà: cultura dei diritti umani*";
- **seminario di formazione**, dal titolo "*L'integrazione e l'auto-organizzazione degli immigrati*", rivolto ad operatori del settore e a gruppi di donne straniere.

Inoltre, i volontari dell'Associazione, durante questo progetto, hanno

potuto consolidare il rapporto con il Comune di Messina, e in particolare modo con l'Assessorato alla famiglia e alle politiche di integrazione multietnica e l'Assessorato alle politiche sociali, promuovendo e partecipando attivamente a degli incontri con altri enti territoriali, al fine di definire interventi volti all'inclusione sociale di persone straniere.

- Incontri per la realizzazione del progetto denominato "G2 seconde generazioni crescono" rivolto alle seconde generazioni di stranieri presenti in Italia;

- Incontri per realizzare un censimento dei servizi rivolti ai minori stranieri non accompagnati ed elaborare opportuni protocolli operativi;

- Incontro per definire i termini di partecipazione ad un avviso per dei progetti di pronta accoglienza nell'ambito del Programma nazionale di protezione dei minori stranieri non accompagnati;

- Incontri per promuovere e definire percorsi adeguati di smantellamento definito del campo nomadi di Messina e di integrazione delle persone ivi residenti.

Di seguito, per completezza, si fornisce una descrizione schematica, divisa per fasi, delle attività realizzate e degli obiettivi raggiunti.

FASI	ATTIVITÀ ED OBIETTIVI RAGGIUNTI
<p>I Governance e coordinamento dell'iniziativa</p>	<p>Sono stati realizzati incontri nazionali presso la sede di Roma. È stata attiva una relazione costante di programmazione operativa e di confronto e di coordinamento tra tutti i referenti attraverso skype.</p>
<p>II Analisi dei fenomeni e delle relative determinanti</p>	<p>È stata completata la ricerca azione nel territorio sul fenomeno dei giovani immigrati di seconda generazione. Si è articolato il processo in modo condiviso tra i diversi soggetti territoriali dandosi anche degli strumenti specifici per la rilevazione e l'analisi del fenomeno:</p> <ul style="list-style-type: none"> - analisi del territorio e rilevazione dei dati intorno al fenomeno; - mappatura dell'esistente ed individuazione dei nodi critici - individuazione dei soggetti portatori di interesse rispetto al fenomeno

	<p>– delimitazione del problema prioritario su cui intervenire.</p> <p>L'organizzazione ha poi steso un rapporto e strutturato un progetto di intervento operativo per la propria realtà territoriale.</p> <p>Il progetto è stato elaborato a partire da un processo di partecipazione e condivisione con il networking sociale che ha promosso e coinvolto.</p>
<p>III Networking e sviluppo capitale sociale</p>	<p>Sono stati attivate attività di networking per lo sviluppo di reti e di capitale sociale nella comunità locale.</p> <p>Sono stati coinvolti soggetti istituzionali, realtà associative, gruppi formali ed informali di giovani.</p> <p>Sono stati promossi gruppi focus, interviste a soggetti privilegiati e gruppi di lavoro che hanno coinvolto sia giovani della seconda generazione che loro coetanei, nonché operatori sociali e rappresentanti delle istituzioni.</p> <p>Inoltre, si è cercato di mettere in rete anche altri progetti operanti sul territorio nello stesso ambito, al fine di capitalizzarne l'esperienza e di ottimizzare le risorse.</p> <p>Sono state realizzate delle mappe territoriali con i soggetti portatori di interesse in relazione al fenomeno trattato.</p> <p>Sono stati realizzati degli incontri, aperti alla cittadinanza, al fine di sviluppare conoscenza e fornire occasioni di dibattito rispetto alle tematiche in progetto.</p>
<p>IV Attività promozionali e di sensibilizzazione</p>	<p>Incontri per ogni area territoriale di sensibilizzazione e promozione sociale in ambiti giovanili formali ed informali sul progetto operativo.</p> <p>A tal fine, sono state realizzate le seguenti iniziative:</p> <p>– relativamente ai gruppi già strutturati, si è cercato, prima di incontrare direttamente i giovani, di concordare con i referenti privilegiati (sacerdoti, educatori degli oratori, adulti di riferimento) una adeguata pianificazione dell'incontro, al fine di riuscire a vincere le resistenze e ad esser più incisivi; solo successivamente, si sono incontrati i giovani.</p> <p>* per gli altri gruppi, si è cercato di essere presenti nei luoghi informali di aggregazione, partecipando a delle feste e/o delle iniziative realizzate dagli stessi sul territorio.</p> <p>Durante questo periodo si sono realizzati incontri tra gli operatori per la verifica, la raccolta dati e la pianificazione degli interventi.</p>

<p>V Attivazione di percorsi di peer education</p>	<p>Si è cercato di individuare delle associazioni disponibili ad accogliere dei giovani nell'ambito di alcuni stage. Si sono elaborati, facendo dei piccoli laboratori progettuali, degli eventi simbolici sul territorio (un piccolo gruppo di ragazzi ha partecipato a degli spettacoli realizzati per Telethon, hanno realizzato due piccoli spettacoli, hanno realizzato uno stand promozionale). Nell'ambito degli interventi progettuali si è lavorato su alcuni giovani, per verificare la loro predisposizione a diventare peer educator; con loro, si sono realizzati anche degli incontri individuali e di formazione.</p>
<p>VI Diffusione e mainstreaming</p>	<p>È stata predisposta un'area del sito del CNCA sul progetto. Sono stati inseriti i dati informativi intorno al progetto. Si sta articolando un sistema di inserimento di tutti i prodotti realizzati da ciascun territorio. Si sono elaborati e realizzati diversi workshop tematici. L'Associazione ha non solo partecipato, ma anche promosso, alcuni tavoli tematici di lavoro, nell'ambito specifico degli immigrati, con il coinvolgimento di operatori del privato sociale e dei servizi pubblici. In particolare, sul territorio è stato organizzato un tavolo di lavoro al fine di studiare il fenomeno dei minori stranieri soli non accompagnati, con il coinvolgimento dell'assessorato comunale e gli enti del privato sociale.</p>
<p>VII Monitoraggio e valutazione</p>	<p>È stato predisposto il piano di valutazione e degli strumenti ad hoc. Il piano è stato condiviso e ragionato tra tutti i referenti territoriali in un incontro nazionale. Si sono effettuate verifiche e valutazioni periodiche.</p>

E. Esiti, risultati ed impatto

Oltre ai risultati previsti dal progetto si generano anche degli impatti, per esempio si cambia la visione che un territorio ha di sé, si genera sensibilità su un problema, si rinforzano delle collaborazioni, si sperimentano dei metodi nuovi di lavoro, ci si accredita agli occhi della PA ecc; questi sono tutti elementi di impatto che, anche se non dichiarati come obiettivi, se accadono vanno documentati e spiegati nel loro valore.

I risultati raggiunti

- si sono analizzate meglio le dinamiche di integrazione presenti sul territorio;
- si sono consolidati i rapporti con gli altri enti presenti sul territorio, pubblici e privati, operanti, direttamente o indirettamente, a favore delle persone straniere;
- si è avuta l’acquisizione di maggiori competenze e conoscenze da parte degli operatori coinvolti, non solo quelli direttamente collegati con l’Associazione (volontari, collaboratori e dipendenti) ma anche di quelli appartenenti agli altri enti, grazie ad un lavoro di confronto e condivisione;
- si è avuta l’acquisizione, da parte di alcuni giovani coinvolti, di una maggiore consapevolezza, rispetto alle loro capacità e ricchezza esperienziale (generate anche dalla circostanza di essere “stranieri di II generazione”), grazie anche a percorsi di peer education;
- si è avuta la possibilità di confrontarsi con realtà locali molto differenti, grazie alla ricaduta nazionale del progetto.

I risultati mancati

- difficoltà a coinvolgere i ragazzi nelle attività progettuali a causa di impedimenti di carattere culturale (per alcuni non è stato chiaro il progetto), logistico (i ragazzi sono distribuiti su un territorio molto vasto) e di disponibilità (molti ragazzi lavorano o cercano di darsi da fare per mantenersi);
- difficoltà a coinvolgere le famiglie nelle attività progettuali a causa di diffidenze, poca disponibilità di tempo ed agli spostamenti, poca disponibilità al confronto ed al dialogo;
- difficoltà, a mantenere i contatti con i destinatari (molti si spostano per trovare lavoro o per questioni burocratiche).

I dati

- 15 ragazzi coinvolti direttamente con i quali si è instaurato un rapporto stabile;
- 85 beneficiari indiretti (scolaresche, gruppi, ecc.);
- 18 enti coinvolti direttamente con i quali si è instaurato un rapporto stabile (enti pubblici e privati);
- 5 enti beneficiari indiretti (uffici, scuole, ecc.);

- 4 famiglie coinvolte direttamente;
- 22 famiglie contattate.

Impatti

Come si evince dai punti precedenti, gli elementi che hanno caratterizzato il progetto, oltre ai risultati previsti in progetto sono stati:

- consolidamento e ampliamento dei rapporti che l'Associazione aveva già sul territorio;
- visibilità delle azioni messe in campo dall'Associazione, rispetto agli altri enti che operano sul territorio, ma anche rispetto al target presente (famiglie e giovani);
- acquisizione di un maggior potere propositivo rispetto alle politiche sociali, infatti, ad esempio, a partire da alcuni dati rilevati durante la ricerca e relativi alla mancanza di spazi di aggregazione idonei a garantire il coinvolgimento dei ragazzi di II generazione, si è collaborato con il Comune di Messina per attivare o partecipare a dei bandi nazionali o regionali per la realizzazione di attività similari;
- valorizzazione delle capacità e delle conoscenze dei singoli volontari nel campo specifico;
- possibilità di confronto e di scambio con altre realtà a livello nazionale operanti in settori analoghi.

F. Valutazioni locali

La richiesta chiara e insistente del territorio è: “... *cosa succede dopo?*...”. Infatti, anche se è stato fatto il possibile per evitare false aspettative, cercando di chiarire il più possibile quali fossero gli obiettivi ed i tempi del progetto, alcuni dei soggetti contattati sperano e si aspettano una prosecuzione delle attività.

Altri ancora, magari si aspettavano di più dal progetto: maggiore presenza, più attività, più tempo, più spazio, ecc.. Con questi si è cercata l'occasione per fermarsi, presentando meglio il progetto, chiarendo punto per punto le fasi salienti.

Le principali aspettative sul futuro sono relative alla possibilità di poter contare su degli interlocutori capaci e attenti a cogliere le istanze del territorio.

G. Apprendimenti generati

Dall'esperienza fatta e dalle riflessioni proposte durante il progetto, abbiamo dedotto i seguenti punti.

Per lavorare con le persone straniere è necessario avere un buon mix di competenze professionali e di campo e di buone capacità personali di aggancio, di empatia, di ascolto, di messa in discussione. Infatti, è necessario, senza dubbio, avere le competenze per saper leggere, riconoscere e comprendere quello che sta succedendo in un determinato contesto (nel territorio, alla singola persona, nel gruppo, ecc.). Ma queste competenze, sicuramente di campo e professionali, risulterebbero poco incisive, se non a volte disfunzionali, se non accompagnate da una buona dose di voglia di sapere e conoscere, di empatia e di messa in discussione. Mai come in progetti sociali, rivolti soprattutto a stranieri, è importante che l'operatore riesca ad uscire fuori da schemi di intervento programmati e vada "verso" la persona che gli sta di fronte, cercando di capire ed entrando dentro quello che è il suo "mondo", il suo "vissuto". Delle cose che per l'operatore sono immediate e scontate, non lo sono per la persona che gli sta di fronte.

Che cosa si è appreso sotto il profilo organizzativo? Per fare determinati interventi le nostre organizzazioni sono adeguate oppure ci servono altri dispositivi, altre formule organizzative? Quali?

Dall'esperienza fatta, le caratteristiche di un'organizzazione per lavorare in questo campo sono:

- deve essere flessibile, rispetto alla sua organizzazione interna (in termini di competenze e di organigramma) ed esterna (spazi, orari di apertura, ecc.);
- deve sapersi confrontare con le varie realtà esterne, sapersi porre come interlocutore consapevole;
- deve avere la "pazienza" di ascoltare e lasciarsi guidare nella scoperta;
- deve evitare ruoli da "colonizzatore": non ci sono culture prevalenti, ma diversità di modi di vivere e sentire;
- deve acquisire "saperi", rispetto ai luoghi da dove vengono le persone, le loro usanze, le loro consuetudini;

- deve riuscire a “mettersi in discussione”, partendo dalle proprie convinzioni per avvicinarsi a modalità di vita differenti.

Molti di questi aspetti erano già insiti nella nostra organizzazione; altri, sono stati appresi, a volte con difficoltà ed alcune resistenze, nel corso del progetto.

Che cosa si è appreso rispetto al lavoro di rete? Lavorare all'inclusione richiede grande capacità di fare rete, ma anche di saperle muovere, irrobustire, renderle visibili e stabili ecc: sotto questo profilo che cosa abbiamo appreso?

- non basta essere presenti in una rete, ma è necessario diventare interlocutori consapevoli e riconosciuti;
- bisogna curare la rete, seguirla ed alimentarla;
- bisogna arricchire la rete, per evitare la stagnazione dei saperi;
- bisogna interagire con la rete, anche criticamente, per evitare che diventi autoreferenziale;
- bisogna, a volte, “uscire dalla rete”, provando ad essere un possibile fruitore esterno, per poterne apprezzare le competenze e l'efficacia dall'esterno.

Quali sono gli apprendimenti dal territorio? E gli apprendimenti del territorio? Qui ci chiediamo che cosa abbiamo capito noi a livello locale e che cosa lasciamo ai territori in termini di saperi e competenze.

*Apprendimenti **dal** territorio.*

Il territorio è vivo, in continuo movimento: fermarsi ad analizzare dei singoli aspetti, a volte ti fa perdere di vista quello che, contemporaneamente, sta succedendo.

*Apprendimenti **del** territorio.*

Una maggiore consapevolezza rispetto alla problematica specifica, grazie agli incontri ed alle cose realizzate.

Si è investito sui giovani, italiani e stranieri, e questo rende il progetto un investimento per il futuro.

Si è cercato di dare una connotazione stabile e chiara ad un gruppo

di enti (ma anche di persone) che si occupano sul territorio della tematica particolare.

Si sono intessute “relazioni” che, in prospettiva, dovrebbero rimanere come patrimonio dei territori (relazioni tra gli enti partner del progetto, relazioni generate dal progetto tra enti, relazioni tra persone coinvolte nelle attività).

Si sono elaborate, indirettamente, varie attività che, se approvate, potrebbero avere una buona ricaduta sul territorio (centro di aggregazione, progetto G2, interventi per minori stranieri non accompagnati, ecc.).

L'ESPERIENZA DI TORINO¹

A. Contesti e soggetti locali

L'associazione A.I.Z.O., sede nazionale di Torino via Foligno 2, lavora nei campi sosta di:

- strada dell'Aeroporto 223/25 (formata da 300 individui);
- strada Germagnano 10 (formata da 250 persone);
- via Silvestro Lega 50 (150 individui);
- corso Unione Sovietica 325 (200 persone).

L' A.I.Z.O. sviluppa la sua azione in tre ambiti principali:

- interventi diretti con la popolazione rom e sinta;
- attività di consulenza e formazione;
- iniziative culturali e di formazione.

Nella sede dell'A.I.Z.O. sono attivi:

– *i laboratori di educazione sanitaria* che smistano le donne rom nei vari consultori ginecologici e pediatrici di territorio, all'Ufficio Vaccinazioni centrale e al pronto soccorso degli ospedali torinesi.

L'apertura degli sportelli, dalle 9.30 alle 14, dal lunedì al venerdì offre servizi

- di ascolto;
- di assistenza per problemi di natura legale intervenendo presso gli istituti carcerari e collaborando con le autorità giudiziarie.

Dagli anni ottanta l'A.I.Z.O. ha accettato in affidamento dai vari Tribunali italiani oltre ottanta minori a cui vengono aperte alternative alla pena carceraria, offrendo un progetto lavorativo di *laboratorio di icone e di pelletteria*, attraverso un impegno di volontariato o borse di lavoro provenienti da enti pubblici o privati.

¹ A cura di Mara Francese dell'Associazione A.I.Z.O.

Per i minori, l'Associazione garantisce un operatore che tiene i contatti con la famiglia e gli avvocati, oltre che con la struttura carceraria.

Per quanto riguarda la richiesta di documenti penali, civili e di cittadinanza, l'A.I.Z.O. li indirizza all'ufficio Mondialità Stranieri e Nomadi e alla Prefettura di Torino.

Nella sede dell'A.I.Z.O. troviamo:

lo *sportello donna* che ha il ruolo di:

- ascolto delle varie problematiche;
- indicare i consultori e gli ospedali;
- supportare sui temi della cittadinanza, della salute, del lavoro, ecc.

Il *laboratorio di sartoria*: avviato nel gennaio 2009 sono state assegnate 5 borse da 400 euro mensili ad altrettante donne rom (appartenenti a quattro sottogruppi diversi) che hanno frequentato tutti i giorni il laboratorio coordinato da un'insegnante. Il progetto è stato realizzato con i contributi della *Caritas diocesana*.

Il *corso per la mediazione culturale* realizzato con la collaborazione dell'Università la Sapienza di Roma cattedra delle Relazioni Interetniche.

L'A.I.Z.O. ha accumulato, in tanti anni di impegno, un sostanzioso bagaglio di esperienze in attività di volontariato, professionali, di consulenza e formazione che mette a disposizione degli enti locali; lo scopo è quello di fornire indicazioni, piani e programmi per la gestione dei campi sosta e dei progetti di accompagnamento abitativo, le possibili modalità di gestione e le problematiche ad esse connesse.

Il progetto *ABIT-AZIONI*, proposto nell'ottobre 2007, finalizzato all'inclusione socio-abitativa di 50 nuclei rom attualmente collocati in siti spontanei nella città di Torino, è stato finanziato dal *Ministero del Welfare* ed ha come capofila il *Comune di Torino Assessorato ai Servizi Sociali*. L'A.I.Z.O. ha costituito un *A.T.I.* con le *cooperative Valdocco e Stranaidea*.

L'*attività formativa*, che si svolge nella sede dell'A.I.Z.O., è rivolta ad insegnanti e operatori del sociale: seminari di aggiornamento vengono svolti a beneficio del personale di enti pubblici, di organizzazioni del settore privato no *profit* e delle comunità in generale.

I *seminari*, che si svolgono in sede una volta alla settimana, propongono temi relativi alla storia, alle culture, alle normative etiche dei rom e dei sinti.

Realizzazione di *cd e videocassette sulla cultura rom* proposta e diffusa nelle scuole a docenti ed alunni.

Mostre fotografiche: l'Associazione ha messo a disposizione delle scuole, degli enti locali, associazioni varie, alcune mostre fotografiche sulla vita dei rom e dei sinti.

In occasione della Giornata della Memoria, l'A.I.Z.O. ha proposto alle scuole di tutti i gradi la tragedia del *Porrajmos* (=divoramento), lo sterminio degli zingari e dei rom con una mostra fotografica.

Attività editoriali: l'Associazione pubblica dal 1979 il bimestrale "Zingari Oggi" e la collana dei "Quaderni Zingari" che conta novanta titoli.

Osservatorio Nazionale sui rom e sui sinti: nel mese di ottobre 2008 l'A.I.Z.O. ha lanciato un progetto di Osservatorio sulle realtà dei rom e dei sinti in Italia appoggiandosi a enti locali e associazioni con l'obiettivo di indagare sulle condizioni di vita delle comunità presenti e sui casi di emarginazione e discriminazione a cui sono sottoposti quotidianamente.

Il centro di documentazione e ricerca offre ad operatori e interessati la possibilità di consultare libri e riviste, pubblicazioni sulla situazione nazionale e internazionale dei rom e dei sinti, rassegne aggiornate della stampa nazionale e internazionale. Inoltre, fornisce consulenze a studenti universitari per tesi di laurea, in collaborazione con alcuni docenti dell'Università di Torino, Dipartimento di Antropologia Culturale.

B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti

La Legge nazionale 328/2000, "*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*" definisce le politiche sociali come politiche rivolte alla generalità degli individui; essi mirano ad accompagnare gli individui e le famiglie lungo l'intero percorso della vita, in particolare a sostenere le difficoltà e le fragilità, rispondendo ai bisogni che insorgono nel corso della vita quotidiana e nei diversi momenti dell'esistenza in relazione all'età, alla presenza di responsabilità familiari o all'esigenza di conciliare queste ultime con quelle lavorative, sostenendo e promuovendo le capacità individuali e le reti familiari. Le modalità con cui la legge intende perseguire gli obiettivi di sostegno fan-

no riferimento ad una promozione di un sistema allargato di governo, vicino alle persone, con la partecipazione attiva di tutti i cittadini e di tutta la comunità.

In particolare viene riconosciuto un ruolo particolarmente importante al Terzo Settore con l'attribuzione ad esso di funzioni specifiche nella lettura dei bisogni, anche quelli nuovi ed emergenti, nella progettazione e gestione dei servizi della persona.

La legge esprime degli obiettivi strategici tra cui:

- Rafforzamento dei diritti dei minori attraverso interventi di sostegno di minori in situazioni di disagio anche tramite il sostegno al nucleo familiare;
- La legge affronta con attenzione prioritaria l'aspetto dell'integrazione istituzionale con strumenti specifici quali:
 - Piano sociale nazionale (che spiega l'orientamento delle nuove politiche sociali, definisce gli obiettivi di priorità sociale e organizza lo sviluppo del sistema integrato di interventi e servizi sociali);
 - Piano regionale (declinazione del Piano nazionale: definisce le risorse, precisa le modalità di funzionamento e di verifica);
 - Piano di Zona (i Comuni, d'intesa con le ASL, definiscono obiettivi, priorità e risorse, strategie di integrazione, nonché le modalità di collaborazione con i soggetti operanti nell'ambito della solidarietà locale).

La Legge Regionale del Piemonte del 10 giugno 1993 n°26, "Interventi a favore della popolazione zingara", ha individuato nell'assessorato Welfare un centro di impulso e coordinamento politico unitario. La Legge negli art.1 - "Tutela della popolazione zingara", art.3- "Aree attrezzate per gli zingari", art.6 - "Abitazioni stabili" e art.7- "Istruzione e formazione professionali" mette a disposizione risorse economiche (soprattutto negli ultimi tre anni) per progetti presentati da amministrazioni, cooperative, associazioni in cui compaiono le IIG rom.

In particolare la città di Torino ha inteso avviare percorsi di programmazione partecipata attraverso gruppi di lavoro di settore a livello cittadino e gruppi di lavoro, articolati anch'essi intorno a tematiche specifiche, a livello circoscrizionale.

L'obiettivo generale è quello di promuovere percorsi di inclusione sociale e culturale permettendo la visibilità, il controllo e il cambiamento della IIG rom.

L'Anagrafe svolge il compito di regolarizzare l'iscrizione come citta-

dino italiano, di rilasciare il permesso permanente (dopo cinque anni di residenza), di rinnovarlo e di aggiornarlo, contribuendo alla possibilità di far “vivere il territorio” da cittadino libero.

La Questura, la Prefettura, la Magistratura Ordinaria Minorile intervengono nella prevenzione di situazioni di disagio minorile, nelle condizioni di pregiudizio, nella tutela dei minori rom e nel rilascio di documenti, o eventuali carte di permesso, nel caso di problemi penali. Il monitoraggio costante del territorio e dei Campi Sosta da parte delle Forze dell'Ordine e dei Vigili Urbani consente l'accoglienza e la tutela dei rom e degli abitanti dei luoghi limitrofi, inoltre l'Ufficio Stranieri e Nomadismo con l'Ufficio Servizio Sociale collaborano nell'elaborazione dei dati territoriali per il censimento degli insediamenti spontanei, fornendo anche un servizio di informazione e di consulenza.

La Divisione Servizi Sociali e Rapporti Sociali, l'Ufficio Nomadismo in Emergenza con la collaborazione delle Aziende Sanitarie e servizio ISI (Informazione, Salute, Immigrazione), garantisce a tutti le stesse opportunità di cura per affrontare e risolvere problemi di salute urgenti e gravi. Per i giovani rom l'ASL 4 ha proposto un'iniziativa “*crescere con i denti sani*”, oltre che visitare i nuovi nati nei campi e sostenendo le donne gravide.

L'Ufficio Stranieri e Nomadismo, l'Ufficio Divisione Servizi Educativi Settore Integrazione Educativa, l'Ufficio Scolastico (Regionale-Provinciale) e l'Ufficio Mondialità collaborano per la certificazione di cittadinanza italiana della IIG rom, per la loro alfabetizzazione e per evitare la dispersione scolastica (nel caso già avviata). Questo permette ai giovani di essere liberi, di essere autonomi nella lettura ed interpretazione delle normative territoriali, sociali e culturali. Inoltre la scolarizzazione permette la conoscenza e il riconoscimento delle varie identità, il loro rispetto e gli strumenti per trovare punti di coesione. La scuola, come luogo di aggregazione, oltre che di apprendimento, è una zona “neutra” che permette e facilita l'incontro e lo scontro tra culture diverse. L'incontro tra giovani appartenenti alla stessa classe di età contribuisce alla formazione e alla condivisione di un'identità giovanile (in rapporto alle fasi della vita adolescenziale), a un cambiamento di status, ad un bisogno di relazionare e di relazionarsi, all'autostima, al riconoscimento del sé, all'autonomia, alla conoscenza e tolleranza di “altri” modelli culturali che appartengono alla sfera familiare, nazionale e che possono

coesistere con la cultura istituzionale insegnata e imparata dalle IIG sui banchi di scuola. Inoltre la convivenza produce un linguaggio giovanile e un'omologazione dettata dai media e dalla moda di tendenza.

Favorire il dialogo tra le IIG di giovani sviluppa una "coscienza giovanile di appartenenza" che sfocia nella consapevolezza di avere una propria identità a cui riferirsi. La scuola aiuta ad osservare le proprie risorse potenziali e i propri limiti.

Analizzando i bisogni propri e altrui diventa possibile, per le IIG rom, relazionarsi con il territorio per conoscerne le peculiarità e le offerte, supportati dal necessario sostegno che aiuta a modificare anche quella realtà fatta da interlocutori, spesso, più disagiati ed emarginati di loro.

Bisogna tenere conto che i giovani rom appartengono a una cultura "chiusa" che ha un codice comportamentale severo e rigoroso. Chi "tenta" di uscire dalle regole viene escluso, e a volte espulso, dalla stessa comunità. Per ciò è molto difficile pensare che per questi giovani, appartenenti a sottogruppi religiosi diversi, sia possibile e fattibile condividere un medesimo codice comportamentale. L'Ufficio Servizio Sociale Minori, le Circoscrizioni e le Associazioni facenti parti di quei territori circoscrizionali constatano il disagio psicologico e relazionale, il rifiuto dei codici culturali di appartenenza, il rifiuto delle normative di territorio (con la possibilità di percorsi devianti) e tentano un percorso di recupero attraverso la scolarizzazione e i laboratori di lavoro.

Le Associazioni di volontariato A.I.Z.O., VIDES-MAIN, "Nomadi Domani", AutoROMia, Valdocco, Stranaidea, contribuiscono al controllo della dispersione scolastica dei giovani e al conseguimento della licenza elementare e i diplomi di terza media. Inoltre interventi scolastici "Incontrare il conflitto" e la Cooperativa Miraffiori, così come l'A.I.Z.O., promuovono corsi di alfabetizzazione nei Campi Sosta. Le associazioni sopra citate fanno parte delle Circoscrizioni 5 (A.I.Z.O., VIDES-MAIN, "Nomadi Domani"), 6 (AutoROMia, Valdocco, Stranaidea) e 10 ("Incontrare il conflitto", Cooperativa Miraffiori) che insieme alle ASL locali intervengono per affrontare le tematiche specifiche, garantendo un supporto di ascolto, di consulenza, di accoglienza, di salute mentale e fisica e di tutela. Inoltre, la Circoscrizione 6 ha attivato, per le IIG di madri rom, micronidi di accoglienza.

La cooperazione della Divisione Servizi Educativi con le Istituzioni

scolastiche e le Associazioni contribuisce a costruire un progetto di rete in grado di monitorare e controllare l'abbandono scolastico e di intervenire nel recupero.

Anche l'avvio di laboratori di lavoro sul territorio, attivati dal Comune e dalle Associazioni come l'A.I.Z.O. (laboratorio di sartoria per giovani donne rom), favorisce percorsi di partecipazione al territorio stesso perché soddisfa un bisogno individuale (imparare un mestiere) e soddisfa una richiesta (vendere il prodotto del mestiere). Anche la formazione di mediatori culturali attivata dall'associazione (dal 2008 gestita dalla cooperativa UPREM GELEM nata nell'A.I.Z.O.), in collaborazione con l'Università la Sapienza di Roma, crea laboratori rom che diventano intermediari tra le istituzioni e i servizi pubblici e privati. La partecipazione attiva innesca la consapevolezza di un'appartenenza al territorio e quindi crea "spazi comuni" in cui riconoscersi.

Nei laboratori di artigianato (pelletteria e di icone), progettate e collocate nella sede dell' A.I.Z.O., vengono inviati alcuni giovani detenuti (ospiti del Carcere Minorile) per scontare la pena in modo alternativo; si tenta in questo modo un recupero educativo.

I diversi gruppi nati in ambito sociale, culturale, lavorativo, di volontariato sviluppano delle conoscenze diverse e specifiche dovute agli attori, agli enti, al territorio, alle aspettative. Lo scambio di informazioni, realizzato da una rete comunicativa, apporta a tutti i gruppi un arricchimento di informazioni, oltre che ad una costante circolazione di notizie.

Creare spazi e percorsi di partecipazione per i rom di IIG sul territorio vuol dire inserirli in un percorso di stanzialità in cui l'Edilizia Residenziale Pubblica (E.R.P.) consegna degli alloggi condominiali (a chi ne fa richiesta) a giovani famiglie rom, favorendo la possibilità di imparare a condividere gli spazi, a conoscere e rispettare le norme condominiali che aiutano la convivenza pacifica e la costruzione di "spazi ibridi" e comuni da rispettare.

La raccolta dei dati sul fenomeno è avvenuta grazie alla letteratura accademica, alle riviste professionali, all'archivio dell'A.I.Z.O., alla rete personale di contatti di tale associazione, attraverso operatori, attraverso la partecipazione attiva nei Campi Sosta e nel territorio, attraverso l'osservazione partecipante, parlando con esperti, attraverso la formazione di "focus group". La lettura dei dati, in particolare quelli forn-

ti dalla lettura accademica e dai contributi di specialisti in materia, ha permesso all'A.I.Z.O. di venire a conoscenza della storia, della cultura del popolo rom, mentre le riviste professionali illustrano lo stato attuale del fenomeno.

La consultazione di archivi, di dati, di mappe forniscono una lettura “realistica” del fenomeno sul territorio di indagine.

Il lavoro crociato e di scambio di informazioni, dati, conoscenze, visuali specifici, contributi dei lavori degli altri gruppi e stakeholders permettono all'A.I.Z.O. una lettura a 360°, cioè di un insieme geografico-territoriale, di prospettive, di soluzioni, di capacità, di opportunità, di esclusioni, di inclusioni, di bisogni, di carenze e di rifiuti.

L'indagine etnografica nei Campi Sosta consente di vedere la quotidianità del fenomeno e la realtà della IIG rom nella sua doppia valenza: quella di soggetto che vive e subisce il fenomeno, e quella del vissuto sul e del territorio.

I dati, le conoscenze, le risposte, le risorse e le motivazioni degli altri stakeholders, a favore o contro il fenomeno, sono di aiuto perché permettono una visione di insieme sociale, politico, culturale e di aspettative. Il fatto che ci siano degli operatori diversi dall'A.I.Z.O. che lavorano sullo stesso obiettivo dà la possibilità di cogliere delle specificità settoriali che aggiungono conoscenza. Questo mosaico permette una lettura più capillare del fenomeno ed è di aiuto nella lettura dei bisogni, delle soluzioni, delle strategie, delle sollecitazioni che il territorio pone per il fenomeno da studiare e per costruire un percorso comune che conduca all'ottenimento di risultati ottimali per il progetto stesso.

La visibilità dei rom di IIG, il ri-conoscimento della loro identità, della loro tutela, della prevenzione di comportamenti di pregiudizio, attivano interventi di mediazione interculturale e di mediazione dei conflitti volti alla risoluzione di manifestazioni di disagio socio-culturale.

Gli enti citati hanno competenze specifiche per risolvere tali questioni e inoltre poteri diversi: il Comune ha potere sulle risorse, persone, accessi, tempi, luoghi; ha il potere di cooperare, di sostenere, di riconoscere l'operato, di rendere la vita più facile, di centralizzare, di rendere pubblica l'attività.

Le Circoscrizioni, in particolare la 5, la 6 e la 10, hanno potere sulle risorse, sulle persone, sugli accessi, sui tempi, hanno potere di riconoscere e di agevolare.

L'Ufficio Nomadi l'Ufficio Stranieri e Minori hanno potere di riconoscere.

I Politici che fanno parte di gruppi di Sinistra hanno potere sulle risorse, hanno il potere di sostenere, di riconoscere, di rendere la vita più facile, di rendere pubblico.

Le Associazioni hanno potere sulle risorse, sulle persone, sui permessi, hanno il potere di sostenere, di riconoscere, di rendere la vita più facile, di rendere pubblico.

La gente comune, i vicini di casa, i comitati spontanei hanno il potere di boicottare, di negare, di rendere la vita difficile.

I Politici di Destra hanno il potere sulle risorse, di boicottare, di negare, di rendere la vita difficile, di insabbiare.

Le parrocchie hanno il potere sulle persone, hanno il potere di rendere la vita più facile o difficile, di marginalizzare.

I mass media hanno il potere sulle persone, sui luoghi, hanno il potere di negare, di boicottare, di rendere la vita difficile, di marginalizzare o rendere centralizzare negativamente, di insabbiare o rendere pubblico negativamente.

L'A.I.Z.O. si relaziona in maniera indipendente con l'Ufficio Stranieri e Nomadi, con l'Anagrafe, con la Questura e le Forze dell'Ordine, con la Giustizia Minori con il Volontariato, con il Settore Integrazione Educativa, mentre è dipendente dal Comune di Torino, dalla Regione Piemonte; è utente dell'Azienda Sanitaria.

Per l'A.I.Z.O. sarebbe utile avere accesso ai dati del Ministero degli Interni, del Ministero di Grazia e Giustizia, del Dipartimento Pari Opportunità, dell'Ufficio Solidarietà Sociale, dell'U.N.A.R. (Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale). L'aiuto per l'accesso a dati dovrebbe avvenire da parte dei responsabili e/o dei dirigenti dei Ministeri e degli Uffici sopra menzionati.

C. Il progetto locale

Premessa

La vita contemporanea è caratterizzata da un grande mutamento nell'ordine delle cose: non esistono più zone delimitate, frontiere inva-

licabili, luoghi incontaminati. Il mondo comincia ad apparire alquanto diverso da quello di qualche quindicina di anni fa. Alcuni fenomeni e manifestazioni di questa contemporaneità scuotono alle radici quelli che sembravano presupposti saldi e convinzioni certe delle discipline antropologiche, sociologiche e urbanistiche.

Viviamo in un mondo sempre più contraddistinto da fenomeni di meticcio, terreno di interpretazioni tra entità socioculturali differenti: un divenire in cui un corpo, una terra, una lingua si aprono ad un altro, si tendono verso direzioni diverse, in una dimensione di continuo transito tra culture, storie collettive ed individuali; un orizzonte che può rappresentare per molti aspetti l'anticipazione di un'urbanità in trasformazione.

È in questa ottica di mutamento che si inserisce una proposta di progetto a favore delle seconde generazioni di migranti, in cui si intende focalizzare l'attenzione sugli adolescenti e sui giovani figli di immigrati presenti in Italia. Si pensa che attraverso questo tipo di gruppo sia possibile studiare comportamenti e bisogni significativi in relazione all'integrazione socioculturale delle seconde generazioni in funzione di una presenza multi-etnica e multi-religiosa inserita in un contesto paesaggistico costellato da forme di appropriazione dello spazio pubblico e privato "altre". In modo particolare il progetto di ricerca focalizzerà la sua attenzione sui rom di seconda generazione che vivono nella città di Torino in cui il loro processo di inclusione è aggravato, anche, da una diffusa percezione sociale di discriminazione e xenofobia.

Obiettivo generale

Il progetto si pone come obiettivo generale di promuovere reali percorsi di inclusione sociale e culturale di giovani immigrati di seconda generazione rom all'interno della comunità in cui vivono attraverso la sperimentazione di strategie e dispositivi metodologici innovativi che tengano conto delle dinamiche interne al gruppo stesso e alle diverse opportunità di accesso ai diritti e ai servizi.

L'obiettivo generale si prefigge di:

- raccogliere e registrare le tradizioni orali e i riti ancora vivi nella seconda generazione;
- produrre, grazie a tale raccolta, una decina di racconti rom;
- produrre una decina di racconti di giovani torinesi;

- costruire delle *Parish Maps*;
- favorire l'esercizio di un diritto di cittadinanza per le popolazioni rom;
- ridurre il fenomeno della marginalità culturale;
- sostenere il processo di integrazione scolastica con azioni dirette.

Obiettivi specifico

Lo sviluppo è mirato ai seguenti obiettivi specifici:

- coinvolgimenti del gruppo giovanile alla presa di coscienza di una propria identità in relazione alle altre identità di pari;
- riduzione delle tensioni di conflitto socioculturale interno ai campi ed esterno al territorio;
- produrre filmati di vita rom;
- costruire mappe di comunità che permettano agli abitanti di raccontare la percezione del proprio vissuto, personale e di gruppo, attraverso una rappresentazione grafica che possa promuovere e dare vita a modalità di convivenza sullo stesso territorio;
- recuperare parte del patrimonio culturale romani;
- comparare e confrontare tasselli di cultura “simili” tra le giovani generazioni;
- sostenere un processo di integrazione formato da differenti specificità culturali.

Metodologia

La presenza e l'azione degli operatori dell' A.I.Z.O. nelle due aree di sosta attrezzate si svilupperà secondo alcuni criteri metodologici volti a favorire un rapporto dialettico e di fiducia che permetterà il passaggio delle informazioni, non solo tra gli operatori, ma anche con i rom, soprattutto con le persone tra loro a cui è riconosciuta maggiore autorevolezza. Con costoro sarà determinante la trasparenza e la costanza nelle comunicazioni e la chiarezza nelle definizioni e nel mantenimento del ruolo di ciascun attore del progetto (varie agenzie coinvolte).

Poiché il processo di effettivo scambio di informazioni e la trasformazione in racconti e rappresentazioni grafiche richiederà tempi non brevi per la realizzazione, sarà necessario costruire alleanza con i rom intorno ad obiettivi minimi e concreti, i cui risultati possano essere visi-

bili e costituiscano una motivazione valida per mantenere attivi la partecipazione ed il progetto. Per cui sul piano metodologico si cureranno:

- l’attivazione di un gruppo di un’equipe che lavorerà direttamente nei campi sosta con i rom di seconda generazione;

- la ricerca e la valorizzazione del “Consiglio degli Anziani” nella partecipazione del percorso storico delle tradizioni orali e dei rituali ancora presenti, nel tentativo di sperimentare, per chi ha la capacità di esprimersi, non solo il ruolo di fruitore ma anche quello di protagonista;

- la promozione e la cura, parallelamente al lavoro presso il campo, del collegamento di alcune realtà del territorio (scuole, circoscrizioni, parrocchie, cooperative operanti...), per evitare l’isolamento del progetto nelle sole aree sosta affinché il territorio ne sia informato e per quanto possibile partecipe;

- la produzione di materiale sonoro, visivo, cartaceo e rappresentativo sarebbe un’occasione costruttiva di incontro tra i rom ed il territorio per favorire la costruzione di un’immagine personale e sociale differente, permettendo alla specificità delle differenti culture di diventare occasione di incontro, perché arricchimento, e non di scontro;

- gli operatori ed i volontari dell’A.I.Z.O. opereranno in sinergia con:

- la Croce Rossa Italiana;

- la Divisione Servizi Sociali;

- l’Ufficio Nomadismo e Insediamento in Emergenza.

Attività

Per il conseguimento degli obiettivi sopra indicati l’Associazione svolgerà le seguenti attività:

- rilevare ed identificare i bisogni primari e secondari di ogni nucleo familiare elaborando una raccolta di dati peculiare;

- monitorare le situazioni di disagio emergenti di volta in volta, in particolare minori soli;

- costruire e garantire un rapporto costante con i rom stabilmente al campo sosta;

- lavorare attraverso il rapporto formale ed informale con i giovani per favorire il loro protagonismo nelle scelte relative ai racconti, alle mappe e alle rappresentazioni sceniche;

- lavorare parallelamente nelle scuole nella elaborazione degli obiettivi sopraindicati considerando la presenza di diverse etnie, oltre ai rom e agli autoctoni;
- sostenere i genitori affinché avviino e/o consolidino il rapporto con la scuola, specie con gli insegnanti dei figli, sollecitarli ad essere presenti nella vita scolastica;
- raccogliere materiale bibliografico e fotografico sui rom, ed eventualmente sulle altre etnie presenti sul territorio, per un confronto storico e socioculturale tra generazioni e gruppo di pari;
- mediazione interculturale e del conflitto.

Scadenza temporale

La durata della ricerca richiede 18 mesi dal 12-dicembre 2008 all'11-giugno 2010.

Le risorse

La metodologia di lavoro è contrassegnata da un'iniziale condivisione dell'impianto progettuale con la Divisione Servizi Educativi, Settore Integrazione Educativa, Ufficio Mondialità Stranieri e Nomadi che svolge un ruolo strategico attraverso il suo modo di operare innovativo e flessibile. Inoltre sarà necessaria la realizzazione di molteplici progetti di inclusione con l'Ufficio Nomadi e Insediamenti di Emergenza, i Servizi Sociali delle Circoscrizioni, le scuole territoriali che sono interessate all'integrazione dei rom di seconda generazione, delle cooperative sociali no profit, già coinvolte nella realizzazione di progetti analoghi di inclusione.

La metodologia di lavoro prevede inoltre la creazione di "laboratori di scrittura, di fotografia e di filmatografia" nella sede dell'A.I.Z.O. .

Uno spazio strutturato che permetta l'incontro degli operatori, dei volontari e della rete delle informazioni coinvolte permetterà non solo uno scambio di informazioni, ma anche una condivisione di linguaggi e di prassi.

Risultati attesi

La proposta progettuale prevede il raggiungimento dei seguenti risultati:

- l'attivazione di produzioni culturali in grado di coinvolgere il mon-

do del volontariato, le Pubbliche Amministrazioni territoriali, le agenzie educative e formative, le parti sociali e gli altri interlocutori attivi, con l'obiettivo di promuovere il coinvolgimento dei giovani in percorsi di impegno civico, sociale e culturale che possa sostenere la crescita identitaria e la costruzione di relazioni significative;

– lo sviluppo di capitale sociale;

– l'attivazione di significative reti di volontariato che con le sopra citate parti siano in grado di mobilitarsi per la realizzazione di percorsi di cittadinanza attiva e di promozione di una cultura dell'accoglienza e dell'inclusione;

– la sistematizzazione dei risultati conseguiti nella realizzazione di libri, cd, filmati che diffondano le nozioni trascritte per una conoscenza reciproca, al fine di costruire spazi aperti in cui i giovani cittadini torinesi e rom si ri-conoscano.

D. Le attività di implementazione

Gennaio 2009

L'attività rientra nei percorsi di mappatura dei campi rom di strada dell'Aeroporto e di via Germagnano di Torino.

L'obiettivo è la mappatura dei campi rom e il tentativo di numerare i nuclei familiari e i componenti, suddividendoli in adulti, giovani-adolescenti e bambini. In questo quadro si inserisce la ricerca del sottogruppo delle IIG, dei loro bisogni primari, delle loro necessità legate all'età e al ruolo sociale nel campo e nel territorio torinese, al controllo degli eventuali certificati di vaccinazione, nonché dei dati anagrafici ed anamnestici degli stessi. Inoltre la ricerca controlla l'alfabetizzazione dei giovani e la scolarizzazione degli stessi sul territorio circoscritto.

La valutazione del contesto torinese viene confrontata con il tentativo di "costruire" nella sede centrale dell'A.I.Z.O. di Torino un Osservatorio in grado di raccogliere e registrare in tempo reale, nel mondo, i casi evidenziati dalla stampa e dai media del vissuto quotidiano dei rom e dei sinti.

Destinatari: giovani rom di IIG

Materiale prodotto: ===

Febbraio 2009

L'attività rientra nel quadro del riconoscimento e della presenza dei rom sul territorio torinese e la loro registrazione e vaccinazione soprattutto dei bambini e dei giovani rom.

L'obiettivo è quello di registrare i rom all'anagrafe di Torino, secondo la normativa di legge nazionale e regionale del Piemonte, e di vaccinare alcuni di loro (minori, giovani e donne), accompagnati all'Ufficio di Igiene per poter essere in regola e quindi poter accedere alle scuole dell'obbligo.

L'incontro con alcuni esponenti dell'Ufficio Stranieri e Nomadi, l'Ufficio di Igiene, nonché con il Servizio Educativo, ha permesso di tentare una numerazione dei bambini e degli adolescenti che frequentano la scuola nel territorio circoscrizionale di appartenenza. Inoltre è stato valutato il numero delle ragazze e dei ragazzi di IIG che frequentano i laboratori di lingua italiana e di artigianato nella sede dell'A.I.Z.O. e di volontariato.

Incontro e selezione dei candidati per attivare l'Osservatorio.

Da sottolineare che l'incontro con gli impiegati degli uffici sopra citati hanno reso necessaria un'attesa più lunga di quella conteggiata, oltre ad un'anticamera nei vari passaggi di uffici.

Destinatari: bambini, giovani rom e donne rom.

Materiali prodotti: documenti di certificazione sanitaria.

Marzo 2009

L'attività svolta inerente al progetto è la schematizzazione e valutazione delle richieste fatte dai rom in un confronto istituzionale cittadino e territoriale.

L'obiettivo è quello di documentare le richieste dei rom nelle loro manifestazioni in un confronto diretto con i dirigenti dei Servizi Sanitari, delle Politiche Sociali e della Circoscrizione 5 di Torino, al fine di valutare gli interventi fatti dagli uffici stessi in merito ai rom e quelli eventualmente da fare secondo le esigenze dei rom stessi. Per questo sono stati visionati i "quaderni" dei dati di tali uffici per trovare soluzioni adeguate sulla base di ciò che è ed è stato fatto. Inoltre la richiesta dei dati numeri dei minori iscritti alle scuole ha permesso una lettura dell'effettiva frequentazione o dell'abbandono. Inoltre la frequentazione nelle classi, o l'abbandono, è stato supportato dal racconto degli

alunni rom. L'attivazione di laboratori nella sede dell'A.I.Z.O., soprattutto quello di sartoria delle giovani donne ha permesso un contatto socio-antropologico sul ricordo e la narrazione di tradizioni legate al passato e al presente. I racconti del territorio da parte dei cittadini torinesi e delle famiglie rom ha permesso la ricerca di punti di incontro. Quest'attività di ricerca si è spostata anche nei campi durante il dopo scuola e il sostegno di alfabetizzazione dei rom.

Destinatari: rom

Materiali prodotti: elenchi delle scuole primarie in cui sono presenti giovani rom; elenco degli alunni che frequentano tali scuole; lavori di artigianato nei laboratori dell'A.I.Z.O.; alfabetizzazione degli adulti nei campi; insegnamento e valutazione della lingua italiana imparata nei laboratori dell'A.I.Z.O., oltre che nelle scuole. Produzione orale di racconti rom.

Aprile 2009

L'attività svolta nell'ambito del progetto è la valutazione realistica della percentuale dei giovani alfabetizzati nel territorio torinese in un confronto diretto dei dati con le Circoscrizioni.

L'obiettivo è quello di conoscere attraverso i censimenti istituzionali e la ricerca svolta dagli operatori dell'A.I.Z.O. il numero degli alfabetizzati adulti rom, l'iscrizione, la frequenza, l'abbandono dei ragazzi rom nelle scuole primarie e nelle scuole materne, per conoscere i programmi delle scuole e le attività svolte dai docenti nelle singole realtà scolastiche. Inoltre il confronto di varie realtà zonali ha evidenziato un disagio del vissuto territoriale dei cittadini torinesi per la presenza dei rom e un disagio di non accettazione di questi ultimi. L'abbandono scolastico nelle scuole medie evidenzia una perdita di studenti e un'impossibilità di controllo giovanile da parte delle istituzioni scolastiche, dovute anche all'impossibilità di accompagnamento dai campi alle scuole medie con autobus "privati" (come avviene per i frequentanti le scuole elementari). Inoltre si è constatata: una ritrosia da parte degli adulti rom nel mandare a scuola i figli/e, uno scontro generazionale tra padri e figli rom dovuto alla crescita dei figli stessi e al confronto con la cultura scolastica italiana e quella di appartenenza. Inoltre la co-presenza "istituzionalizzata" di rom e italiani "solo" negli istituti scolastici permette una visibilità delle famiglie rom, o meglio delle madri, solo in questo ambiente, limitando-

ne la conoscenza da parte del territorio che continua ad “ignorarli”. Per questo motivo nella sede dell’A.I.Z.O. si è attivato un laboratorio di *cultura zingara* tenuto da un professionista della materia per far conoscere la cultura rom e sinta alla popolazione locale.

Destinatari: scuole, cittadini, alunni torinesi e rom

Materiali prodotti: elenchi delle scuole primarie in cui sono presenti giovani rom; elenco degli alunni che frequentano tali scuole; produzione di materiale cartaceo sulla cultura tradizionale locale rom, oltre che sensibilizzazione di una parte di cittadini sulle presenze rom. Sensibilizzazione nelle classi dell’esistenza rom e delle loro richieste.

Maggio 2009

L’attività svolta, inerente al progetto, è relativa alla ricerca dei *peer educator*.

L’obiettivo è quello di cercare e selezionare alcuni giovani di IIG rom con le capacità di *peer educator*, oltre a sensibilizzare le/i giovani torinesi alla “presenza” dei rom e della loro cultura. L’A.I.Z.O. si è attivato iniziando un percorso di interviste video-registrate con giovani donne rom che hanno raccontato stralci di vita quotidiana, sogni e desideri, e racconti tradizionali tramandati da madre in figlia; parallelamente il corso di Antropologia Culturale (di Lingue e letterature straniere) si è attivato nello stesso percorso con studenti universitari, al fine di cercare dei tasselli culturali da cui partire per giovani della stessa età. Si è tentato un approccio nei locali cittadini frequentati da giovani ma è stato negativo.

Destinatari: rom, studenti e torinesi

Materiali prodotti: sensibilizzazione degli operatori sulla necessità di introdurre argomenti nuovi (tradizioni, riti, feste, cibi, costumi...) per facilitare un incontro tra i rom e i torinesi. Realizzazione di manufatti, borse, gonne, abiti, del laboratorio di sartoria dell’A.I.Z.O. presentato nel campo rom di strada Aeroporto alla presenza di una piccola folla di abitanti locali.

Giugno 2009

L’attività del progetto si sviluppa sulla base del patrimonio culturale generazionale tramandato e di quello letterario rom e sinto.

L’obiettivo è quello di capire, attraverso due questionari distribuiti

alle IIG rom ed italiane, a quale patrimonio culturale fanno riferimento le giovani generazioni, e quello che conoscono di entrambe le culture (italiana e rom), considerando la cultura adolescenziale di entrambi. Inoltre la narrazione di alcuni racconti proposti alle IIG, ereditati dal bagaglio familiare tradizionale, o acquisito sui banchi di scuola, o ibrido, permette la ricerca di punti di contatto tra le due culture di appartenenza. Questo permette alle IIG di riconoscersi, oltre che per i problemi adolescenziali legati all'età, anche per alcuni tratti di cultura (tradizionale) che influirebbe, in modo positivo, sugli atteggiamenti della popolazione territoriale.

Destinatari: giovani di IIG rom e studenti universitari.

Materiale prodotto: racconti del patrimonio culturale orale e letterario, elaborazione di due questionari da somministrare alle IIG rom e studentesche, riprese video di giovani donne rom.

Luglio 2009

L'attività svolta è lo studio prospettico del questionario somministrato.

L'obiettivo è quello di formulare una lettura (parziale) socio-antropologica delle risposte, ai questionari, date alle IIG. Questo per riflettere su alcune problematiche e situazioni inerenti la realtà rom sul territorio torinese, nell'interesse di un intervento mirato nell'incontro tra i due gruppi.

Destinatari: IIG, abitanti del territorio torinese, operatori, sociologi e antropologi.

Materiale prodotto: video, questionari.

Settembre 2009

L'attività rientra nel contatto con le scuole medie e medie – superiori per un approfondimento storico della cultura rom.

L'obiettivo è quello di proporre un paio di incontri con le scuole al cui interno ci sono dei ragazzi rom. Lo scopo è quello di far conoscere il popolo rom attraverso un percorso storico-politico-sociale supportato da professionisti della materia, e da un impianto teorico ben strutturato, per introdurre nelle classi un pezzo di storia "altra" affinché sia possibile una visione più chiara di questo popolo. Inoltre, così facendo, si sensibilizza non solo un'utenza strettamente scolastica ma anche le

famiglie e le reti ad esse collegate. In questo modo si dovrebbe attivare una coscienza di “appartenenza” rom che permette non solo un riconoscimento personale, ma anche quello della popolazione autoctona, nella prospettiva futura di rispetto comune e del territorio.

Destinatari: giovani della IIG, torinesi, immigrati, rom, popolazione locale.

Materiale prodotto: la consultazione del materiale cartaceo, libri, testi, giornali, ecc. ha permesso una selezione dei testi da approfondire e da proporre alle scuole della Circoscrizione 5.

Ottobre 2009

L'attività svolta è quella di introdurre la cultura rom nelle scuole e la produzione del materiale narrativo.

L'obiettivo è stato quello di contattare due scuole medie, Turollo ed Ivan per iniziare un percorso didattico storico e culturale rom all'interno delle classi. La presentazione del materiale didattico cartaceo e fotografico è stato vagliato dagli operatori dell'A.I.Z.O. e presentato ai direttori delle scuole. Inoltre continua la produzione di racconti elaborata dai giovani rom. Contemporaneamente si è continuato il lavoro con gli studenti universitari nella raccolta di racconti e nella distribuzione dei questionari.

Destinatari: giovani e studenti della IIG, torinesi, immigrati, rom, scuole, Circoscrizione 5, dipartimento di Antropologia.

Materiale prodotto: racconti, questionari, relazioni sull'analisi dei questionari, percorsi didattici per le scuole elementari, medie; supporti cartacei e fotografici per le lezioni universitarie. Alcune studentesse del corso di antropologia hanno approfondito le ricerche socio-antropologiche del popolo rom e, con l'aiuto dell'A.I.Z.O., si sono recate nei campi rom per contattare i coetanei.

Novembre 2009

L'iniziativa si propone la sensibilizzazione del territorio torinese, la conoscenza delle normative di legge da parte dei rom di IIG, incontro e confronto nelle istituzioni scolastiche delle culture zingare, inserimento dei rom nella vita lavorativa territoriale.

L'obiettivo è quello di inserire le/i giovani di IIG nella realtà territoriale non solo nelle scuole ma anche nelle attività sportive che ad esse

fanno riferimento. In tale modo si prospetta un incontro “ludico” che porta alla conoscenza di realtà “etniche” altre da inserire nella vita sociale quotidiana dei giovani e delle famiglie. La partecipazione attiva nella scuola, così come nello sport, rende più partecipi e consapevoli i giovani che diventano attori del proprio percorso formativo, oltre che della propria vita sociale sul territorio. La produzione di *parish maps* (mappe di comunità) porta gli operatori a soffermarsi su una lettura del territorio individuale, dettata dalle conoscenze geografiche, storiche, leggendarie, di accettazione e di rifiuto, che permetteranno non soltanto alla ricerca stessa, ma anche alle istituzioni locali, di intervenire nelle aspettative di vita delle IIG, oltre che attivarsi nel recupero di alcuni di loro.

Destinatari: studenti, rom, istituzioni scolastiche, universitarie, centri sociali di accoglienza.

Materiali prodotti: *parish maps*, interviste video, oggetti di sartoria e di pelletteria, materiali culturali rom.

Dicembre 2009

L'attività di ricerca focalizza la sua attenzione sull'analisi delle risposte date dai giovani della IIG italiana e rom al questionario proposto.

L'obiettivo è quello di analizzare le risposte, soffermarsi sui dati cogliendone gli aspetti nascosti come le ansie, i timori, le aspettative, le problematiche, le soluzioni, ecc. che questa fetta di popolazione evidenzia, per avere la visione reale della vita territoriale. Inoltre la lettura comparata e i commenti degli stessi scriventi permette delle puntualizzazioni e delle richieste che spesso rimangono nascoste dal timore o da altro. L'analisi ha permesso di cogliere (e di conseguenza di scegliere) alcuni aspetti della vita quotidiana “particolari” perchè letti con codici comportamentali diversi (e perchè le aspettative sono diverse). Questo ha posto le basi per una discussione con i giovani di IIG rom e italiani.

Destinatari: rom, studenti, famiglie, istituzioni sociali, politiche, amministrative.

Materiali prodotti: elaborazioni cartacee sulla visione dei rom e dei *gagè* sul territorio torinese.

Gennaio 2010

L'attività focalizza l'attenzione sul *peer educator rom*

L'obiettivo è quello di trovare un ragazzo rom con le caratteristi-

che da “capo” in grado di assumersi la responsabilità di coordinare un gruppo di giovani rom nel rispetto delle normative di legge del territorio torinese, non trascurando il fatto che deve essere accettato come “capo” dai suoi coetanei e deve saper gestire il rapporto conflittuale con gli anziani rom nel rapporto giovane/adulto indipendente.

Destinatari: rom

Materiali prodotti: ==

Febbraio 2010

L'attività è stata di scegliere un *peer operator*.

L'obiettivo è stato quello, da parte degli operatori, di selezionare e scegliere un paio di ragazzi rom da proporre come *peer educator* al gruppo di giovani rom affidando loro compiti di responsabilità (raccolgere ed accompagnare i bambini rom scuola), attivarli nel lavoro di gruppo all'interno dei laboratori dell'A.I.Z.O.. Inoltre si è pensato di far partecipare delle studentesse universitarie alla presentazione del progetto “Le radici e le ali”. Il progetto è stato presentato ai giovani rom di IIG spiegando loro di riformularlo: il risultato è stato negativo.

Destinatari: rom

Materiale prodotto: ==

Riteniamo che la proposta di questa “nuova” figura sociale sia ancora troppo fragile soprattutto per il gruppo rom, pertanto pensiamo che sia necessario lavorare (da parte degli operatori e volontari) quotidianamente nel campo proponendo l'argomento nei momenti considerati più favorevoli. Inoltre il “rifiuto” degli zingari (documentato dalla stampa) da parte di una parte cospicua della popolazione torinese rende il lavoro ancora più gravoso e impossibile.

Marzo 2010

L'attività rientra nel percorso della *peer education*, lettura ed analisi dei questionari e dei disegni eseguiti dai bambini della scuola elementare di Bricherasio (Torino).

L'obiettivo è quello di scegliere il *peer educator* nei campi sosta di strada dell'Aeroporto e di via Germagnano in grado di assumersi il compito di guida dei giovani rom all'interno di un territorio, quello torinese, con caratteristiche strutturali (socio-politiche-economiche-storiche) diverse dalle proprie, nel rispetto delle normative italiane e del codice comportamentale rom.

La lettura e l'analisi dei questionari e dei disegni eseguiti dai bambini della scuola elementare di Bricherasio in provincia di Torino, evidenziano una paura collettiva del mondo zingaro e dell'immaginario che è stato tramandato dall'oralità urbana locale, anche se i bambini evidenziano nel disegno, così come in alcune risposte, un tentativo di avvicinamento e di non timore in persone che considerano "diverse" da sé.

Aprile 2010

L'attività svolta in questa fase è l'incontro con l'Assessore Florio della Circoscrizione 5 di Torino.

L'obiettivo è quello di accedere ai vari uffici del territorio della Circoscrizione 5 per avere una mappatura statistica e istituzionalizzata dei movimenti migratori all'interno del territorio stesso, e quello degli abitanti in transito e dei residenti. Questo permette di incrociare, sovrapporre i dati, confrontarli con i vari uffici e con il lavoro di campo fatto dall'A.I.Z.O. per avere una visione d'insieme che ci permetta di cogliere la fruibilità del territorio da parte del popolo rom, con accessi e divieti. Inoltre l'esposizione della Sindone a Torino ha permesso ai rom che lavorano nei laboratori dell'A.I.Z.O. la confezione delle icone della Sindone su richiesta della Diocesi torinese. Questo fatto permette una visibilità sul territorio positiva dei giovani rom di IIG. Di fatto, benché la stampa abbia proposto positivamente questa iniziativa, sono stati segnalati casi di intolleranza verso i rom che si sono recati in pellegrinaggio alla Sindone.

Destinatari: Circoscrizione 5, popolazione locale, studenti.

Materiale prodotto ==

Maggio 2010

L'attività inerente al progetto è quello di rendere visibile il lavoro di ricerca.

L'obiettivo è quello di rendere visibile il lavoro di mappatura, delle *parish maps*, dei questionari e relative risposte, dei disegni, dei tavoli di incontro che si sono fatti in questi due anni di ricerca all'interno del progetto **Le Radici e le Ali**. Inoltre la preparazione del Congresso Nazionale del CNCA del progetto sopra citato avrà luogo a Torino nelle sedi dell'A.I.Z.O. e della Facoltà di Lingue e letterature Straniere dell'Università di Torino, permettendo un'apertura al mondo accade-

mico, oltre a quello degli addetti ai lavori. Le relazioni, l'assemblaggio dei disegni e delle mappe, consentiranno una lettura "altra" al mondo istituzionalizzato e urbanistico della città in modo da rendere "visibile" una realtà "invisibile" attraverso percorsi strutturati e professionali alternativi. Inoltre le tavole rotonde che si sono instaurate, e si instaureranno, con i politici locali, il mondo accademico, la gente "comune", le IIG rom ed immigrate potranno, ed hanno già permesso in parte, aver una visione allargata del vissuto cittadino e il tentativo di alcune problematiche emergenti.

Destinatari: rom, studenti, operatori, docenti, politici, scuole, architetti dell'urbanistica, assistenti sociali, educatori.

Materiale prodotto: cartine, *parish maps*, disegni, relazioni, letture del territorio urbanistico "modificate".

Giugno 2010

L'attività che gli operatori e i volontari dell'A.I.Z.O. pensano di svolgere (prima del 16 giugno 2010 chiusura del progetto **Le Radici e le Ali**) è la produzione visibile e fruibile del materiale prodotto: video, foto, disegni, racconti, mappe, *parish maps*, relazioni e organizzazione, a livello locale torinese, del Congresso di chiusura dei lavori **Le Radici e le Ali**.

Destinatari: studenti universitari, associazioni, rom, operatori sociali, educatori, Funzionari delle politiche sociali, cittadini.

Materiale prodotto: video, foto, disegni, racconti, mappe, *parish maps*, relazioni e organizzazione, a livello locale torinese, del Congresso di chiusura dei lavori **Le Radici e le Ali**.

In sintesi, il progetto ha coinvolto e organizzato:

Interviste

- ragazzi rom (27);
- studenti universitari (38).

Gruppi incontrati

- ragazzi rom (27);
- studenti universitari (Nel corso di Antropologia culturale nella Facoltà di Lingue e letterature Straniere di Torino) (120 studenti);
- scuola media Turollo (27 studenti);

- scuola media Ivan (25 studenti);
- C.R.I. (1 persona);
- insegnanti (5 persone);
- direttori didattici (2 persone);
- 3 cooperative: VIDES-MAIN (2 persone)
 USPREM (4 persone)
 Valdocco (2 persone)
- vigili urbani (4 persone);
- carabinieri (20 persone);
- chiesa Evangelica (1 persona);
- mormoni (1 persona);
- anagrafe (1 persona);
- magistratura ordinaria minorile (2 persone);
- ufficio stranieri e nomadismo (2 persone);
- ufficio nomadismo e emergenza (2 persone);
- aziende sanitarie (3 persone);
- servizio ISI (Informazione Salute Immigrazione) (2 persone);
- ufficio divisione servizi educativi (1 persona);
- ufficio servizio sociale minori (1 persona);
- ufficio scolastico (4 persone);
- circoscrizione 5 (2 persone);
- circoscrizione 6 (1 persona)

Focus Group

- adulti, giovani di vari servizi (scuole, cooperative, associazioni volontarie, carcere minorile, dirigenti scolastici, insegnanti, studenti universitari, medici);
- giovani rom ed italiani (8);
- gruppo rom (27);
- gruppo scuola (52);
- gruppo studenti universitari di antropologia culturale (120).

In tutti i contatti sopra citati è stato presente uno dei referenti dell’A.I.Z.O. del progetto “Le radici e le Ali”.

E. Esiti, risultati ed impatto

I risultati raggiunti, e quindi positivi, sono stati quelli scolastici, nelle scuole primarie, nell'Università e nei laboratori di formazione nella sede dell'A.I.Z.O. Nelle scuole perché i bambini si sono dimostrati aperti al dialogo, al confronto e disponibili nella ricerca di materie nuove, come la storia del popolo rom, nella didattica scolastica. Anche alcuni docenti, un numero esiguo in confronto a quelli coinvolti, (su 20 maestre hanno aderito in 4) hanno collaborato con l'A.I.Z.O. nel percorso introduttivo della storia del popolo rom, nell'elaborazione di disegni in merito alla conoscenza di questo popolo e alla compilazione del questionario proposto. Abbiamo prodotto, con i bambini delle scuole, 25 interviste e 25 disegni, oltre ad una testimonianza di un docente.

Gli studenti del corso di Antropologia culturale (Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Torino) hanno risposto con interesse al seminario proposto sulla cultura rom partecipando attivamente al corso. Inoltre un gruppo di loro, 5, si sono attivati per raccogliere luoghi comuni, leggende metropolitane, modi di dire che si raccontano e tramandano sul territorio torinese, oltre alla richiesta di fare ricerca nel campo rom per scrivere una tesi di antropologia. Sono stati raccolti tre racconti sugli zingari e una decina di leggende metropolitane. I 133 studenti che hanno partecipato a questo seminario hanno dimostrato interesse per l'argomento approfondendo alcune parti nei testi scritti.

Nei laboratori è stato svolto un lavoro, un seminario di storia e cultura rom per volontari, che ha portato alcuni nuovi ragazzi a lavorare nei campi.

Il lavoro nei laboratori ha prodotto oggetti di sartoria, di pellame e di legno esposti in mercatini, ricorrenze festive che hanno suscitato imbarazzo da parte dei cittadini.

Il lavoro antropologico con le/i ragazzi rom ha prodotto dei questionari e relative risposte, delle *parish maps* che hanno permesso una lettura del territorio interno ed esterno al campo. Le mappe prodotte sono state una ventina.

La situazione all'interno dei campi è precaria e difficile, quella esterna è difficile e pericolosa (vedere giornali).

I cittadini torinesi «non vedono» i rom, ignorano i loro problemi, e hanno paura di loro.

Noi riteniamo che per provare a raggiungere dei risultati positivi si debba partire da un luogo comune “neutrale” come la scuola dove hanno accesso ragazzi della stessa fascia di età. Prima di arrivare a ciò bisogna preparare e selezionare un corpo docente istruito, preparato e sensibile a problematiche di inserimento di una minoranza territoriale come quella rom, dare strumenti capaci di andare oltre al concetto di “Cultura”, ma che veda nel “relativismo culturale” un meccanismo dinamico di culture specifiche e differenti che si incontrano nel cammino storico di risposte “diverse” ma accettabili per la soluzione di una problematica. Inoltre, c’è da tener conto che la cultura rom è una cultura ben strutturata, determinata nelle scelte e nei comportamenti, severa e “intollerante”.

F. Valutazioni locali

Non è stato possibile, malgrado i tentativi, raccogliere le valutazioni sul progetto ed il suo impatto da parte degli attori locali.

G. Apprendimenti generati

1) Per lavorare nei progetti sociali si deve possedere una competenza professionale, oltre ad una capacità logistica dettata dalla situazione che si presenta. Sicuramente, per quanto riguarda il lavoro svolto con i migranti, bisogna possedere una preparazione di base comune, e poi conoscere e approfondire la storia, la cultura, la politica, la geografia, la religione, l’economia di quel popolo migrante preso in esame. Queste capacità dovrebbero, e in parte lo sono già, essere fornite dall’università che in questo momento storico e politico si deve fare carico, più che in passato, di un fenomeno migratorio non solo più fisico, ma anche virtuale, che avviene velocemente. Inoltre bisogna considerare, oltre la storia migrante di un popolo, anche la storia personale del singolo migrante che ha un vissuto particolare rispetto agli altri. Questo atteggiamento di apertura culturale e professionale, supportata da strumenti concreti di conoscenza, dovrebbe portare all’integrazione.

Siamo convinti che le varie competenze nei vari settori professionali,

da quello sociale, a quello medico, a quello politico, ecc. debbano collaborare insieme fornendo particolari specifici di settore utili ed utilizzabili da altri professionisti. La collaborazione e lo scambio di informazioni sono alla base di una buona possibilità di riuscita nella risoluzione di un problema.

2) Per fare determinati interventi le nostre organizzazioni non sono adeguate perché non possiedono tutti i dati conoscitivi da utilizzare per trovare una soluzione, non possiedono denaro per far fronte alle spese (operatori, mezzi, strumenti, testi, materiali, locali, ecc.), appoggi politici e istituzionali che favorirebbero l'accesso a formazione professionale, informazione dei media che aiuterebbe, disponibilità di dialogo, incontro, confronto.

3) La nostra associazione ha appreso che per lavorare con una realtà bisogna calarsi in essa, cioè partecipare quotidianamente alla vita del gruppo considerando che le "nostre" capacità e soluzioni non sono le "uniche e sole", per cui c'è bisogno di imparare ad ascoltare.

Inoltre il lavoro di rete è stato molto difficile, solo con alcune associazioni ed istituzioni è stato possibile, con altri no. Per timore? Di che cosa? Di chi?

4) Abbiamo appreso dal territorio che una buona collaborazione porta a dei risultati positivi. L'utilizzo dei dati forniti dagli uffici della Circoscrizione 5, dalle ASL, dai Centri Sociali, dalle scuole, dalle Forze dell'Ordine e dai cittadini ci ha permesso di avere una visione di lettura più ampia, più specifica dei rom e, noi stessi, siamo stati stimolatori e portatori di sapere "di campo" alle strutture locali. L'inserimento nelle scuole, negli alloggi condominiali, nei lavori pubblici di alcuni dei "nostri" rom, bambini, ragazzi, ragazze, giovani famiglie, ha sicuramente lasciato al territorio la competenza e il sapere di come si deve fare per inserire qualcuno in un determinato luogo.

CAPITOLO IV
APPRENDIMENTI E VALUTAZIONI

VALUTAZIONI E APPRENDIMENTI: UNA VISIONE D'INSIEME¹

Le valutazioni dei risultati conseguiti e degli impatti generati è stata discussa e costruita a livello locale con i partner e di ciò si dà conto nel capitolo dedicato all'analisi delle esperienze territoriali. In questo capitolo forniamo perciò una valutazione più generale e di sfondo che va a integrare quelle relative alle valutazioni locali e in qualche modo ne ricava alcuni apprendimenti. Per comodità di esposizione proponiamo una lettura per punti.

La ricerca azione

Consideriamo in primo luogo l'approccio introdotto dal metodo della ricerca-azione. Per l'Italia, si tratta di un approccio più letto e citato che praticato attualmente e questo ha significato che anche il progetto in esame ha rappresentato, in qualche modo, una novità sotto questo profilo nel panorama nazionale. La valutazione principale che possiamo fornire in questo senso² attiene alla fatica manifestata dai vari gruppi di lavoro, chi più chi meno a seconda del grado di esperienza, ad entrare nel paradigma della ricerca-azione e del rischio ricorrente di ricadere nelle modalità classiche di intervento, guidate da ipotesi già fortemente formulate e con un rapporto di potere/vincolo tra beneficiari ed operatori bel consolidato. Il lavoro principale in questo senso prodotto dal gruppo nazionale di supporto ai gruppi locali è stato di richiamo e di puntualizzazione ricorrente delle ragioni e delle logiche della ricerca-

¹ A cura di Emilio Vergani

² Per quanto riguarda gli aspetti di metodo rimandiamo al capitolo a ciò dedicato presente in questo volume.

azione. Ciò è molto interessante sotto il profilo dell'intervento, in quanto, se da un lato si ha come oggetto di lavoro il tema dell'inclusione, dall'altro si rischia di utilizzare un metodo – l'intervento classico – che contraddice la spinta inclusiva che vorrebbe promuovere. Come si vede si tratta di un problema riconducibile alla formazione degli operatori e al dominio cognitivo esercitato dalle organizzazioni. Alla luce degli esiti finali del progetto, si può dire che il valore principale conseguito sotto il profilo della ricerca-azione è costituito dall'apprendimento professionale – non sappiamo ancora quanto organizzativo – manifestato dagli operatori del progetto i quali hanno assunto consapevolezza del valore e dell'efficacia del metodo sperimentato.

Costruire dispositivi locali

La ricerca-azione come approccio che costruisce la propria teoria del programma a posteriori, dopo che l'intervento ha cominciato a produrre effetti, sta anche alla base della logica di costruzione dei dispositivi locali di inclusione sociale. Per dispositivi non intendiamo solamente questa o quell'azione ma la connessione tra azioni, attori, poteri, risultati. Qui si è visto come il contributo/coinvolgimento dei giovani migranti ha portato un valore aggiunto ai dispositivi di intervento, valore aggiunto inteso come accrescimento della coscienza di sé come soggetti di diritto.

Il progetto ha accompagnato i gruppi locali a costruire i dispositivi di inclusione a partire da una lettura strategica dei contesti e delle "menti locali" (Bateson) presenti nei territori. La valutazione su questo tema attiene allora alla dote lasciata nei territori grazie al progetto, dote relativa non tanto al saper "fare" quanto al saper leggere i campi di forze, le relazioni, i poteri, i rapporti tra stakeholder: in altre parole il progetto ha generato apprendimenti strategici nei territori proprio in virtù e a seguito del processo di costruzione dei dispositivi locali, intesi come lenti per leggere e rileggere la trama delle relazioni sociali e istituzionali attive a livello locale.

Lavorare con i migranti

Per le organizzazioni partner il progetto ha rappresentato un banco di prova per misurare la resistenza dei pregiudizi e, prima ancora, delle persuasioni culturali diffuse nei territori. Ma il progetto è stato anche un banco di prova per misurare la “resistenza” e l’“applicabilità” della visione di cui il progetto è stato portatore – una visione riconducibile alla necessità di predisporre dispositivi ed esperienze di inclusione sociale di migranti di seconda generazione. La valutazione attiene qui in primo luogo al lavoro – riuscito, va sottolineato – di superamento di un pregiudizio “al contrario”, vale a dire un approccio dell’operatore dell’inclusione che vede l’immigrato comunque nel giusto in quanto soggetto debole del contesto sociale e istituzionale. Lo schema che si è riscontrato in più di un approccio territoriale pareva essere riconducibile alla dicotomia vero/falso a cui logicamente segue la dicotomia giusto/sbagliato (ciò che è vero è giusto e ciò che è falso è sbagliato). In questo modo ci si trova impigliati in una posizione che vede tutte le responsabilità e le colpe da una parte, ossia dalla parte della comunità locale. Questa attribuzione di responsabilità a una sola parte deresponsabilizza però l’altra parte (le comunità di migranti) a cui poco o nulla è riconducibile. Si ritrova infatti la convinzione che la condizione sociale di un gruppo (o di un singolo) sia l’esito di un sistema sociale meccanicista. Ma l’idea che esistano delle “cause” che determinano i fenomeni sociali deriva da una visione “fisicalista” della società. Questo ragionamento, ha permesso di fare emergere, e superare, tale logica sottesa a molti interventi o approcci, favorendo una lettura più disincantata delle stesse comunità di migranti nelle quali spesso allignano condizioni per una visione che produce esclusione sociale diciamo dall’interno – ne è un caso abbastanza tipico l’atteggiamento rigido e intollerante dei genitori rispetto all’ibridazione dei costumi culturali.

La governance del progetto

Merita riportare una valutazione generale anche del sistema di governance del progetto il quale è stato impiantato su una cabina di regia nazionale e una serie di gruppi di lavoro locali i quali, raccordandosi

con il coordinamento della cabina di regia hanno potuto disporre di indicazioni, informazioni e strumenti omogenei e progettati ad hoc. La stessa valutazione in itinere dei lavori ha permesso un apprendimento costante e una messa a fuoco dei problemi pratici e/o teorici via via emersi. Merita sottolineare come la rigidità del sistema di gestione del budget – rigidità imposta dal ministero – abbia creato non pochi problemi al funzionamento della cabina di regia.

La fatica di costruire buone prassi

La valutazione forse più rilevante attiene, alla fine dell'esperienza progettuale, alla fatica di costruire buone prassi. Come si sa le buone prassi sono esperienze di intervento validate (ecco perché si dicono buone) sebbene non siano necessariamente esportabili in altri ambiti – ciò che ne farebbe delle innovazioni.

L'elemento che vogliamo mettere a fuoco qui sta nella stratificazione della "fatica" che accompagna il lavoro di creazione delle buone prassi, fatica che possiamo attribuire a differenti fattori: **a)** anzitutto il dominio cognitivo delle organizzazioni, le quali obbligano a lavorare calibrando gli interventi non a partire dalle caratteristiche dei diversi oggetti di lavoro ma sulla base delle pratiche già in uso e secondo le professionalità codificate e già presenti al proprio interno; **b)** le politiche pubbliche che in Italia sono totalmente esenti da qualsiasi tipo di valutazione di impatto e quindi da qualsiasi forma di apprendimento, **c)** la scarsa propensione alla collaborazione tra le diverse organizzazioni che costituiscono i sistemi locali di welfare, **d)** la fragilità della coesione sociale in Italia (su questo si vedano i rapporti annuali del Censis degli ultimi tre anni), fragilità che rende mal sopportabile sperimentazioni e innovazioni sociali, fenomeno che porta ad investire sempre meno nella coesione ritenendola, erroneamente, una conseguenza della crescita economica, quasi un "di più", mentre la coesione sociale è la premessa maggiore di ogni sviluppo sociale.

Quelli indicati sono alcuni tra i fattori principali che stanno alla base della fatica di costruire buone prassi in campo sociale, fattori con cui anche questo progetto ha dovuto fare i conti.

I PROCESSI IN SISTEMI NON LINEARI PER LA COLLABORAZIONE INTERORGANIZZATIVA¹

Considerazioni conclusive del progetto

Una caratteristica propria del progetto² è la ricerca di processi che consentano la transizione dalle esperienze alla riflessione e all'apprendimento. Ma apprendimento di cosa? Ciascun progetto si è connotato per una serie di temi specifici, e questa sembra essere stata l'occasione per sperimentare e riflettere su cambiamento e complessità.

Il tema della complessità è significativo perché gli interventi sociali si collocano all'interno di una società complessa, difficile da maneggiare, quasi impossibile da governare. Avere, quindi, una comprensione, anche in termini di ipotesi di lavoro, di cosa sia la complessità significa ridurre il senso di restare quasi disarmati rispetto ai problemi che abbiamo di fronte. La complessità, come ci dicono le scienze della complessità, non è altro che una serie di processi interdipendenti che non possono essere spiegati con una linearità di causa ed effetto. Ed in cui il comportamento di una delle agenzie operanti nel processo induce dei cambiamenti nei comportamenti e nelle azioni delle agenzie confinanti tali da "distorcere", al di là di ogni riconoscimento, gli intenti dell'azione originaria. La complessità ci segnala la mancanza di certezze e l'impossibilità della previsione degli esiti di azioni intraprese in proprio o per effetto di reazioni ad azioni iniziate da altri.

Il progetto ha assunto la complessità dell'implementazione delle politiche di integrazione sui territori come chiave centrale di qualsiasi progetto locale nei sei territori. Questo ha consentito di mantenere uni-

¹ a cura di Antonio Samà

² vedi capitolo 2 per riferimenti a progetti simili

te le spinte verso il cambiamento e la consapevolezza della complessità attraverso una sorta di “strabismo concettuale”. Si guarda al macro con occhi critici e preoccupati, e al micro invece con occhi e spiriti di speranza e di implementazione del cambiamento.

Questo “strabismo” appare come una possibile risposta alla possibilità stessa di pensare programmi e progetti di integrazione sociale nell’attuale crisi economica e finanziaria e crisi del welfare. In altri termini, è pensabile, alla luce di una crisi strutturale che sta cambiando la possibilità stessa di avere un welfare, una serie di interventi contro l’esclusione? In un paese, poi come l’Italia, in cui l’innovazione di politiche progressive può essere, metaforicamente, descritta come un’isola in un mare di politiche regressive e di degrado e di declino economico, culturale e sociale. Questo è il macro in cui ci confrontiamo. Questo è il macro entro cui progetti ed interventi di cambiamento e di governo della complessità debbono necessariamente essere inseriti ed articolati.

Il progetto ha consentito la sottolineatura di alcune aree semantiche: la prima è quella del linguaggio. Una delle questioni che si deve affrontare è che il linguaggio con cui parliamo del fenomeno, sul fenomeno e agli attori che sono coinvolti nel fenomeno non è più adeguato. Si sente il bisogno di linguaggi, di lingue, di espressioni nuove per parlare di un fenomeno nuovo. Non possiamo utilizzare strutture mentali e concettuali vecchie per analizzare un fenomeno nuovo.

Una seconda area è la presenza di una certa retorica degli interventi per l’integrazione sociale delle seconde generazioni. Esiste una retorica che non aiuta a pensare il nuovo, si tratta di distinguere tra ciò che è retorica da ciò che è reale apprendimento.

Una terza area è la possibilità di promuovere apprendimenti locali. Un tipo di apprendimento che non sia esclusivamente cognitivo ma che conduca a processi di cambiamento culturale.

Una quarta area è il governo della complessità nei territori locali, dove questi ultimi possono essere territori “accoglienti” e territo-

ri “alienanti”. I primi sono territori che apprendono come produrre socialità. I secondi si rifiutano di apprendere, sono territori a sistema chiuso, cioè mostrano culture aliene da qualsiasi influenza da ciò che succede attorno. Questo si misura attraverso istituzioni che non apprendono, organizzazioni del terzo settore che non apprendono ecc. Un interrogativo che il progetto si è posto è: *Come continuiamo? Come passiamo dai laboratori di cittadinanza alle pratiche di cittadinanza? Come possiamo fare città, attraverso le relazioni dei vari sistemi?*

Il progetto non ha promosso invenzione, cioè non ha inventato nulla che non esistesse, ha però promosso innovazione. Questo è stato reso possibile attraverso la centralità assegnata al concetto ed alla pratica della rete, della rete locale, all'accoglienza della complessità della rete locale. La rete è stata il modello con cui si può costruire innovazione e opportunità. In assenza di una progettazione top-down ciascun territorio, attraverso la scelta non casuale di organizzazioni che già operavano, è stato sostenuto nella promozione di processi innovativi che avevano significato per quel contesto. Forte enfasi è stata data ad azioni che avessero al centro lo sviluppo di responsabilità individuali e collettive, il coinvolgimento e la partecipazione; ma sempre rispettando ed incoraggiando le diversità e specificità territoriali.

Il progetto ha anche assunto che l'incertezza nel lavoro di progettazione sociale non è un eccesso da controllare, ma è un elemento concreto con cui lavorare. A chi ha un'idea della progettazione tradizionale, cioè razional-lineare, esso appare confuso, caotico, ma la realtà, soprattutto la realtà sociale, non si fa imbrigliare da schemi; la possiamo capire dopo che è avvenuta, non a partire dai nostri pre-giudizi.

L'ultima area in questione è l'interrogativo su come continuerà il progetto dopo la fine dell'intervento sostenuto dal finanziamento. Non è dato saperlo, ma questo “ignoto” non è fonte di alcuna ansia, perché il progetto è servito ad attivare dei processi nel micro, e si ha sufficiente fiducia che ciò che è stato attivato nel micro può continuare. Quanto? Che impatto avrà? Non è possibile rispondere, la durata e l'impatto sono fuori da ogni determinazione e previsione. Il gruppo di governo nazionale non vive l'incertezza che l'impatto di queste innovazioni loca-

li possano continuare autonomamente, senza alcun intervento dall'alto. Al contrario, è convinto che il lavoro di due anni ha dato risultati locali tali da consentire, a chi ha lavorato, di continuare ad operare oltre la vita del progetto stesso, e questa è la massima aspirazione che un intervento di cambiamento del sociale possa auspicare.

Considerazioni su alcuni apprendimenti dal progetto

Il sistema rappresentato dal progetto come rispecchiamento del sistema nazionale, è complesso e adattivo (che si adatta) piuttosto che chiuso e stabile. In quanto tale ha una forte connotazione evolutiva. Cioè per poter sopravvivere i suoi sottosistemi (per il progetto si tratta dei sei territori) di organizzazioni ed individui devono costantemente adattarsi ai cambiamenti degli ambienti in cui operano.

Il sistema è costruito da, e vissuto al suo interno dalle multiple prospettive, da una varietà di interessi, individuali ed organizzativi. In quanto tale assume significato attraverso l'autocomprensione soggettiva dei diversi individui ed organizzazioni piuttosto che dall'imposizione di un singolo insieme oggettivo di fatti. Questo, a turno, produce una possibile "alluvione" di informazioni e domande in competizione tra di loro che potrebbero confondere la capacità dei singoli e delle organizzazioni all'interno del sistema di dare senso a ciò che avviene.

Le componenti dei vari sistemi locali operano attraverso domande contraddittorie e tensioni che derivano dalla diversità degli interessi che popolano il sistema. Tale diversità dà origine ad una crescita di forme, modelli di comportamenti e relazioni che offrono nuove possibilità per l'autorganizzazione ed il governo della tensione dinamica tra ordine e cambiamento. Questo produce una cornice di governance per un'infrastruttura debolmente governata. Bisogna riconoscere che i complessi sistemi adattativi (sia esso il progetto nazionale che i sei progetti locali) sfuggono alla possibilità di riconoscere modelli e fare previsioni, questo è dovuto alla copresenza di, magari, piccole ma numerose variabili in grado di determinare il comportamento dei sistemi stessi. In particolare bisogna riconoscere che l'omissione, o la scarsa

attenzione, di piccole differenze o apparentemente variabili non rilevanti, potrebbero condurre ad aspettative ed interventi inaffidabili ed inattendibili. Questo spinge ad essere particolarmente cauti e non eccessivamente fiduciosi nei confronti di conclusioni generali e generalizzanti derivanti da ricerche, e prestare particolare attenzione, invece, sia alle condizioni iniziali e allo spettro delle variabili situate o contestuali che possono produrre un impatto sui sistemi adattativi. È a seguito di tali considerazioni che la prima attività di ogni progetto locale è stata la mappatura, la più accurata possibile, dei contesti, degli attori e delle potenziali variabili (per esempio il potere, le risorse etc.) che potessero avere un impatto sui progetti stessi.

La letteratura e le pratiche per il cambiamento organizzativo, a cui questo progetto deve molto, mostrano come molti attori desiderano essere consultati o coinvolti in quelle decisioni che hanno immediato effetto su di loro. Purché il processo decisionale sia considerato corretto, imparziale e trasparente, molti attori accettano che quelli che sono investiti di ruoli di governo e decisionali prendano decisioni anche su di loro. Comunque, almeno come opzione minima, molti attori si aspettano di essere informati con onestà sulle decisioni in una maniera che è loro accessibile. E questo include essere intervistati e ricevere risposte comprensibili. In aggiunta, maggiore è la dimensione egoistica di un ruolo, o se un attore desidera influenza o potere, più probabile è che desideri essere coinvolto o apprezzi partecipare ai processi decisionali. Alcuni attori devono essere coinvolti o devono partecipare perché hanno ruoli con autorità decisionale o perché sono stati autorizzati a rappresentare un gruppo di stakeholders o un'organizzazione particolare.

Si può, quindi, identificare il gruppo di governo nazionale come una struttura per il governo della complessità progettuale che mette insieme (a) una struttura centrale a legame debole con i compiti di avviare, progettare, sostenere e rivedere i cambiamenti e gli sviluppi in cui sono impegnati i progetti locali con (b) meccanismi deliberativi per sostenere ed estendere processi di cambiamento e sviluppo su obiettivi più focalizzati e più significativi per questioni locali o per reti locali. Questa modalità operativa appare più promettente per la

promozione e il raggiungimento di attività al tempo stesso innovative e sostenibili.

Le reti dei progetti locali possono avere gerarchie chiare quando si tratta di implementare localmente processi decisionali centralizzati (è il caso di molte politiche sociali). In realtà, anche in questo panorama con poteri chiaramente allocati, è molto difficile implementare cambiamenti interorganizzativi. Ecco perchè il gruppo di governo nazionale si configura come un luogo in cui il coinvolgimento di tutti gli attori dei progetti locali è discusso, incoraggiato e articolato avendo come focus la finalità di aiutare la costruzione di relazioni di senso, per esempio, tra gli attori, i poteri, le aspettative e le attività. I processi decisionali dei e nei progetti locali sono incoraggiati, quindi, non come prescrittiva implementazione di obiettivi teorici fissati nella progettazione originale, quanto come risultati di processi decisionali “personalizzati” (*customised*) che coinvolgono gli attori per “compito”, “territorio” o “tempo”.³

Nelle reti dei servizi la progettazione e la gestione non operano fianco a fianco al processo di lavoro. Mentre i primi, nelle singole agenzie, richiedono un grado di stabilità che tende verso una serie di sequenze lineari operate da professionisti con un grado, anche se minimo, di similarità nell'appartenenza professionale, il secondo tende verso un superiore grado di non-linearità, cioè di complessità e caos che deriva da “T” multiple e anche in concorrenza l'una con l'altra. Questo emerge immediatamente se le reti sono osservate, e vissute, dal punto di vista degli utenti o dei beneficiari ultimi. Sono queste caratteristiche a rendere i percorsi (ed i processi di lavoro di rete) di cura, assistenza (in generale) ed integrazione sociale (in particolare) non lineari, con gruppi professionali non-integrati e separati. Questa tensione emerge se si assumono, senza spazi per il suo governo, i punti di vista degli operatori *front-line* e degli utenti (o beneficiari ultimi).

³ Si tratta di quelle che Eric Miller definisce le tre “T” [*task, territory e time*] che aiutano a determinare i confini organizzativi di un'organizzazione intesa come sistema aperto.

Ecco perchè la centralità della ricerca azione. Si assume infatti che le difficoltà e le opportunità proprie della rete dei servizi più sono studiate e ristudiate attraverso la metodologia della ricerca azione che coinvolga i gestori, gli operatori e i beneficiari ultimi (sia attraverso attività separate per ciascun gruppo che congiunte) più alta è la probabilità che genuini miglioramenti e sviluppi siano trovati e che risultino in innovazioni praticabili e sostenibili nei contesti locali.

Un'ultima considerazione merita la questione delle caratteristiche delle reti locali, o partnership. Qui esse sono intese come “collaborazioni *cross-boundaries*”. Con questa espressione si vuole accentuare la nozione di relazioni “a cavallo dei confini” organizzativi. Esiste una chiara distinzione tra la creazione di un'entità e processi di partnership formali e quelle informali. Nelle prime è richiesto un cambiamento, di qualche sorta, nell'articolazione organizzativa interna, nelle seconde gli attori si comportano “come se” e non modificano alcuna componente interna.

Molte sono le ragioni che spingono a creare una delle due forme, solo per citarne alcune: 1) erogare agli utenti servizi coordinati; 2) affrontare questioni e/o bisogni che si accavallano sui servizi e le professioni tradizionali (il caso dell'esclusione sociale è uno di questi); 3) ridurre l'impatto della frammentazione organizzativa e minimizzare la dispersione delle risorse.

Così come molte sono le forme (o modelli) che esse possono assumere. Quelle sostenibili sono comunque determinate da fattori quali i contesti locali, cosa i partners ritengono sia accettabile e cosa può essere sostenuto (anche in termini di costi finanziari).

Tra le varie forme di reti si possono citare:

- 1) una nuova organizzazione (come le ATI) separata dalle organizzazioni madri. Questa forma è utilizzata per reti molto larghe a gestire cospicue risorse finanziarie;
- 2) un'organizzazione virtuale che non è un'entità legale;
- 3) allocare personale proveniente dai vari membri. Un modello re-

lativamente informale, ma che non è adatto per gestire progetti nuovi di una certa entità;

4) gruppi di governo senza alcuna allocazione di personale. Questa è la forma più semplice e meno formale, ideale per partnership che puntano a migliorare il coordinamento tra servizi a “cavallo dei confini”, meno appropriata per progetti a lungo termine;

5) accordi consultivi con un singolo attore che mantiene la responsabilità ultima della decisione;

6) relazioni che non implicano impegni organizzativi;

7) relazioni contrattuali (p.es. commesse e convenzioni per nuovi servizi) con benefici diversi per i partner. Di solito si tratta di accordi tra attori pubblici e organizzazioni private o del terzo settore.

Gli auspicabili ed attesi benefici di una partnership (o rete) tra i vari attori includono:

a) una migliore relazione tra servizi forniti e bisogni espressi;

b) un migliore e più efficiente uso delle risorse;

c) una condivisione aperta e trasparente delle informazioni;

d) l'incoraggiamento ad una maggiore creatività nell'affrontare i problemi (per esempio l'esclusione sociale);

e) l'incoraggiamento alla sperimentazione ed alla creazione di sviluppi innovativi dei servizi;

f) lo sviluppo di una maggiore capacità di influenzare il contesto locale. Le partnership, di solito, esercitano una maggiore influenza che i singoli partner.

Le partnership non sono esenti da costi, e questi non sono da intendersi solo in termini di espliciti e visibili costi finanziari es. per il personale, ma anche costi indiretti e poco visibili (come per esempio l'efficacia). Questo, molto spesso, rende difficile valutare se i benefici siano superiori ai costi.

Per concludere, il tema della rete (o delle partnership) è centrale ad ogni intervento volto all'integrazione sociale o ad affrontare bisogni sociali complessi. La rete e le reti possono essere generate, formate ed intese per diversi scopi o produrre diversi significati, sia per le singole agenzie che ne fanno parte che per le reti stesse. Ed è per tale ragione

che il processo decisionale che ne promuove lo sviluppo locale non può che essere un processo per “deliberazioni” piuttosto che “delibere”⁴.

⁴ Nella definizione di Pava (sviluppata ulteriormente da Trist) una deliberazione é “*a social and cognitive process that proceeds in terms of discretionary coalitions, the temporary groups or networks nodes formed by whatever parties are necessary to conduct particular deliberations*”. Trist, E. (1993). Pava's Extension of Socio-Technical Theory to Advanced Information Technologies, in Trist, E., Murray, H., *The Social Engagement of Social Science. Volume II The Socio-Technical System Perspective*, University of Pennsylvania Press

BIBLIOGRAFIA

- Abernathy W., Utterback J. , *Patterns of Industrial Innovation*, Technology Review, 1978, pp. 40-47
- Abernathy W., Clarke K., Kantraw A., *Industrial Renaissance*, Basic Books, New York, 1983
- Adair J., *Effective innovation: how to stay ahead of the competition.*, Pan Books, London, 1996
- Alter C., Hage J., *Organizations working together*, London: Sage, 1993
- Beck S., Whistler T., *Innovative organizations: A selective view of current research. Journal of Business*, 1967, 40, pp. 462-469
- Burns T., Stalker G., *Management of Innovations*, Tavistock Publication, London, 1961
- Calvani A., *Ricerca qualitativa e costruttivismo: tra vecchie questioni e nuovi paradigmi in Studium Educationis*, Cedam, Padova, 1998, 2, pp.231- 241.
- Campelli, E. , *Metodi qualitativi e teoria sociale*, in Cipolla C., De Lillo A.(a cura di), *Il sociologo e le sirene, La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano, 1996, pp. 17-36.
- Carson, D. , *The Evolution of Marketing in Small Firms*, *European Journal of Marketing*, 1985, 19 (5), pp. 7-16.
- Cipolla C. De Lillo A., (a cura di) *Il sociologo e le sirene, La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano, 1996
- Coonan C. M., *La Ricerca Azione*, Università Cà Foscari, Venezia, 2001
- Cyert R., March, J., *Behavioural theory of the firm*, Prentice Hall , New Jersey, 1963
- Dartington T., *The Preoccupations of the Citizen – Reflections from the OPUS Listening Post*, *Organisational and Social Dynamics*, 2000, 1, pp. 94-112

- Dartington T., *From Altruism to Action: Primary Task and the Not-for-Profit Organization*, *Human Relations*, 1998, 12, pp. 1477-1493
- Dartington T., Miller, E., Gwynne, G. *A Life Together. An exploratory study of the distribution of attitudes around the disabled*, Tavistock Publications, London, 1981
- De Ambrogio Ugo, *La valutazione partecipata nei servizi sociali. La descrizione di un approccio attraverso alcuni esempi concreti*. In: "rassegna italiana di valutazione", 2000 n.17-18
- De Ambrogio, Bertotti, Merlini, *L'assistente sociale e la valutazione*. Carocci, Roma, 2007
- Donald C., Pelz D.C., *Innovation Complexity and the Sequence of Innovating Stages. Knowledge: Creation, Diffusion, Utilization*. *Science Communication*, 1985, 6 (3), pp. 261-291
- Drucker P. F., *Innovation and Entrepreneurship. Practice and Principles*. Cambridge, Harper & Row Publishers, London, 1985
- Elliot J., Giordan A., Scurati C. *La ricerca azione, metodiche, strumenti, casi*, Bollati Boringhieri, 1993
- Ettin M.F., *When a Small Group Turned Large: An Existential Encounter on 11/9 as An Enactment of 9/11*, *Group*, 2003, 4, pp. 169-189
- Freeman C., *Economics of industrial innovation*. Frances Printer, London, 1982
- Galati M. "Rom, cittadinanza di carta. Metodologie di ricerca e di intervento sociale per apprendere parola e rappresentanza", ed. Rubettino, Soveria Mannelli, 2007
- Hart E., Bond, M., *Action Research for Health and Social Care*. Open University Press, Milton Keynes, 1995
- Herbig P., *A cusp catastrophe model of the adaptation of an industrial innovation*, *Journal of Product Innovation Management*, 1991., 8(2), pp.127-137
- Johnson S., *Small firms policy: an agenda for the 1990s*, citato da Graham Beaver, Christopher Prince, (2004) *Management, strategy and policy in the UK small business sector: a critical review*, *Journal of Small Business and Enterprise Development*, 1990,11 (1), pp. 34-49
- Kamerman S.B., Kahn, A. J. *Innovations in Toddler Day Care and Family Support Services: An International Overview*, *Child Welfare*, 1995, 74 (6), pp.1281-1300

- Khaleelee O., Miller E., *Beyond the small group: society as an intelligible field of study*, in M. Pines (ed.) *Bion and Group Psychotherapy*, Routledge, London, 1985
- Kimbery J., *Managerial Innovation*, in Nystrom, P., Starbuck, W. (Eds.) *Handbook of organizational design*, Oxford University Press, New York, 1981, pp.84-104
- Knight R. M. *Corporate innovation and entrepreneurship: A Canadian study*, *Journal of Product Innovation Management*, 1987, 4 (4), pp. 284-297
- Kramer R.M. - *Voluntary agencies and the personal social services*, in Powell W. *The Non-Profit Sector: A Research Handbook.*, Yale University Press, New Haven e London, 1987, pp 240-257
- Mannarini T. ed Fedi A., “*Cittadini e partecipazione*” in *Comunità e Politica*, ed. Franco Angeli, Roma n° 1/2009
- Mellor H.W. *The role of voluntary organisations in social welfare*, Routledge, London, 1985
- Miller E., *Technology, territory and time: the internal differentiation of complex production systems*. *Human Relations*, 1959, 12, pp. 243-72
- Minardi E, Cifiello S , *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, Franco Angeli, 2005
- Mordegliana Silvana, *La valutazione di servizio sociale. In Assistente Sociale. La professione in Italia. Anno I, n.2*, 2009
- Mintzberg H., *The Effective Organization: Forces and Forms*. *Sloan Management Review*, 1991, 32 (2), pp.54-67
- Mort J., *Perspective: The applicability of percolation theory to innovation*, *Journal of Product Innovation Management*, 1991, 8 (1), pp. 32-3
- Mortari, L., “*A scuola di libertà*”, ed. Raffaello Cortina, Milano, 2008
- Nannicini A., “*Narrazione, formazione e letteratura*”, in *Formazione e Narrazione* (a cura di) C. Kaneklin e G. Scaratti, ed. Raffaello Cortina, Milano, 1998
- Normann R., *Organizational Innovativeness: Product Variation and Re-orientation*. *Administrative Science Quarterly*, 1971, 16 (2), pp. 203-215
- Nussbaum M. “*Coltivare l’umanità*” ed. Carocci, Roma, 1999
- Orefice P. , *La ricerca azione partecipativa. Appunti teorici e metodologici* in C.Scurati, G. Zanniello, 1993, *op.cit* pp.61-70.

- Osborne S. P., *Naming the Beast: Defining and Classifying Service Innovation in Social Policy*. *Human Relations*, 1998, 9, pp. 1133-1154
- Osborne S. P., *Voluntary Organizations and Innovations in Public Service*, Routledge, London, 1998
- Osborne S. P. (Eds.), *Public Management. Policy making, Ethics and Accountability in public management.*, Routledge, London, 2002
- Osella, C., *Zingari profughi: popolo invisibile*, edizioni Gruppo Abele, Torino, 1997
- Osella C. *Zingari: Storia di un popolo sconosciuto*, disegni di Giorgio Sommacal. - Torino: Ass. Italiana Zingari Oggi, 1987.
- Palidda S. *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2008
- Palidda S., *Devianza e vittimizzazione tra i migranti*, ISMU-Angeli, Milano, 2001
- Petron R. *Philanthropic values*, in Magat, R. *Philanthropic giving*, Oxford University Press, New York, 1989
- Pettigrew A.M., *Innovative forms of organizing: an international perspective*. London: Sage, 2003
- Pirzio Biroli Marianella *Sclavi*, “*Open Space Technology : una metodologia inclusiva, piacevole ed efficace*” – dal sito www.comune.modena.it/documenti/Ostarticolo.pdf
- Poulton R. Harris, M. *Putting people first: voluntary organisations and Third World development.*, Macmillan Education , Oxford, 1988
- Pourtois J. P., Desmet, H., Lahaye, W. *La pratica interattiva della ricerca e dell'azione nelle scienze umane*, in Scurati, C, Zanniello, C.(a cura di), 1993 *op.cit.* pp. 83-99
- Regoliosi, Scaratti, *La supervisione in campo pedagogico-sociale come supporto dell'identità nel/al lavoro*. In *Il consulente del lavoro socio-educativo.*, Carocci, 2009
- Ripamonti E., Carbone S., “*La periferia che cambia pelle: sviluppo di comunità e dinamiche interculturali in un progetto di rigenerazione urbana e sociale*”, in *Politiche sociali e servizi*, n° 1/2006, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
- Rogers E.M. & Shoemaker F. F. (1971). *Communication of Innovations: A Cross-Cultural Approach* (2nd edition of *Diffusion of innovations*), the Free Press, New York, 1971
- Saxon-Harrold S.K.E. , *Competition, Resources and Strategy in the Brit-*

- ish Nonprofit Sector*, in Anheier, H.K. and Seibel W. (Eds.) *The Third Sector: Comparative Studies of Nonprofit Organizations*, de Gruyter, Berlin, 1990, pp.123-140
- Scarlatti C., Piccardo C., Kaneklin, C. *La ricerca azione. Cambiare per conoscere nei contesti organizzativi*, Raffaello Cortina, Milano, 2010
- Scurati C., Zanniello G. (a cura di), *La ricerca azione*, Tecnodid, Napoli, 1993
- Schön D.A., *The Reflective Practitioner. How Professionals Think in Action*, Basic Books, New York, 1983
- Sennet R., “*Rispetto*”, ed. Il Mulino, Bologna, 2003
- Stame Nicoletta, *L’esperienza della valutazione*. Ed. Seam, Roma, 1998
- Stapley L., *It’s an emotional Game: Learning about Leadership from the Experience of Football*. Karnac, London, 2002
- Stapley L., *Britain and the World at the Dawn of 2003. Report of a New Year’s Listening Post, Organisational and Social Dynamics*, 2003, 1, pp. 165-169
- Stapley L., Collie A., *Global Dynamics at the Dawn of 2004, Organisational and Social Dynamics*, 2004, 1, pp 116-131
- Urabe K., *Innovation and the Japanese management style*, in Urabe, K., Child, J, Kagono, T. (Eds.). *Innovation and management. International comparison*. de Gruyter, Berlin, 1988, pp.3-76
- Vergani Emilio, *Vis. Valutazione di impatto sociale*. Report di ricerca, ed. Equal, 2005
- Webb S., Webb,B., *Prevention of destitution*. Longman, London, 1911
- Wenger E., *Communities of Practice, Learning, Meaning and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998
- Wilson JQ, *Innovation in Organization: Notes Toward a Theory* in Thompson, J. D. (ed.) *Organizational Design and Research: Approaches to Organizational Design*. University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 1971, pp. 193-218
- Young D. R., *Executive Leadership in Nonprofit Organizations*, in Powell W. *The Non-Profit Sector: A Research Handbook*.: Yale University Press, New Haven e London, 1987, pp 167-177
- Zanniello G. , *Una possibile integrazione tra la sperimentazione classica e la ricerca-azione*, in C.Scurati, G.Zanniello, 1993, *op cit.*, pp. 7-26

Riviste:

Inchiesta n. 151 (gennaio/marzo), 2006 [pubblicata da Edizioni Dedalo, Bari]

Spunti, n. 9 (anno VIII/marzo), 2007 [pubblicata dallo studio APS, Milano]

Sitografia

Sito dell'associazione italiana di valutazione: www.valutazioneitaliana.it

Sito di Claudio Bezzi: www.valutazione.it

sito associazione americana di valutazione: www.eval.org

sito associazione europea di valutazione:

<http://www.europeanevaluation.org>

sito di valutazione francese (che ha prodotto le guide MEANS) :

<http://www.c3e.f>

www.minori.it

www.secondegenerazioni.it

APPENDICE

COME STARCI BENE INSIEME¹

Premessa

Un raggruppamento di giovani coetanei stranieri, rom e non, di sei differenti città italiane (Torino, Casarsa della Delizia (PN), Firenze, Lamezia Terme (CZ), Terlizzi (Ba), Messina), in presenza di diversi operatori, formatori, figure istituzionali, si sono uniti e dati appuntamento 1-2 Luglio 2010 a Torino per riflettere e per discutere insieme di integrazione dei giovani migranti di seconda generazione, soprattutto per dire che i giovani tra loro si parlano e quando comunicano diventano reciprocamente più accoglienti.

L'evento, intitolato "*E io ci sto. Politiche e pratiche per l'integrazione dei giovani migranti di seconda generazione*", ha permesso a tutti coloro i quali sono stati coinvolti, non solo di rendere visibile i risultati ottenuti durante questi mesi di intenso lavoro (18 mesi), ma di conoscersi, relazionarsi, confrontarsi su tematiche e problematiche similari che coinvolgono, indistintamente, tutti coloro i quali risultano stranieri in una terra non sempre ospitale, ma soprattutto per voler significare che "*io, con gli altri giovani di qualsiasi paese ed etnia, ci sto al dialogo, all'incontro, alla collaborazione*", e "*non ci sto al razzismo e all'esclusione*".

L'evento è stato conclusivo del percorso progettuale denominato "Le radici e le ali", promosso e gestito dal CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza), e finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, durante il quale sono stati attivati una serie di laboratori territoriali con lo scopo di sviluppare nuovi percorsi di integrazione e inclusione sociale. L'esperimento, a livello nazionale, è stato finalizzato a sostenere percorsi di cambiamento culturale tali da coinvolgere e portare sempre più persone, specialmente i giovani, a inter-

¹ A cura di Isabella Saraceni e Marina Galati

rogarsi e a vivere concretamente nuove relazioni e nuovi legami, nuove conoscenze tra etnie e culture diverse per costruire un mondo sempre più collaborativo e sociale.

Racconto

Il seminario formativo di due giorni si è svolto a Torino l'1 e 2 Luglio 2010.

L'evento dal titolo "*E io ci sto. Politiche e pratiche per l'integrazione dei giovani migranti di seconda generazione*" è stato strutturato e organizzato su due giornate secondo metodologie, tecniche e approcci differenti. Il primo giorno si è caratterizzato per la messa in atto di:

- attività di gruppo di animazione e socializzazione;
- attività di gruppo secondo la metodologia dell'Open Space Technology (OST);
- attività di riflessione e confronto.

Il secondo giorno si è strutturato attraverso la realizzazione di:

- seminario di approfondimento socio-culturale;
- esposizione mostra fotografica, disegni e video, tutti prodotti realizzati dai giovani partecipanti al progetto.

Mentre il *seminario di approfondimento* socio-culturale si è caratterizzato per il confronto e la discussione sui processi di immigrazione tra i docenti e gli esperti del settore e i giovani adolescenti di seconda generazione (immigrati, rom e non) – i cui prodotti hanno fatto da sfondo alle tematiche in questione – le attività di gruppo, svolte il primo giorno secondo la metodologia dell'*Open Space Technology*, sono state elemento fortificante, innovativo e propulsivo dei processi di relazione e socializzazione che hanno permesso di dare concreto avvio all'evento.

Tutti i giovani, coinvolti all'iniziativa progettuale, si sono incontrati e riuniti per la prima volta a Torino, portando ciascuno con sé aspettative e speranze e allo stesso tempo paure e incertezze per ciò che sarebbe dovuto accadere. Molti i giovani che hanno palesato i loro turbamenti. Una fra tante, Lorena – giovane adolescente di etnia rom – ha espresso con chiarezza e semplicità, tipica dei suoi anni, le proprie perplessità, le proprie paure, come quelle "... di non essere capiti e accettati... la paura

di credere in qualcosa che poi non si possa realizzare... ma allo stesso tempo la speranza di farcela in ciò che credi, se lo vuoi veramente”.

Erano presenti circa 50 giovani di etnie e nazionalità differenti quali filippini, marocchini, tunisini, croati, ghanesi, kosovari, macedoni, albanesi, romeni, bangladesi, moldavi, indiani, italiani, rom e del burchina faso. Giovani che hanno usato ogni mezzo – aereo, treno, auto – per giungere e partecipare all’incontro e soprattutto per mettersi in gioco. Giovani adolescenti accomunati non solo dall’età ma dalle loro esperienze di vita, dai loro vissuti, dalle difficoltà incontrate ogni giorno e che con rabbia e con passione devono affrontare quotidianamente per poter essere riconosciuti e integrati. Giovani che si sono dati la possibilità di incontrarsi, di conoscersi, di confrontarsi, di soffermarsi a discutere su simili esperienze da loro vissute. Giovani che si sono dati l’opportunità di parlare, osservare, ascoltare la storia di vita l’uno dell’altro, di parlare di ciò che gli interessava, con chi gli interessava e per tutto il tempo che volevano, di rispecchiarsi ciascuno, reciprocamente nelle loro “confuse” identità, divisi tra le *radici* delle proprie origini e le *culture altre* a cui, per volontà o semplicemente per ovvietà, vogliono conoscere e farne parte.

Sono giovani che sono accomunati dalla voglia di integrarsi, di confrontarsi con l’altro diverso da sé, di essere rispettati secondo le reciproche differenze, di voler avere – con diritto e per diritto – la prospettiva di un futuro migliore. Martha Nussbaum riflettendo sul ruolo dell’educazione in un mondo sempre più interdipendente e globalizzato sostiene che “*la consapevolezza della differenza culturale è essenziale per favorire il rispetto reciproco, che è a sua volta il necessario presupposto per l’instaurarsi di un dialogo reciproco.*”²

La Nussbaum, inoltre, sottolinea quanto sia assolutamente prioritario, oggi, formare “*cittadini del mondo*” che sappiano vivere le differenze senza perdere la pienezza di una comune radice, “*che possano considerare ciò che è diverso ed estraneo non come una minaccia da affrontare, ma come un invito a esplorare e a comprendere, ampliando la loro mente e la loro disponibilità come cittadini.*”³

² M. Nussbaum “Coltivare l’umanità” ed. Carocci, Roma, 1999, pag. 86.

³ Ibidem pag. 336.

Percorso

L'incontro ha avuto luogo presso la sede della Circoscrizione V di Torino, luogo scelto non a caso per i suoi grandi contenuti simbolici e storici. La stessa presidentessa della Circoscrizione, la dott.ssa Paola Bragantini, ha accolto l'intero gruppo con entusiasmo, felice che una tale manifestazione venisse svolta all'interno della propria Circoscrizione. Una volta fatti i saluti e le presentazioni di rito, tipici di questi incontri, mette a conoscenza i partecipanti di alcuni eventi storici che hanno differenziato da sempre la Circoscrizione V. Quest'ultima ha il suo maggiore sviluppo intorno gli anni 50-60 del secolo scorso, ciò dovuto al forte incremento industriale tipico di quegli anni. Infatti lo sviluppo e la crescita del settore automobilistico attirarono in pochi anni moltissimi immigrati provenienti soprattutto dalle zone del Sud e del Mezzogiorno d'Italia e il quartiere in quei periodi ebbe un'ampia espansione per poter accogliere gli immigrati e le loro famiglie. Tra culture, linguaggi, tradizioni, usi e costumi differenti non mancarono di certo i problemi attinenti all'integrazione e all'inclusione sociale, problemi tipici di ogni realtà e cultura che si incontra e/o si scontra con realtà e culture differenti. *“La questione della multiculturalità riguarda da sempre le città, in particolare la tradizione mediterranea fatta di scambi continui e di peregrinazioni incessanti di merci e di genti. La città è quindi il luogo emblematico dell'alterità, il contesto elettivo dell'incontro, confronto (o scontro) fra soggetti diversi per età, genere, ceto, ruolo sociale, professione ideologie, interessi e bisogni... Se è vero che possiamo datare a poco più di vent'anni un significativo fenomeno di immigrazione nel nostro Paese, è altrettanto vero che le città italiane rappresentano da secoli un luogo di incontri di culture diverse”*.⁴

Spesso le difficoltà maggiori sono legate molto al pregiudizio, alla paura del “diverso”, alla paura del *nuovo*, dello *sconosciuto*, del cambiamento che sconvolge, genera crisi, che ti porta a dover rimodulare la tranquillità di un *sistema* personale costituito da pratiche e comportamenti quotidiani a cui si attribuisce l'idea che *il tutto* che ci circonda sia

⁴ E. Ripamonti, S. Carbone, “la periferia che cambia pelle: sviluppo di comunità e dinamiche interculturali in un progetto di rigenerazione urbana e sociale”, in *Politiche sociali e servizi*, n° 1/2006, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano pag. 98

organizzato secondo i canoni del nostro essere. È solo quando si entra in relazione e ci si apre all'“ignoto” che i *vuoti* (gap) dell'inconsapevolezza si colmano e i processi sociali e relazionali placano i conflitti per far spazio ai nuovi mondi”.

La giornata dell'OST è stata condotta da Marina Galati, coordinatrice del progetto e referente del CNCA, e da Emilio Vergani, responsabile nel progetto della valutazione, in collaborazione con tutti gli operatori delle sei associazioni coinvolte.

L'incontro è stato suddiviso sulla base di tre sessioni. Ogni sessione è stata caratterizzata da un crescendo di azioni e attività utili ad avviare alla partecipazione i gruppi giovanili presenti. Nello specifico, la giornata è stata strutturata secondo la seguente scansione:

1. arrivi e registrazioni;
2. prima sessione: Attivare il contatto;
3. seconda sessione: Esprimere emozioni, sentimenti, pensieri;
4. terza sessione: Elaborare domande, questioni, ipotesi.

All'arrivo nella sede della Circoscrizione V, ai giovani è stata consegnata una maglietta sulla quale ciascuno ha scritto il proprio nome sottostante una frase simbolo del percorso affrontato: “***Diritto ai diritti***”, e sono stati registrati e inseriti in quattro gruppi differenti, sulla base di una scelta di una parola chiave, scelta dai facilitatori/operatori affinché i giovani provenienti dalla stessa città potessero essere distribuiti in 4 gruppi differenti. Dato l'imbarazzo iniziale tipico di chi si incontra per la prima volta, la scelta metodologica della suddivisione eterogenea è stata condivisa dagli operatori affinché si potessero creare – dati i tempi ristretti – le condizioni necessarie ad avviare i primi contatti *fisici* tra i giovani.

Una volta fatte le registrazioni, le suddivisioni in 4 gruppi e le presentazioni di rito, la **prima sessione** si è caratterizzata per lo svolgersi di una serie di attività di animazione utili ad entrare in relazione fisica/corporea tra i giovani, a entrare ciascuno nello “*spazio vitale*” l'uno dell'altro, quasi a dirsi ciascuno *io ci sono, ti vedo, ti sento, ti riconosco mio pari e pertanto...io ci sto a conoscerti e a mettermi in gioco*. Come Richard Sennet sostiene “...nella vita sociale, proprio come nell'arte, la reciprocità richiede un lavoro espressivo. Deve essere messa in scena

e rappresentata”⁵. In altro modo non basta invocare la dignità come valore universale, ciò non dice nulla su come praticare “un efficace ed inclusivo rispetto reciproco.” Il rispetto reciproco va manifestato, va agito e solo così viene riconosciuto nella sua pienezza.

Ogni gruppo costituito da circa 12/15 giovani di diverse provenienze ed etnie e gestito da un facilitatore, ha dato luogo a giochi di interazione basati sul movimento e sul contatto. Prendersi per mano, sentire il contatto di una mano sulla spalla, guardarsi dritto negli occhi, sentire l’uno l’odore dell’altro per la vicinanza fisica che un’attività di animazione ti consente di fare, significa che in quel preciso istante *io* inizio a conoscere *te* come *persona* e apprendo e riconosco la tua esistenza divertendomi, includendoti nella mia vita “giocando”! Nessun conflitto, nessun muro, nessun disprezzo, nessuno “schifo” per l’altro diverso da me, ma solo imbarazzo iniziale, seguito da sorrisi, conoscenza, riconoscimento nell’essere giovani coetanei e puro divertimento. Entrare nello *spazio vitale* dell’altro significa riconoscere la persona in quanto tale, significa sentirla e soprattutto “vederla” nell’insieme del suo essere. “*Io ti vedo*” diceva *Neytiri* la protagonista femminile del film di fantascienza *Avatar*⁶.

La frase tipica usata dai Na’vi, personaggi di fantascienza protagonisti del film non è data da un semplice saluto, tipo “ciao” o “salve” ma quando ci si incontra, con persone dello stesso popolo o di popoli differenti, ciò che viene detto è proprio “*Io ti vedo*”, nel senso che ti riconosco in quanto persona e/o in quanto animale, in quanto essere vivente, e in quanto tale ti rispetto.

Entrati in relazione e carichi di euforia, i giovani hanno partecipato attivamente alla **seconda sessione** con grande impegno e motivazione. La seconda sessione ha avuto come focus lo svolgere di attività che permettessero ai giovani di esprimere con molta tranquillità le proprie emozioni, i propri sentimenti, i propri pensieri, secondo la metodologia dell’OST.

⁵ R. Sennet “Rispetto”, ed. Il Mulino, Bologna, 2003, pag. 69

⁶ *Avatar*, film scritto, diretto e prodotto nel 2009 dal famoso regista James Cameron che ha avuto successo internazionale.

La *metodologia dell'Open Space Technology* (OST) nasce intorno alla metà degli anni '80 su riflessione di un certo Harrison Owen che osservò e comprese che i momenti più produttivi d'incontri formativi come convegni erano strettamente legati al coffee break, cioè alla possibilità che avevano, coloro i quali partecipavano, di discutere liberamente sui temi di loro interesse durante i momenti informali. Ci si è resi conto, più tardi, che la metodologia dell'OST, metodologia di indagine e decisionale, era molto "...adatta a situazioni in cui un gruppo differenziato di persone deve affrontare dei problemi complessi e conflittuali in modi innovativi e creativi..."⁷

Il sistema di per sé è governato da una sola e unica legge, la cosiddetta "*legge dei due piedi*", cioè "*se ritieni che non stai imparando né contribuendo alle attività, alzati e spostati in un luogo che ritieni essere più produttivo*"⁸. Tale approccio si caratterizza per rendere attivi ed energici gli incontri tra persone interessate ad un determinato argomento e che su di questo lavorano con passione e impegno. "*Tale tecnica si basa sulla gestione di uno spazio aperto e apparentemente poco strutturato di discussione, nel quale si accordano piena fiducia, autonomia e responsabilità ai partecipanti....Il setting è costituito da uno spazio abbastanza grande da poter ospitare i partecipanti nelle fasi di plenaria e da altri spazi confortevoli nei quali si possa lavorare in gruppi più piccoli nelle fasi di discussione.*"⁹ In relazione al nostro target, composto da adolescenti e giovani, abbiamo apportato alcune modifiche metodologiche e tecniche.

Sono state proiettate delle immagini sulle quali i giovani, aiutati dal coordinatore, hanno espresso secondo la tecnica dello brain storming, cosa pensavano, cosa sentivano, quali emozioni queste immagini suscitavano in loro.

Le immagini afferivano al mondo giovanile della seconda generazione e riguardavano essenzialmente questioni inerenti l'identità culturale e la cittadinanza.

⁷ Marianella Pirzio Biroli Sclavi, "*Open Space Technology: una metodologia inclusiva, piacevole ed efficace*" – dal sito www.comune.modena.it/fonderie/documenti/Ost_articolo.pdf, pag.1.

⁸ Ibidem, pag. 2

⁹ T. Mannarini ed A. Fedi, "*Cittadini e partecipazione*" in *Comunità e Politica*, ed. Franco Angeli, Roma n° 1/2009, pag. 76

Su un cartellone il coordinatore ha raccolto i loro interventi interpretando in parole chiavi ciò che gli stessi dicevano e individuando in queste quelle che più rappresentavano le seconde generazioni.

Una volta individuate le parole chiavi maggiormente rappresentative, se ne sono scelte alcune da approfondire (nello specifico: paura/speranza; visibilità/emozioni; vanità/comodità; domani/lavoro). Disposti in 4 gruppi stanziati nei 4 angoli differenti della sala, i giovani avevano la libertà di scegliere la parola chiave di maggior interesse e fermarsi lì a discutere. Dopo circa 15-20 minuti i giovani potevano nuovamente scegliere se rimanere in quel gruppo o andare a discutere in altri gruppi.

Ogni gruppo aveva al suo interno un facilitatore e un operatore esperto che aveva il compito di raccogliere i contenuti che sarebbero emersi. L'operatore al termine dell'attività aveva il compito di consegnare le annotazioni al coordinatore il quale, in collaborazione con due esperti del settore, avrebbe redatto un "giornale istantaneo" con foto, interventi, riflessioni prodotti dai giovani. Il giornale sarebbe stato stampato nella serata e distribuito a tutti partecipanti, mentre per l'indomani sarebbe stato diffuso tra i convenuti al seminario.

Nella **terza sessione** i gruppi, liberi di organizzarsi, rimescolarsi, ricostituirsi, avevano il compito di riflettere e di elaborare domande, questioni, ipotesi, organizzandosi liberamente in gruppi per discutere insieme e richiedendo l'intervento del facilitatore qualora ce ne fosse stato bisogno. In altro modo si è dato spazio alla creazione di "*quei contesti che si qualificano come comunità di pratiche di discorso, ossia ambienti dove si pensa insieme interrogando le questioni di significato*".¹⁰ Tali ambienti di apprendimento aiutano a promuovere la capacità e la passione di pensare, sollecitando le singole persone ad "aprirsi alla pratica del pensare come dialogo". E come sostiene Hannah Arendt il dialogo diventa esercizio di libertà.

Le domande una volta elaborate sono state significative e hanno fatto da "apri pista" al seminario socio-culturale organizzato per la giornata successiva presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino. Sono stati scelti liberamente 5 giovani di 5 etnie dif-

¹⁰ L. Mortari, "A scuola di libertà", ed. Raffaello Cortina, Milano, 2008, pag.42

ferenti come rappresentanti di un gruppo eterogeneo partecipante motivato e attivo all'organizzazione del processo progettuale. Prendere la parola non è qualcosa di ovvio e scontato per le persone abituate ad essere escluse dai contesti sociali e culturali delle comunità dove vivono. In questo percorso sono stati sviluppati processi di *empowerment* che hanno incrementato le potenzialità di presa di parola di questi giovani, avvalendosi di processi e metodiche gradualisti che fossero di aiuto a prendere confidenza con contesti gruppalmente diversi, e con l'esercizio del prendere la parola¹¹.

Le domande sono state elaborate e successivamente rivolte ai politici, ai referenti delle istituzioni pubbliche e private, ai referenti del terzo settore, ai referenti della Chiesa, a tutti coloro i quali hanno preso parte all'evento in veste istituzionale e come portavoce di sistemi organizzativi più ampi. Sono state suddivise in 5 blocchi qui di seguito riportati:

BLOCCO 1

- Cosa pensate dei giovani?
- Quale paese nel mondo è emigrato maggiormente?
- Perché deve passare così tanto tempo prima di acquisire la cittadinanza italiana?
- Come viene definito un individuo nato e cresciuto in Italia ma proveniente da una famiglia straniera?

BLOCCO 2

- Perché per vivere in Italia devo per forza essere cittadino italiano?
- Come mai quando succede un atto di violenza da parte di un italiano verso uno straniero non se ne parla così tanto come quando accade il contrario?
- Dite sempre tante belle parole sull'integrazione, perché non c'è coerenza tra ciò che dite e ciò che fate?
- Cosa fanno lo Stato e i Comuni per i rom?

BLOCCO 3

- Fino a quando sarà un difetto esprimere la propria identità?

¹¹ M. Galati "Rom, cittadinanza di carta. Metodologie di ricerca e di intervento sociale per apprendere parola e rappresentanza", ed. Rubettino, Soveria Mannelli, 2007

- Nel concetto di integrazione può talvolta essere compresa una pericolosa assimilazione?
- Perché è difficile ottenere la cittadinanza per un giovane che è nato o ha costruito in Italia la sua vita?
- Perché la cittadinanza si considera talvolta più un premio che un diritto?

BLOCCO 4

- Perché tanto disprezzo verso le persone rom che non hanno lavoro per problemi vari e vengono rifiutati per ogni richiesta fatta per lavoro o per aiuto?
- Un ragazzo rom che cerca lavoro, ma non gli viene dato perché viene compromesso dall'essere rom, che futuro potrà avere?
- In che modo i politici potrebbero dare una mano ai rom ad avere un'integrazione sicura e definitiva con i non rom, se è sì come?
- Prima che voi giudicaste i rom, perché non date loro la possibilità di far esprimere il dolore causatogli dai giudizi senza colpa e senza aver fatto nulla di male, speriamo che ci diate la possibilità di aiutarvi per farvi capire che loro sono positivi per la società?
- Perché esistono i campi solo per i rom?

BLOCCO 5

- Io ragazza non rom potrei avere un aiuto da voi a formare un gruppo di ragazzi ad avere un giudizio positivo sui rom, extracomunitari e stranieri ecc, e far sì che la gente prima di giudicare provi a guardare dentro le persone e non fare ingannare dall'apparenza?
- Perché rendono noi rom diversi dagli altri?
- Visto che noi tutti non abbiamo nulla di diverso tranne che le culture perché non proviamo ad essere un'unica società e abbattere tutti i muri di pregiudizi che ci sono nel mondo?

Una volta elaborate le domande e condivise in plenaria con tutti i partecipanti, si è giunti alla conclusione dell'incontro con l'augurio e la speranza di potersi un giorno rincontrare e potersi raccontare esperienze di vita differenti e migliori.

Conclusioni: Come siamo stati bene insieme?

Dopo lo svolgimento delle attività che hanno coinvolto i giovani *completamente* – fisicamente, mentalmente, emotivamente – si è chiesto agli stessi *come siamo stati bene insieme*, e soprattutto in che modo lo siano stati.

I giovani sia per questi due giorni che ancor di più per l'intero percorso progettuale si sono impegnati ad attivare iniziative e ad amplificare e potenziare i processi di integrazione e di inclusione sociale in contesti micro, come quelli locali, e in contesti macro come quello nazionale, partendo da fatti e azioni concrete, da riflessioni, da incertezze, da relazioni e conoscenze con i propri pari, per confrontarsi sul loro modo di vivere, sulle loro esperienze, sui loro vissuti, sulle loro paure e speranze per un differente futuro.

Molte le paure espresse dai giovani durante l'incontro: "*Paura di non essere accettati... paura di non essere riconosciuti e rispettati..., paura di rimanere soli..., paura di essere controllati... paura di cadere a terra, di farsi male e di non potersi più rialzare...*", ma allo stesso tempo molte e comuni le speranze dei giovani adolescenti di seconda generazione, come: "*...la speranza di avere una famiglia...la speranza di trovare lavoro...la speranza di poter completare gli studi...la speranza di fare una bella vita...di avere un futuro migliore...*".

Questo evento è stato uno "spazio narrante": "*un luogo reso possibile dall'incontro tra soggetti diversi, dove l'uno narra e l'altro ascolta e sono uniti in quello spazio e in quel tempo in cui la storia viene raccontata...[...] e nel raccontare ci si misura con la capacità di scambiare esperienze.*"¹²

I giovani coetanei adolescenti di seconda generazione sono stati bene insieme perché si sono concessi la possibilità e la libertà di *fermarsi* per conoscersi, per parlare, per definire reciprocamente i contorni della propria identità, per confrontarsi e condividere sogni e desideri da realizzare. Le dinamiche relazionali si sono fuse, si sono mescolate, i processi di socializzazione si sono attivati attraverso la partecipazione attiva di tutti gli attori coinvolti e si sono realizzati attraverso l'utilizzo di ogni

¹² A. Nannicini, "Narrazione, formazione e letteratura", in *Formazione e Narrazione* (a cura di) C. Kaneklin e G. Scaratti, ed. Raffaello Cortina, Milano, 1998, pag. 83-84

tecnica e di ogni mezzo. Ma ciò che sono emerse con forza ed energia sono state le passioni gioiose dell'incontro con l'altro.

I giovani si sono posti e hanno posto delle domande che ogni giorno richiedono risposte e che purtroppo ogni giorno non ottengono. Si chiedono cosa sarà del loro futuro se il presente è oggi sempre più confuso e incerto, cosa sarà della loro identità se oggi non gli viene riconosciuta, cosa sarà della propria persona se oggi non si è nemmeno "visti". Domande che simbolicamente e semplicemente sono state poste ai referenti lì presenti, ma sono soprattutto domande che vengono rivolte all'intera collettività, poiché la responsabilità delle scelte, delle azioni, delle risposte è di tutti.

L'esperienza dell'evento finale, se da un lato ha rappresentato un importante punto di arrivo dell'iniziativa progettuale, dall'altro è risultato essere per tutti coloro i quali hanno partecipato attivamente e intensamente al processo, punto di partenza per avviare sistemi di pratiche di dialogo e di riflessione più ampi.

MIGRAZIONI E SECONDE GENERAZIONI IN ITALIA ED EUROPA

Intervento di Salvatore Palidda¹³

Buongiorno a tutti, vi ringrazio dell'invito e mi fa piacere potere sperare di essere di aiuto nel discutere di queste questioni che, come saprete, non sono una novità perché in realtà quelle che voi avete posto (si rivolge ai giovani) sono tali e quali a quelle che avrebbero potuto porre i figli di qualsiasi immigrato già nel XIX sec., o ancora lungo tutto il corso del XX secolo. Tra l'altro, aggiungo, se vi interessa vi sono tre film documentario eccezionali con immagini di repertorio dell'epoca, uno si chiama "*Pane amaro*", forse qualcuno di voi lo ha già visto, che fu proiettato tempo fa dalla Rai, ma come per caso è stato assolutamente messo da parte e nascosto al punto che è introvabile... emblematico! Un altro si chiama "*Italians in the world*" con sottotitoli in inglese ma il testo in italiano. Guardateli sono bellissimi; riguardano

¹³ Docente di Sociologia Generale Università degli Studi di Genova

l'emigrazione degli italiani negli Stati Uniti e in America del Sud nel XIX sec. e XX sec. Al proposito, vi voglio raccontare una piccola storia che si vede proprio in questi due film e cioè il fatto che gli italiani in America, ma non solo in America, nel XIX sec. e ancora nel XX sec. non erano considerati europei perché tutte le teorizzazioni razziste che cominciano e si rafforzano, prima nel XIX sec. sostengono addirittura la tesi della purezza del sangue. Tali teorie sono veicolate non a caso da una certa aristocrazia che aveva paura di perdere troppi poteri, troppe proprietà a causa dello sviluppo delle mixitè, dei mescolamenti tra popolazioni originarie di tutto il mondo; e il razzismo si rafforza vedi caso in concomitanza con lo sviluppo del colonialismo. Ci sono tutte una serie di teorizzazioni tra le quali quelle del famigerato Lombroso torinese. Mi dispiace per voi torinesi ma era un vostro concittadino. Con il suo stesso orientamento Grant teorizzava che tutti i nati sotto il 45° parallelo non erano europei ma erano afro-europei, insomma sub-umani. Lombroso tra l'altro teorizza che i nati delinquenti fossero affetti da atavismo cioè pre-umani o quasi animali. Alcuni teorizzavano ancora prima che tutte queste persone erano addirittura animali senza anima, tant'è che si poteva benedire lo sterminio degli indios o dei popoli indigeni in Africa o nelle Americhe. Gli italiani in America non venivano considerati Europei, bensì dei sub umani e avevano il divieto di abitare nei quartieri dei bianchi e i figli degli italiani non potevano andare nelle scuole dei bianchi. Pensate: è allucinante, pochi lo ricordano, fino al 1965 in cinque stati degli Stati Uniti d'America, la grande Democrazia Americana era vietato il matrimonio misto tra italiani e bianchi, era vietato l'ingresso dei figli di italiani nelle scuole dei bianchi che erano riservati ai cosiddetti WASP che vuol dire Bianchi Anglosassoni Protestanti. Praticamente sono gli inglesi, i discendenti degli inglesi e persino gli irlandesi erano considerati infami dagli inglesi (pensate al film "Gangs of New York"). E che vuol dire tutto questo? Che in realtà la logica non seguiva una questione puramente ideologica, astratta, ma un aspetto molto concreto. Infatti il risultato di questa razzializzazione e criminalizzazione razzista (continuamente qualsiasi fatto criminoso veniva attribuito agli italiani che erano considerati ovviamente i più criminali di tutti, questo persino in Argentina per un certo periodo). Si vede bene in uno di questi filmati... il risultato della razzializzazione era che le paghe degli italiani alla fine XIX sec. e ancora nel XX sec. erano

più basse persino di quelle dei neri d'America. Quindi il razzismo aveva una logica economica, non era solo una questione astratta, ideologica o di astratto conflitto di civiltà o di cultura; non si trattava e non si tratta affatto di tutte le imposture che ci raccontano a cominciare dal conflitto di civiltà. Ora sono tornati di moda tutti i discorsi sul conflitto di civiltà del signor Huntington, ma le sue idee purtroppo continuano ad essere veicolate, vedi caso il libro che ha scritto dopo questo signore è tutto imperniato sulla preoccupazione di difendere l'identità dei bianchi americani, cioè l'identità WASP che sarebbe depositaria della civiltà democratica, del progresso ecc. ... E cosa dice? Che l'identità americana democratica WASP, superiore per definizione, sarebbe minacciata dai latinos, dagli immigrati e non solo dagli islamici, non solo dai neri; dice che i WASP sono solo bianchi americani protestanti puri, cioè i discendenti di ceppo inglese. Questo vuol dire che oggi come ieri si sta riproponendo questa negazione dell'accesso alla cittadinanza, negazione dell'accesso all'emancipazione, negazione della possibilità di eguaglianza, di pari opportunità ecc., perché in realtà si vuole riaffermare il dominio di uno sfruttamento che è l'imposizione di una neoschiavitù. Quello che succede agli immigrati a Rosarno piuttosto che in certe campagne del Nord, la Padania profonda di cui si parla poco. Che cosa succede in queste campagne della Padania profonda? Si parla di Rosarno perché sono successi quei fatti, ma cosa succede al Nord? Mi è capitato di analizzare recentemente gli ultimi dati ISTAT sull'aumento della popolazione, tutti sanno, il segreto di Pulcinella, che la maggioranza degli immigrati regolari e irregolari stanno nella Padania. Allora se il signor Maroni che sbraita tanto contro gli immigrati, che dice che bisogna essere cattivi con gli immigrati, che bisogna essere severi ecc, perché non li fa arrestare tutti? Tutti sanno dove stanno gli irregolari, ma tutti sanno che a qualcuno fa molto comodo poter disporre dell'immigrato clandestino, perché la manodopera clandestina – così come è successo negli Stati Uniti negli ultimi 25 anni, gli anni del trionfo del neo-liberalismo o del capitalismo selvaggio, come ormai tutti sanno – ha assicurato lo sviluppo economico. E questo sviluppo economico da chi è stato pagato? La grande trasformazione di Torino, Milano, Genova, le nostre grandi città dell'Italia, tutta la ricchezza che è stata prodotta, la così detta seconda grande trasformazione – studiate così saprete rispondere a questi signori – da chi è stata prodotta? È

stata prodotta da quelli che oggi sono i 5 milioni di immigrati regolari, ma anche da milioni di immigrati irregolari che sono stati utilissimi per poterli trattare da schiavi, pagarli quasi niente, a volte nulla e per giunta eliminarli, scacciarli come rifiuti, come eccedente umano, come dice Bauman. Sono trattati come umanità in eccesso, nel momento in cui sono stati spremuti come limoni, spremuti da buttare, da eliminare si chiama la polizia dicendo: “Espellete quello” ... perché vuole troppo, perché non è più buono, perché non serve più a niente. Il trattamento dei rom e il trattamento degli immigrati in nome della così detta lotta all’immigrazione clandestina in realtà hanno una logica ben precisa, di inferiorizzare queste popolazioni, sfruttarle sempre di più, negare il diritto di accesso alla cittadinanza. Dobbiamo dirlo chiaro e tondo, le responsabilità di questo ce le ha anche il centro sinistra perché se il centro sinistra ha fatto dieci, questi qua, i signori della destra, i leghisti e razzisti di tutte le risme (che hanno fatto la loro fortuna politica grazie al discorso fascista e razzista) si sentono in diritto e dovere di fare cento. Questa è la realtà oggi, ed è una realtà che si riproduce in maniera ancora più violenta perché qui ci sono persone – la maggioranza degli immigrati – che sono sempre più schiavizzate e sempre più criminalizzate. La maggioranza delle persone che sono in carcere – abbiamo fatto recentemente degli incontri sulle questioni proprio delle carceri – sono appunto i giovani. Sono i giovani quelli che pagano di più il costo dell’immigrazione, dello sfruttamento e i costi di questi processi di criminalizzazione. La negazione del diritto di accesso alla regolarità e alla cittadinanza è tipica di tutti i paesi che non vogliono accordare pari opportunità ma vogliono riprodurre l’accentuazione dello sfruttamento. Avete sentito parlare di che cosa è successo in Francia ma anche in Inghilterra nelle cosiddette periferie, le banlieues? Il presidente della Repubblica francese Sarkozy ha chiamato i giovani di queste periferie “feccia”; non si riferiva solo ai figli degli immigrati o ai rom, si riferiva a tutti i figli delle popolazioni che stanno nelle periferie. Questi ragazzi si rivoltavano contro che cosa? Questa società che sviluppo economico sta producendo? Sta producendo una prospettiva in cui o vivete di lavoro precario super sfruttato, nocivo ecc. oppure di attività illecite. Vuoi lavorare? Fai lo spacciatore, fai il ladruncolo oppure fai lo schiavo: queste molto spesso sono le prospettive che offre la società o il supersfruttamento o l’illusione di riuscire con le attività devianti ... e poi

finiscono subito in galera. Persone che cominciano a fare attività devianti sono già in galera la sera stessa che hanno cominciato. Questa è la realtà! È la negazione delle pari opportunità. Ci sono proposte di legge in Europa che arrivano a dire che bisogna togliere la nazionalità a chi non si comporta in maniera perfetta. Queste cose sapete chi le teorizzava e le praticava? I nazisti. Queste erano le pratiche naziste, i fascisti che tolsero a dei cittadini italiani le pari opportunità, che fecero degli ebrei una categoria di popolazione a cui si tolsero i diritti di cittadinanza; questa è la realtà! Per cui il problema che voi ponete che si ripete e si ripete in diversi interventi (da Joseph fino a Vinka tra altri), “perché non ci danno la cittadinanza?” è chiaro: qui non si vuole permettere la possibilità di emancipazione, perché questa questione è il diritto all’emancipazione, il diritto all’uguaglianza, il diritto alle pari opportunità, allora, l’unica prospettiva possibile è comunque di fare battaglie unitarie di solidarietà universalistica... I problemi che oggi abbiamo non riguardano gli immigrati o i rom, in realtà riguardano tutti. Tutto ciò che si sperimenta sulla pelle dei rom e degli immigrati finisce per colpire anche gli altri, quella parte della popolazione nazionale che è la meno tutelata. Oggi in Italia c’è il 35% dell’economia sommersa, il 35% del PIL che è prodotto grazie alle economie sommerse, quelle economie che schiavizzano che fanno passare all’incirca 8 milioni di persone, – secondo l’osservatorio austriaco delle economie sommerse, dal precariato al semiprecariato, dal semi nero al nero totale- questi in gran parte non sono stranieri, immigrati clandestini o regolari, non sono solo rom ma sono in maggioranza anche italiani e quindi quello che si sperimenta sugli immigrati, sui rom, in realtà poi finisce per essere applicato anche sugli italiani. Per questo la battaglia non è solo dei rom o degli immigrati, l’unica speranza di poterla vincere è quella di non farla da ghettizzati in categorie o gruppi etnicizzati come appunto vogliono i signori del potere. Allora non si tratta di sperare nell’italiano che faccia qualcosa per i poverini rom ... ma quale poverini! Qua siamo tutti uguali, se ci dobbiamo emancipare, ci dobbiamo emancipare tutti per la stessa causa, la stessa battaglia perché quello che si fa ai rom in realtà si finisce per farlo a tutti quindi anche agli italiani, europei ecc. Questa è una questione fondamentale. Proprio ieri Obama è intervenuto per la prima volta dalla sua elezione sulla questione dell’immigrazione, perché anche lì, in Arizona, i razzisti si

stanno scatenando per espellere. In America ci sono 13 milioni di clandestini, 13... pensate in tutta Europa non ne abbiamo neanche 5 milioni e facciamo tanti scandali..., ma tutti sanno che questi milioni di clandestini in realtà sono serviti allo sviluppo economico e la loro condizione corrisponde a quella di tanti cittadini americani. Allora la battaglia non è solo per salvare i poverini, i clandestini ecc. è una battaglia veramente di civiltà, di difesa dei diritti fondamentali, di difesa della Costituzione. La Costituzione ci dice che tutte le persone che abitano in un territorio dovrebbero avere la possibilità di avere il diritto al lavoro, di educare i figli, di avere pari opportunità; tutti i vari articoli della Costituzione, in particolare la prima parte, ci garantiscono i diritti universali che tra l'altro sono garantiti da tutti gli accordi internazionali che ha sottoscritto l'Italia e l'Europa. Non è una questione solo di norma in astratto è una questione di pratica. Mi pare molto importante quello che voi avete teorizzato a proposito di laboratori di cittadinanza... La questione è appunto una questione di pratiche di cittadinanza. Le pratiche di cittadinanza o sono quotidiane, continue, momento per momento, giorno per giorno, non solo a scuola, ma anche nel quartiere, al negozio, in mezzo alla strada, dove si va a giocare, quando si passa, quando si sale sull'autobus... tutti i momenti del quotidiano e lì che si giocano le pratiche di cittadinanza, è lì che effettivamente bisogna intervenire e allora per esempio se ci sono dei gruppi di giovani che fanno queste azioni molto semplici, come quando si sale su un autobus e si interviene allorquando ci sono dei comportamenti di discriminazione, di razzismo, si interviene collettivamente, non come azione individuale. L'antirazzismo non è fare cene multietniche, per favore lasciamo perdere queste stupidaggini, queste ambiguità perché, attenzione, quando si parla di comunità, di culture o etnie, spesso si nasconde una cosa grave. Spesso si usano questi termini cultura, comunità, etnie, al posto di razze, allora stiamo attenti, parliamo piuttosto di universalità di diritti, di uguaglianza di tutte le persone. Tra l'altro l'Italia è uno dei paesi più allucinanti, perché qui si trattano i rom che sono cittadini italiani da sempre, come se fossero stranieri. Siamo a casi veramente spaventosi, quello che è successo -non so se avete visto, c'è un documentario che vi darò gli estremi, è impressionante- il business sulla persecuzione dei rom a Roma! Qui si fanno soldi a forza di perseguire, grazie alla persecuzione dei rom. A Roma sono stati spesi milioni di

euro per la persecuzione dei rom. Poi si parla di integrazione, assimilazione, inserimento, multiculturalità! Anziché disquisire su terminologie spesso declinate in termini demagogici o ambigui, parliamo semplicemente di una questione molto più concreta, molto più semplice: la questione è conquistarsi la cittadinanza in pieno senso universalistico, di uguaglianza, di pari opportunità, facendo delle battaglie momento per momento nella vita quotidiana in senso senza distinzioni tra rom e gli altri.

Intervento di Carla Osella¹⁴

Intanto voglio ringraziare tutte le persone che sono qui, ma soprattutto i rom presenti, perché si vede così poco che il nostro popolo è presente in certe sale dove si conta. A me è stato chiesto di fare una riflessione di cosa sognano, cosa vogliono e chi sono i rom di seconda generazione. Intanto dobbiamo dirci che oggi la più grande minoranza d'Europa sono i rom e sono i sinti: 12 milioni di persone, e nel mondo abbiamo da 25 a 30 milioni di rom e di sinti, perciò come vedete, non siamo una piccola minoranza, ma siamo una grande minoranza e dovremmo essere... dovremmo diventare una grande forza politica, non nell'Italia, ma almeno a livello europeo. Da alcuni dati del Consiglio d'Europa, noi abbiamo una popolazione che, pensate, il 60% non supera i trenta anni, il 30% dai 30 ai 60 anni, e il 10% oltre i 60 anni. Allora se noi facciamo un'indagine tra la gente comune, e lo sappiamo benissimo, chiediamo un'opinione su chi sono i rom e i sinti, la risposta è omogenea: ladri, gente sporca, rapitori di bambini, perché questo messaggio è trasmesso quasi sempre dai mass-media. E questa è una cosa vergognosa, è come se noi chiedessimo alle persone, se hanno cambiato opinione, l'hanno migliorata o l'opinione è peggiorata quando leggono i giornali. Noi abbiamo un giornale a Torino che si chiama "Torino Cronaca". Certi giorni ci sono perfino 3, 4, 5, 6 articoli contro gli zingari. Dopo che uno ha letto questo giornale che costa 20 centesimi, perciò lo comprano tutti, uno si chiede ma è un giornale soltanto contro i rom?

¹⁴ Presidente Nazionale dell'Associazione A.I.Z.O. Associazione Italiana Zingari Oggi

Un giornale contro tutte le minoranze? Perché esiste a Torino, città dell'accoglienza, che ha anche accolto il Lombroso, perché accogliamo tutti, un clima per cui ci troviamo a peggiorare la nostra opinione nei confronti di questa minoranza?

Intanto ancora oggi, dopo cinque secoli di presenza sul territorio nazionale, la loro situazione è incredibile: continuano ad essere emarginati, sono destinati a ricevere, purtroppo, continuamente atti di intolleranza e di razzismo, e la maggior parte di loro vive in campi sosta che spesso assomigliano più alle favelas che a luoghi di vita dignitosa. Atti di intolleranza razzisti: 11 giugno 2010. Una ragazza, i cui parenti sono qui presenti, è andata insieme ad altre due a suonare al campanello di un'abitazione. Un italiano dal 9° piano si mette a urlare e dice: "Andate via, perché venite a rubare". Questo scende, picchia le due ragazze e a Sabrina, la ragazza incinta di 8 mesi, la picchia sul ventre e lei perde il bimbo. Il funerale c'è stato lunedì, io ho avuto la sfortuna di andare a vedere il bambino e vi dico che... l'infermiere ha messo la cassa del bambino, molto piccola, su una sedia rossa. L'avrebbero fatto per gli italiani? Io ho visto questo bambino e poi al funerale eravamo credo 40 persone, non c'era nessuna solidarietà. E lo stesso discorso l'ho portato lunedì scorso alla Farnesina, alla presenza del Consiglio d'Europa. Era un'audizione su cosa pensavano le associazioni no-profit sulla situazione nazionale dei rom e dei sinti e ho detto a questi del Consiglio d'Europa che tanto parlano e fanno tante belle dichiarazioni a favore dei rom e dei sinti, che in concreto poi non sono realizzate...ho detto: "Ma se succede un caso così grave, noi vi mandiamo un comunicato, voi riuscite in qualche modo ad incidere sui governi?". Sapete cosa hanno fatto? Hanno fatto silenzio, non hanno detto nulla. In questo momento, a livello europeo, ci troviamo ad avere il Consiglio d'Europa, il Parlamento europeo, l'Unione Europea che emanano dichiarazioni d'intenti, cioè sono tutte semplicemente dichiarazioni di carta. Noi rom abbiamo soltanto dichiarazioni di carta.

Allora, chi sono questi nostri ragazzi giovani? Intanto il tasso di disoccupazione è alto, io non guardo a Torino, guardo a livello nazionale e potrei anche dire a livello europeo, perché conosco molte nazioni europee con le quali lavoro e vado spesso a visitare. L'analfabetismo, pensate, a volte è del 70% negli adulti, non tutte le persone hanno il permesso di soggiorno e questo li costringe a vivere in maniera illegale. In questa situazione vivono i giovani rom e sinti.

E a questi io ho chiesto che cosa pensano per il loro futuro e quali sono i loro sogni, e una ragazza di 16 anni mi ha detto: *“Io sogno di avere una famiglia, tanti bambini, mia madre ha avuto dieci figli, la famiglia è la più grande ricchezza per un rom.”*

Un'altra ragazza di 18 anni, la sua opinione è un po' diversa: *“Io non voglio avere più di tre figli, perché è troppo difficile allevarli, hanno costi molto alti, il mio sogno per loro è che vivano meglio di me, vadano tutti i giorni a scuola, lavorino e abbiano una casa vera e non un campo sosta”.*

Un altro ragazzo di 17 anni, invece, ha nel cuore una speranza, una speranza di cambiamento: *“Vorrei che i miei figli, ne ho due, andassero via da questo campo pieno di sporcizia, abitassero in una bella casa, diventassero cittadini italiani e non avessero tanti problemi”.*

Un altro di 24 dice: *“Mi sento italiano, parlo perfino il piemontese, ma in realtà io non sono nessuno, se sono fuori dal campo mi fermano, posso essere portato in caserma ogni giorno, ogni volta che io esco di casa. È un rischio che corro ogni giorno per andare in città, così gli altri miei amici. Basta che fuori dal campo ci siano le forze dell'ordine che la mia libertà finisce, mi caricano in macchina e mi portano via. Secondo te è vivere questo? Mi sento senza futuro, anche per la vita che faccio, per vivere io rubo, ho sempre e solo davanti lo spauracchio del carcere”.*

Allora cosa pensano, cosa sognano, cosa fanno questi giovani rom? Io credo che per capire meglio il mondo giovanile è indispensabile capire almeno alcuni valori della famiglia romanì e su quali basi essa c'è.

I rom e i sinti vivono in piccoli gruppi legati da rapporti di parentela definiti in antropologia **Kumpania**, che significa comunità temporanea di viaggio, composta da un numero variabile di 5, 10, 20 persone, anche quelli che sono sedentari, non solo quelli che si spostano, perché ormai il nomadismo in Italia è del 5%.

I membri di questo gruppo dipendono dalla **kris romnì**, non i sinti, soltanto i rom. Perciò la famiglia nucleare o estesa, la **kris** e la **kumpania**, sono i tre elementi su cui si basa tutta l'organizzazione sociale, etica e religiosa del popolo zingaro. Io uso zingaro nel senso non dispregiativo, soltanto per non dire rom e sinti.

La struttura sociale di questo gruppo da un punto di vista antropologico, corrisponde ad un modello tribale con sistemi di decisione e solidarietà che sono organizzati dal basso verso l'alto, a differenza di altri schemi organizzativi. Stoianovitch, uno studioso delle comunità romnì,

definisce questa società una società egualitaria e democratica, nel senso più rigoroso del termine ed è per questo che non hanno storia. Perciò la famiglia è una comunità vitale, indispensabile, ed essendo il valore primario in cui il rom e il sinto crede, ogni atto contro la sua unità è considerata un'offesa gravissima. Soltanto nella struttura familiare il rom si sente pienamente realizzato e raggiunge la pienezza della propria vita. Niente lo impoverisce di più di quanto perdere un membro della propria famiglia: è come perdere un tassello della propria vita.

Perciò abbiamo una cultura con una grande ricchezza che al di fuori la gente non conosce, perché vede sempre e soltanto la parte negativa.

I giovani che io ho conosciuto negli anni '70, quando ho iniziato il mio percorso con loro, adesso non solo sono diventati nonni, ma sono dei bisnonni. In quel periodo ricordo che i giovani, e questo ricordo mi serve per parlare della **crisi** all'interno delle comunità, accettavano ad esempio tutti la scelta dei genitori di combinare il loro matrimonio, non osavano ribellarsi perché non era pensabile pensare diversamente dagli adulti. Ripetevano "loro ci conoscono bene e sanno scegliere il meglio per noi".

Oggi non è più così. Sotto il profilo sociologico, il giovane rom vive un incontro-scontro, in modalità diverse a seconda del grado di integrazione tra le due società, da una parte il sistema di appartenenza su cui basa la sua identità e dalla quale cerca naturalmente sicurezza psicologica e sociale, dall'altra la società maggioritaria che per lui significa confrontarsi con modelli di vita diversi dai suoi. L'esterno lo affascina, ma crea in lui continui conflitti: appartenere o cambiare?

Negli ultimi 15 anni c'è stato un cambiamento significativo, il primo segnale di trasformazione è stato l'abbigliamento; infatti, anche chi vive in città, a parte le donne rumene che utilizzano l'abito lungo e alcune donne rom abruzzesi che possiamo trovare in alcune regioni, le ragazze non si vedono più vestite con gli abiti coloratissimi che facevano tanto folklore, piacevano tanto ed erano subito individuate. Oggi hanno gli abiti lunghi, ma con i colori di moda che piacciono alle ragazze italiane. Il didò, il foulard che erano obbligate a portare ora non l'hanno più neanche le persone anziane. Alcune ragazzine escono la mattina dal campo con l'abito lungo e sotto hanno i jeans, e appena fuori tolgono la gonna lunga e tengono i jeans. È il loro modo di entrare nella società... sono i primi segni. Tanti anni fa in Finlandia ho incontrato in un con-

vegno mondiale una donna finlandese vestita da romnì, elegantissima. Io la incontro tutte le volte che facciamo gli incontri e in questi 30 anni ne ho viste tante. Due anni fa l'ho vista, l'ho riconosciuta, ed era senza abito. E lei mi aveva detto: "Io vado a lavorare con quest'abito perché vogliono tutti che capiscano che io sono una romnì". E le ho detto: "Come mai sei vestita come me?". E lei mi ha detto: "Eh già, perché adesso in Finlandia quando mi vedono vestita così mi dicono subito 'Sei una zingara!'", e allora mi ha detto: "Ho rinunciato all'abito per essere come le altre persone". Vedete, sembrano particolari insignificanti, invece sono molto, sono estremamente importanti. Le donne che erano piene d'oro... difficile incontrate per la strada una romnì che ha oro, non ci ha più niente... Che poi non era chissà che cosa questo oro; magari era un regalo di amici, quelle cose che si accumulavano... Perché praticamente l'oro a cosa serviva? Se succede una disgrazia, la prima cosa per fare i soldi è andare a vendere l'oro che uno aveva; adesso nessuno ha più niente, così non si distinguono più. E questa è una cosa importante!

Uno dei sintomi del disagio sono le crisi matrimoniali delle giovani coppie, i figli hanno cominciato a contestare la scelta dei genitori e a rivendicare la possibilità di scegliersi il proprio partner, fuori dalla logica familiare che è quella di imparentarsi con le famiglie amiche. Sono state per prime le ragazze a contestare questa prassi perché coinvolte in prima persona. Le rivoluzioni nascono tutte dalle donne! Perché quando una ragazza si sposa, entrando nella famiglia sono tenute ad essere sottomesse ai suoceri e queste non sono più disponibili oggi come in passato e spesso se il rapporto con i suoceri si degrada ritornano alla famiglia di origine.

Se non ci sono figli, abitualmente, tutto viene risolto con una multa concordata tra le parti, se ci sono figli i problemi si complicano. Nella cultura romani il padre ha il diritto ad avere i figli, che vengono educati all'interno della famiglia estesa dai nonni. Oggi però anche la donna rivendica lo stesso diritto e non sempre la **kriss** (il tribunale interno) riconosce questo diritto.

La famiglia intanto per difendersi dalla ribellione dei figli, dico ribellione, però usiamo l'espressione cambiamento dei figli, che cosa fa? Comincia a far sposare i ragazzi tra primi cugini, perché prima di essere suoceri sono zii e questo crea meno conflitto. Questa è una cosa molto

grave dal punto di vista della salute, e questa situazione non è soltanto a Torino, in Piemonte, ma è al Nord, al Centro – Italia e al Sud. Qui si potrebbe veramente far capire che lo sposarsi tra primi cugini non è sano. Noi infatti abbiamo delle situazioni, vediamo dei bambini le cui caratteristiche fisiche indicano che c'è stato un incrocio con consanguinei troppo stretti.

Il disagio giovanile che in passato lasciava pochi strascichi oggi non è più così, neppure il mondo romani rimane estraneo alle mille insidiose sollecitazioni del mondo che fa del denaro, delle comodità, del divertimento i suoi parametri di vita sociale.

Per i giovani si va delineando a partire da quest'ultimo decennio una situazione di grosso disagio: non più per il fatto di appartenere ad una minoranza emarginata, per cui veniva rifiutato dai suoi coetanei italiani, ma perché la sua stessa comunità sta vivendo un forte periodo di tensione in cui alcune tradizioni sono messe in discussione. Il giovane di seconda generazione non vuole più vivere i disagi della vita romani, in baracche malsane e in aree prive di servizi e delle condizioni essenziali per una vita dignitosa; la sottomissione al gruppo gli pesa, così come le rigide norme che ne regolano la vita, vorrebbe divertirsi di più, avere più tempo da trascorrere fuori del campo, sposarsi più tardi.

I cambiamenti cominciano intanto a farsi notare, però si coglie ancora la forza di una tradizione secolare, che è la forza interiore del popolo romani e bisogna darne, tenerne conto; esiste questa forza che noi chiamiamo la zingarità, questa forza, questa capacità, l'orgoglio di sentirsi rom nonostante tutto. E questo è bello! Io credo che devono essere proprio le giovani generazioni ad avere il coraggio di dire con orgoglio "Sono rom, appartengo ad una popolazione che ha fatto e ha dato del positivo"... Qualcuno in una domanda prima diceva che è stata una cosa positiva l'ingresso dei rom. Una volta un filosofo ha detto : "Ma se non ci fossero più i rom che cosa succederebbe?" e un altro ha risposto: "Mancherebbero i fiori". Che bello! Questo, però anche chi non è rom, bisogna che impariamo a vedere questa cultura con occhi diversi. Guardate, io mi ritengo una donna non soltanto fortunata, ma molto fortunata, perché da 39 anni faccio una condivisione con loro, e devo ringraziare loro di avermi permesso di camminare con loro, perché potevano benissimo, sono una gaggè, mi potevano benissimo rifiutare. E invece loro mi hanno accettata, e sono stata anche adottata da una grande fa-

miglia estesa di sinti piemontesi. Ecco allora io chiuderei, però vorrei chiudere con una bellissima testimonianza di una ragazza romnà ungherese, che chiamano la donna che porta il cappello. Naturalmente è una sottolineatura, una metafora portare il cappello, è laureata in etnografia, si chiama Melinda Rèzmeuves, dice: “La mia famiglia ha vissuto in maniera rigida la tradizione, il livello di scolarizzazione è molto basso, chi ha aperto la strada al mio futuro è stata mia madre. Si è diplomata con fatica e ha studiato come insegnante nonostante i contrasti con il gruppo, ha aperto una scuola materna per i bambini, fuori aveva il ruolo di essere insegnante, ma in famiglia il suo ruolo era quello di essere madre, non modificava mai il suo comportamento, il controllo del gruppo. Ho notato come la struttura tradizionale della donna muta grandemente man mano che lavorano all'esterno. A parte qualche rara eccezione i mestieri che per tradizione venivano esercitati dai rom sono scomparsi. Sono stati obbligati ad abbandonare il loro mestiere senza essere in grado di trovare altri sbocchi tradizionali, così il ruolo della donna si modifica e la donna è obbligata a “portare il cappello”, scontrandosi con tutto il gruppo. Come altre ragazze ho desiderato continuare a studiare, per farlo era necessario che restassi fuori casa in un convitto tutta la settimana”. Sapete cosa vuol dire una famiglia che lascia una ragazza tutta la settimana, fuori, senza mai controllarla durante l'anno, incredibile eh?! C'è un forte controllo sociale anche oggi. Continua Melinda: “È questo è molto negativo per la comunità rom, avrei avuto grosse difficoltà a trovare marito”. Infatti anche da noi le ragazze se lavorano all'esterno fanno difficoltà a sposarsi. Io ho avuto una ragazza, mediatrice culturale, che un giorno mi dice: ‘Carla non lavoro più’, ‘Perché non lavori più?’, ‘Non posso lavorare perché non posso più sposarmi’. Infatti appena si è licenziata si è sposata e non ha più potuto lavorare. La storia di Melinda continua, “Mio nonno si oppose vivacemente alla mia partenza, ma con l'aiuto di mia madre riuscii ad andare in città. Dopo il diploma a prezzo di feroci litigi mi recai a Budapest per frequentare l'università, mia figlia nacque quando frequentavo il terzo anno, ma ho proseguito gli studi regolarmente nonostante avessi una bambina da accudire e dovendo lavorare. Naturalmente ho subito delle discriminazioni; alcuni professori mi incoraggiavano, altri erano diffidenti nei miei confronti, ma ho continuato ad andare avanti nonostante tutto. In futuro sarà possibile un cambiamento e la donna potrà contare di più

se avrà un compagno tollerante che accetta la trasformazione di certi ruoli convenzionali; purtroppo gli uomini restano gelosamente attaccati alla propria posizione dominante e non vogliono perdere il loro ruolo perché così facendo dimostrano di essere dei deboli. Come etnologa la mia ambizione è di contribuire alla raccolta e alla salvaguardia del nostro patrimonio culturale orale, come messaggio ‘dinamico’, in quanto le attuali condizioni della società hanno cominciato ad intaccarlo”.

Avrei così tante cose da dire, per una storia così lunga, però mi sembra di aver fatto una sintesi per dire che il popolo rom c’è, è bello, esiste e... dai fate un applauso, non per le cose che ho detto, ma per loro che sono qui!

POLITICHE DI SOSTEGNO ALL’INTEGRAZIONE DELLE SECONDE GENERAZIONI

Intervento di Ilda Curti¹⁵

Provo ad approfittare poco del tempo, perché poi mi piacerebbe anche che ci fossero altre domande, perché le domande che voi avete posto sono domande serie, che una società in trasformazione dovrebbe porsi, e di fatto si pone. Faccio una premessa, io, di fatto, dietro a questo tavolo sono la politica e quindi cerco di interpretare a pieno questo ruolo, ma sono anche una politica che sta in una città che ha una maggioranza che non è maggioranza del paese. Questo per chiarire che il mio punto di vista è un punto di vista che quotidianamente si scontra con un clima culturale che sta andando da un’altra parte e quindi io, in realtà, mi interrogo anche molto su come ci siamo arrivati a questo clima, interrogo noi, interrogo tutti noi che siamo dietro a questo tavolo, non voi. Io ho 45 anni, sono nata a metà degli anni ’60, ho fatto tutte le scuole in una società che ci insegnava fin da piccoli la costituzione italiana, l’articolo tre della costituzione, l’uguaglianza davanti alla legge. Abbiamo letto i libri di Primo Levi, venivamo educati a rispettare le lotte che ci sono state in questo paese per conquistare i diritti, e quindi mi chiedo come noi, società adulta, abbiamo potuto coltivare dei germi che lavorano da tempo e che, in realtà, hanno del tutto ammorbato e intos-

¹⁵ Assessore alla Rigenerazione Urbana del Comune di Torino

sicato la nostra vita civile. Credo che in questo siamo tutti responsabili: è responsabile la politica, è responsabile la società civile, sono responsabili le agenzie educative, la scuola, sono responsabili gli insegnanti, è responsabile anche il mondo dell'associazionismo, anche il mondo civile delle organizzazioni civili, è responsabile il mondo della ricerca. Credo che tutti abbiamo delle responsabilità, in modo diverso, in modo ovviamente separato, perché in realtà io penso anche che noi siamo un paese, di fatto, fuori dai principi che costituiscono una democrazia. E questo lo dico non con leggerezza, lo dico con moltissima preoccupazione e anche con moltissima paura. Sono spaventata da questo clima, perché stiamo parlando di un paese dove la discriminazione diventa discriminazione istituzionale, discriminazione per legge. La Padania non esiste, se esiste la Padania esiste anche Narnia, esiste anche il mondo di Harry Potter, ed anche Topolinia e Paperopoli! Cioè la Padania non è un'identità culturale. Però io amministro e governo una città del profondo nord che è questa, Torino, noi tutti veniamo da qui. Spesso la sensazione è quella di fare i salmoni. I salmoni per potersi riprodurre devono risalire la corrente, e ci hanno tutta l'acqua contro e devono perciò sviluppare dei muscoli molto forti per risalire la corrente e quindi molto spesso io ho la sensazione che qua noi stiamo facendo i salmoni che tentano di risalire la corrente o quanto meno tentano di non arretrare, non so se andiamo avanti, ma quantomeno cerchiamo di non arretrare... Veniamo al tema dell'integrazione, identità e integrazione... Io devo dire che è da un po' che soffro la parola integrazione. Nonostante sia una delle mie deleghe quando sono diventata assessore nel 2006, mi piaceva l'idea di non essere l'assessore all'immigrazione e di essere l'assessore alle politiche di integrazione. Dopo tre, quattro anni, in realtà, questa parola è diventata una sorta di clava che precipita sulla testa di tutti coloro che non sono cittadini dal punto di vista giuridico... C'era un immigrato bangladesco di Roma che tempo fa diceva "ma io che cosa devo fare per sentirmi integrato, cioè non posso mangiare il riso devo mangiare gli spaghetti? Perché non delinquo, pago le tasse, educo i miei figli, li mando a scuola... Io tendenzialmente mi sentirei integrato però non è mai abbastanza, cioè probabilmente devo imparare ad arrotondare gli spaghetti sulla forchetta, facciamo il test, cioè cosa vuol dire sentirsi integrato?". Io penso che nella parola integrazione ci sia una "g" di troppo, in realtà il tema che noi abbiamo tra le mani come società e

come politica, è quello di favorire i processi di interazione tra persone e individui, questa “g” è una g che in qualche modo fa sì che il tema dell’integrazione sia il tema della separazione in LORO E NOI. In realtà il tema è quello di come anche noi ci sentiamo integrati, noi possiamo pensare che i giovani italiani che vivono alle Vallette si sentano integrati? Il tema dell’integrazione è solo un dato culturale o è solo un dato sociale, un dato economico, un dato di pari opportunità? Questa domanda però noi ai giovani delle periferie di Tor Vergata non la facciamo, “ti senti integrato?”. La facciamo esclusivamente ai figli dell’immigrazione quasi che questo fosse un test per dimostrare fundamentalmente se i figli dell’immigrazione sono una minaccia oppure se si comporteranno bene e quindi tutto sommato non dobbiamo avere paura di loro. Vi racconto anche due piccoli episodi: il primo, io prima di fare l’assessore ho lavorato per molti anni nei quartieri della città come tecnica della rigenerazione urbana e ricordo a metà degli anni novanta, quindi tanti anni fa, non se ne parlava ancora di questi temi, erano ancora temi che la politica non aveva scoperto, per cui non aveva costruito le sue fortune in termine di consenso, quindi erano ancora lì, il germe lavorava, c’era ancora la possibilità di non farlo diventare discorso pubblico, lo è diventato dopo. Ricordo un abitante di Porta Palazzo, un quartiere di Torino, per chi non conosce Torino, è un quartiere multi-tutto, perché anche chiamarlo multi-etnico è riduttivo. Io li chiamo quartieri multi-tutto, dove c’è tutto e anche il contrario di tutto. Ricordo questo abitante di origine meridionale, quindi immigrato negli anni sessanta che aveva percorso tutto, aveva avuto il suo percorso di escluso, di arrivato qua col treno del sole, delle soffitte, quelle che adesso vengono abitate dagli immigrati del resto del mondo. Una persona quindi che aveva vissuto tutto il suo percorso di immigrato, che ad un certo punto mi disse, perché dicono tutti così: “Io non sono razzista... io non sono razzista, però ‘sti marocchini sono tutti degli ebrei!”. Lì io ebbi un sussulto, perché... è fantastico, no?... “questi marocchini sono tutti degli ebrei, però, a parte Mohammed che è una brava persona perché lui è educato, è pulito, educa i figli, è il mio vicino di casa”. Allora, davanti ad una frase come questa io almeno ebbi un momento di smarrimento perché che cosa rispondi a uno che dice i marocchini sono tutti degli ebrei? Gli racconti cosa? Delle religioni monoteiste? Del “non si fa di tuttata l’erba un fascio”? No, guarda che i marocchini sono musulmani, ogni

parola che tu puoi dire ad uno che la pensa così è inutile. Però quando lui disse “però Mohammed...” io in realtà cominciai a pensare che il tema è che “quando si conosce Mohammed” si è pronti non a generalizzare, però a dire che quantomeno Mohammed è una brava persona. E allora il tema è: come affrontiamo nei territori multi-tutto il fatto che forse se ci si conosce per nome ci sono tanti Mohammed, Korina, Sabrina ecc. Tu magari continui ad avere i tuoi pregiudizi, continui ad essere political-incorrett, continui a pensare che gli altri eh... però quelli che conosci tu, quelli lì, i tuoi vicini di casa, quelli con cui condividi i giardinetti, il panettiere sotto casa, l'androne delle scale, la scuola dei tuoi figli, tutto sommato li riconosci come individui, come persone, come tuoi amici, come persone che conosci per nome. Io interpreto il tema integrazione in questo modo, cioè nella possibilità, nella necessità, nel dovere che noi abbiamo di favorire processi di interazione, di opportunità e di relazione tra persone, perché io non credo e non penso che esistano comunità. Noi dobbiamo uscire dall'idea che esistano comunità cristallizzate, io non incontro comunità, incontro persone, io incontro gruppi, incontro associazioni, incontro punti di vista, incontro individui, e mi rifiuto di pensare come italiana di appartenere ad una comunità di italiani. Il secondo episodio riguarda la mia esperienza all'estero. Per molti anni non da immigrata, ma da una che ha vissuto all'estero, perché gli italiani non emigrano più, no? Espatriano. Ho vissuto in Belgio per cinque anni, perché ad un certo punto cambiano le parole, siamo stati immigrati fino ad un certo punto adesso se andiamo all'estero siamo espatriati o facciamo un'esperienza all'estero, quindi... cambia. Prima o poi succederà anche a voi, che non siete più immigrati ma turisti. Però, pur essendo vissuta in Belgio negli anni novanta, da giovane laureata che andava a fare un'esperienza all'estero, io ero vista come l'italiana, l'italiana strana, perché gli italiani sono tutti piccoli e neri e invece io non lo sono, e quindi in realtà mi chiedevano “dicci la verità perché in realtà sei polacca”. Questo perché non rispondevo allo stereotipo degli italiani, ma lo stereotipo degli italiani era uno stereotipo assolutamente semplificato. L'identità italiana è un'identità che si è stratificata nel tempo, perché ci sono stati processi migratori, conquiste, contaminazioni continue come in tutte le identità. Non so fare le orecchiette, perché in Belgio avevano l'idea che tutti gli italiani dovessero saper fare le orecchiette... e io non le so fare le orecchiette perché non sono pugliese, e

soprattutto quando alla mia vicina di casa belga è stato rubato in casa lei ha chiamato la polizia dicendo che da quando lì abitava la “petite italienne”, cioè io, la casa non era più sicura. La circostanza mi ha fatto pensare che il tema delle identità è un tema che riguarda noi, non riguarda gli altri, perché ti interroghi o perlomeno a me capita di interrogarmi su qual è il mio grado di italianità, la mia identità di italiana, e francamente penso che valga per tutti. Valga per tutti il fatto che le identità si contaminano, sono meticce, sono il frutto di stratificazioni, sono il frutto del fatto che gli esseri umani più o meno dalla loro storia, da Lucy, che hanno trovato in Africa, in poi si sono mossi e hanno traversato lo stretto di Bering, dalla Siberia all’Alaska, quando c’erano solo le piroghe. Sono frutto del fatto che noi mangiamo la polenta che viene dal Perù ed è un cibo extracomunitario, malgrado sia il cibo tradizionale della Padania, così come il pomodoro della pizza viene dal Perù, così come il grano viene dall’altipiano dell’Anatolia. Quindi in realtà dobbiamo un po’ smetterla, nel bene e nel male, di immaginare che le culture delle persone li caratterizzino in continuazione e che rimangano lì, ferme, che non siano dei processi dinamici. Dico questo perché, se partiamo da questo presupposto, forse pensiamo anche che i processi di crescita, emancipazione, avvengono sempre provocando conflitto, perché le nuove generazioni si sono poste sempre in termini conflittuali rispetto alle vecchie generazioni. Quando Carla raccontava delle ragazze che si mettono i jeans sotto la gonna, a me vengono in mente i racconti di mia madre che si metteva la minigonna nell’androne di casa, perché se la trovava mio nonno a mettersi la minigonna, la chiudeva in casa, oppure che si comprava negli anni ’50 le calze di seta e se le infilava, perché fino a 16 anni doveva andare in giro con i calzini a mezzo polpaccio. Io non l’ho vissuto, ovviamente, però la mia mamma me le ha raccontate esattamente nello stesso modo. Non è che è tipico della cultura rom, è tipico delle nuove generazioni essere portatori di elementi di difficoltà, perché i processi di adattamento sono dei processi che tutti hanno e che sono portatori ovviamente di elementi di difficoltà, però è anche così che si cresce, no? Perché in qualche modo crescono le culture, le generazioni, ed è la discussione che facevo con mio padre quando ascoltavo la musica, che mi diceva che Claudio Villa aveva una voce migliore e che la nostra musica faceva solo rumore. È italiana questa cosa, è identità? Non lo so. Però i giovani sono generalmente motori di

cambiamento e credo che questo debba essere in qualche modo accompagnato e non stigmatizzato, né nel bene, né nel male.

Veniamo alle politiche: Che cosa può fare un'Amministrazione Pubblica? Quello che noi facciamo partendo da questo approccio, vale a dire, non c'è qualcuno da istruire e ammaestrare affinché possa essere più integrato di altri, e il tema è fare città, Cioè permettere e costruire, sostenere degli spazi di interazione tra persone che non siano ghettizzanti o auto-ghettizzanti. Partiamo da qualche numero: a Torino sono iscritte all'anagrafe 124.000 persone che non hanno origine italiana, che non hanno la cittadinanza italiana. 124.000 persone sono due volte Moncalieri, sono due volte Asti, insomma è come avere una città che sta crescendo nella nostra città, è la dimensione dell'Undicesima circoscrizione. Di questi 124.000, 40.000 hanno tra gli 0 e i 25 anni; moltissimi di loro, soprattutto i più piccoli, sono nati all'ospedale Sant'Anna, a Torino; altri sono arrivati qui con il ricongiungimento familiare, e in genere uno dei problemi è l'ansia da definizione. Non sono proprio seconda generazione, poi i sociologi su questo sono straordinari: sono la generazione 1 e 75, 1 e 50, 1 e 25, però è vero che le definizioni nascondono l'ansia di categorizzare. Se questo è legittimo per il mondo di ricerca dell'Accademia, è un po' più affannoso per chi invece si occupa di politiche pubbliche, dover necessariamente mettere nella casella e nel cassetto giusto. Le definizioni e le classificazioni non tengono in realtà conto della diversità, delle differenze, della pluralità, delle storie individuali delle persone non solo le storie collettive e comunitarie ma anche le storie individuali. Allora io ho sempre pensato da quando faccio l'assessore che questi 40.000 sono giovani di Torino, sono giovani ragazzi di Torino che stanno vivendo la città e che sono lo specchio delle trasformazioni sociali e demografiche che la nostra società sta vivendo. Che siano nati o meno qua, sono dei ragazzi di Torino, perché dire che sono stranieri? Perché è la legge che li considera stranieri. Moltissimi dei ragazzi nati qua scoprono di essere stranieri, extracomunitari, immigrati, al compimento del diciottesimo anno d'età, cioè quando devono rinnovare il permesso di soggiorno e si accorgono che per la legge è come se fossero arrivati il giorno prima. Questo voi lo sapete meglio di me: bisogna rinnovarlo, avendo un contratto di lavoro che a 18 anni è facilissimo avere, come è noto, oppure se vuoi fare l'università i tuoi genitori ti devono fare una fideiussione bancaria che permetta di dimostrare che puoi

essere mantenuto fino alla fine dell'università. Le condizioni giuridiche – in realtà – fanno sì che questi 40.000 siano considerati per la legge stranieri ed extracomunitari, però di fatto sono ragazzi torinesi. Molti dei ragazzi con cui ragiono di questi temi si chiamano italiani con il trattino, si sentono italiani con il trattino. Non intendono rinunciare a chi sono – e per fortuna noi dobbiamo lavorare su questo – o rinunciare alla propria storia, alle proprie origini, alla propria capacità di sapere dove ci sono le radici, perché le radici sono importanti, ma nello stesso tempo rivendicano l'assoluta appartenenza alla società in cui stanno crescendo. La precarietà dei giovani di seconda generazione è una precarietà giuridica, è una precarietà che è tipica di tutti i loro coetanei: la ricerca del lavoro, gli interrogativi sul futuro, cosa ne sarà di me, ce la farò? Sono già discussioni che tutti i giovani stanno facendo con in più però una corsa ad ostacoli che aumenta il livello della precarietà. Quindi in realtà il senso di precarietà delle seconde generazioni è responsabilità nostra, non loro. È responsabilità della società di accoglienza, non è responsabilità dei ragazzi. Su questo si sprecano discussioni politiche e alla camera una proposta di legge sulla cittadinanza a firma Sarubbi-Granata – il secondo parlamentare del PDL di area Finiana, mentre Sarubbi è del centro sinistra – si presenta come una proposta di legge bipartisan che intende riconoscere ai ragazzi nati qua, o arrivati qua con ricongiungimento familiare, un automatismo nella richiesta di cittadinanza quando si compiono i 18 anni. Ma su questo c'è lo scontro della politica, cioè la Lega. Questa proposta di legge è da un anno in Parlamento, per ragioni di real politic, di equilibri all'interno del centro destra, la discussione è sempre stata rinviata, perché la Lega ha dichiarato che se passa questa legge, loro sono pronti a far saltare la maggioranza. E quindi questo è il ricatto con cui la Lega tiene sotto scacco tutto il Parlamento perché in realtà siamo, in parte anche nel centro destra, il tema delle seconde generazioni è un tema, diciamo, che non si può eludere. Stiamo parlando di 980.000 persone in questa situazione in Italia in questo momento, cioè quasi un milione di persone in Italia, di giovani in Italia, sono in questa situazione. Poi qualcuno chiedeva di voi "Perché devo avere la cittadinanza per vivere in Italia, qual è il motivo?". Intanto perché noi siamo ancora un paese profondamente corporativo e anche un po' medievale. Io penso che noi siamo un paese ancora, diciamo, molto medievale, poco moderno e poco contemporaneo e

poco cosmopolita, perché per l'accesso a tutta una serie di professioni bisogna avere la cittadinanza, cioè il requisito della cittadinanza è un requisito importante, non solo nei concorsi pubblici. E questo è insomma un po' tipico di tutti i paesi. Poi c'è la cittadinanza europea, cioè ai cittadini comunitari diamo la possibilità di accedere al lavoro pubblico, ciò vuol dire di poliziotto, l'esercito, gli insegnanti, i funzionari pubblici, etc... Ma anche per esercitare tutta una serie di altre professioni il requisito di cittadinanza è importante. Noi siamo l'unico paese credo al mondo dove l'iscrizione ad un ordine professionale che ancora esiste prevede il requisito della cittadinanza. Quindi se tu vuoi fare il geometra, l'architetto, l'avvocato, il giornalista, lo psicologo e qualsiasi altra professione che implica l'iscrizione ad un albo, devi essere cittadino italiano perché altrimenti sei precluso dall'accesso così come tutta una serie di altre cose. Diciamo che la cittadinanza rende più facile la vita, rende permanente la tua possibilità di stare e di contribuire alla cittadinanza. Io penso che per noi società italiana questo tema è un tema che definisce la nostra capacità di continuare ad essere un paese che favorisce la mobilità sociale, capace di competere con il resto del mondo pure se siamo destinati a morire di vecchiaia in un destino rancoroso e incalzoso. Perché i dati ci dicono che saranno i figli degli immigrati che ci salveranno dalla morte per vecchiaia, perché è così; i figli degli immigrati spesso – lo diceva qualcuno prima – sono l'unico pezzo della nuova generazione che pensa che vivrà meglio dei suoi genitori, perché i nostri figli pensano che vivranno peggio dei loro genitori, già da piccoli maturano l'idea che avranno meno garanzie, meno tutele, meno facilità, avranno un mondo più difficile, e quindi avranno meno forza dei loro genitori ad affrontare la vita. I figli degli immigrati sono gli unici che pensano che se studiano, se ce la fanno e se sono determinati sicuramente vivranno meglio dei loro genitori. E quindi in realtà noi vediamo, io vedo la determinazione anche la maturità di molti ragazzi di seconda generazione che in realtà hanno negoziato con la vita molto più in fretta di quanto non facciano i nostri figli. Hanno negoziato le plurime identità che hanno, si sono interrogati sulle domande fondamentali molto prima di quanto non lo facciano i nostri figli e tendenzialmente sono più bravi, sono più capaci di stare nel mondo, perché parlano più lingue, perché ci sono reti familiari sparse per il mondo, perché sono sempre di più i ragazzi che studiano qua, che si laureano qua e ad un certo punto

dicono “sapete cosa c’è di nuovo ragazzi io vado in Francia, vado in Inghilterra, vado in Germania tanto ci ho gli zii, i parenti, conosco la lingua. Io il viaggio l’ho già affrontato, posso affrontare il viaggio e non ho paura”. I nostri figli hanno paura. Partendo da questo – poi chiudo – noi come città abbiamo in questi anni fatto e promosso pari opportunità. Tra le cose fatte a Torino una delle iniziative più significative è che abbiamo esteso l’opportunità di fare servizio civile nazionale, servizio civile volontario anche ai torinesi senza la cittadinanza italiana. Voi sapete che c’è una legge nazionale che permette ai ragazzi dai 18 ai 25 anni di fare un anno di servizio civile con un rimborso spese da parte dello Stato. Questa è la classica situazione dove il requisito della cittadinanza italiana è discriminante, se non sei cittadino non lo fai, e quindi dal 2007 a Torino noi abbiamo preso la legge nazionale e abbiamo fatto un percorso analogo, un bando per ragazzi torinesi senza la cittadinanza italiana alle stesse condizioni del servizio civile nazionale. Questo cosa ha prodotto? Ha prodotto che ogni anno c’è un gruppo di 25, 20 ragazzi, a seconda delle disponibilità finanziarie che, pur avendo almeno undici, dodici diverse origini nazionali, quindi una dimensione interculturale molto ampia, fanno un’esperienza significativa. E i pregiudizi valgono per tutti, sono trasversali perché mettere insieme ragazzi che arrivano dal Perù, dalla Cina, dall’Afghanistan, dall’Albania, dal Marocco, rom, bosniaci, significa anche lavorare sui reciproci pregiudizi; comunque ogni anno, ormai siamo al quarto anno, lavoriamo con 20, 25 ragazzi. Io più o meno una volta alla settimana sto con loro, passo tre ore di tempo a discutere, lavorano su progetti della città di Torino, abbiamo con loro messo in piedi una redazione web multilingue che ogni settimana fa un settimanale sul canale youtube del comune di Torino in almeno otto lingue diverse. Facciamo con loro orientamento scolastico e tutor tra pari per indirizzare i ragazzi nella scelta delle scuole superiori; abbiamo fatto progetti con le Istituzioni culturali, il museo del Cinema, il museo della Resistenza, il MAO, dove loro sono diventati leader, e animatori di istituzioni culturali. Con loro organizziamo ormai da tre anni, tutte le domeniche mattina, in una piazza della città che è Porta Palazzo, Piazza della Repubblica, “Lingue in piazza”, una scuola in piazza di lingue, dove si mettono i banchi, le lavagne, i gazebo, e si insegna l’italiano agli stranieri, il rumeno, l’arabo, il pugliese, perché anche il pugliese abbiamo insegnato e il portoghese. E la domenica mattina le persone stanno

insieme, imparano, si scambiano lingue, si conoscono. Ho conosciuto un rom di una periferia di Torino che mi ha detto che viene sempre, perché lui ha sempre avuto il sogno di imparare il cinese, e finalmente può farlo. E io penso che anche solo perché un rom bosniaco possa imparare il cinese, valeva la pena farlo. Lavoriamo, sosteniamo e accompagniamo la crescita dell'associazionismo giovanile dei figli dell'immigrazione, non l'associazionismo etnico, attenzione, ma in realtà l'associazionismo giovanile significa che i figli dell'immigrazione, voi, dovete diventare un po' più protagonisti: basta parlare di voi! Siete voi che dovete, come avete fatto oggi, fare domande alla società in cui vivete, e non farvi parlare addosso. Si tratta quindi di accompagnare i processi di protagonismo. Abbiamo organizzato la settimana della cittadinanza lo scorso ottobre. In Piazza Castello abbiamo chiamato i ragazzi di Torino – italiani e stranieri – ad interrogare gli adulti. Gli adulti della città che sono stati interrogati erano più di cento, da John Elkann al direttore de “La Stampa”, a Cota, oggi Presidente della Regione, che è stato intervistato da Suad, ragazza marocchina velata, e lui è riuscito a dire: “Tu per me non sei un problema anche se hai il velo”, e lei gli ha risposto: “Ci credo, non ti ho fatto niente...però neanche Lei per me è un problema”. Mentre John Elkann, Presidente della FIAT, è stato intervistato da Said, che è un giovane ragazzo che sta prendendo in questi giorni la maturità all’“Avocado” Istituto Tecnico, giovane ragazzo marocchino che gli ha chiesto e l’ha interrogato e l’ha intervistato sui temi del lavoro, dello sviluppo, dello sviluppo economico. Stiamo inaugurando, perché è finito, uno spazio a San Salvario che si chiama “Convergente” che è una casa delle Associazioni, una struttura di bagni pubblici che è stata recuperata come luogo dove le Associazioni del territorio giovanili e non, etniche e non, hanno – perché sono andata ieri a tagliare il nastro – degli spazi per poter fare delle cose insieme, e ne stiamo facendo un altro; sono iniziati i cantieri nell’area di Porta Palazzo, perché gli spazi dell’interazione sono il luogo dove poi si cresce, dove si impara a crescere. Finisco dicendo che spero – non dico di avervi risposto – però in qualche modo di avere toccato alcuni dei temi che sono stati sollevati dalle vostre domande.

INDICE

Presentazione.....	Pag. 5
--------------------	--------

CAPITOLO I: L'IDEA PROGETTUALE

L'IDEA E IL SOGGETTO DA CUI NASCE L'INIZIATIVA	» 11
I motivi.....	» 12
Gli obiettivi.....	» 21
Le metodologie.....	» 23
Le associazioni territoriali	» 25
Le attività	» 26

CAPITOLO II: CARATTERISTICHE METODOLOGICHE

LE CARATTERISTICHE METODOLOGICHE E I CONTRIBUTI GENERALI DEL PROGETTO	» 35
Il tema dell'innovazione attraverso l'analisi di un dibattito britannico.....	» 35
Per una definizione di innovazione.....	» 36
Per una classificazione dell'innovazione.....	» 40
Il processo di innovazione.....	» 45
L'innovazione delle e nelle organizzazioni del terzo settore ..	» 48
Posizioni che sostengono il ruolo innovativo del terzo settore	» 48
Posizioni che sostengono il relativo ruolo innovativo del ter- zo settore.....	» 49
Posizioni che negano il ruolo innovativo del terzo settore ...	» 51

Un modello per i servizi sociali dagli studi organizzativi.....	Pag.	51
La ricerca azione.....	»	54
La modalità sistemica: il gruppo di governo nazionale come listening post.....	»	57

CAPITOLO III: AZIONI, VOCI, ESPERIENZE DAI TERRITORI

L'ESPERIENZA DI TERLIZZI (Bari)	»	63
A. Contesti e soggetti locali.....	»	63
B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti	»	66
C. Il progetto locale.....	»	67
D. Le attività di implementazione	»	67
E. Esiti, risultati ed impatto	»	69
F. Valutazioni locali	»	70
G. Apprendimenti generati.....	»	70
L'ESPERIENZA DI CASARSA DELLA DELIZIA (PN)	»	73
A. Contesti e soggetti locali.....	»	73
B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti	»	76
C. Il progetto locale.....	»	84
D. Le attività di implementazione	»	87
E. Esiti, risultati ed impatto	»	90
F. Valutazioni locali	»	103
G. Apprendimenti generati.....	»	107
L'ESPERIENZA DI LAMEZIA TERME (CZ)	»	113
A. Contesti e soggetti locali.....	»	113
B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti	»	117
C. Il progetto locale.....	»	130
D. Le attività di implementazione	»	137
E. Esiti, risultati ed impatto	»	145
F. Valutazioni locali	»	150
G. Apprendimenti generati.....	»	152

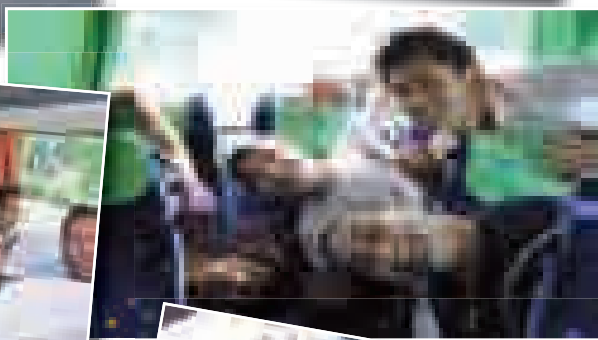
L'ESPERIENZA DI FIRENZE.....	Pag. 155
A. Contesti e soggetti locali.....	» 155
B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti	» 159
C. Il progetto locale.....	» 162
D. Le attività di implementazione	» 167
E. Esiti, risultati ed impatto	» 173
F. Valutazioni locali	» 177
G. Apprendimenti generati.....	» 178
L'ESPERIENZA DI MESSINA	» 181
A. Contesti e soggetti locali.....	» 181
B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti	» 183
C. Il progetto locale.....	» 190
D. Le attività di implementazione	» 193
E. Esiti, risultati ed impatto	» 201
F. Valutazioni locali	» 203
G. Apprendimenti generati.....	» 204
L'ESPERIENZA DI TORINO.....	» 207
A. Contesti e soggetti locali.....	» 207
B. I sistemi locali: le caratteristiche e le reti	» 209
C. Il progetto locale.....	» 215
D. Le attività di implementazione	» 220
E. Esiti, risultati ed impatto	» 231
F. Valutazioni locali	» 232
G. Apprendimenti generati.....	» 232

CAPITOLO IV: APPRENDIMENTI E VALUTAZIONI

VALUTAZIONI E APPRENDIMENTI: UNA VISIONE D'INSIEME	» 237
La ricerca azione.....	» 237

Costruire dispositivi locali.....	Pag. 238
Lavorare con i migranti.....	» 239
La governance del progetto	» 239
La fatica di costruire buone prassi.....	» 240
I PROCESSI IN SISTEMI NON LINEARI PER LA COLLABORAZIONE INTERORGANIZZATIVA.....	» 241
Considerazioni conclusive del progetto.....	» 241
Considerazioni su alcuni apprendimenti dal progetto.....	» 244
Bibliografia	» 251
Appendice	» 257
Indice	» 293

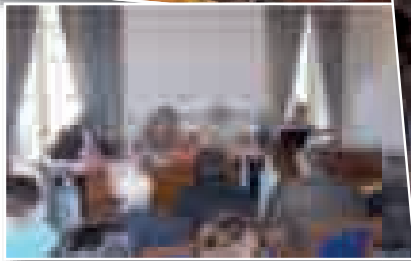
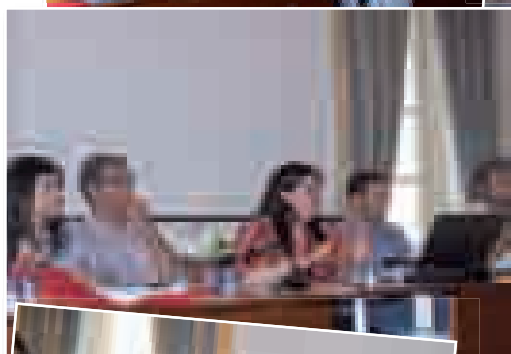
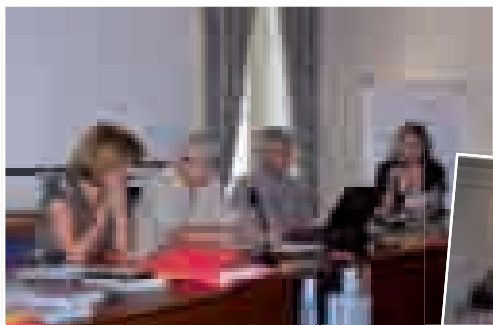
IL VIAGGIO



OPEN SPACE



IL SEMINARIO



LA MOSTRA



Finito di stampare nel mese di giugno 2010
dalla GESP - Città di Castello (PG)